UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II
FACOLTA'DI ARCHITETTURA
DIPARTIMENTO DI PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA E AMBIENTALE

LA DISMISSIONE IN EUROPA : SPERIMENTAZIONE TECNICO - LINGUISTICA NELLA RIQUALIFICAZIONE DELLE AREE DISMESSE

Dottorato in Composizione Architettonica, Progettazione Urbana, Storia, Architettura e Ambiente - XIX ciclo
area disciplinare ICAR 14

DOTTORANDA arch. Federica Piemontese

TUTOR Prof. arch. Antonio Franco Mariniello

COORDINATORE Prof. arch. Alberto Cuomo

ARTICOLAZIONE DEGLI ARGOMENTI DI STUDIO

INTRODUZIONE

Cap. 1 LA "CITTÀ DISMESSA": LINEAMENTI PER LA COSTRUZIONE DEL PROBLEMA.
(Analisi storico - critica del fenomeno della dismissione negli ultimi trenta anni).

1.1 La crisi della città post-industriale: la fenomenologia della dismissione.
1.2 Il progetto urbano negli anni '80 – le aree dismesse come risorsa.
1.3 La questione della dismissione tra conservazione e trasformazione: dall'archeologia industriale al recupero urbano.
1.4 Dal Recupero alla Riqualificazione urbana, all'autoreferenzialità degli interventi.
1.5 Le politiche della trasformazione – dal riuso come "*area di conflitto*" al riuso come "*valore collettivo*"
1.6 I "ruderi"della modernità e la costruzione della demolizione.
Nota Bibliografica al Primo capitolo.

Cap. 2. LA CITTÀ CONTEMPORANEA E NUOVI MODELLI URBANI: LE AREE DISMESSE COME INDICE DELLA TRASFORMAZIONE.

2.1 Il sistema-città come contesto delle aree dismesse.
2.2 La mappa , il modello e l'utopia - dai modelli cognitivi alla trasformazione della realtà.
2.3 Modelli e processi di crescita e trasformazione urbana.
2.3.1 Dal modello monocentrico alla città per nuclei multipli.
2.3.2 Il modello lineare.
2.3.3 La metropoli nel modello sistemico della città industriale.
2.3.4 La città territorio - verso il modello della rete.
2.3.5 La smaterializzazione della città - la diffusione urbana.
2.4 Il modello della rete ed i sistemi urbani.
2.5 La strutturalità delle aree dismesse nella rete delle relazioni urbane.
2.6 Descrizione e analisi di tre modelli di città: Parigi, Torino, Milano.
Nota Bibliografica al Secondo capitolo.

Cap. 3. LUOGHI, SPAZI ED IDENTITÀ DALLA DISMISSIONE ALLA COSTRUZIONE DI NUOVE IDENTITÀ RELAZIONALI

3.1 La perdita del luogo.
3.2 A ricerca di luoghi identitari.
3.3 Spazi atopici, spazi vuoti e aree dismesse.
3.4 Il luogo e l'identità dell'industria.
3.4.1 Gli iconemi della fabbrica.
3.5 Area dismessa tra perdita d'uso e di significato.
3.6 Gli spazi nel perpetuo transitorio.
3.7 Permanenza e variabilità – Identità e differenza.
Nota Bibliografica al Terzo capitolo.

Cap. 4. IL PROGETTO DI RIQUALIFICAZIONE DELLE AREE DISMESSE E LE NUOVE RELAZIONI CON IL CONTESTO

4.1 Il progetto della trasformazione e i nuovi contesti contemporanei.

4.2 Nuovi spazi e configurazioni architettoniche, il "progetto aperto".

4.3 Progetto di trasformazione come ricerca di nuove relazioni.

4.4 Le relazioni come strumento del progetto.

4.4.1 ***RELAZIONI TRA AREA DISMESSA E PAESAGGIO :***

- *Landschaftspark Duisburg-Nord (Peter Latz, 2000)*
- *Zeche Zollverein XII di Essen, (R. Koolhaas, 2005)*
- *l'ex area industriale di Caen (D. Perrault, 1997)*
- *Ilva di Bagnoli a Napoli (Cellini, 2006)*

4.4.2 ***AREE DISMESSE E RELAZIONI INTERSCALARI URBANE:***

- *I docks del Borneo Sporenburg, Amsterdam (West 8, 2001)*
- *Ex Ansaldo a Milano (D.Chipperfield, 2003)*
- *Ex Mercati Generali di Torino (2005)*

4.4.3 ***MARGINI, LIMITI, FRANGE: LE RELAZIONI TRA TESSUTI URBANI E AREE DISMESSE***

- *L'area nord Milano (2000)*
- *Torino il progetto della "Spina" (1996)*
- *La riqualificazione delle aree di Roma Ostiense (2002)*

4.4.4 ***CONFINI E AREE DISMESSE : LE RELAZIONI INTERNO-ESTERNO***

- *Dall'ex Peroni al Macro, Roma (O.Decq&B.Cornette Architectes, 2005)*
- *Il Centro di Documentazione della città di Madrid (Mansilla e Tuñón, 2003)*

4.4.5 ***I SEGNI DELLA PERMANENZA E LE NUOVE RELAZIONI***

- *La Pirelli-Bicocca a Milano (V.Gregotti, 1989).*
- *Il quartiere di Bercy (J.P. Buffi e B.Huet, 1987-2000)*
- *Il porto interno di Duisburg (N.Foster, 1996)*
- *Hyden Tract, Los Angeles, (E.O.Moss, 1999)*

4.4.6 ***LA TABULA RASA COME RIFONDAZIONE DELLE RELAZIONI***

- *Euralille (R. Koolhaas,1991)*
- *Bilbao (F.Gehry,1999)*

Nota Bibliografica al Quarto capitolo.

Cap. 5. LA DISMISSIONE DELL'OGGETTO ARCHITETTONICO E D IL PROGETTO DELLA SUA "RICOMPOSIZIONE"

5.1 La ricomposizione delle relazioni nell'oggetto architettonico.

5.2 Due paradigmi: l'edificio contenitore e il frammento.

5.3 La ricomposizione delle relazioni - Tipologie di intervento.

5.3.1 ***EDIFICIO E NUOVO "CONTENUTO": INCLUSIONE E SVUOTAMENTO***

- *Tate Gallery, Londra (Herzog & de Meuron, 1999)*
- *Zeche Zollverein, Essen (Norman Foster, 1997)*
- *Zeche Zollverein, Essen (Rem koolhaas, 2004)*
- *Contemporary Art Tower, Vienna (peter Noever & sepp müller, 2002)*
- *I gasometri di Vienna (J.Nouvel, C.Himmelbau, M.Wehdorn, W.Holzbauer, 1999)*
- *Ex silos, oslo (HRTB architects, 2001)*

5.3.2 ***L'INTRODUZIONE DI NUOVE PARTI: ESTENSIONE, ANNESSIONE, INTEGRAZIONE***

- *Museo Kuppersmuhle, Duisburg, (Herzog & de Meuron, 2000)*
- *Gli ex granili a Wurzburg (Brückner & Brückner, 2002)*
- *Biblioteca comunale, Landau (Lamott architekten, 1998)*
- *Uffici sul Singel Canal, Amsterdam (S.Holl, 2000)*
- *Pratt Intitute, New York (S.Holl, 1999)*
- *Il MAC al Grand Hornu, Belgio (P. Hebbelinck, 1996)*

5.3.3 ***LA LOGICA DEL FRAMMENTO: SOVRAPPOSIZIONE E STRATIFICAZIONE***

- *Headquarter Pirelli, Milano (V.Gregotti, 2003)*
- *Katharina Sulzer Platz, Zurigo (Kaufman e Van der Meer, 2004)*
- *Ex Mercati generali, Barcellona (E.Miralles, 1999)*
- *La Maison Folie di Wazemmes, Lille (Nox architects, 2002)*

5.3.4 ***LA DEMOLIZIONE COME RIDUZIONE E SOTTRAZIONE***

- *Ex-Junghans alla Giudecca, Venezia (C.Zucchi, 1996)*
- *Zuiveringspark, Amsterdam (de architectengroep, 2001)*

Nota Bibliografica al Quinto capitolo.

CONSIDERAZIONI FINALI

INTRODUZIONE

ATTUALITÀ DEL "TEMA" DELLA DISMISSIONE

Il ***fenomeno della dismissione*** ha dilatato il proprio significato nel tempo del suo svolgersi sino ad essere considerato come la principale modificazione urbana e territoriale avvenuta negli ultimi trenta anni. In questo senso, il problema non ha riguardato esclusivamente il processo di dismissione, ma soprattutto la rilevanza dimensionale del fenomeno e delle sue implicazioni, la diffusione e la simultaneità del suo manifestarsi, in modi e luoghi diversi, la sempre più accelerata sostituzione del titolo d'uso che ha determinato nuovi nessi spazio-temporali.

Lo stato di "necessità", indotto del processo di dismissione, è stato considerato, per molti aspetti, come un'occasione storica di trasformazione concreta dello spazio urbano e territoriale, ma anche come mutamento delle relazioni e dei rapporti che ne hanno delineano la specifica fisicità.

La dismissione, quale fenomeno tra i più rilevanti nella dinamica degli spazi post-industriali, pur essendosi quasi del tutto attuatasi, ha costituito un processo di trasformazione di tali dimensioni e con una tale varietà di situazioni che, ancora oggi, questi spazi costituiscono il luogo e la dimensione materiale preponderante nella quale si sostanziano i principali interventi contemporanei di ***trasformazione urbana e territoriale***[1].

Dunque si può parlare di *attualità del fenomeno* proprio in vista di questa "continuità" operativa, ma anche di dibattito disciplinare, e, per queste ragioni, si è voluta esaminare la dismissione come processo i cui effetti sono ancora in atto, nel più ampio quadro delle dinamiche trasformative contemporanee.

Inoltre si ritiene che i ***processi di declino,*** che ciclicamente investono la città ed il territorio, sono da ritenersi tutt'altro che terminati, si pensi, infatti, alla continue dinamiche trasformative indotte nelle realtà metropolitane dai mutamenti economici e sociali, legati a ***processi globali***[2] di trasformazione tecnologica, di innovazione e di internazionalizzazione.

Dunque se il processo di deindustrializzazione può essere messo in relazione alle trasformazioni generali dell'economia mondiale, allo stesso tempo e, secondo molti[3], in modo congiunto, si è assistito all'estensione del ***fenomeno urbano***

---

[1] Gambino R., "*Aree dismesse. Da problemi a risorse*", in "*Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*", Alinea editrice, Firenze, 2001.

[2] Pinchierri A., "*La crisi della città industriale in Europa*", in Bellicini (a cura di), "*La costruzione della città europea negli anni '80*", Rosenberg & Sellier, Torino, 1991.

[3] Cesire P., "*Crescita e declino urbano in Europa Occidentale: processi e prospettive*", in Innocenti (a cura di), "*La riqualificazione delle aree metropolitane"*, Franco angeli, Milano, 1990.

verso una sostanziale ***dilatazione fisica nel territorio***[4], le cui cause non sono dissimili da quelle che hanno indotto la delocalizzazione dei grandi sistemi produttivi nella "rete" dell'economia mondiale.

"*La deriva degli spazi urbani*", "*la distruzione dei fattori produttivi*"[5] che si sono determinati all'interno dei tessuti urbani, sono dunque gli effetti di quel *declino*, che può essere interpretato come forma della scomposizione e della dissoluzione dei connotati spaziali e territoriali dei sistemi urbani e, in generale, con la più ampia crisi della centralità[6].

Il fenomeno della dismissione si inquadra, dunque, nella mutazione complessiva della città contemporanea, intesa sia come sequenza di processi di arresto della crescita urbana (centralizzata) e di declino del sistema industriale, sia come trasformazione degli aspetti fisico - spaziali della città stessa.

LA COSTRUZIONE DEL PROBLEMA

I differenti atteggiamenti nell'ambito della cultura urbanistica ed architettonica hanno prodotto una sostanziale variabilità di posizioni in merito al problema delle aree dismesse, cogliendole "*a posteriori*", come esito finale del fenomeno, e non nella complessità relazionale delle dinamiche urbane, anche per questa ragione, il problema è stato trattato per lo più attraverso interventi basati sull'eterogeneità delle formule interpretative.

La mancanza di un quadro di riferimento teorico e contestuale, in grado di delineare i fondamenti della problematica, ha agevolato, in molti casi, il disarticolarsi degli interventi, delle procedure operative e delle metodologie, intese per lo più come correttivi ad una "fenomenologia" di tipo negativo (ben espressa nella locuzione aree dismesse).

Ancora si può affermare che il problema, spesso, è stato ridotto ad una casistica desunta, il più delle volte, dalla tipologia insediativa delle aree urbane investite dal fenomeno (aree portuali, aree interne, esterne o marginali alla città, cementifici, acciaierie, ecc..), inducendo a scelte successive dettate dal caso per caso o secondo le convenienze economiche e politiche, dunque, senza proporre a livello disciplinare un'analisi che le reinterpreti rispetto ad un'idea complessiva "di città".

La tentazione definitoria ha anche delineato un quadro poco chiaro nella interpretazione delle aree dismesse relativamente alla intrinseca natura "specifica" di questi luoghi, spesso omologati attraverso una sorta di disidentificazione delle differenze (definendole come aree vuote) che circondano, in genere, gli spazi ed i luoghi contemporanei.

[4] Ingersoll R., "*Sprawltown*", Meltemi, Roma, 2004.
[5] Indovina F., "*La città di fine millennio*", Franco Angeli, Milano,1992.
[6] Berry B., "*Urbanisation e Counterurbanisation*", Sage, Beverly Hills, 1976.

Nella generale perdita dei riferimenti, nello spazio urbano e territoriale, ma anche sul piano disciplinare, si assiste ad una perdita del senso della trasformazione, all'utilizzo di principi sensibili alle differenze, ad una rinuncia a strategie progettuali che possano interpretare la complessità strutturale degli spazi e dei luoghi dell'abitare contemporaneo.

La costituzione del nodo problematico relativo alle *aree dismesse* e al fenomeno stesso della "*dismissione*", non è esclusivamente legato alla dimensione del processo e alla grande diversità di casi[7], ciò che risulta maggiormente problematico è definibile in relazione alle conseguenze dirette ed indirette che questo processo ha sulla più ampia realtà urbana.

La questione è, dunque, individuare cosa "*fa problema*" non solo in termini definitori[8] ma, piuttosto, all'interno di un processo di definizione del problema non distinto né dai processi generali di formazione e trasformazione urbana, che individuano queste aree in termini "strategici", né, in sede disciplinare, dai ***fondamenti concettuali*** alla base della elaborazione delle "soluzioni" che per esso sono state individuate.

Il processo di dismissione non può essere definito al di fuori delle ***dinamiche urbane*** poiché l'indebolimento, la dismissione, lo svuotamento, la restituzione di spazi, la liberazione agli usi, la disponibilità di suoli, aree e luoghi come il deperimento delle aree urbane sono fenomeni che ricorrono nella storia della città e, con nomi e definizioni diverse, nella storia della disciplina urbanistica ed architettonica[9].

A tal fine, l'indagine del fenomeno della dismissione, è stata condotta nella prospettiva di individuarne non solo le *cause*

[7] L'ampia casistica di situazioni di dismissione per origini, condizioni e valore strategico, non interessa esclusivamente le grandi città, ma anche le medie e piccole, per le quali i processi di dismissione rappresentano quantità decisive per la loro trasformazione.
Si può, dunque, parlare di diverse *tipologie di aree dismesse* definibili in base a variabili di riconoscibilità e caratterizzazione quali ad esempio la dimensione, la forma, la posizione, i tempi di dismissione, le tipologie funzionali perdute nonché le strategie ed i progetti messi in atto per la loro riqualificazione.

[8] Le locuzioni utilizzate per definire questa categoria vanno dalla più diffusa espressione "*aree dismesse*", "*aree deboli*", "*aree sottoutilizzate*", o per contrazione "*aree interstiziali*", o anche per estensione, "*vuoti urbani*", o ancora relativamente alla potenzialità trasformativa "*aree malleabili*".

[9] Al di là delle varie formule definitorie ciò che preme comprendere è il "senso" di questi processi, per altro connaturati alla dinamica urbana, in un confronto diretto con le "attribuzioni" che storicamente sono state coniate e che hanno delineato ed informato di sé le strategie d'intervento. Si pensi ad esempio agli interventi di *urban renewal*, *embellissement urbain*, o alla modalità dello "*sventramento*" e della "*tabula rasa*", ma anche ad altri modellismi che hanno prodotto risposte parziali a problemi posti parzialmente, ad esempio i concetti: di "*moltiplicatori urbani*", delle "*valorizzazioni cumulative*", delle "*economie di agglomerazione*". Cfr. Crotti S., "*Luoghi urbani ritrovati*", in Rassegna n°42, giugno, 1990; Crotti S., "*I paradigmi in architettura*", a cura di M. Tadi, CUSL, Milano, 1999.

(esogene ed endogene), ma anche le molteplici *modalità* (luoghi, tempi, tipologie, interazioni) con cui si è manifestato, così da poter delineare un ***quadro di riferimento*** e di analisi, tale da consentire l'individuazione dei valori e degli obiettivi che nel tempo sono stati formulati per conferire alle azioni di progetto e di piano l'intera gamma di potenzialità consentite da queste trasformazioni.

Dunque, se da un lato il fenomeno della dismissione non può essere trattato al di fuori delle sue cause, delle modalità in cui si è manifestato e delle differenti strategie che lo hanno ridefinito come "problema", dall'altro si delinea una condizione reale e contingente in cui si trovano, ancora oggi, grandi aree della città e del territorio, costituendo parte di quella "*categoria dell'esistente*"[10] nella quale opera l'architettura[11] e l'urbanistica[12].

Sul piano dell'indagine il nostro studio si è, dunque, articolato secondo il duplice registro interpretativo dell'***analisi diacronica*** e dell'***analisi sincronica,*** definendo il **"**problema" sia in chiave di sviluppo diacronico del fenomeno della ***dismissione*** e, parallelamente, delle strategie di piano, di progetto e di analisi urbana formulate nel tempo (capitolo I-II); sia in chiave di lettura sincronica che delinea il problema concreto delle ***aree dismesse*** quali *spazi fisici*, ovvero, come risultante concreta e materiale dei processi urbani, e come *potenziali della futura trasformazione* urbana e territoriale (capitolo II- III-IV).

Questa è la problematica generale proposta, all'interno della quale sono stati individuati e selezionati ulteriori specificazioni del problema, in particolare, relativamente al ruolo urbano delle aree dismesse (risorse e contesto), alle loro specifiche differenze ed identità (caratteri) ed al potenziale trasformativo ad esse connaturato.

Da un lato è stato individuato il problema del declino e della cessazione delle attività, non separatamente, dai processi di ***trasformazione dell'uso***, poiché alla "caduta" di un sistema d'uso, corrispondono, da un lato, la permanenza di alcuni caratteri residui come "significato d'uso", dall'altro, la modificazione del sistema di ***relazioni territoriali*** e ***contestuali*** connessi a tali aree. Dunque, il ***senso*** complessivo che assumono la ***dismissione*** e l'***abbandono*** può essere interpretato, sul piano urbano e territoriale, come indice fondamentale della mutazione ciclica dei rapporti tra i diversi frammenti urbani, ma anche come ***sistema di continuità, discontinuità*** e ***fratture*** che si costruiscono, nel tempo e nel territorio, di ciascuna città e regione.

[10] Corboz A., "*Il territorio come palinsesto*", in Casabella n°516, 1985.
[11] V. Gregotti, "*Architettura come modificazione*", numero monografico di Casabella, n° 498, 1984.
[12] B. Secchi, "*Gli elementi di una teoria della modificazione*", Casella n° 524, 1986.

Si evince, dunque, che solo attraverso un'attenta collocazione del problema nella dimensione più ampia della città e del territorio, si può individuare il quadro d'insieme e di riferimento per la formulazione di soluzioni, le quali, seppur attente alla specificità del singolo caso, per non cadere in una interpretazione "omologata" ed omologante delle differenze e delle identità specifiche, deve necessariamente confrontarsi con un'"*idea di città*" entro cui il loro assetto possa essere consapevolmente rideterminato.

Ci si domanda, a questo punto, è possibile intervenire nei "luoghi" dell'abbandono e della dismissione, per "restituire" a questi spazi "*di assenza e di incompiutezza*" un ruolo, un senso ed una forma compatibili con la realtà del presente, ma nella prospettiva per cui la "trasformazione" sembra delinearsi quale orizzonte operativo del futuro?

Ci si chiede, inoltre, è ancora attuale l'idea che le "regole" dell'intervento in questi "luoghi" possono essere esclusivamente "desumibili" dalle procedure operative secondo un'episodica formulazione del "caso per caso" o in relazione alla specifica capacità interpretativa, critica e prefigurativa del singolo progettista?

Si cercherà, per queste ragioni, di rispondere a tali problematiche attraverso una disamina dello stato dell'arte in sintonia con un "ampliamento progressivo dello sguardo[13]" che attribuisce alle "fratture" odierne, prodotte dalla dismissione, un "valore" legato, non solo, al "*ruolo*"[14] passato all'interno della compagine urbana, ma anche, un ruolo "strutturale" e "strutturante" all'interno del più ampio fenomeno urbano contemporaneo.

Dunque se da un lato si tratta di trovare nuovi usi a queste aree, secondo la logica della trasformazione compatibile e dello sviluppo sostenibile, dall'altro lato si delinea un problema legato alla forma fisica della città, che non può essere trattato se non in relazione al complessivo ***fenomeno urbano***, inteso come "*deposito di segni fisici*" che esprimono ed hanno espresso una determinata società (nel senso di "ordine" sociale, economico, tecnico, spaziale e rappresentativo); dunque, nella logica della trasformazione di queste aree, è necessario istituire una nuova corrispondenza e ***capacità di relazione*** tra queste ultime e la città nel suo complesso.

Il problema centrale diventa, dunque, il problema delle ***relazioni tra le parti*** e della trasformazione di questi rapporti nel tempo, problema che può essere declinato sia in termini

[13] Secchi B., "*Un ampliamento dello sguardo*", in Rassegna n° 42, giugno, 1990.

[14] Intendendo con questa qualificazione non solo il ruolo produttivo ma anche identitario, rappresentativo e simbolico da esse svolto nel tempo e nella dimensione spaziale urbana e territoriale.

Il problema centrale diventa, dunque, il problema delle ***relazioni tra le parti*** e della trasformazione di questi rapporti nel tempo, problema che può essere declinato sia in termini strategico-urbanistici, che sul piano del progetto urbano ed architettonico.

Dunque, se l'"ordine" della città industriale è venuto a cadere nel momento in cui si affermava un nuovo ordine spazio-temporale, allora le parti che la città ha "abbandonato" rientrano nella costituzione di un nuovo ordine urbano, la cui formazione si muove attualmente secondo una tendenza sempre più "accelerata" di queste dinamiche, produttrici di continue trasformazioni, nell'orizzonte di una progressiva dissoluzione dell' ***identità urbana*** nel suo complesso.

Si determina, dunque, oltre ad uno sguardo "dall'esterno" definito dai rapporti tra aree dismesse e città, la necessità di uno sguardo dall'interno, ovvero relativamente alla natura, alla forma, ai caratteri, ai segni specifici e, in generale, all'identità di questi luoghi "*disattivati*".

Nel quadro contemporaneo, il problema dell'identità si manifesta, dunque, nella più ampia scala urbana così come avviene nelle sue singole parti, ed è dalle relazioni tra queste e la città che si intende partire per cercare, in virtù dei nuovi potenziali trasformativi forniti dalle aree dismesse, nuove possibilità per la città del futuro.

Dunque se "*le cose non sono altro che l'incontro delle loro relazioni*" e che "*la conoscenza dipende dalla capacità di individuare il maggior numero di nessi e di relazioni che intersecano un evento*"[15] si può dire che, in linea di principio, è questo l'assunto sulla base del quale è stato organizzato il questo studio.

[15] De Solà Morales I., "*Pratiche teoriche, pratiche storiche, pratiche architettoniche*", Edizioni Allemandi, Milano, 2001

STRUTTURA GENERALE DELLA RICERCA

CAPITOLO I

Nel primo capitolo si è proceduto alla ***definizione del fenomeno*** della "dismissione" sia in relazione alle cause endogene al settore produttivo(*obsolescenza e crisi del settore, decentramento produttivo, deindustrializzazione*), sia nel più ampio quadro di riferimento delle dinamiche urbane e territoriali con particolare attenzione analitica alle sue interazioni con altri processi specifici in atto (*contro-urbanizzazione, diffusione del fenomeno urbano, globalizzazione del mercato, innovazioni tecnologiche, crisi energetica).*

Dopo la ***definizione generale del problema*** della aree dismesse (*declino, perdita di uso e di identità nella compagine urbana, dinamiche di trasformazioni strutturali*) sono state analizzate le ***conseguenze dirette ed indirette*** che le trasformazioni mondiali generali (cause esogene) hanno indotto sia nella ***dinamica degli spazi urbani*** (*crisi della crescita e della centralità urbana, perdita delle tradizionali gerarchie ed organizzazioni spaziali, diffusione dei fenomeni insediativi*) che nelle relazioni tra questi e le aree dismesse.

Il discorso delle dinamiche urbane è stato poi riportato sul piano ***disciplinare***, in particolare analizzando il passaggio da una cultura dell'*espansione* a quella della *trasformazione*, avvenuto nella sostanziale "separazione settoriale" tra piano urbanistico e progetto architettonico.

Di seguito è stata condotta una disamina sulla trasformazione progressiva degli ***strumenti del piano e del progetto***, informati entrambi dalle progressive e nuove "attribuzioni" di valore che vanno da una rinnovata interpretazione della città e del territorio, fino ai grandi temi dell'*ambiente*, del *paesaggio* e della *qualità urbana*.

In particolare è stato analizzato il progressivo passaggio dal ***progetto urbano*** come strumento di trasformazione forte, alla sua reinterpretazione come operazione "critica" e "selettiva" all'interno del contesto urbano ed alla specificità ed identità delle singole "parti", con l'obiettivo di superare posizioni settoriali, per tendere verso un ***approccio integrato*** che conduca ad un'azione complessiva sulla città.

Sono poi stati esaminati i diversi atteggiamenti ed approcci della disciplina al tema delle aree dismesse dagli anni '70 ad oggi, individuando il processo di progressiva attribuzione di valore a queste ultime, non solo in relazione al fenomeno urbano ma anche dal punto di vista interno e specifico del valore identitario e di "*documento storico*".

CAPITOLO II

Riconnettendosi al primo capitolo, si affronta il problema della fenomenologia della dismissione nel quadro ampio delle dinamiche e dei processi urbani, in parte per comprendere il funzionamento di questi ultimi (modelli), in parte per trovare delle linee di sviluppo per la ricerca di soluzioni al "problema delle aree dismesse".

Il fenomeno della dismissione si inscrive nelle complesse dinamiche del mutamento connaturate ai processi di produzione e riproduzione urbana, infatti, la città, che da tempo ha cessato di esistere come corpo coeso, composto dall'accumulazione progressiva della storia, appare oggi come il prodotto della sua disarticolazione temporale, dove si presentano diffusi casi di discontinuità, interferenze e fratture profonde.

Il fenomeno della dismissione rientra in questa "progressiva" disarticolazione del corpo urbano, come area in cui si realizza fisicamente la trasformazione del sistema-città, ma proprio in virtù di questa capacità trasformativa, di cui diventano supporti essenziali le aree dismesse, è possibile individuare un ***insieme specifico*** di analisi.

Ci si domanda, dunque, se le aree dismesse possono essere considerate come un "indice" del cambiamento urbano e attraverso quali materiali, metodi e strumenti, nell'analisi e nel progetto, l'architettura può dare ruolo, visibilità e qualità a questi elementi urbani?

Attraverso alcuni ***modelli rappresentativi***, contemporaneamente *descrizione spaziale* di una realtà fisica e morfologica e *registrazione*, in un dato momento, dei *processi* e dei fenomeni in atto nella città[16], si è condotta un analisi che conduce al riconoscimento della permanenza di determinati caratteri morfologici e posizionali che caratterizzano le aree dello sviluppo industriale e, dunque, delle aree dismesse all'interno dei tessuti urbani e periferici.

Si è, dunque, definita una presenza "forte" delle aree dismesse all'interno della compagine urbana, fisicamente rilevante, e tale da conservare la memoria strutturale che le lega alle ragioni del contesto ed agli eventi costitutivi della specifica identità urbana.

Attraverso l'analisi dei ***sistemi urbani*** legati alla dismissione si è dimostrato come questi ultimi rivestano un ***ruolo strutturale*** e posseggano un sostanziale carattere di stabilità e di solidità, non determinato in assoluto, ma in ***relazione*** al sistema urbano ed alla sua morfologia specifica.

.

Attraverso l'analisi dei ***sistemi urbani*** legati alla dismissione si è dimostrato come questi ultimi rivestano un ***ruolo strutturale*** e posseggano un sostanziale carattere di stabilità e di solidità, non determinato in assoluto, ma in ***relazione*** al sistema urbano ed alla sua morfologia specifica.

Dunque quello che oggi appare come "dismesso" ha costituito, nel tempo, non solo una delle motivazioni che hanno determinato gli sviluppi passati e l'attuale assetto morfologico della città, ma costituisce, nel presente, nuove ***potenzialità generative*** ed un vero e proprio "schema" di disponibilità spaziali.

Si è poi individuato nel ***modello della rete***, per le specifiche capacità di ***relazionare elementi localizzati***, un modello adatto a rispondere alle problematiche della formulazione dell'interevento modificatorio nelle aree dismesse.

Infatti se si attribuisce al sistema delle aree dismesse una valenza strutturale, con caratteri di autonomia e di relazione al sistema urbano, queste ultime disegnano sul territorio una ***rete di strutture materiali*** che concorrono ad un ripensamento globale del loro ruolo nella compagine territoriale come "***aree strategiche***", restituendo a questi territori la capacità di rispondere alla nuova natura dei mutamenti urbani, come supporto fondamentale per la loro trasformazione.

In questa nuova prospettiva, all'interno del sistema–città, le aree dismesse possono diventare dei "catalizzatori" di nuovi sviluppi, sia come sotto-sistemi veri e propri del fenomeno urbano e, dunque, elementi strutturali dello stesso, sia come elementi identitari della città attraverso l'istituzione di nuove relazioni tra "*singola parte di territorio e il suo contesto*".

CAPITOLO III

Nel terzo capitolo si è cercato di definire in che termini le aree dismesse possono costituire una risorsa all'interno delle mutate "situazioni spaziali" contemporanee e, soprattutto, se esse posseggono caratteri sufficientemente identitari sul piano architettonico e morfologico, tali da poterle considerare, seppur parzialmente, come "*riferimenti*" all'interno della diffusa spazialità atopica, oppure, se anche questi "spazi disattivati" siano da considerarsi come "materializzazioni dello scarto", *terrain vague*, che si pongono come il fattore entropico della produzione urbana.

Ci si domanda, dunque, se nonostante la perdita dell'uso e dell'identità specifica dell'industria, esista un "valore" residuale che manifesti i caratteri di "luogo" e se, soprattutto, nel caso di una assenza di questi caratteri, sia possibile "rifondare", a partire dalla memoria e dai residui della storia

recente, nuovi ***significati*** e differenze tali da produrre processi di formazione d'identità dei luoghi.

Le tendenze despazializzanti in atto sono state esaminate attraverso una indagine condotta in relazione alle "teorie" sullo spazio urbano e sul luogo, facendo riferimento alle posizioni più attuali ma anche a quelle storicamente radicate nella disciplina architettonica e progettuale.

Si è ritenuta utile una tale disamina proprio al fine di costruire un quadro di riferimento per stabilire una relazione tra contesto e sua trasformazione, al di là di una interpretazione omologante delle condizioni di riferimento, ma anche rispetto alle nuove condizioni rideterminative e generative indotte dal progetto.

In questa prospettiva si ritiene che l'istituzione di ***nuove relazioni*** (sul piano dell'uso, della morfologia e della forma architettonica), sia all' "interno" dei "luoghi"dismessi, sia rispetto allo specifico contesto urbano, può essere una strategia di costruzione di uno spazio abitato attraverso l'architettura, nella ricerca di una, pur parziale, ricostituzione di senso e forma dell'insediamento, come ***strutturazione di relazioni ed identità***.

Rifondare il luogo, come "*luogo relazionale*" può essere uno strumento per attuare un processo rigenerativo che, non potendo più operare sul continuo insediativo, dove il tempo muta le coordinate spaziali della centralità proiettandole in una diffusione "*senza centro*", ritrovi delle "*centralità relative, che possano assumere una riconoscibile differenzialità*"[17].

Costruire nuove relazioni, interne ed esterne, significa definire un'identità architettonica in un orizzonte di senso "aperto" alle trasformazioni, si attribuisce, dunque, ai "vuoti impropri" delle aree dismesse non l'assenza di significato, bensì, la capacità propria di ***accogliere nuovi significati***, dunque, vuoto non come "invisibilità" programmata e finalizzata all'omologazione, né come grado zero del progetto ma, piuttosto, vuoto "consistente" e ***potenziale risorsa*** per i suoi caratteri residui d'identità e differenza

Le aree dismesse evocano, dunque, ancora un senso di identità urbana, poiché, materiali prodotti dalla storia della città industriale che, per quanto "abbandonati", continuano a manifestare elementi d'***identità*** e di ***differenza***, attraverso i propri limiti spaziali e gli stessi elementi della loro morfologia; costituendo, dunque, un nucleo di opposizione alla sempre più rapida "fluidificazione" dei concetti di funzione e fruizione che muovono verso la continuità della mutazioni di uso e significato, e nel quale il senso dell'architettura è sempre più connesso alla capacità di comprendere e di solidificare ***il significato della loro mutazione*** come problema del ***formarsi storico dell'identità come processo***.

[17] Bertelli G., "*Frammenti"*, Clup, Milano, 2001.

CAPITOLO IV-V

Dalle attribuzioni di "valore" del terzo capitolo si è passati alla lettura operativa della aree dismesse nel loro significato di "*luoghi in trasformazione*" che diventano il contesto in cui rendere espliciti i fattori spaziali caratterizzanti lo spazio contemporaneo, svolgendo un ruolo strategico nella modificazione di una struttura urbana.

Le aree dismesse si pongono come contesto per storicizzare gli "spostamenti" del sistema dinamico urbano individuando, nella loro trasformazione e nel "progetto", le linee di frattura, gli indebolimenti e le parti disattivate quali potenziali per ridefinire nuove soglie di demarcazione, nodi resistenti e linee strutturali.

Il progetto di questi "spazi" è, quindi, progetto capace di valutare le deformazioni indotte dalle molteplici azioni contestuali, che condizionano le trasformazioni successive ed i nuovi assetti che nelle aree dismesse si pongono come cerniera tra le modalità della regressione (ritorno allo stadio precedente) e quelle della conservazione o della progressione nell'ambito urbano.

Il ***progetto della trasformazione*** è, dunque, per sua natura non neutro ma ***dialettico*** in ragione delle differenze, delle alternative e delle contraddizioni assunte dalla conoscenza progettuale e, in questo senso, la costruzione di ***nuove relazioni*** è anch'essa una ***costruzione di differenze*** e di distinzioni coinvolte nella trasformazione progettuale.

Si è, dunque, proceduto alla selezione ed all'analisi di una rassegna di progetti di trasformazione delle aree dismesse riferiti prevalentemente alla produzione architettonica recente, che possano indicare una trasformazione operata dal progetto definibile in termini ***relazionali*** rispetto alle ***condizioni di riferimento*** e ***di partenza*** (dismissione, abbandono, perdita di uso, di senso e d'identità), ma più specificamente che abbiano fatto delle relazioni l'elemento strutturale per definire la forma insediativa ed architettonica.

Cap. 1 LA "CITTÀ DISMESSA": LINEAMENTI PER LA COSTRUZIONE DEL PROBLEMA.
(Analisi storico - critica del fenomeno della dismissione negli ultimi trenta anni).

1.1 LA CRISI DELLA CITTÀ POST-INDUSTRIALE: LA FENOMENOLOGIA DELLA DISMISSIONE

Il processo di ***de-industrializzazione*** verificatosi su scala mondiale nell'arco degli anni '70 può essere legato al trend generalmente recessivo dell'economia occidentale, la cui data di inizio può essere collocata convenzionalmente all'indomani dell'esplosione della crisi energetica del 1973.

I suddetti mutamenti economici e, quindi sociali, congiuntamente alle trasformazioni generate dall'innovazione e dall'internazionalizzazione tecnologica, hanno prodotto una progressiva de-centralizzazione dell'insediamento nei grandi agglomerati urbani, innescando una tendenza redistributiva, di attività e popolazione, verso le aree cosiddette periferiche non metropolitane.

In sostanza il potere di attrazione demografica delle grandi aree urbane risultava diminuito, sia per quelle aree urbane che nel secondo dopoguerra avevano assunto il ruolo portante dello sviluppo industriale ed economico del paese, sia per le grandi aree centrali caratterizzate da domanda di lavoro terziario e pubblico. La realtà metropolitana di quegli anni risulta caratterizzata da profonde e continue trasformazioni, evidenziando come i grandi mutamenti economici e gli assetti sociali, siano fortemente legati a processi globali di trasformazione tecnologica, di innovazione e di internazionalizzazione.

A partire dagli anni '70, infatti, si assiste ad una profonda trasformazione dei sistemi produttivi, che tendono a ri-articolarsi attraverso un rilevante salto di scala geografica di dimensioni internazionali: la localizzazione centrifuga delle attività produttive sul territorio segue la logica del decentramento e sortisce effetti che caratterizzano il fenomeno ella ***contro-urbanizzazione*.**

La contro-urbanizzazione è un fenomeno che , letto alla scala italiana, si manifesta secondo alcuni particolari fattori verificatisi negli anni 70: tra questi ad esempio "*la ristrutturazione della grandi imprese nelle aree forti, il decentramento produttivo, la crescita di un'industria periferica sommersa, ma anche altri segnali di tipo strutturale, come l'innovazione tecnologica e la multilocalizzazione delle imprese ecc.*".[1]

E' chiaro dunque come deconcentrazione e *controurbanizzazione* alla scala sovraregionale vanno messi in relazione con i processi economici di tale periodo storico, ed in particolare con la crisi e la ristrutturazione del sistema industriale.

[1] DE MATTEIS G., ***Le reti urbane tra decentramento e centralità***, in "*Nuove forme di organizzazione territoriale*", Ed. Franco Angeli, Milano 1989.

Il fenomeno della ***dismissione*** si inquadra, dunque, nella mutazione complessiva della città contemporanea, intesa sia come sequenza di processi di arresto della crescita urbana e di declino del sistema industriale, sia come trasformazione degli aspetti fisico - spaziali della città stessa.

Si può affermare, quindi, che l'andamento economico è stato il motore fondamentale delle grandi trasformazioni territoriali, del riassetto spaziale di ampie superfici urbane, innescando complessi processi di ***decentramento***[2] di attività urbane e di concentrazione di servizi superiori (di scala metropolitana).

Processi questi che hanno sfruttato da una parte, ma indotto dall'altra, la disponibilità alla mobilità della popolazione, producendo una struttura territoriale che ha dato luogo ad un rilevante numero di "scambi orizzontali" definitisi fisicamente attraverso un sistema reticolare di dimensioni regionali e addirittura sovra-regionali, innestatosi su un territorio fino ad allora storicamente gerarchizzato .

Il fenomeno della contro-urbanizzazione, dunque non riguarda unicamente la polarità centralizzazione - decentramento, ma consente la costruzione di un modello interpretativo tale da rappresentare il passaggio da sistemi urbani costituiti da singoli centri a veri e propri sistemi reticolari complessi.

La deriva degli spazi urbani sembra, quindi, essere dipesa da vari fattori: la banalizzazione di quanto un tempo era esclusivo della grande città; la dilatazione fisica della città; il fenomeno per cui grandi aree urbane e sistemi produttivi non coincidono più tra loro, fino ad estendersi nella rete dell'economia internazionale.

La deindustrializzazione, intesa come trasformazione degli assetti spaziali e produttivi dell'industria, consiste in un progressivo spostamento degli investimenti e della forza lavoro dall'industria manifatturiera al settore terziario, un fenomeno, questo verificatosi negli anni '80 a scala Europea.

Queste dinamiche che connotano il termine post – industriale, e che si riferiscono ai modi in cui le grandi città e le aree metropolitane si sono trasformate in quegli anni, sono comparabili negli effetti e nelle dimensioni alla rivoluzione industriale del XIX secolo e possono distinguersi in due momenti fondamentali: la fase del decentramento produttivo e quella dell'internazionalizzazione dell'economia.

Si può affermare, infatti, che la prima fase, relativa agli anni '70, è stata caratterizzata dal consolidarsi della piccola impresa, capace di animare lo sviluppo economico e, contemporaneamente, determinando un decentramento produttivo dovuto ad un'economia sommersa.

[2] RUSSO M., ***Aree dismesse. Forma e risorsa della città esistente***, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 1998.

Nella seconda fase, relativa agli anni '80, il processo di deindustrializzazione non è identificabile solo come crisi di settore, ma come tendenza ad una trasformazione dell'industria verso una produzione e un'organizzazione ad alti risultati qualitativi, usando meno materie prime, meno forza lavoro, meno spazio. Tra le componenti che determinano la forte spinta al decentramento vi è quella delle innovazioni tecnologiche, che riducono il problema della distanza per la circolazione ampia delle informazioni (telematica) e abbassano drasticamente il bisogno di mano d'opera e spazio attraverso l'automazione e l'informatizzazione. Sono gli anni dell'infrastrutturizzazione del territorio nazionale, sia fisico che sociale, e, quindi, della ***delocalizzazione***, dell'articolazione territoriale delle imprese, e della ***diffusione*** delle attività economiche[3].

Dunque i flussi di scambi, commerciali, fisici e virtuali, che prima avvenivano essenzialmente all'interno delle aree urbane, hanno teso sempre più nel tempo a valicare tutti i confini, materiali ed immateriali che siano, tra regioni, stati e continenti; "*si è così generata una struttura a rete capace di erodere il monopolio della città sulle tradizionali aree di influenza*"[4].

Questa interpretazione ***reticolare***, di stampo geografico, fa si che al tradizionale concetto di spazio continuo ed omogeneo si sostituisca un concetto di spazio discontinuo e disomogeneo, caratterizzato dal sovrapporsi ed intersecarsi di diverse "reti di relazioni" capaci di passare per ogni luogo.

Riassumendo possiamo affermare che le spinte, in parte non controllabili, dell'innovazione tecnologica, i relativi riflessi sul tipo di produzione industriale e sulla localizzazione (o se si vuole globalizzazione) delle attività, l'innovazione delle reti di comunicazione ed in generale delle reti dei flussi, capaci di superare i confini nazionali, la trasformazione dei sistemi produttivi, sono solo alcuni dei motivi che hanno prodotto un'internazionalizzazione dell'economia e che condizionavano i modelli di sviluppo e di trasformazione urbana.

Come molti hanno osservato si può parlare di una "*deriva degli spazi urbani*" e la "*progressiva distruzione dei fattori produttivi*" che si determinano all'interno dei compatti tessuti urbani, sono dunque gli effetti di quel declino che può essere interpretato come forma della scomposizione metropolitana e della dissoluzione dei connotati spaziali e territoriali dei sistemi urbani, e con la più generale crisi della centralità determinando, così, l'origine di diffusi e rapidi fenomeni di degrado.

---

[3] RONCAYOLO M., ***La città. Storia e problemi della dimensione urbana***, Einaudi, Torino, 1988.

[4] RUSSO M., ***Aree dismesse: forma e risorsa della città esistente***, Edizioni scientifiche Italiane, Napoli 1998.

Tale interpretazione che mette in relazione i fenomeni di frammentazione dello spazio urbano con l'evoluzione dei modelli di distribuzione economica e territoriale, non vuole tuttavia individuare nello sviluppo reticolare la fine delle gerarchie urbane[5], bensì evidenziare che il sistema a rete non annulla le gerarchie, ma tende a "*semplificarle e a relativizzarle in un quadro di riferimento più ampio e diffuso*".[6]

Il declino e il degrado urbano sono, dunque, gli effetti strutturali della rappresentazione reticolare, per cui il concetto di centralità diventa un attributo della rete e "*poiché ogni città può appartenere a più reti di relazioni… la città come località centrale perde la sua identità territoriale e si scompone in tanti frammenti quante sono le reti da cui è attraversata*"[7].

In tal senso l'emergere della crisi della centralità, come superamento di una rappresentazione classica della città intesa come spazio ***centrale, agglomerato* e *circoscritto,*** sembra basarsi sulla dissoluzione del principio di "identità" connaturato al concetto di luogo e di specificità del centro, alla perdita di identità territoriale da parte della collettività stessa che non si riconosce più nella comunità di interessi economici, di tradizioni e cultura.

La città rischia di perdere coesione come comunità, poiché considerata come un supporto infrastrutturale e fisico di attività dipendenti dall'esterno, che possono essere multilocalizzabili o delocalizzabili.

Il processo di declino coincide così con "***la perdita del centro***" in senso fisico-spaziale, laddove il passaggio "*dalla rete urbana gerarchizzata a una rete interconnessa fa si che non si possa più individuare un centro, in senso fisico, cioè far corrispondere la centralità con determinati luoghi, essendo questa distribuita tra i nodi della rete*"[8].

Tuttavia all'interno di tale modello concettuale, ma anche fisico, è possibile individuare un "modo" di intervento che potrebbe definirsi come progetto "implicito": la possibilità di differenziazione dei nodi, nei quali ricercare ed applicare strategie di valorizzazione delle risorse, potenzialità e vocazioni, evidenziando che il senso e la qualità del "nodo" stesso dipendono dalla posizione nel sistema complessivo, ma soprattutto dalla storia evolutiva locale.

---

[5] INDOVINA F., ***La città di fine millennio - Firenze, Genova, Milano, Napoli, Roma, Torin****o*, Ed. Franco Angeli, Milano 1990.

[6] DE MATTEIS G., ***Le reti urbane tra decentramento e centralità***, in "*Nuove forme di organizzazione territoriale*", Ed. Franco Angeli, Milano 1989.

[7] DE MATTEIS G., ***La scomposizione metropolitana***, in "*Le città del mondo e il futuro delle metropoli*", Electa, Milano 1988.

[8] DE MATTEIS G., op. cit.

Dunque, nel contesto di mutazione dei modelli di sviluppo urbano fin qui descritti, il riuso delle aree dismesse, come prodotto dei fenomeni di decentramento, deindustrializzazione ed obsolescenza, diviene l'occasione per dar luogo a processi di ri-centralizzazione e di riqualificazione, ponendosi potenzialmente come luoghi i cui valori specifici possono produrre identità e riconoscibilità.

Il grande valore di risorsa di questo patrimonio può essere dispiegato attraverso operazioni di riuso tese ad incentivare lo sviluppo di nuove attività (produttive, terziarie, culturali, ricreative, ecc..) capaci di contrastare il declino urbano e di produrre qualità diffusa. In questa prospettiva si inserisce la possibilità di unire sinergicamente il riuso delle aree dismesse alla riqualificazione urbana, da attuare strategicamente nelle aree di degrado e marginalità, incarnate dall'immagine della periferia, , intesa come spazio urbano caratterizzato dall'assenza di identità e di centralità, ovvero, come spazio del *non luogo*[9].

Ed è proprio in questi "*spazi in attesa*", quali le rovine del recente passato industriale o i luoghi dell'abbandono e dell'incertezza, che è possibile "*ripensare l'ignoto*"[10].

[9] AUGÉ M., ***Rovine e macerie – Il senso del tempo***, Bollati Boringhieri, Torino 2004.
[10] KOLLHOFF H., ***Un manifesto irritante***, in Casabella n°564, anno 1990.

1.2 GLI ANNI '80 - IL PROGETTO URBANO E LA DISMISSIONE COME RISORSA

Fin dai primi anni '80, l'insieme delle patologie di un'espansione senza regole ne ordine, viene posto al centro delle analisi e del dibattito sulla condizione urbana.

Infatti per gli effetti della crisi e della trasformazione dei settori industriali e per la dismissione di ampie aree produttive e commerciali, nelle aree metropolitane si moltiplicano le occasioni d'intervento per modificare immobili o intere superfici - spesso in posizione centrale nel contesto urbano- che si rendevano progressivamente libere dal loro uso originario.

Nel descrivere le dinamiche delle trasformazioni della città B. Secchi osservava che "*l'esperienza fondamentale a partire da cui si costruisce negli ultimi venti anni il problema urbano, è dunque un'esperienza di progressivo arresto della crescita urbana e di progressiva dispersione*", ponendo l'accento su come l'inversione di tendenza dei fenomeni di crescita, "*esperienza fondamentale a partire dalla quale l'architettura e l'urbanistica moderna si sono date una costituzione*"[11], abbia generato il passaggio dalla ***concentrazione*** alla ***dispersione***.

Il concetto stesso di dispersione evoca, così, un'immagine di crisi della città in relazione al suo spazio fisico, ma anche crisi del sistema economico fino ad allora considerato a "crescita continua"; la città visibile si manifesta così attraverso la disseminazione e la frammentazione del territorio, le cui parti assumono un'autonomia sempre più inquietante, senza più essere riconducibili ad una unità o ad un sistema "continuo".

L'osservazione delle fisiologie di questa dinamica urbana si è integrata con un concetto di trasformazione come rivalutazione dei valori della storia e del passato, della città esistente, invertendo la tendenza centrifuga dell'addizione (espansione).

Si è assistito, dunque, al passaggio da una cultura dell'*espansione* a quella della *trasformazione*, che secondo la cultura urbanistica di quegli anni è gestita da una forma di *deregulation* degli interventi attuati in totale assenza d'inquadramento nelle logiche di piano.

Il fenomeno stesso della crisi industriale ha innescato in qualche modo una crisi degli strumenti consolidati di pianificazione, nati e costituitisi storicamente in relazione alla crescita urbana.

B. Secchi osservò in proposito che con il passaggio dalla concentrazione alla dispersione del fenomeno urbano si è dato luogo "*ad una progressiva destrutturazione e delegittimazione dei metodi di progettazione consolidati*"[12].

[11] SECCHI B., ***Le condizioni sono cambiate***, in "Casabella" n° 498, Milano 1984.
[12] SECCHI B., op.cit.

Gli anni ’80 sono, dunque, gli anni i cui si manifestano i limiti reali di una disciplina, quale l’urbanistica, di rispondere con tempi, modalità e programmi ad un fenomeno così complesso e differenziato quale la dismissione.

Le ragioni fondamentali di uno dei temi morfologici e problematici che B. Secchi individua come rilevante: quello dei vuoti urbani, delle aree dismesse, vere “***aree malleabili***”, problema e risorsa per la trasformazione della città contemporanea. Emerge un attento richiamo al nesso tra crisi dei modelli urbani e declino di paradigmi teorici, dei “*metodi della progettazione*”; nesso che va rivisto e ed adeguato alle nuove condizioni ella vicenda urbana.

Nella cultura europea, l’origine di un simile processo di revisione teorica può individuarsi nella critica dei modelli della ella città razionalista, eredità di quella cultura dei CIAM basata su visioni settoriali, sulla separazione delle zone e sulla specificazione funzionale, oltre che su una concezione limitativa della storia e del passato intesi come *tabula rasa*[13].

In questo quadro in cui le grandi narrazioni, i grandi quadri sinottici ed onnicomprensivi, le teorie forti lasciano il passo ad approcci più mirati alla singolarità ed alee specificità dei casi particolari. Proprio la “crisi” delle modalità e della capacità trasformativa degli strumenti urbanistici, riapre il dibattito disciplinare, fornendo quei nuovi e necessari impulsi per un ripensamento metodologico e progettuale. Proprio per queste ragioni negli si diffonde, anni ’80, la tendenza a prefigurare grandi trasformazioni urbane attraverso progetti puntuali indicati come strumenti per una rapida concertazione e concreta trasformazione.

Il progetto urbano diventa così strumento della trasformazione, fondando le sue posizioni concettuali di base sulla reinterpretazione dei temi del “***visibile***”, che attraverso la revisione dell’idea di città funzionale – eredità del Movimento Moderno, in cui alla città storica è negato ogni valore- hanno individuato “*un’altra tradizione del moderno*” su cui basare l’intervento sulla città. Una città intesa come grande *artefatto complesso*, dove il ruolo del progetto è quello di una operazione attenta alla geografia urbana ricca di specificità e di elementi di identità.

Il *progetto urbano*, come blocco tematico, riafferma questa tradizione nella complessità della città contemporanea, superando quella rottura dell’anno ’30, che causò la frattura metodologica tra architettura e urbanistica, e lo spostamento verso i temi della città funzionale, identificabili nei principi della carta di Atene.

[13] GRAVAGNUOLO B., ***La progettazione urbana in Europa. 1750-1960***, Laterza, Roma-Bari, 1994.

La divaricazione disciplinare separava le scale d'intervento sulla città, svuotando la scala intermedia, quella compresa tra dimensione metropolitana e del quartiere, quest' ultimo tradizionalmente legato alla ricerca sui temi dell'alloggio ed al concetto di *existenz minimum*.

Il ricorso al progetto urbano sembra allora generato dall'esigenza di controllare una scala dimensionale (non solo fisica) in cui sia possibile definire la forma dl disegno urbano, dello spazio della città, inteso come luogo ella *rappresentazione* dei processi sociali: solo così si può costituire un preciso quadro di regole capaci di informare le scelte di dettaglio, con attenzione alla forma del processo, alla molteplicità dei suoi contenuti, dunque alla forma delle possibili trasformazioni.

A tale proposito bisogna sottolineare che il progetto urbano, inteso come forma della mutazione di interi tessuti e parti del territorio, si afferma storicamente proprio nelle condizioni di ristrutturazione e di trasformazione della città: così come si è verificato in seguito a trasformazioni epocali, ad esempio nella città ottocentesca, caratterizzata dalla dismissione delle mura e delle aree militari, e in quella moderna per la dismissione delle aree industriali[14].

Negli anni successivi a tale dibattito, le aree dismesse intese come aree di trasformazione legate al tessuto urbano consolidato ed alle potenzialità di attuazione di nuove strategie, costituiscono un esempio paradigmatico di una pratica di trasformazione della città "per parti".

Queste aree tematiche divengono negli anni '80 l'oggetto privilegiato di operazioni complesse di trasformazione del territorio (come azioni di variante ai piani), indicando che le prospettive di un cambiamento urbano vanno ricercate nel rapporto con la fisicità dei fatti urbani, con il luogo e con la storia, poiché solo attraverso una nuova e specifica sperimentazione si possono trovare nuovi elementi e nuove visioni di realtà.

Concetti di conservazione e di città esistente, recuperando la dimensione fisica delle tracce del passato, costituiscono allora lo sfondo teorico del progetto urbano e di una teoria della modificazione tesa a rielaborare il rapporto tra *storia* e *progetto*, inteso come pratica interpretativa, capace di leggere (per modificare) le relazioni e i valori "stratificati" nella città.

Alla base dei nuovi modi d'intervento vengono formulate nuove metodologie di analisi, basate sull'attenzione agli aspetti qualitativi, su "nuovi sguardi" tesi a cogliere aspetti specifici delle diverse realtà, si adottano modelli di indagine capaci di legare la sfera percettiva con le strutture socio-economiche e

[14] MACCHI CASSIA C., ***Il grande progetto urbano***, Ed.NIS, Roma 1991.

funzionali delle entità urbane e territoriali.

La ***descrizione*** diventa il ***modello*** di riferimento per un rinnovato approccio conoscitivo al territorio da trasformare e progettare, come strategia "cognitiva" che intende legare città visibile ed invisibile, guardando con attenzione alle forme molteplici della realtà esistente: in tal senso la descrizione diviene uno strumento di conoscenza e di progetto, in quanto problematizza la "verità" del piano mettendo in discussione il rapporto tra piano stesso e città esistente.

Infatti contrariamente a quanto avviene per l'espansione – dove la realtà, l'esterno, è percepita come vuoto da ricondurre all'ordine spaziale dell'interno – la descrizione della realtà esistente, con finalità conservative, è un esercizio di osservazione, di comprensione, ma soprattutto di ***selezione*** dei valori sedimentati[15]. Così la descrizione del luogo non è più finalizzata a caratterizzare soltanto le funzioni d'uso del suolo, ma comporta la selezione dei valori condivisi, la cui ***conservazione*** è posta come vincolo: lo spazio diviene luogo, la descrizione diviene descrizione di "qualcosa", indipendentemente dunque da funzioni previsive o prescrittive proprie dei piani.

Si diffonde, così, la convinzione che "*Mentre l'espansione usa la descrizione per prevedere, la conservazione usa la descrizione del luogo per indicare cosa e come deve essere conservato e, al tempo stesso, la conservazione è prodotta dalla descrizione stessa del luogo, in quanto maturata consapevolezza dello stesso*"[16].

Dunque se l'oggetto della descrizione è la città, come realtà esistente, il patrimonio costituito dai resti della città industriale impone che, all'interno dei valori confusi della grande massa documentaria, sia selezionato, sia "scavato" ogni suo *significato* condiviso. Proprio in tal senso l'ambito della dismissione ha costituito, per il progetto urbano, un campo privilegiato d'indagine, in cui sperimentare nuove forme del progetto e del piano, attraverso una molteplicità di orientamenti, capaci di convergere in una nuova organicità degli interventi.

Emerge da questo tipo di impostazione proprio degli anni 80, l'obiettivo di superare posizioni settoriali, per tendere verso un approccio integrato, che abbia cioè caratteri di intersettorialità e interscalarità, capace di condurre verso un'azione complessiva sulla città così da superare la fase deregolativa propria degli interventi urbani negli anni '70.

[15] AA.VV., ***Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche***, a cura di E.Dansero, C.Giaimo, A.Spaziante, Alinea, Bologna, 2000.
[16] MAZZA L., ***Trasformazione del Piano***, Franco Angeli, Milano, 1997.

In questo quadro, sembrano articolarsi nuove prospettive per affrontare il problema delle aree dismesse: innanzi tutto emerge la necessità di riferire le strategie di recupero ad una visione sistematica del piano, che consiste nel considerare il sistema di *relazioni* con l'intero contesto urbano come principio della trasformazione.

Ciò significa intendere edifici o parti urbane non più e non solo come serbatoio di occasioni da cogliere per ottenere effetti di valorizzazione immobiliare, quanto individuare la specificità di parti urbane da riqualificare come valore contestuale e strategico per il recupero dell'identità dei luoghi[17].

Un'azione progettuale di riqualificazione che abbia questi caratteri, richiama la nozione di "città esistente" ed introduce la problematica della *conservazione* estesa alla città dismessa.

Parlare di "*città dismessa*" vuol dire affermare la specificità di un tessuto urbano generato dalla liberazione degli usi per cui è stato creato , sottolineandone l'***appartenenza*** al complesso sistema delle ***relazioni urbane***, come parte integrante di un insieme in cui interagiscano città e società (tradizionalmente rappresentato dalla metafora organicista).

Ciò ha significato considerare la città dismessa come parte della città storica, dotata di caratteri specifici e radicati in un tempo della sua vita (la fase industriale), il cui senso e significato va recuperato e conservato come carattere distintivo e permanente, in un processo di mutazione della realtà urbana che vede conservazione e trasformazione come elementi interconnessi, dialettici e non antitetici.

Il senso di appartenenza investe la ***risorsa***[18] delle aree dismesse ed il loro valore di bene culturale ed ambientale, laddove la dismissione riguarda siti e manufatti ricchi di valenze storiche, simboliche e testimoniali, capaci di caratterizzare l'intero processo di riqualificazione.

Ma anche il progetto di sottrazione e diradamento, come intervento di liberazione selettiva di parti obsolete, si riferisce al principio di *recupero* di identità dei luoghi, di recupero dei valori paesistici ed ecologici in una logica di riequilibrio territoriale basato sulla qualità degli spazi aperti.

Le aree dismesse diventano così non un problema ma una *risorsa* per la trasformazione urbana, assumendo una funzione di "***produttori di identità***"[19] possibili.

[17] BIANCHETTI C., ***Dismesse e sfruttate***, in "*Il Giornale dell'Architettura*"n°23, novembre 2004.
[18] GAMBINO R, ***Aree dismesse. Da problemi a risorse***, in "*Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*", Alinea editrice, Firenze, 2001.
[19] CROSTA P., ***Dismissione: la costruzione del problema***, in Rassegna n° 42, anno 1990.

1.3 LA QUESTIONE DELLA DISMISSIONE TRA CONSERVAZIONE E TRASFORMAZIONE: DALL'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE AL RECUPERO URBANO

Una riflessione sul concetto di conservazione può essere utile al fine di definire l'ampiezza del campo a cui esso si applica, intendendo con ciò innanzi tutto la definizione di bene culturale come bene avente valore nelle sue molteplici dimensioni e, quindi, non esclusivamente monetarie.

Un'analisi del principio di conservazione, che tenga conto della sua provenienza e della sua progressiva estensione nel corso degli ultimi anni, può condurci a sostenere che la città industriale ed i suoi molteplici significati, come ad esempio di aree dismesse, costituiscono parte integrante del ***patrimonio*** urbano collettivo.

La conservazione nella sua accezione più recente, costituisce in maniera sempre più decisa lo sfondo delle pratiche artistiche, progettuali, in generali, creative; quelle cioè che usano come strumento di conoscenza l'immaginazione e la memoria.

La conservazione diviene così un percorso verso la rammemorazione del passato, come *selezione critica* di ciò che ha valore collettivo: un atteggiamento conservativo si è affermato nel contemporaneo in contrapposizione ad un'idea di "*modernizzazione che tutto demolisce e dimentica*".

Vittorio Gregotti affermò agli inizi degli anni '90 che l'esistenza di un atteggiamento conservativo consiste nel valutare quanto di "*modificazione, appartenenza, contesto, identità, specificità compaia o si annidi latente nelle tracce di una storia sempre meno monumentale, di cui è composta ed incrostata la realtà urbana di cui il progetto si fa interprete*"[20].

La transitorietà è il valore che àncora la scienza al suo progresso; la dimenticanza, come statuto del transitorio, rimanda al superamento delle teorie e del sapere precedente, e coincide con l'avanzamento dei percorsi di ricerca scientifica.

Altresì l'eternità, come elemento dialettico della transitorietà, è il significato intrinseco della memoria, ed alimenta nelle scienze umane un'idea di progresso che -radicata nel passato- consente di mantenere vive ed operanti le relazioni tra i valori stessi.

Secondo Paolo Rossi allora il sapere scientifico agisce sul passato attraverso operazioni di "***selezione e scarto***"[21], mentre le scienze umane sono rivolte alla selezione per il recupero.

---

[20] GREGOTTI V., ***Conservazione e Modernità***, in "*Dentro l'architettura*" , Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

[21] ROSSI P., ***Il passato, la memoria, l'oblio***, Il Mulino, Bologna, 1991.

In questa prospettiva il lavoro selettivo nel patrimonio della memoria e del passato acquista un valore progressivo, ed informa una posizione teorica in cui la conservazione è guidata dall'intenzione di "rimediare alla dimenticanza", di affermare una memoria collettiva come insieme di valori legati a tradizioni, istituzioni, idee.

Conservare significa, così, individuare i valori impliciti nei beni e nelle relazioni tra questi e la città; ma significa anche individuare strategie e metodi per il loro mantenimento e la loro continuità, in relazione ai significati che le *tracce* del passato assumono rispetto a nuove esigenze ed a nuove forme della vita associata. L'ampliamento del ***concetto di conservazione*** riguarda il passaggio da una cultura *settoriale*, legata essenzialmente al valore storico - museale del patrimonio, ad una cultura *integrata*, in cui la sopravvivenza dei valori della storia sia connessa all'idea di *progetto*.

Le tracce della città industriale, in una definizione della conservazione come progetto dell'esistente, rientrano nel concetto di patrimonio con un carattere diverso rispetto a quello che tradizionalmente è indicato come bene *artistico-culturale*; la città dismessa appartiene ad un passato recente ed ha valenze estetiche in cui non è facile trovare elementi di una condivisa "artisticità".

Tuttavia applicare uno ***sguardo critico***, di valutazione e di selezione, sulla dismissione dei complessi industriali, di quartieri industriali, di tessuti misti, della città-fabbrica, permette di individuarne i caratteri specifici ed invarianti, così che il patrimonio di sedimenti e di testimonianze possa rappresentare un elemento di continuità e di permanenza nei processi di trasformazione dell'immagine urbana.

L'aspetto completamente nuovo rispetto al tradizionale concetto di bene culturale sta nella reale disponibilità che le strutture dismesse della città industriale offrono di mutare il proprio uso, divenendo luoghi significativi nei quali "*liberare potenzialità che pongono lo spazio storico quale riferimento per le identità collettive locali*"[22]. Il *riuso* manifesta la natura di pratica collettiva e sociale, nel senso di necessità di rilettura e riprogetto di luoghi al fine di stabilire una relazione di continuità tra i cittadini e le forme dell'*urbs*.

Dunque la *selezione dei valori*[23] non appartiene solo al giudizio critico, alla valutazione soggettiva, alla risposta tecnica del progettista, ma deve rientrare in un quadro più ampio dove i valori dell'esistente acquisiscano una dimensione per quanto possibile condivisa .

---

[22] AMENDOLA G., ***La città postmoderna, Laterza,*** Bari, 1997. Cfr. anche *Scenari della citta' nel futuro prossimo venturo*, (a cura di) Amendola G., Laterza, 2000.

[23] GOVERNA F., ***Ripensare significati, ruoli e funzioni dei patrimoni industriali***, in *Urbanistica Informazioni* n°180, 2001.

Il *riuso* si presta spesso ad interpretazioni ambigue e difficilmente riconducibili ad un controllo sistematico; tuttavia "*poiché consiste nel reintrodurre un monumento privo delle sue funzioni originarie nel circuito degli usi viventi, nello strapparlo a un destino museale, (il riuso) è forse la forma più audace e difficile della valorizzazione del patrimonio … e determina l'espansione del campo cronologico della nostra eredità storica, sollevando un problema inedito, quello del patrimonio industriale, che sfugge all'influenza dell'industria culturale*"[24].

Secondo Choay l'eredità industriale dismessa pone due problemi: uno che riguarda gli edifici singoli, in molti casi facilmente riadattabili; l'altro che riguarda il valore affettivo, di memoria e di documento della civiltà industriale.

Né tantomeno è possibile trascurare quei valori che, come principi insediativi, "segnano" il territorio; l'insediamento industriale, allo stesso modo di un tessuto urbano, è caratterizzato da mescolanze tra tipologie residenziali e produttive, consentendo di individuare caratteri d'invarianza ed identità che possono esprimere nel loro riuso, potenzialità e valori non trascurabili. Ciò significa che, per il valore estetico ed architettonico di alcuni manufatti, il patrimonio industriale genera risorse che possono essere valorizzate dal recupero, dalla riscoperta, cioè da un'opera di trasformazione e progetto che espliciti i caratteri di riconoscibilità e di appartenenza alla tradizione dei luoghi, come valore culturale.

Il concetto di recupero e riuso delle aree dismesse in questo modo supera una visione legata ai termini della tradizionale *archeologia industriale*, incline al "culto" del manufatto ed alla sua sopravvivenza e incapace di trascendere il significato del singolo edificio per istituire un rapporto più ampio e fecondo con il luogo e il resto del territorio urbano.

Ciò comporta la considerazione delle aree dismesse come parti della città e del suo patrimonio, distinte "*in base ai loro caratteri visibili, morfologici*", ma anche interpretabili come "*esiti di procedure sociali*"[25].

Si pensi solo a ciò che avviene negli interventi di trasformazione delle aree dismesse in luoghi di nuove centralità urbana: il fatto di produrre un nuovo sistema di identità nel "*no-place realm*"[26] extra-urbano, stabilisce una profonda connessione tra significati morfologici ed aspetti di ristrutturazione sociale.

[24] CHOAY F., ***L'allegoria del patrimonio***, Officina, Roma 1995.

[25] SECCHI B., ***Progetto di suolo***, in Casabella n°250, 1984. "Par*lare dei caratteri visibili di una parte di città senza riferirsi ai suoi processi generatori o al suo ruolo è problema che da sempre l'analisi morfologica ha cercato di affrontare senza riuscire completamente a risolvere*".

[26] WEBER M., *Order in Diversity: Community Without Propinquity*, Maxwell, 1975.

Concepire l'esistenza della fabbrica dismessa come un flusso continuo nel contesto urbano, valutare la sua permanenza come risorsa in grado di generare molteplici effetti, vuol dire superare la settorialità dell'archeologia industriale.

Quest'ultima come disciplina nata nella sfera di ricerca legata al restauro dei monumenti, si è posta tradizionalmente l'obiettivo di tutelare e conservare gli aspetti tecnologici e tipologici dell'architettura, mostrando i limiti di un interesse prevalentemente attento alle "accumulazioni" stilistiche ed architettoniche.

I richiami critici molto spesso provenienti dall'"interno" dell'ambito disciplinare, si fondano sul riconoscimento del rischio di costituire un repertorio bibliografico costante e per lo più settoriale, salvo che per gli apporti esterni alle competenze precise, richiamando la necessità di definire l'inquadramento storico, antropologico, ambientale e geografico del problema.

La questione urbana della dismissione, pur con aperture interessanti alla necessità di un approccio interdisciplinare, e di un'estensione ai rapporti con l'ambiente, sembra confinata ad uno studio filologico che, per quanto importante, non riesce ad esaurire il tema della complessità urbana. E', quindi, necessario che ad un atteggiamento d'indagine storiografica, propria dell'archeologia industriale, sia integrato da un approccio sistematico e progettuale poiché gli studi in chiave "archeologica", per individuare possibili criteri progettuali, hanno dimostrato i limiti di una impostazione "monumentalista"[27], sbilanciata verso aspetti di visibilità e di estetica.

Un approccio innovativo al tema della dismissione deve essere guidato dall'intenzione di selezionare all'interno della massa documentaria della città dismessa quei valori capaci di assumere una dimensione collettiva e condivisa, così che questi divengano valori strategici per la costruzione non solo della nuova "immagine" di quei luoghi, ma anche per conferire qualità al sistema urbano, e ancora, per catalizzare le trasformazioni territoriali, attraverso la convergenza e il coinvolgimento di più "attori".

Dunque la definizione del progetto contemporaneo sempre più legata ad una lettura della storia come materiale della costruzione, al di là di facili analogie formali, significa mettere in ***relazione*** l'azione progettuale con la realtà storica, sul cui sfondo si devono articolare le trasformazioni della città a partire,

[27] GAZANEO J., ***Verso il recupero del patrimonio archeologico industriale***, in *Restauro* n° 62, 1985. J.Gazaneo riporta una molteplicità di interessanti esperienze di archeologia industriale, tra cui spiccano quelle inglesi, individuando tre norme che hanno orientato le scelte: " *1) l'importanza visiva del contesto circostante, sia urbano che rurale; 2) l'importanza socio-culturale del monumento nel suo nuovo ruolo di uso e la qualità del disegno sviluppato; 3)la cura di mantenere il carattere di testimonianza e di originalità dell'edificio"*.

dunque, da una differente concezione del materiale che appartiene alla categoria dell'***esistente***[28].

In definitiva si può affermare attraverso le parole di Gregotti che "*Non si dà nuova architettura senza* ***modificazione*** *dell'esistente…la condizione futura sarà quella di costruire nel costruito". "L'esistente è divenuto patrimonio: al di là della passività della nozione di riuso, ogni operazione architettonica è sempre più azione di trasformazione parziale, la stessa periferia urbana è luogo che cerca identità attraverso la modificazione*"[29].

E ancora in proposito alle aree dismesse "*A quali regole deve sottostare il disegno di queste nuove parti della città, che sono parti dove si costruisce in mezzo al costruito, per ottenere un successo di miglioramento qualitativo e radicarsi nell'identità strutturale del caso specifico?*"[30].

In questa prospettiva conservare non significa più soltanto, individuare i valori impliciti nei beni culturali e nelle relazioni tra il patrimonio e la città, ma significa anche individuare delle strategie per il loro mantenimento e la loro continuità, in relazione ai significati che le tracce del passato assumono rispetto a nuove esigenze ed a nuove forme di vita associata.

L'ampliamento del concetto di conservazione riguarda, quindi, il passaggio ad una cultura *integrata*, in cui la sopravvivenza dei valori della storia è connessa necessariamente all'idea di progetto e quindi, di trasformazione. Quindi conservazione e trasformazione sono sempre reciprocamente necessarie all'esistenza dei nostri sistemi insediativi (territori, città, edificati) ed è per queste ragioni, che risulta fondamentale costruire un legame di interscambio tra le ragioni dell'una e dell'altra istanza.

La modificazione diventa così il necessario complemento della conservazione, acquisendone a tratti i caratteri peculiari, infatti "*La modificazione è tipicamente operazione riflessiva, interpretativa, di riconoscimento e rielaborazione delle regole costitutive dell'assetto morfologico e funzionale, dl ruolo di una specifica parte di città. E' l'espressione di un giudizio nei loro confronti, è loro riscrittura*". Resta da chiedersi, dunque, come e con quali regole procedere alla trasformazione, nella prospettiva cosciente che trasformare "*può essere fatto stabilendo con l'esistente legami di continuità o di opposizione e solo in rari casi forse sfuggendo all'alternativa*" [31].

[28] CORBOZ A., ***Il territorio come palinsesto***, in Casabella n°516, 1985.
[29] GREGOTTI V., ***Architettura come modificazione***, numero monografico di Casabella, n° 498, 1984.
[30] GREGOTTI V., ***Aree dismesse: un primo bilancio***, in Casabella, n° 564, anno 1990.
[31] SECCHI B., ***Gli elementi di una teoria della modificazione***, in Casella n° 524, 1986.

1.4 UNA STORIA: DAL RECUPERO ALLA RIQUALIFICAZIONE URBANA, ALL'AUTOREFERENZIALITÀ DEGLI INTERVENTI

La nozione di riqualificazione urbana ha preso nel tempo il sopravvento su quella di recupero edilizio, esprimendo un rinnovato interesse nella ricerca di nuove regole nella costruzione della città.

Al di là del "cambiamento" strumentale dei termini espressivi, esiste una radice più consistente che si lega con l'idea stessa di città e con i rapporti che questa intrattiene con il patrimonio ereditato di cose, di memorie e di valori.

Sia nella riflessione teorica che nelle pratiche urbane e nell'immaginario collettivo, si è imposto un atteggiamento di radicale e diffuso ripensamento della lezione del movimento moderno, soprattutto in relazione al rapporto stabilito dalle cosiddette "*politiche urbane*" con la città esistente.

Nella costruzione dell'ideologia del recupero (a partire dagli anni '60) era insito la convinzione della necessità di un "*ripensamento globale dei processi di produzione urbana, restituendo valore economico e sociale al patrimonio esistente, priorità ai problemi da esso rappresentati*"[32].

Tra l'ideologia politico-sociale di quegli anni e quella del recupero si stabiliva una convergenza incentrata soprattutto sul concetto di "***opposizione***", ovvero contro l'espansione indiscriminata delle città e le ipotesi-modelli sottesi dello sviluppo illimitato, contro gli squilibri di una città "ineguale" e dualistica, contro le devastazioni ambientali che si profilivano tanto nel cuore della città che nelle "campagne".

L'ideologia oppositiva di quegli anni metteva in risalto il già avviato e progressivo affievolimento delle spinte economiche e demografiche, nonché l'indebolimento di alcuni fattori agglomerativi che avevano guidato la crescita espansiva.

La critica si estese dalle politiche urbane e territoriali che avevano assecondato l'interpolazione dei grandi impianti produttivi, lasciando dilagare le ondate espansive senza alcun controllo, bruciando risorse e accentuando gli squilibri sociali e territoriali, fino alla stessa urbanistica delle grandi infrastrutture, dei primi centri direzionali e delle politiche pubbliche delle abitazioni popolari basate sulla logica dei quartieri "autosufficienti"[33].

---

[32] GAMBINO R., ***Dal recupero alla riqualificazione urbana: nuove politiche, strumenti e strategie operative***, in "*Disegnare le periferie – il progetto del limite*", NIS, Roma, 1993.

[33] La presunta autosufficienza era in realtà limitata ai servizi di prima necessità, definiti dalle norme di legge, ma di fatto penalizzata dai meccanismi attuativi che lasciavano indietro la realizzazione dei servizi rispetto alla costruzione delle case.

I "nuovi" quartieri che si collocavano immancabilmente nelle aree "disponibili" della periferia avevano prodotto una drastica ***separazione*** tra vecchio e nuovo, l'abbandono dei vecchi insediamenti, contribuendo ad accelerare i processi di degrado e ad aggravare il malessere urbano in vaste parti della città esistente, producendo la separazione tra quartieri d'abitazione e città dei servizi, del lavoro, delle attività sociali e culturali. Di fatto si era venuta conformando il ***dualismo centro-periferia*** indotto dal processo segregativo a carico delle fasce più deboli della popolazione.

Dunque, l'ideologia del ***recupero*** si salda, in tal modo, con la filosofia del riequilibrio, che pone come nodo fondamentale la necessità di "*compensare*" o ridurre con l'intervento pubblico le sperequazioni distributive (sociali e territoriali) indotte dai processi accelerati e non programmati di sviluppo.

L'ideologia del recupero concentrava la sua azione verso la drastica semplificazione e la sottovalutazione delle specificità e delle differenze che articolavano nello spazio e nel tempo i processi di sviluppo, rendondendo tale politica frequentemente inefficace e talvolta controproducente. Solo laddove il recupero si è saldato con le strategie di riequilibrio territoriale, organizzandosi in relazione a coerenti quadri di riferimento, i risultati, o se si vuole gli effetti, si sono estesi fino agli anni '70 [34].

Nelle regioni come l'Emilia-Romagna si assiste in quegli anni al contenimento dell'espansione urbana attraverso strategie di decentramento produttivo e del terziario, l'uso parsimonioso dei suoli agricoli, la distribuzione territoriale dei servizi sociali accompagnata dal recupero delle vecchie periferie storiche, delle presistenze rurali abbandonate, dei villaggi operai della proto-industrializzazione, alla difesa dell'integrità fisica e sociale dei centri storici e dagli investimenti per la casa.

Mentre la filosofia del recupero si afferma negli anni '70 in Italia, sia sul piano politico-amministrativo che sul piano tecnico-disciplinare, l'azione pubblica continua, nonostante tutto, a concentrarsi nella produzione del nuovo, mentre gli interventi di recupero conservano un carattere marginale, isolato e circoscritto, spesso costoso e radicalmente trasformativo.

All'attenzione destata dalla filosofia del recupero fa da contro-altare il repentino cambiamento delle condizione di base, i problemi legati alla polarizzazione urbana e all'espansione edilizia sono radicalmente surclassati dal cambiamento delle principali dinamiche della città e del territorio.

L'italia, come la gran parte dei paesi industrializzati, assiste alla progressiva e sostanziale diminuzione della "crescita"

[34] CAMPOS VENUTI G., ***Un'urbanistica alternativa a Pavia***, a cura di Oliva F., Marsilio, Venezia, 1978.

presentando gli effetti del già avviato ***declino urbano*** prodotto dalla recessione economica e produttiva.

Negli anni '70 il fenomeno si assiste all'inversione del fenomeno che dalla crescita smisurata delle grandi città e delle sue strutture di sviluppo e conformazione, si sostituisce la crescita demografica delle piccole città e dei piccoli centri rurali, indotta dalla ripresa e ri-valorizzazione economica dei contesti territoriali periferici o interstiziali, emarginati nei precedenti processi di sviluppo.

Si profilava simmetricamente ai precedenti processi d'intensa urbanizzazione un processo di "***controurbanizzazione***" che, con la sua inversione di tendenza, apriva l'inizio di un "***nuovo ciclo urbano***" tale da definire "*alle spalle della città della concentrazione, nata dalla rivoluzione industriale, la città della diffusione, basata su nuovi modelli di crescita de-polarizzata e di* ***sviluppo diffuso***"[35].

In questo contesto il problema delle aree dismesse è stato visto come intimamente legato a fenomeni di degrado manifesto della città contemporanea: gli elevati tassi di disoccupazione, le modificazioni avvenute nei sistemi di produzione e nel mercato del lavoro, lo sconvolgimento dei ruoli delle città nel quadro economico sono stati solo alcuni degli effetti portati della chiusura dei grandi impianti produttivi e delle attività ad essi collegate. All'origine il dibattito si è soffermato solo su alcuni vasti complessi a carattere tipicamente ex industriale situati entro grandi agglomerati urbani e, solo più tardi, ha messo in evidenza che il fenomeno aveva di fatto investito anche attrezzature ferroviarie, militari, impianti tecnologici e talvolta anche vaste aree residenziali, riguardando anche le città di più piccole dimensioni.

Negli anni ottanta è andata maturando una nuova visione degli scenari di ***riqualificazione urbana***, un "*ampliamento dello sguardo*" non tanto legato alla tipologia della dismissione (in dimensione, origine o risvolti economici), quanto al significato e alle potenzialità delle risorse messe a disposizione dal fenomeno e all'occasione di riconnessione e riqualificazione di intere parti di città.

"*Le attese di rivalorizzazione immobiliare, l'importanza della collocazione, quasi sempre strategica e non solo ai fini della produzione, il significato che le attività svolte avevano rivestito, a volte per generazioni, nella vita sociale di vaste comunità, non sono che alcuni dei contenuti inscindibili da questi straordinari contenitori di risorse, improvvisamente rese disponibili dai cambiamenti dei sistemi di produzione e degli stessi prodotti*" [36]della città postindustriale.

[35] SECCHI B., editoriali su "*Urbanistica*", pubblicati tra il 1985 e il 1987.
[36]

Per quanto abbandonate dalle attività che le avevano caratterizzate e lasciate spesso in stato di degrado – fisico ma anche sociale - queste aree si sono rivelate tutt'altro che *vuote*, ma ricolme invece di preesistenze a volte notevoli per storia e qualità architettonica, e soprattutto di *valori*.

A partire dalla seconda metà degli anni ottanta, si realizza un generale ripensamento sull'ambiente già urbanizzato in cui la riqualificazione occupa un nuovo ruolo fondamentale, in termini di servizi urbani e di rinnovo delle tipologie edilizie, ma soprattutto di ***qualità urbana***; si è in sostanza diffusa una nuova *cultura della trasformazione* che ha cercato di contenere lo spreco del territorio rispettando e valorizzando le vocazioni locali e ripristinando il valore dei luoghi.

In quest'ottica le politiche di espansione hanno lasciato spazio alle pratiche di recupero e rinnovamento della città consolidata ***modificando le condizioni dell'esistente***, riportando al centro dell'attenzione la ***qualità urbana*** e la salvaguardia dell'ambiente quali valori unici ed irrinunciabili.

La città assume, dunque, un nuovo valore all'interno del processo di progettazione e pianificazione: non più solo sullo sfondo di un intervento creativo, ma oggetto del progetto stesso, come sistema complesso da conoscere e descrivere criticamente, nei suoi aspetti, materiali e attraverso la rilettura delle permanenze, per reinventare le relazioni fra le persone, le attività e i manufatti.

Del tutto differente la tendenza inaugurata negli anni '90, quando, successivamente all'inerzia realizzativa delle procedure e dei progetti, fa seguito l'elaborazione di strumenti *ad hoc* che, nonostante gli evidenti caratteri innovativi, risultano essere formulati come risposte "settoriali" o comunque finalizzate ad obiettivi esterni alla pratica architettonica.
Gli strumenti elaborati sono andati ad arricchire il bagaglio disciplinare dell'urbanistica e della pianificazione, sostituendo di fatto il più usuale strumento modernista dello *zoning*, e preferendogli la predisposizione di *programmi urbani complessi* e di inedite piattaforme negoziali tra gli attori coinvolti, secondo una visione della città plurifunzionale e non settorializzata funzionalmente.
Le politiche di riconversione si sono, dunque orientate a rispondere alla richiesta di grandi progetti urbani o di area, concettualmente vicini ai ***masterplan*** di matrice anglosassone, postulando un'azione di regia da parte del progettista con un controllo del disegno generale che privilegia la scala territoriale rispetto a quella architettonica.

[37] I grandi studi internazionali sono gli unici in grado di gestire operazioni complesse ad un alto livello di dettaglio e di previsione, prevedono la collaborazione diretta con altre figure settoriali quali i *developer* o i *general contractor*, in grado di assicurare la riuscita dell'intervento sul piano del ***marketing*** territoriale ed urbano.

Questa tendenza che ha spostato progressivamente l'attenzione dalla dismissione fisica degli spazi e delle funzioni, alle "aree" su cui insistono i "resti" industriali, ha provocato anche una sorta di smaterializzazione dei riferimenti del piano-progetto o se si vuole, progetto urbano, allontanandosi sia dalle metodologie analitiche proprie degli anni '80, senza peraltro riuscire a rileggere l'importanza dell'esistente in chiave progettuale; sia dalle ragioni del piano urbanistico e dalla disciplina stessa che formula i riferimenti normativi e le regole operative, le uniche in grado di verificare, attraverso un quadro di riferimento generale, la validità e l'utilità delle scelte di "progetto".
Non è un caso, dunque, che negli anni '90 si sia assistito alla tendenza nel panorama internazionale, e di riflesso in quello italiano, del prevalere dei grandi studi professionali nella pratica realizzativa[37] che, supportati dalla collaborazione con altre "figure professionali esterne" sono in grado di assicurare la riuscita dell'intervento sul piano del ***marketing*** territoriale ed urbano.
L'approccio "complesso" se da un lato ha reso di fatti più snella la procedura operativa e realizzativa, dando impulso ad un alto numero di trasformazioni urbane, da un altro punto di vista, ha contribuito ad erodere i labili legami tra urbanistica ed architettura, annullando la credibilità dei tradizionali piani urbanistici e riducendone la complessità analitica ad un processo di tipo decisionale e gestionale, a vantaggio, dunque, dei modelli di assunzione razionale delle decisioni governati non tanto dal progetto urbano, ma dalle istanze del "mercato" immobiliare, relegando, dunque, il progetto di architettura a semplice elemento di comunicazione e promozione dei processi decisionali della politica o del mercato.
Negli anni '90, dunque, si consuma un ulteriore distacco tra l'architettura e l'urbanistica, o se si vuole una ibridazione tra le due, parallelamente ad una progressiva limitazione del controllo da parte dei soggetti pubblici a vantaggio di operatori del mercato immobiliare con ruolo di contractor o dotati di risorse progettuali autonome, producendo una sostanziale indifferenza agli esiti architettonici e, paradossalmente, urbani, nonostante la diffusa tendenza a ricorrere alla presenza di progettisti di fama internazionale.
Dunque, se da un lato si manifesta ancora una attenzione alla ricerca analitica, critica e selettiva, come valore fondativi della composizione urbana, dall'altro si diffonde la tendenza verso una sempre maggiore iniziativa immobiliare privata, per la quale appare vincente la logica della sostituzione integrale a danno di qualsivoglia forma di conservazione.

Sempre più spesso, dunque, si utilizza il progetto di architettura come mezzo di diffusione e formalizzazione delle ragioni del mercato (architettura come immagine mediatica) riducendolo progressivamente ad una pura e semplice "*rappresentazione formale*".

1.5 LE POLITICHE DELLA TRASFORMAZIONE –DAL RIUSO COME "AREA DI CONFLITTO"AL RIUSO COME "VALORE COLLETTIVO"

La costituzione del nodo problematico delle aree dismesse e del fenomeno stesso della "dismissione" non è esclusivamente legato alla dimensione come ***processo*** ma, soprattutto, in relazione alle sue conseguenze dirette ed indirette che questo ha sulla più ampia realtà urbana.

La questione è, quindi, individuare cosa "fa problema" non solo in termini definitori, ma all'interno del processo stesso, ovvero, attraverso l'elaborazione delle soluzioni. Delineare un processo di elaborazione di "politiche" d'intervento è non di meno, individuare un processo di definizione del problema e, quindi, la messa a punto di una soluzione.

Del resto un *programma d'intervento* non può essere valutato solo rispetto agli effetti attesi o realizzati, ma la sua efficacia è piuttosto valutabile per il tipo di ***relazione*** che viene costruita con tutto ciò che è coinvolto (attori, luoghi, persone, ecc…). La definizione di un processo non deve assumere il problema come dato reale esistente al suo esterno, bensì deve costruirlo all'interno di una strategia finalizzata alla definizione di rapporti d'interazione.

Questo *approccio dall'interno* equivale a sostenere che la situazione di riferimento pone vincoli ma non determina rigidamente il campo delle interazioni possibili.

Secondo questa prospettiva si possono definire due forme di specificità in relazione ai mezzi con cui si intende risolvere il problema:

- da un lato la possibilità di individuare una tipologia d'intervento con ***caratteristiche analoghe o simili*** per tutte le situazioni che sembrano presentare un simile problema;
- dall'altro prendendo come riferimento i ***caratteri peculiari*** della situazione d'intervento, e le *modalità* secondo le quali tali caratteri entrano o vengono messi in gioco, nella definizione della "politica" connotandola come specifica.

La seconda via illustrata appare la più ricca d'interesse proprio in virtù del carattere interattivo legato più alla scelta dei mezzi che per la definizione del problema.

La specificità delle politiche territoriali per le aree dismesse è spesso trattata a partire da strategie incentrate sulla ri-definizione come "problema speciale", spesso con l'intento di legittimare forme d'intervento anomale. Questo è il caso di molti interventi noti (ad esempio il caso dei docklands londinesi) incentrati su politiche attente ai risultati indotti e agli effetti specifici, come ad esempio l'incremento di valore sul mercato.

Dunque si tratta, di ripartire dalla domanda: "che cosa fa problema"? Una prima risposta è legata al fenomeno stesso della dismissione ovvero alla **cessazione d'attività**, e non, in termini urbanistici, alla cessazione dell'uso del suolo che ne è l'effetto, quindi al **declino** dell'attività (spesso industriale). Un secondo problema è legato alla mancata sostituzione dell'attività abbandonata, ovvero al **riuso**.

Queste due prospettive di lettura del problema possono facilmente portare ad un'interpretazione della soluzione possibile come semplicemente legata alla scelta di ricercare da un lato la politica economica più adatta a risolvere il problema, dall'altro alla definizione di una politica di riuso efficace.

Queste due vie semplificano il discorso senza entrare nella prospettiva, proposta all'inizio, che considera le strategie territoriali non solo per ciò che producono in termini di trasformazioni fisiche e d'uso del suolo, quanto per le **trasformazioni** di un ***sistema di relazioni più ampio***, sia sul piano della costruzione ed attuazione della politica stessa che definisce specifiche relazioni tra particolari attori, sia sul piano della trasformazione delle relazioni di ruolo dell'area rispetto al più ampio e specifico contesto urbano.

Ritornando al problema delle aree dismesse è da notare che il declino di un'area rinvia essenzialmente alla crisi di un settore produttivo, dovuta a fattori largamente esogeni, ovvero a situazioni diverse da quella locale, producendo, però, effetti endogeni di perdita d'identità per la regione coinvolta.

Va osservato che il declino stesso provoca una **perdita d'identità** locale[38] e può essere arrestato solo se si configura una qualche forma di strategia che compensi questa perdita; ovvero l'uso produttivo del territorio viene considerato come fattore capace di conferire identità al territorio (vedi la Torino della FIAT) in un modo che è esclusivamente riferibile al ***sistema di interdipendenze funzionali*** poste in essere dalla logica dei processi produttivi.

In questo senso viene a delinearsi una soluzione possibile, ovvero tale che alla crisi e al declino venga affiancato un ***processo*** di segno opposto[39], che sostituisca all'uso produttivo la funzione di ***produzione d'identità***.

[38] MARIN A., ***Patrimoni industriali tra riqualificazione urbana e sviluppo locale***, in *Urbanistica Informazioni* n°180 del 2001.

[39] CROSTA P., ***Dismissione: la costruzione del problema***, in "*Rassegna"* n°42, giugno 1990. Nella sua disamina delle cause esogene sia della dismissione che delle strategie di inversione del fenomeno scrive: "*Intervenire per invertire il processo declino comporta l'investimento di risorse materiali ed immateriali esterne, ma l'efficacia di una tale strategia è, quindi, funzione della capacità degli attori coinvolti di agire a livelli diversi da quello locale, ma nessun mutamento dei fattori esterni può costituire una opportunità se non si predispongono gli strumenti organizzativi ed operativi capaci di accogliere il cambiamento come fattore positivo*".

Il problema delle aree dismesse come problema del loro riuso in quanto "*aree vuote*"[40], afferma una linea di lettura che ha riinviato, negli anni passati, a strategie di ridenominazione in termini di specialità, utilizzate spesso con fini di legittimazione di modalità trasformative altrimenti difficilmente giustificabili, secondo l'intenzione di vedere in queste aree solo dei contenitori, sui quali esercitare gli interessi del mercato.

Anche l'idea di un ripristino di un ruolo emergente di queste aree nella compagine urbana ha spesso condotto alla localizzazione in questi vuoti di grandi ed autonomi apparati dispositivi, secondo una visione positivistica di rilancio urbano e di progresso mediante l'instaurazione di un "nuovo ordine" (ad esempio i grandi comprensori direzionali realizzati negli anni '80).

L'alternativa del ***non-uso*** è, secondo tali politiche, innaturale ed inefficiente, facendo rientrare questa possibilità tra quelle sicuramente non auspicabili, poiché non riconducibili all'idea di un ***mercato*** funzionante e sostanzialmente positivo[41].

Ritornando al problema del riuso in termini generali è da notare, come l'avvicendamento di usi differenti in diverse parti e architetture della città è un carattere tipico dell'espansione e della contrazione urbana, storicamente avvenuto fin dai tempi più antichi, esso trova una definizione fenomenologica a partire dagli anni '20 del secolo scorso. L'approccio della scuola di Ecologia di Chicago affermava che la crescita della città non è un ***fenomeno*** soltanto riconducibile all'aumento di popolazione o all'espansione dell'area edificata, poiché esso è anche accompagnato dal ***ricambio degli usi*** nelle diverse zone, anche interne, alla città.

Dunque nel fenomeno urbano storicamente esistono meccanismi che governano l'espansione della città ma che assicurano anche la sostituzione quasi fisiologica degli usi al suo interno (ad esempio la progressiva delocalizzazione industriale dal centro verso le periferie ma anche il successivo spostamento di delocalizzazione regionale e nazionale).

Oggi i fenomeni di dismissione e delocalizzazione sono inscrivibili nel variato rapporto con le economie esterne, che producono effetti anche negli ambienti urbani locali e nelle economie interne.

---

[40] Nell'accezione "di vuoto" attribuita alle aree dismesse negli anni ottanta, si rintraccia una interpretazione riduttiva del concetto di "vuoto" come assenza e come rinnovata "disponibilità" urbana di queste aree, riduzione concettuale che, troppo spesso, è stata l'occasione per applicare un procedimento omologativo di cancellazione delle peculiarità e di svuotamento fisico dei luoghi, per applicare modelli insediativi vecchi e nuovi.

[41] Già la scuola di Chicago affermava una intrinseca **capacità rigeneratrice** del mercato che è in grado di assicurare efficienza al sistema complessivo d'uso del suolo urbano dove "*ogni singola porzione del suolo urbano verrà occupata da quella attività che risulterà in grado di farne l'uso più efficiente*"[41]. Cfr. RATCLIFF R.U., "*The dynamics off efficiency in the locational distribution of urban activities*" in H.M.MAYER E C.F.KOHN (a cura di), "*Readings in urban geography*", Chicago, 1959.

La rilocalizzazione industriale e la terziarizzazione di grandi complessi dismessi prima, e la dismissione del sistema produttivo nazionale poi, hanno innescato fenomeni di forte ***variabilità e d'instabilità d'uso*** soprattutto nel caso delle aree marginali. Queste, infatti, costituiscono casi d'indeterminazione per la presenza di più usi diversi e tendono a presentare fenomeni di alta variabilità, soprattutto relativamente alle tendenze generali dello sviluppo del mercato.

La vicenda del ***riuso*** in Italia come in altri paesi ha dimostrato che ciò che costituisce il problema centrale non è tanto l'evenienza o la mancata evenienza del riuso, quanto piuttosto gli ***effetti*** di un certo tipo ***indotti*** da tale modalità, e, precisamente, l'effetto di espulsione dalle aree riusate di popolazioni e attività economiche più deboli, che trovano definizione nelle cosiddette operazioni di "*risanamento*".

Per molti anni, infatti, il riuso e le operazioni sulle aree dismesse sono state improntate sugli interessi della forte componente immobiliare, consentendo operazioni di rilancio che, viste alla scala europea, rientrano in un quadro di mobilità dei capitali tale da promettere un futuro ad operazioni di rinnovo ambientale (che non hanno avuto fino ad ora un mercato interno) con la conseguente rivitalizzazione del mercato locale delle ristrutturazioni ormai saturo. Il riferimento al quadro europeo, almeno per le operazioni più importanti e complesse, evidenzia come tali operazioni hanno assicurato a molte città una posizione di competitività internazionale (si pensi ai casi di Barcellona, Bilbao, Londra).

Le operazioni più importanti e complesse nel quadro europeo si sono definite a partire dalla ***completa dismissione*** delle aree dal punto di vista industriale, nonché dall'azzeramento della "fisicità" dei luoghi, poiché l'incompletezza della dismissione è considerata come un fattore negativo, costituendo di fatto un ostacolo alla liberazione completa dell'area e alla sua ri-destinazione complessiva nella prospettiva di un intervento, per lo più, immobiliare e di mercato.

In definitiva ciò che ha reso specifiche le operazioni di riuso degli anni '80 è stata la trasformazione che si è prodotta nei rapporti tra operatori privati e pubblici di urbanizzazione, dando luogo a ***conflitti*** e nuove congiunzioni. In questi casi i progetti, più che i piani, hanno legittimato le decisioni economico-politiche attraverso l'emergere di "proposte" che hanno aggregato tra loro gli interessi di soggetti sociali, istituzioni e operatori diversi.

L'insorgere, alla fine degli anni ottanta, di nuove posizioni più attente alla qualità e vivibilità urbana hanno aperto la strada ad una maggiore attenzione nella scelta delle funzioni da insediare negli ambiti da riqualificare. In molti casi emerge una maggior sensibilizzazione verso l'***integrazione di usi*** e funzioni nuove, ***compatibili*** e ***sostenibili***, che si adattano, più di quelle tradizionali

definite da ambiti monofunzionali, ad essere inserite in contesti urbani strategici. D'altra parte il processo di riuso di determinate aree *obsolete* non determina solo lo spostamento di macchinari, la sostituzione di impianti o la loro demolizione, quanto la modificazione radicale degli spazi e delle gerarchie esistenti, intervenendo sulla formazione delle nuove relazioni - dimensionali, funzionali e anche formali – dei nuovi luoghi riqualificati.

Si passa da un "*sistema centrato di edifici monofunzionali, tipico delle aree industriali tradizionali, ad un nuovo* ***sistema aperto****, di spazi e luoghi polifunzionali*"[42], com'è rileggibile nelle più recenti esperienze di trasformazione urbana.

In particolare due tendenze si affermano nel riuso delle aree industriali dismesse: da un lato la forte componente ecologista che di fronte ai forti cambiamenti dell'***ambiente***, pone come centrale la necessità di un rinnovato rapporto con la natura; dall'altro la rinnovata importanza della dimensione collettiva e condivisa della città, che attribuisce allo ***spazio pubblico urbano***, luogo fisico "aperto" delle relazioni sociali ed economiche di un insediamento, il ruolo centrale che gli è proprio nella vita della città.

A tal proposito F.Purini scrive: "*La maggiore* ***qualità urbana*** *si può raggiungere predisponendo spazi pubblici più ricchi e complessi, nonché più vari e accoglienti, spazi collegati da mezzi di trasporto efficienti che consentono di mettere in relazione parti distinte della città in una dialettica coesistenza di continuità e discontinuità*"[43]. Dunque, nelle maglie della rete costruita e non della realtà urbana, le aree dismesse, nell'ottica strategica della loro nuova ***accessibilità*** e del loro ***riuso***, possono divenire nuovi "centri" nei quali dare risposta alle esigenze crescenti di spazi pubblici come occasioni di una nuova socialità metropolitana.

Ancora F.Purini scrive: "*Spazi che accolgano soprattutto musei, teatri, mediateche quegli edifici che sono attualmente le fabbriche della merce più rara prodotta nell'età degli immateriali, ovvero la cultura*"[44].

Dunque l'approccio innovativo al tema del riuso delle aree dismesse è guidato dalla duplice intenzione di restituire a questi spazi una ***dimensione collettiva e condivisa***: sia selezionando all'interno della massa documentaria della città dismessa quei valori capaci di assumere, congiuntamente alle nuove attribuzioni d'uso e di valore, il ruolo strategico per la costruzione della nuova "identità" dei luoghi; sia conferendo qualità al sistema urbano attraverso la differenziazione degli usi come azione di convergenza per il coinvolgimento di più "attori" e parti sociali.

[42] BOERI S., ***Riconversione industriale in luoghi urbani***, in *Casabella* n. 517, 1985.
[43] PURINI F., ***Sette problemi***, in "*Paesaggio Urbano*", n°6, 2004.
[44] PURINI F., op.cit.

1.6 I "RUDERI" DELLA MODERNITÀ E LA COSTRUZIONE DELLA DEMOLIZIONE

La città dismessa e le aree industriali costituiscono i veri ***ruderi*** insediativi del sistema urbano moderno, rappresentano delle vere e proprie entità spaziali la cui identità non è più legata alle "declinazioni" e alle regole della città storica.

Ma le aree dismesse sono fenomenologicamente il prodotto fisico della trasformazione urbana, seguono le leggi del ciclico processo di auto-organizzazione del sistema –città, in grado di trasformare attraverso la propria crescente complessificazione la sua struttura concreta.

La perdita d'identità, legata alla dismissione di usi, sistemi funzionali e valori collettivi, pone le aree dismesse come naturale catalizzatore di tutte le tendenze negative urbane, evoca, quindi, l'esito di un ciclo attivo, concluso o in fieri, che allude ad una perdita.

Non è un caso, dunque, che molte tendenze contemporanee attribuiscano alle aree dismesse una ***generica disponibilità*** alla trasformazione, definendo questa tipologia di intervento come "problema speciale" e, di fatto, legittimando forme d'intervento anomale (progetti speciali) il cui obiettivo è definito da interessi per lo più economici e di mercato.

Esiste, dunque, una naturale tendenza a identificare l'abbandono di usi e costruzioni con "*il grado zero della scrittura spaziale*", con quella tabula rasa che permette, mediante la ***demolizione***, la potenziale riscrittura di un contesto e del suo principio insediativo.

Da un altro punto di vista, qualsiasi intervento sulla città che comporti la demolizione di alcune sue parti suscita il sentimento di una violazione e di una perdita irrimediabile, ponendo al centro di questa modalità la sostanziale identificazione tra demolizione e soppressione di memoria.

La demolizione sconvolge lo scorrere lineare del tempo facendo irrompere nel paesaggio urbano e nella scena territoriale "*la dimensione sempre indesiderata dell'effimero*"[45], smentendo, di fatto, l'idea di una solidità costruttiva proiettata sulla lunga durata di un manufatto o di una parte di città, come continuità dell'*hanbitat*.

Se sono numerose e complesse le ragioni che impediscono il ricorso alla demolizione, sono altrettanto varie e cogenti le circostanze che la rendono necessaria.

[45] PURINI F., ***Costruire la demolizione***, in "*Figure della demolizione*" (a cura di) A.Criconia, Crosta & Nolan, Genova-Milano, 1998.

Nel caso specifico delle aree dismesse, la circostanza che si riscontra essere più frequente ed accreditata è legata al *costo dell'intervento* di recupero che, nella fattispecie, risulti eccessivo rispetto ai "presunti" particolari caratteri architettonici.

E' evidente che il rispetto delle memorie urbane, quando queste non siano importanti, non può comportare un costo sproporzionato all'obiettivo di conservare: obiettivo che può essere in molti casi perseguito mediante la demolizione, capace di fissare ***per assenza*** le tracce dell'esistente.

Questa tendenza, particolarmente calcata da alcuni fautori del progetto urbano, è spesso motivata attraverso un'argomentazione sottile: "*E' indispensabile demolire un sistema costruttivo quando ha subito un collasso del significato talmente grave da togliergli la propria condizione sostantiva, la propria identità. L'habitat cerca in questo caso di riformularsi attraverso un atto ri-generativo, una palingenesi totale, che ricostruisce in un'immagine originaria il punto di partenza di una nuova evoluzione*"[46].

La perdita d'identità produce effettivamente una condizione di crisi che, però, non necessariamente implica un atteggiamento "ri-fondativo" ancorato su un concetto più profondo di "soppressione" di una realtà con cui sarebbe più "produttivo" e criticamente corretto dialogare progettualmente.

Una strada possibile è legata al concetto di "trasformazione semantica" che ponga il campo interessato come materiale dell'intervento e che calchi la strada della *sottrazione* piuttosto che della totale demolizione.

Il progetto di ***sottrazione*** non è necessariamente legato alla "quantità" della materia da trattare, ma piuttosto, alla qualità semantica e al valore architettonico intrinseco all'oggetto.

Distruzione e ricostruzione sono i due termini dicotomici in cui sviluppare il difficile processo della modificazione, come capacità del sistema urbano d'auto-organizzarsi e di produrre nuove forme d'organizzazione. La produzione di ***rovine***[47] nell'ambiente urbano è l'indice della sua continua modificazione, ma proprio l'incremento esponenziale di questa categoria di luoghi afferma, paradossalmente, l'istituzione della loro scomparsa, come realtà e come concetto.

Il mondo della globalizzazione economica e tecnologica è il mondo del passaggio e della circolazione, fondato sull'ideologia del consumismo dove ogni cosa, pensiero e azione entrano a far parte del ciclo continuo della produzione e del consumo.

Il modello urbano proposto dal mercato è, dunque, caratterizzato da un continuo processo di ripensamento e sostituzione dei

[46] PURINI F., op.cit.

[47] AUGÉ M., op.cit.

materiali urbani, che si sviluppa parallelamente alla produzione di nuovi consumi spaziali, di nuovi sistemi funzionali e segnici destinati al rapido abbandono.

L'iper produzione di non luoghi, nella misura in cui la loro principale vocazione non è territoriale, non mira a creare identità singole, rapporti simbolici e patrimoni comuni, tende, piuttosto, a facilitare la circolazione ed il consumo su scala planetaria.

Il tipo di spazialità da essi espressa e quella del "troppo pieno" del ridondante, dell'eccesso e dell'evidenza, che risponde alla categoria del "*generico*", cara a Rem Koolhaas, dove la città "*liberata dalla schiavitù del centro e dell'identità*" si sottrae ad ogni previsione e progetto, sfruttando i suoi stessi vuoti come garanti della fisicità dei generici *bigness*, contenitori di qualsiasi cosa e a qualsiasi scala dimensionale.

Gli spazi del pieno e del vuoto si fiancheggiano e si mescolano tra di loro in un nuovo paesaggio fatto di terreni incolti e abbandonati, aree apparentemente prive di una destinazione precisa, spazi dell'incertezza urbana.

La categoria del vuoto viene, dunque, declinata rispetto alle diverse matrici culturali che l'hanno storicamente definita: ai vuoti di relazione della città storica si affiancano, così, i vuoti dell'abbandono e del residuo.

Ma esiste un'altra categoria di vuoti, prodotti dallo spazio urbano che quanto più difficilmente riesce a definirsi, tanto più si estende (e viceversa), dei particolari vuoti assimilabili per simmetria speculare alle rovine, i cantieri.

La città si ricopre, infatti, dei cantieri della trasformazione, declinati secondo volontà di espansione (Parigi e la Plaine-Saint_Denis), di saldatura o di riunificazione (Berlino e la Potsdamerplatz) o di ricostruzione (New York e il round Zero, Beirut). Nei cantieri urbani l'evidenza del troppo pieno è sfumata dalla presenza del vuoto, sono spazi poetici nel senso etimologico della parola, la loro incompiutezza contiene una promessa.

I cantieri, come le rovine, hanno molteplici passati, evocati dalla presenza del vuoto, si sottraggono all'evidenza del presente, per l'incompiutezza espressa dall'assenza, sollecitano l'immaginazione fintantoché possono suscitare un senso d'attesa.

L'architettura contemporanea non mira, però, alla solidità vitruviana, all'eternità mediata da questo termine, la costruzione odierna anela a un presente "sostituibile" all'infinito.

La normale durata di vita di un edificio può essere oggi stimata e calcolata, ma è previsto che in un certo momento un'altra costruzione la sostituirà, la città attuale è, dunque, l'eterno presente e pone nuovamente, come propria modalità vitale la modificazione, la sostituzione, il nuovo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

AA.VV., ***Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche***, a cura di E.Dansero, C.Giaimo, A.Spaziante, Alinea, Bologna, 2000.

AMENDOLA G., ***La città postmoderna, Laterza,*** Bari, 1997.

AMENDOLA G., *Scenari della citta' nel futuro prossimo venturo*, (a cura di), Laterza, Roma-Bari, 2000.

AUGÉ M., ***Rovine e macerie – Il senso del tempo***, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

BIANCHETTI C., ***Dismesse e sfruttate***, in *Il Giornale dell'Architettura* n°23, novembre 2004.

BOERI S., ***Riconversione industriale in luoghi urbani***, in *Casabella* n. 517, 1985.

CAMPOS VENUTI G., ***Un'urbanistica alternativa a Pavia***, a cura di Oliva F., Marsilio, Venezia, 1978.

CHOAY F., ***L'allegoria del patrimonio***, Officina, Roma 1995.

CORBOZ A., ***Il territorio come palinsesto***, in *Casabella* n°516, 1985.

CROSTA P., ***Dismissione: la costruzione del problema*** , in *Rassegna* n° 42, anno 1990.

DE MATTEIS G., ***La scomposizione metropolitana***, in "*Le città del mondo e il futuro delle metropoli*", Electa, Milano 1988.

DE MATTEIS G., ***Le reti urbane tra decentramento e centralità***, in "*Nuove forme di organizzazione territoriale*", Ed. Franco Angeli, Milano 1989.

GAMBINO R., *Dal* ***recupero alla riqualificazione urbana: nuove politiche, strumenti e strategie operative***, in "*Disegnare le periferie – il progetto del limite*", NIS, Roma, 1993.

GAMBINO R, ***Aree dismesse. Da problemi a risorse***, in "*Se i vuoti si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*" Alinea editrice Firenze, 2001

GAZANEO J., ***Verso il recupero del patrimonio archeologico industriale***, in *Restauro* n° 62, 1985.

GOVERNA F., ***Ripensare significati, ruoli e funzioni dei patrimoni industriali***, in *Urbanistica Informazioni* n°180, 2001.

GRAVAGNUOLO B., ***La progettazione urbana in europa. 1750-1960***, Laterza, Roma-Bari, 1994.

GREGOTTI V., ***Architettura come modificazione***, in *Casabella*, n° 498, 1984.

GREGOTTI V., ***Aree dismesse: un primo bilancio***, in *Casabella*, n° 564, anno 1990.

GREGOTTI V., ***Conservazione e Modernità***, in "*Dentro l'architettura*" , Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

INDOVINA F., ***La città di fine millennio - Firenze, Genova, Milano, Napoli, Roma, Torino***, Ed. Franco Angeli, Milano 1990.

KOLLHOFF H., ***Un manifesto irritante***, in *Casabella* n°564, anno 1990.

MACCHI CASSIA C., ***Il grande progetto urbano***, Ed.NIS, Roma 1991.

MARIN A., ***Patrimoni industriali tra riqualificazione urbana e sviluppo locale***, in *Urbanistica Informazioni* n°180 del 2001.

MAZZA L., ***Trasformazione del Piano***, Franco Angeli, Milano, 1997.

PURINI F., ***Sette problemi***, in *Paesaggio Urbano*, n°6, 2004.

PURINI F., ***Costruire la demolizione***, in "*Figure della demolizione*" (a cura di) A.Criconia, Crosta & Nolan, Genova-Milano, 1998.

RATCLIFF R.U., ***The dynamics off efficiency in the locational distribution of urban activities***, in H.M.Mayer e C.F.Kohn (a cura di), "*Readings in urban geography*", Chicago, 1959.

RONCAYOLO M, ***La città. Storia e problemi della dimensione urbana***, Einaudi, Torino, 1988.

ROSSI P., ***Il passato, la memoria, l'oblio***, Il Mulino, Bologna, 1991.

RUSSO M., ***Aree dismesse. Forma e risorsa della città esistente***, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 1998.

SECCHI B., ***Le condizioni sono cambiate***, in *Casabella* n° 498, Milano 1984.

SECCHI B., ***Progetto di suolo***, in *Casabella* n°250, 1984.

SECCHI B., ***Gli elementi di una teoria della modificazione***, in *Casella* n° 524, 1986.

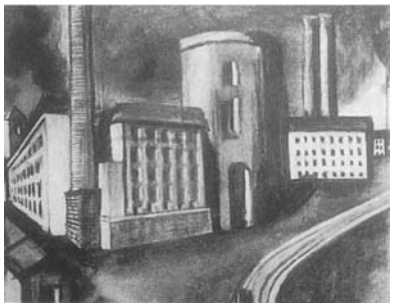
SECCHI B., Editoriali su "*Urbanistica*", pubblicati tra il 1985 e il 1987.

WEBER M., ***Order in Diversity: Community Without Propinquity***, Maxwell, 1975.

Cap. 2. LA CITTÀ CONTEMPORANEA E NUOVI MODELLI URBANI: LE AREE DISMESSE COME INDICE DELLA TRASFORMAZIONE.

2.1 IL SISTEMA-CITTÀ COME CONTESTO DELLE AREE DISMESSE

Il problema delle aree dismesse non può essere trattato se non in relazione alle più ampie **dinamiche urbane** odierne, poiché un fenomeno di tale portata ha, difatti, contribuito ad intaccare alcuni tra i modelli più accreditati sia nella sua interpretazione, sia nello studio del fenomeno urbano in generale.



M.Sironi, *Paesaggio metropolitano*, Milano, 1929.

Zeche Zollverein, foto aerea, 1932.

I modelli[1] più diffusi nell'analisi del fenomeno della dismissione si sono dimostrati inadatti ad esplicarne le cause specifiche, da ricercare piuttosto nella mutata natura delle "tendenze urbanizzative" conseguite a partire dalla ristrutturazione industriale che ha ridefinito la distribuzione delle attività secondo nuovi rapporti e gerarchie[2].

Sebbene le attuali tendenze comportino un'alta indeterminazione spaziale, agevolata dai nuovi mezzi telematici, tuttavia, esse mostrano alcuni tratti ricorrenti nell'articolarsi delle convenienze localizzative, nell'accentuarsi della mobilità sulle reti, ma anche nel differenziarsi rispetto ai riferimenti ambientali: fattori riconducibili tutti alla dinamica di un "*sistema di modificazioni interagenti*" con l'intorno urbano, che ne resta condizione imprescindibile. Il fenomeno della dismissione, letto nel quadro ampio del fenomeno urbano, si inscrive nelle complesse dinamiche del mutamento connaturati ai processi di produzione e riproduzione urbana.

La città, che da tempo ha cessato di esistere come corpo coeso, composto dall'accumulazione progressiva della storia, appare oggi come il prodotto della sua disarticolazione temporale, dove si presentano diffusi casi di discontinuità, interferenze e fratture profonde.

Il fenomeno stesso della dismissione, infatti, rientra in questa "progressiva" disarticolazione del corpo urbano, come area in cui si realizza fisicamente la trasformazione del sistema-città, ma proprio in virtù di questa capacità trasformativa di cui diventano supporti essenziali, le aree dismesse individuano un ***insieme specifico***. Come condizione difforme alla struttura urbana consolidata di sviluppo, le aree dismesse si individuano come aree della correlazione di differenze spaziali e temporali; discontinue per la loro natura di struttura "transitoria"[3], ma, proprio per questo, capaci di definire l'identità urbana nella sua irripetibile

[1] Nel dibattito disciplinare sono state formulate molte ipotesi in riguardo le cause specifiche del fenomeno-dismissione, alcune tra queste si riferiscono, in particolare, alla terziarizzazione del mercato avvenuta tra il 1975-1985.

[2] Sono, infatti, mutate le gerarchie non solo a scala regionale e nazionale, ma nel più ampio quadro mondiale: il fenomeno della delocalizzazione delle strutture produttive riguarda l'intero "mondo occidentale" a vantaggio dei nuovi mercati asiatici.

[3] La fenomenologia della dismissione ha comportato, nei decenni impiegati nel suo svolgersi, l'esaurimento e l'obsolescenza dei settori e dei siti industriali, compromettendo la vecchia geografia urbana che legava regioni industriali e tessuto urbano.

loro natura di struttura "transitoria"[4], ma, proprio per questo, capaci di definire l'identità urbana nella sua irripetibile originalità.

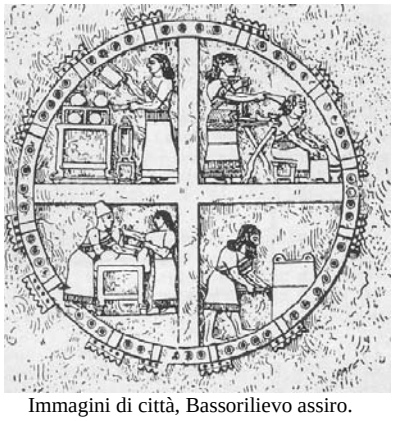
Le aree dismesse verrebbero, in questa nuova prospettiva, a occupare un ruolo strategico nella modificazione urbana che si ristruttura a partire dal suo interno, ovvero dalle aree che ne hanno determinato gli sviluppi passati e l'attuale assetto morfologico, inducendo nuove potenzialità generative e un vero e proprio "schema" di disponibilità spaziali.

Le aree dismesse costituirebbero, dunque, una vera e propria ***mappa spaziale*** che caratterizza la città contemporanea, portando con sé una capacità trasformativa che si differenzia dalla consolidata struttura urbana sia in termini di estensione delle scale dimensionali, sia come complessificazione delle scale relazionali.

[4] La fenomenologia della dismissione ha comportato, nei decenni impiegati nel suo svolgersi, l'esaurimento e l'obsolescenza dei settori e dei siti industriali, compromettendo la vecchia geografia urbana che legava regioni industriali e tessuto urbano.

2.2 LA MAPPA , IL MODELLO E L'UTOPIA - DAI MODELLI COGNITIVI ALLA TRASFORMAZIONE DELLA REALTÀ

Se guardiamo al fenomeno urbano nella sua crescita e sviluppo esso ci appare il prodotto complesso di fenomeni eteronomi dispiegatosi nel tempo e ,dunque, anche il risultato parziale di una storia delle idee di città, dei modi di conoscenza del fenomeno urbano, delle sue strutture e dei suoi spazi.



Immagini di città, Bassorilievo assiro.

Dunque, volendo definire la città in termini generali: "*città è ogni sede in grado di produrre un'immagine materiale, pubblica e perciò condivisa, della forma e del funzionamento del mondo o di una sua parte*"[5], in tal senso, è possibile attribuirle un ruolo di affermazione e diffusione delle immagini da essa prodotte.

Esiste in questa prospettiva una relazione profonda tra la città e la sua rappresentazione, ovvero, in termini di conoscenza, spiegazione e configurazione del fenomeno reale, dunque, una corrispondenza tra fenomeno urbano e modello spaziale della sua rappresentazione.

La città ideale.

Una breve storia del *rapporto co-costitutivo tra i due modelli*, di città e di "mappa" di città, pone al vertice l'identificazione della **città** con il suo **spazio**, dell'organizzazione del fatto urbano secondo il principio della sua rappresentazione, trasformando, in un certo senso, la città nella mappa di sé stessa.

Nouvelle Topographie, La divisione del territorio a fini amministrativi*:* eseguita dall'Assemblea Nazionale, 1789.

Il modello concettuale della mappa cartografica dispone la conoscenza sul piano della relazione tra due rappresentazioni, ovvero "*la riduzione del mondo ad una mappa artificiale attraverso l'istituzione della coincidenza tra oggetto della conoscenza e rappresentazione immaginifica dello stesso*"[6].

E' centrale, in questa riflessione, il fatto che il modello della mappa è alla base della modernità e della descrizione dei fenomeni attraverso la loro estensione, i lori limiti, le posizioni reciproche tra i luoghi.

Una fondamentale innovazione è costituita dal passaggio da un modello descrittivo legato al luogo e alla topologia, ad un modello di tipo geometrico-astratto che affida tale conoscenza alla rappresentazione mediante triangolazione.

Questa innovazione descrittiva come astrazione, inaugura la nascita del concetto di spazio, sostitutivo-rappresentativo del concetto di luogo, attribuendo all'immagine cartografica il compito istitutivo e la funzione esclusiva quali basi di una trasposizione della realtà incaricata di "*padroneggiare un oggetto di per sé incommensurabile, difficilmente integrabile nell'orbita visiva*"[7], la città.

Dunque i modelli ***rappresentativi*** sono contemporaneamente descrizione spaziale di una realtà fisica e morfologica, quanto

[5] FARINELLI F., *Geografia, Un'introduzione ai modelli del mondo,* Piccola Biblioteca Einaudi, 2003.

[6] FARINELLI F, op.cit.

[7] WUNENBURGER J., *Filosofia delle immagini*, Einaudi, Torino, 1999.

registrazione, in un dato momento, dei processi e dei fenomeni in atto nella città[8].

Parallelamente al dispiegarsi del fenomeno urbano, dalla città storica a quella moderna fino alla città contemporanea, emerge una progressiva "strutturazione" tipica del fenomeno urbano, a cui corrisponde la formulazione di altrettanti sistemi che, dall'osservazione delle nuove realtà desumono dati da spiegare, ordinare e riformulare attraverso un'idea di città.

Dunque la città come produttrice di immagini, è essa stessa alimentata dalla produzione di modelli, siano essi descrittivi o prefigurativi. Ci sembra utile chiarire preventivamente cosa si intende in questa sede con l'espressione "**modello**". Il concetto che sottostà al termine "modello" utilizzato nel testo, non è desunto dalla pratica artistica[9], né dalla formulazione matematica di relazioni empiriche[10], ma piuttosto ci si riferisce, più generalmente, a qualsiasi ipotesi revisionale che implichi, sulla base di una descrizione-analisi del reale, una scelta spaziale a cui vengono attribuiti, sia caratteri di significatività architettonica, sia il valore di analisi sulla struttura del proprio formarsi.

In questa prospettiva sono chiarificanti le parole di V. Gregotti: "*Una prima distinzione dobbiamo operare per definire i limiti e le caratteristiche del modello, una distinzione nei confronti di quel particolare tipo di progetto che è il progetto utopico.* (Esso) *si dispone come schema spaziale in una società impossibile in quanto* ***sospende e proietta la realtà in un universo senza storia****, e tuttavia indica, in modo illuminante* ***una direzione di trasformazione****.* (…) *Al contrario il* ***modello*** *offre la caratteristica di stabilire* ***relazioni finite*** *in un contesto fenomenico specifico, senza pretendere di presentarsi come metodo generale". "Anche il modello si presenta come un puro strumento progettuale …, ma possiede una propria chiusura espressiva che lo rende capace di* ***dirette connessioni con la materialità progettuale****: costringe l'utopia alla specificità del campo disciplinare, a rientrare nella contesa della storia, a divenire ricerca ed ipotesi di lavoro.* (…) *Se il modello nasce all'architettura anch'esso a partire dalla scienza, ha tuttavia finito con l'assumere oggi le qualità di comunicazione proprie dell'oggetto formato: proprio in quanto esso si dispone come* ***rifondazione strutturale della cosa****, e contemporaneamente tende ad attribuire significato estetico a tale atto di rifondazione, di diversificazione dalla precedente struttura".*

[8] Non è stato qui considerato un altro aspetto fondamentale legato alla rappresentazione del mondo come "mappa" e immagine cartografica, ovvero che questa ultima sovrintende alla costruzione materiale del mondo come prodotto artificiale, diventando la modalità di conoscenza fondamentale, permettendo la creazione di una dimensione immaginaria, di una estensione irreale di ciò che esiste nel reale.

[9] "*Il modello inteso secondo l'esecuzione pratica dell'arte, è un oggetto che si deve ripetere tal qual è*" Q. de Quincey, da A. ROSSI, *L'architettura della città*, Marslio, Padova, 1966.

[10] Il modello come nozione tecnico-scientifica è la formulazione che "spiega" le relazioni empiriche osservate attraverso la scelta di variabili trasformabili quantitativamente con l'istituzione di parametri numerici e la programmazione di un metodo di calcolo.

2.3 MODELLI E PROCESSI DI CRESCITA E TRASFORMAZIONE URBANA

Lo sviluppo della città moderna si accompagna, tra il 1760 ed il 1830, con un rapido e massiccio incremento demografico ed industriale che si influenzano vicendevolmente producendo un repentino cambiamento del fenomeno urbano mondiale.

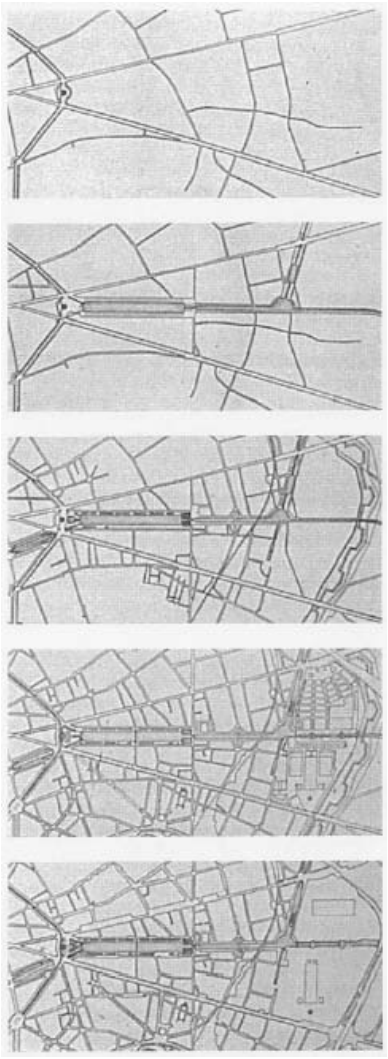
Questa premessa identifica due processi volutamente separati, l'industrializzazione e lo sviluppo urbano moderno, ma dispiegatisi parallelamente, poiché si è ritenuto di non stabilire un legame di tipo *induttivo* o *causale* tra i due fenomeni; osservazione di per sé banale, ma fondativa del ragionamento è, dunque, che la città moderna preesiste come fenomeno all'industrializzazione.

Piuttosto si ravvisa un "salto" tra l'industria nascente e le sue condizioni storiche: l'estensione prodigiosa degli scambi, della produzione mercantile, del "mondo della merce" che nasce dall'industrializzazione, comporta una mutazione radicale che si accompagna ad una "crisi" gigantesca della città.

Paesi che fino alla prima metà del settecento erano ancora prevalentemente rurali, con un'industria che aveva sede principalmente in **campagna**[11] e che ricalcava nella sua organizzazione l'impresa agricola, in pochi anni cambiano la loro struttura produttiva e l'organizzazione stessa del fenomeno urbano nel territorio[12].

L'insediamento delle imprese industriali, all'inizio sporadiche e disperse, dipese da molteplici circostanze locali, regionali e nazionali. A titolo di esempio mentre l'industria della stampa ha il suo sviluppo da artigianale ad industriale mantenendo un rapporto continuo con il quadro urbano, diversamente accade per l'industria tessile, mineraria e metallurgica.

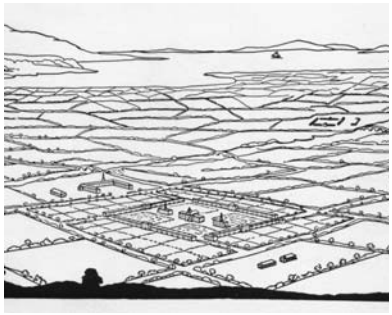
L'industria, in un primo momento, tende ad insediarsi **fuori dalle città** vicina alle fonti di energia, ai mezzi di trasporto delle materie prime, alle riserve di mano d'opera, fungendo da catalizzatore di sviluppo, diventando vero e proprio centro di nuovi agglomerati umani, piccoli (Le Creusot), medi (St. Etienne) e talvolta giganteschi (La Ruhr considerata come "conurbazione").

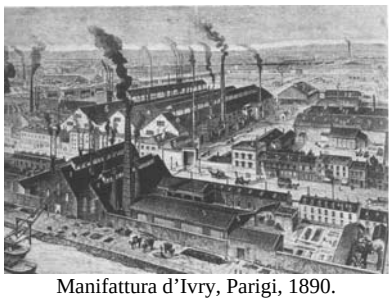


Planimetria dell'evoluzione storica *del Bassin de la Villette* a Parigi dal 1791 al 1986, da S.Crotti, *Per una pratica teorica dell'architettura*.

[11] La proto-industria, che ricalca l'organizzazione dell'impresa agricola settecentesca, fungerà da base concettuale alle prime "utopie"di riequilibrio della città industriale, costituendo la via di mediazione tra campagna e città, formalizzandosi nei falansteri di C. Fourier o nei villaggi di R. Owen.

[12] Alla fine del XVIII sec. la diffusione della macchina a vapore e le prime ferrovie del XIX sec., in sostituzione della forza idraulica, svincola le sedi industriali dai condizionamenti localizzativi legati alle risorse energetiche (forza idraulica) e al trasporto delle merci, consentendo la sua concentrazione in qualsiasi luogo.





Manifattura d'Ivry, Parigi, 1890.

Nello stesso tempo le città storiche sono "mercati", luoghi dell'amministrazione economica e politica, serbatoi di mano d'opera, per queste ragioni, infatti, i successivi insediamenti dell'industria si avvicinano per quanto possibile ai centri urbani provocando un aumento smisurato della loro popolazione.

La città ha avuto, dunque, una funzione importante nel decollo dell'industria, ma quest'ultima può fare a meno della città antica poiché "produttrice" essa stessa di agglomerazioni nelle quali il carattere urbano si deteriora. La nascita dell'industria "spezza" il nucleo antico, senza tuttavia impedire l'esistenza del fenomeno urbano, anzi essa viene riassorbita come "produttrice" di città, agglomerazioni, sobborghi.

Si può parlare di un ***doppio processo***[13] o se vogliamo di un *processo con due aspetti*: industrializzazione e urbanizzazione, crescita e sviluppo, produzione economica e vita sociale. Dunque in parte la città presiede alla produzione industriale, contenendone il "senso", mentre quest'ultima, dopo un certo sviluppo, produce l'urbanizzazione, ne fornisce le condizioni, ne apre le possibilità.

L'espansione di industria e città trova, all'inizio del XIX sec., un referente fondamentale nella ***ferrovia*** che funge da vera e propria "*piantatrice di città*"[14], da "*linea di colonizzazione*" territoriale, sancendo la definitiva rottura di quel "*corpo inseparabile*"[15] che era la città pre-industriale.

E' alla strada ferrata che si deve lo sviluppo dimensionale urbano, secondo un processo che mostra ovunque le stesse caratteristiche e fondato principalmente sulle necessità di vettovagliamento. Per tutto il XIX sec. la strada ferrata funziona come *indice* della sede urbana, richiamandola ed indirizzandola nei successivi sviluppi, assumendo un ruolo di ***modello spaziale e funzionale*** contemporaneamente.

Alla rete ferroviaria si deve, nella modernità, la definitiva trasformazione del mondo in spazio, in quanto modello di strada "ideale"che presuppone una distesa continua, omogenea e in cui i punti sono rivolti verso un unico centro[16].

Ad una prima fase di espansione ed di avanzamento tecnico-industriale, segue un periodo di "**riorganizzazione**"[17] e di

[13] LEFEBURE H., *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova, 1970.

[14] DEFFONTAINES, *Le Brésil*, Colin, Paris,1938.

[15] CATTANEO C., *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, Einaudi, Torino, 1972.

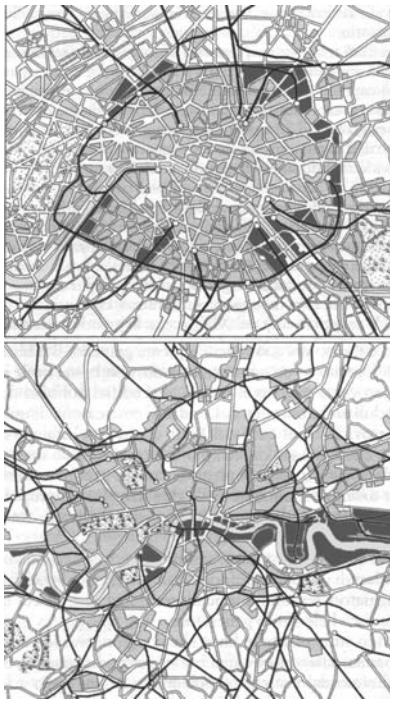
[16] VIDAL DE LA BLANCHE, nel 1922, descrive il rapporto essenziale ed indiscindibile tra ferrovia e processo di formazione degli stati nazionali europei: *il sistema delle vie ferrate e lo stato moderno funzionano secondo gli stessi principi, si comportano come una grande macchina ed esigono direzione unitaria e movimenti coordinati, proprio perché ambedue sono agenti e allo stesso tempo prodotto di un modello spaziale che obbedisce alle regole della continuità, dell'omogeneità dell'isotropismo.*

[17] Con l'età della *riorganizzazione* si matura l'esigenza di un coordinamento complessivo della città industriale, nascono, tra il 1830 e il 1850, i metodi dell'urbanistica moderna. Crf. GRAVAGNUOLO B., *La progettazione urbana in Europa. 1750-1960*, Laterza, Bari, 1994.

riequilibrio, in cui si manifesta la "*necessità di una disciplina unitaria dello spazio in cui si muove la società industriale*"[18]; fa la sua apparizione l'urbanistica moderna.

Si delinea, dunque, un problema di ordine organizzativo e spaziale della città industriale e del suo rapporto con il territorio, che risulta fondativamente cambiato.

Sono prima di tutto le dimensioni gigantesche assunte dalle nostre grandi città che fanno sparire dappertutto la cornice delle antiche forme artistiche"[19] nota Viollet le Duc in merito alle epocali trasformazioni della città industriale, dove è necessario "*elaborare una scala d'intervento propria alla città moderna, di vari milioni di abitanti*"[20] ed, infine, alla difficoltà di "*ritrovare una nuova forma urbana alla città*".[21]



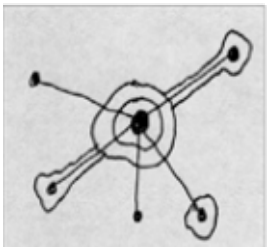
Ferrovia, sistema fluviale e aree industriali di prima formazione (XIX sec.) in due esempi: Parigi e Londra.

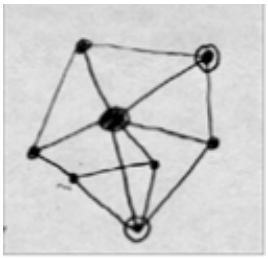
Non è un caso che, negli stessi anni, appare per la prima volta il termine ***morfologia*** negli scritti di J.Wolfang Goethe, applicato agli studi di botanica e connesso ai processi di formazione e trasformazione delle forme naturali entro una nuova visione della natura come totalità dinamica. La forma assume le proprietà di un fatto dinamico, è "*qualcosa che si muove, che diviene, che trascorre*",dunque, la teoria della forma è una teoria di metamorfosi e, come tale, corrisponde alla descrizione e rappresentazione di un *processo fenomenico*. La ricerca goethiana muoveva dalla necessità di definizione di un ***modello descrittivo della realtà fenomenica*** che potesse, da una parte, assurgere a disciplina autonoma, dall'altra, in generale, porsi come scienza in appoggio ad altri saperi.

Questa intuizione, seppur fondata principalmente sull'osservazione delle forme organiche, sta nella concezione delle forme non tanto in quanto vivificano una condizione di esistenza reale, presente, ma in quanto rivelano l'istante (il fotogramma diremmo oggi), di un ***processo di continua trasformazione***. Usando appositamente la parola *Bildung*, formazione, egli indica pertanto "*sia ciò che è prodotto, sia ciò che sta producendosi*"[22]: puntando sulla capacità della coscienza di ripercorrere il processo di cui quella forma esprime un frammento. Dunque la ricerca di una "forma" della città si salda con la necessità di una riorganizzazione dei processi che l'hanno generata, inaugurando una serie di modelli "spaziali" che svolgeranno un ruolo di conoscenza e prefigurazione del fenomeno urbano.

[18] BENEVOLO L., *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1973.
[19] VIOLLET LE DUC E., *Entretiens sur l'architecture*, Morel, Paris, 1867-1872; ristampato a Liegi, Ed. Mardaga,1977.
[20] VIOLLET LE DUC E., op.cit.
[21] DI BIAGI P., *I classici dell'urbanistica moderna*, Universale Donzelli, Roma, 2002.
[22] GOETHE J.W., *La metamorfosi delle piante*, a cura di S.Zecchi, Guanda, Milano, 1983.

2.3.1 DAL MODELLO MONOCENTRICO ALLA CITTÀ PER NUCLEI MULTIPLI





Per tutto l'arco del XIX sec. Furono formulate idee e "strumenti" che ricomponessero l'equilibrio perduto in seguito alla "rivoluzione industriale".

Nell'ambito di questa necessità si delineano inizialmente due ambiti d'azione: il primo che parte da un modello "ideologico" che presenta una vera e propria alternativa alla città esistente; l'altro che parte dalle singole esigenze tecniche cercando di correggere i difetti connessi allo sviluppo della città industriale.

Le due linee di pensiero tendono a convergere e ad integrarsi, ma è alla prima che si devono le formulazioni di veri e propri modelli (sociali, politico-filosofici, e formali)[23] che cercano di indirizzare la trasformazione della città verso nuovi rapporti dimensionali e territoriali seppur mantenendo invariata la logica organizzativa "centrale", propria della città storica.

Il modello delle prime rappresentazioni utopistiche, tra XVIII e XIX sec., sono ancora legate all'idea di una ricostituzione dell'equilibrio tra dimensione urbana e rurale, proponendo come soluzione a questo "conflitto" la una mediazione tra i due termini, dunque, prefigurando una sorta di ***edifcio-città***[24] o di ***villaggio-edifico***[25] autonomi che, conservino l'idea della coesione del "corpo" fisico e sociale della città storica monocentrica.

A tentare il "riequilibrio" del fenomeno urbano in un unico modello, è E.Howard con l'ideazione della *città giardino*[26], contemporaneamente, prefigurazione di un ordine desunto dalla realtà territoriale inglese e "ricomposizione" del contrasto città-campagna entro quello che lui stesso definisce il terzo "magnete", capace di riassumere in sé i requisiti positivi di entrambe le condizioni.

---

[23] BENEVOLO L., *Le origini dell'Urbanistica moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1964.

[24] C. FOURIER, formula una sorta di spiegazione politico-filosofica, teorizzando un vero e proprio processo di trasformazione che società e città dovranno seguire per ritrovare la loro "armonia" interna. Alla fine di tale processo la città dovrebbe essersi riconfigurata e ridistribuita secondo un modello "*concentrico*" definito da tre zone "recintate": la città centrale, la cinta dei sobborghi e delle grandi fabbriche, la città della periferia. Il modello generale così descritto viene successivamente specificato dalla formulazione di un nuovo modello abitativo, collettivo ed autonomo, il *Falansterio*, una sorta di edificio-città che si costituisce a partire da quest'ultima, in riferimento diretto alla *città-palazzo* del passato, alle residenze suburbane dell'età barocca e ai progetti di città proto-industriali di *C.N.L.Ledoux*.

[25] R.OWEN, secondo la prospettiva della "*distanza*", teorizzò la realizzazione di nuclei industriali autonomi e di medie dimensioni, veri e propri villaggi produttivi a cui affidare la mediazione tra città e mondo rurale. Il modello desunto del "*villaggio industriale*" ricalca la struttura proto-industriale settecentesca, ancorata alle vie di trasporto sull'acqua e posta nelle vicinanze delle risorse energetiche.

[26] Il testo originale "*Garden Cities of Tomorrow*", esce a Londra nel 1898.

Howard crea un vero e proprio lo stesso modello spaziale partendo dallo schema della città ***monocentrica***, a partire dalla quale costruisce un sistema ***radiocentrico regionale*** a dimensione "bloccata"[27], che trova la sua rappresentazione attraverso la definizione di precise gerarchie spaziali e funzionali.

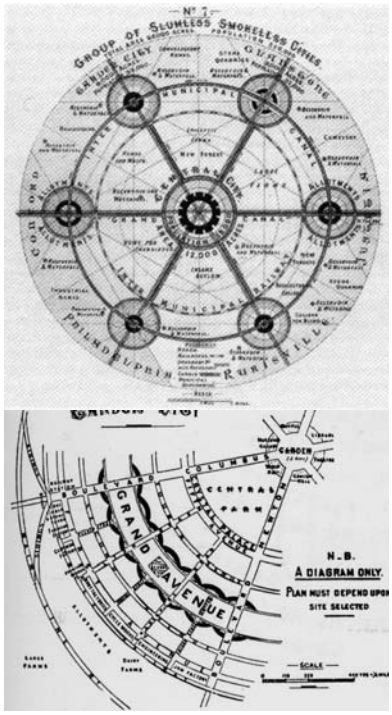
Il modello spaziale della città giardino è una sorta di mediazione tra la forma urbana consolidata e la possibilità di una sua estensione, per fasce concentriche, una sorta di "ibrido" tra la realtà contestuale urbana (morfologia storica) e le spinte indotte dal processo di sviluppo e estensione della città nel territorio, affidato alle vie di comunicazione.

Il modello, dunque, registra contemporaneamente una realtà fisica, una tendenza insediativa ed una prefigurazione "immaginifica" della città.

La rappresentazione di questo modello è affidata al cerchio, suddiviso in tre anelli concentrici con un preciso ruolo simbolico e funzionale: al centro il cuore civile e collettivo della città storica (con i luoghi del governo, dell'educazione e della cultura), diviso e distinto dall'anello delle residenze attraverso un anello di verde (un grande parco dove trovano posto i luoghi dello svago e del consumo); nell'anello più periferico e sottile, che chiude lo spazio urbano, le aree per l'industria circondate da un anello ferroviario che si collega alla città centrale e alle altre città giardino.

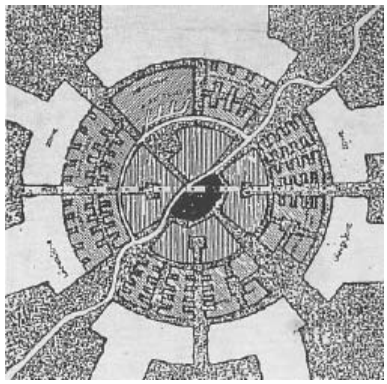
La gerarchia suggerita dai cerchi concentrici si basa su una differenziazione funzionale che va dal centro verso la periferia (servizi, residenza, lavoro), recuperando la realtà già realizzata ed osservata nella modificazione della città moderna; ma la città trova il suo riequilibrio attraverso sia un secondo sistema gerarchico affidato al reticolo dei *boulevard* radiali e delle *avenue* circolari che segmentano lo spazio in isolati di diverse dimensioni, sia attraverso la ricomposizione della dialettica città-campagna, includendo quest'ultima nel disegno stesso della città.

Dunque la **costruzione del modello** spaziale di Howard può essere descritta come una doppia operazione: ***analitica*** nel senso che la mescolanza delle attività e degli usi della città industriale, sono dapprima scomposti per essere individuati; e ***organizzativa***, poiché tali elementi vengono ricomposti e riorganizzati costituendo un unico sistema urbano, le cui parti acquistano un diverso valore e senso in quanto concorrenti a formare il tutto. L'equilibrio interno del sistema è dunque garantito dall'acquisizione delle stesse variabili che avevano

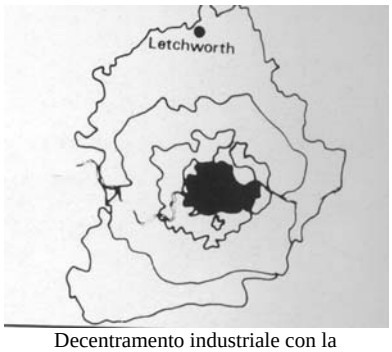


E Howard, *Garden City*, 1901.

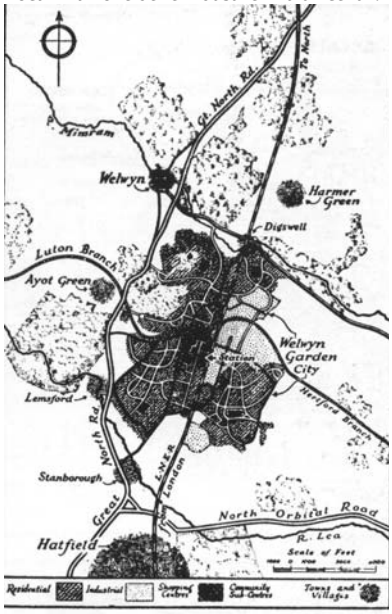
Il modello della Garden City applicato a Londra, Howard, 1908.


J.Wolf, Schema urbano in analogia con sostanze vegetali osservate al microscopio, 1910.

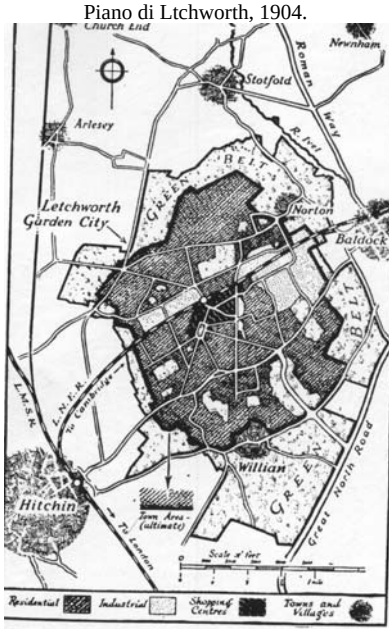
[27] La densità territoriale della città giardino raggiunge, paradossalmente, livelli molto alti, ovvero 80-100 abitanti per ettaro, mentre nei recenti interventi di recupero urbano su aree dismesse a Milano, è stata realizzata una densità residenziale di 40-60 abitanti per ettaro. Questa osservazione spiega in parte il mutato ordine normativo in merito alla densità abitativa.



Decentramento industriale con la localizzazione delle industrie in altri centri.



Piano di Ltchworth, 1904.



Piano di Welwin, 1905.

contribuito a definire il problema della città moderna: l'industria trova posto nel sistema urbano precedente stabilendo con esso precisi rapporti gerarchici, funzionali e posizionali.

Mentre l'equilibrio complessivo del sistema urbano è garantito dalla partecipazione al più generale equilibrio regionale, poiché estendibile nella sua struttura base a tutto il territorio, stabilendo nuovamente con quest'ultimo un legame di continuità e non di rottura.

Da un punto di vista critico un modello siffatto è per definizione una mappa "astratta" che non prevede la varabile "tempo" poiché, sostanzialmente indifferente al cambiamento, alle diversità e alle stratificazioni dei luoghi, dunque, sistema capace di riassorbire al suo interno il tempo, cristallizzandolo in uno schema completamente stabile.

La prima vera sintesi teorica e progettuale del modello dei nuclei urbani satelliti si deve a R. Unwin che segna una vera e propria revisione, passando dall'utopia antiurbana della *garden city* ad una realistica strategia di riequilibrio urbano, il *garden suburb*.

Si tratta di un'ipotesi di crescita cellulare delle grandi città, contrapposta a quella dello sviluppo continuo ed indefinito.

In tale schema la City funziona come nucleo baricentrico -con la concentrazione delle istituzioni, del terziario, della cultura e dello svago- intorno a cui ruotano, protette da un'area verde di rispetto, i nuclei suburbani a loro volta rigorosamente circoscritti, con prevalente funzione residenziale, ma dotati di un relativo grado di autonomia.

Presupposto ineludibile, è la rete dei trasporti ferroviari e stradali in grado di collegare centro e periferia, in una evidente strategia di ***decentramento.***

Vengono realizzati due *garden suburb* nel territorio regionale di Londra, Letchworth (1904) e Hampstead (1909), ma è interessante osservare che Unwin associa la qualità morfologica all'idea che i sobborghi siano "insediamenti chiusi", circoscritti da un recinto, manifestando l'esigenza di "contenere" il fenomeno urbano in uno spazio riconoscibile, come era stato per l città storica.

Dunque, modelli, prefigurazioni e progetti realizzati si intersecano tra di loro e con gli elementi costitutivi del fenomeno urbano storico e delle contraddizioni della sua crescita recente: la centralità della città storica, il radiocentrismo dei modelli utopici, la strutturazione del territorio per linee di comunicazione, la crescita del fenomeno urbano secondo uno schema multicentrico di piccole città.

Dunque l'esigenza di una critica al modello dell'espansione compatta della città comporta la formulazione di modelli alternativi che stabiliscano nuove modalità di rapporto tra città e territorio.

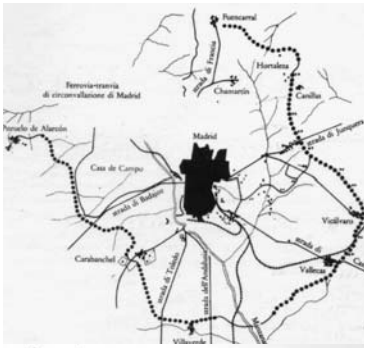
2.3.2 IL MODELLO LINEARE

Negli stessi anni in cui fa si elabora il modello della città-giardino viene formulato il modello della ***città lineare***, A. Soria, studia e descrive i sobborghi della città di Madrid, proponendo un'alternativa radicale alla città sviluppata concentricamente: "*un tipo di città quasi perfetta sarà quella estesa lungo una sola via e che si estenderà, se necessario, da Cadige a San Pietroburgo, da Pechino a Bruxeles*". Questa una città siffatta è costruita "*partendo da una o più città esistenti e puntiformi, ma in seguito potrà formare una rete di triangolazioni fra le città medesime*"[28].

W.Turner, *Pioggia, vapore e velocità*, 1844.

Egli intuisce, prima di altri, la relazione co-costitutiva tra i nuovi mezzi di trasporto e la città industriale, anticipando il concetto della capacità "reticolare" delle vie di comunicazione, come produttrici di un tessuto urbano differente e sviluppato all' "infinito"nel territorio.

Il modello di Soria prevede una precisa organizzazione in lotti che si attestano sulla direzione principale della *ferrocarril*, fusione di strada e ferrovia, ma anche delle "*condutture per l'acqua, il gas e l'elettricità*"[29].



Tracciato della linea ferroviaria attorno a Madrid, piante del primo quartiere e degli isolati, A. Soria, 1894.

Non è un caso che nei suoi studi al progressivo sviluppo della ferrovia e, dunque, della città lineare dovesse corrispondere necessariamente la liberazione dei terreni dagli interessi fondiari mediante la distinzione tra proprietà del terreno e diritto d'uso dello stesso.

La città di Soria viene messa in pratica e realizzata come un "ferro di cavallo" intorno alla città di Madrid, come collegamento tra i suoi sobborghi principali.

Per la prima volta, dunque, uno dei motori indiscutibili dello sviluppo urbano del XIX sec., la ferrovia, non è considerata più solo come un facilitazione della circolazione nel tessuto tradizionale urbano, ma diventa produttrice del fenomeno urbano nel territorio (periferie), sancendo la definitiva indipendenza tra residenza, lavoro e produzione.

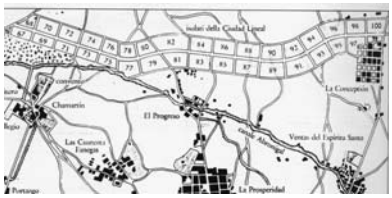
L'industria libera da condizionamenti localizzativi si collega alla città disponendosi lungo le linee ferroviarie e, con esse, "istituisce" il tessuto abitativo lineare, indirizzandolo e richiamandolo lungo la sua direzione.

La grande città si fonde progressivamente con altre piccole città e comuni rurali circostanti[30], assumendo come "direttrice costruttiva" le linee ferroviarie esistenti e via via

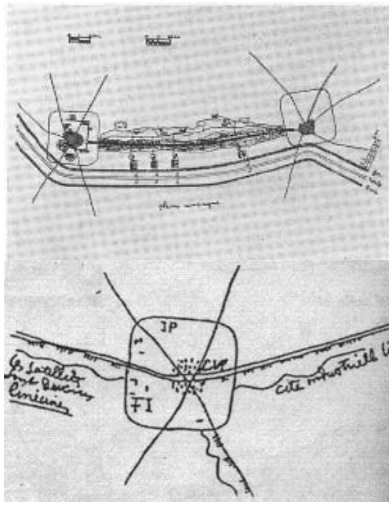
[28] FLORES, C., *Arturu Soria y Mata. La città lineare*, Milano, 1968.

[29] FLORES C., op.cit.

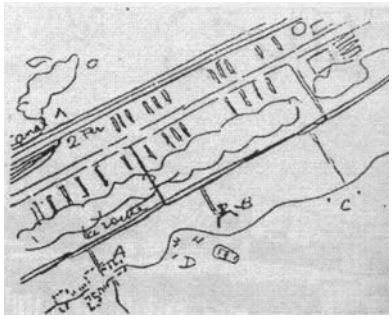
[30] La *Grande Berlino*, sorta ne 1920 dalla fusione in una sola unità amministrativa della città di Berlino con altre sette città e ottanta comuni circostanti, ne è forse l'esempio più evidente., ma ancora prima Londra nel 1870 con la costruzione della prima metropolitana salda alla città centrale numerosi nuclei insediativi preesistenti.



A.Soria, *La ciudad lineal*, 1894.



Le Corbusier, *La cité linéaire industrielle*, 1947. Ingrandimento del nodo-città : CV) Vecchio agglomerato; IP) Zona di isolamento e protezione; FI) Centro culturale



Le Corbusier, *La cité linéaire industrielle*, 1947.
1) Canale o fiume; 2) Ferrovia; 3) Strada; 4) Laboratori, fabbriche e officine; 5) Zona verde; A) Abitazioni nella città giardino orizzontale; B) Abitazioni nella città giardino verticale; C) Abitazioni semi-rurali; D) Servizi connessi alla residenza.

incrementando i collegamenti tra le aree periferiche ed il centro con nuove linee "***metropolitane***".

Si avvia, dunque, la progressiva smaterializzazione del mondo in punti e linee tra loro collegati, e di conseguenza il processo, che soltanto di recente ha trovato la sua più precisa definizione di "*despazializzazione*"[31].

Scrive Henri Lefebvre: *"(…) Intorno al 1910 un certo spazio fu distrutto. Era lo spazio del senso comune, della conoscenza, della pratica sociale, del potere politico, uno spazio fino ad allora celebrato, nel linguaggio di ogni giorno e nel pensiero astratto, come l'ambiente e il canale della comunicazione…lo spazio euclideo e lo spazio prospettivista erano scomparsi quali sistemi di riferimento, insieme con altri luoghi comuni del passato quali la città, la storia, la paternità, il sistema tonale della musica, la morale tradizionale e così via*"[32].

Il modello parzialmente realizzato di Soria, viene sviluppato dalla generazione successiva, partendo dal rapporto residenza-lavoro, che ripetendosi sempre nello stesso senso, dà luogo alla "forma" lineare della città; così negli studi teorici tedeschi degli anni venti e nella *cité linéaire industrielle* di Le Corbusier.

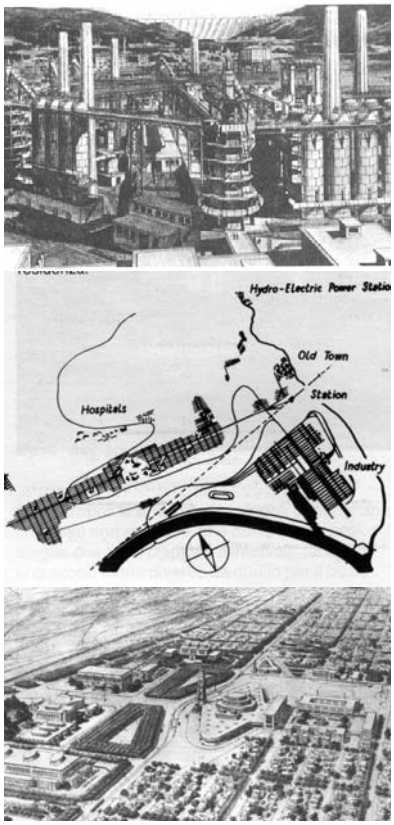
La città immaginata da Le Corbusier individua un vero e proprio sistema territoriale estendibile potenzialmente all'infinito, nel quale alla città storica è affidato il ruolo di nodo rispetto all'estensione della città industriale che, disposta linearmente in funzione delle vie di comunicazione (canali, fiumi, ferrovie, strade a scorrimento veloce) viene immaginata come il reale e futuro "collegamento" con atre città, di medie e grandi dimensioni.

La *cité linéaire industrielle* anticipa di molti anni il reale sviluppo che subirà la città nel secondo dopoguerra, con la diffusione del fenomeno urbano alla scala territoriale.

[31] ABU-LUGHOD J., *New York, Chicago, Los Angeles: America's Global Cities*, UMP, Minneapolis, 1999.
[32] LEFEBVRE H., *La production de l'espace*, Paris, 1974.

2.3.3 LA METROPOLI NEL MODELLO SISTEMICO DELLA CITTÀ INDUSTRIALE

Nel 1870 per la prima volta viene utilizzato il concetto di ***zooning*** nella descrizione della distribuzione delle aree della città di Berlino, Baumeister osservandone la varietà morfologica dei complessi residenziali i, si accorse che questi complessi di costruzioni erano definiti in rapporto alla loro distanza dal centro storico e, separati tra loro, erano caratterizzati da precisi tipi edilizi. Questa articolazione considerata sia come struttura urbana che come struttura tipologica, è una delle caratteristiche principali della metropoli tedesca. Le ***Siedlung*** tedesche degli anni venti si collocano all'interno di queste condizioni, come soluzione del problema della residenza all'interno del più ampio piano urbanistico della Grande Berlino, dunque, rappresentando "*un tentativo di fissare il problema della residenza in un sistema urbano più complesso quale risulta dalla conformazione concreta di una città e da una visione ideale della città moderna.*(…) *La Siedlung non rappresenta un modello autonomo, ma rappresenta un tentativo di* ***mediazione*** *trai due differenti concezioni spaziali della città*"[33]. I principi di fondo della edificazione delle Siedlung, rappresentano il logico sviluppo delle idee e delle esperienze maturate dal movimento delle Gardenstadt, riprendendone la critica sostanziale alla crescita compatta della metropoli, proponendo l'idea di insediamenti a bassa densità, ma rifiutando sostanzialmente l'idea dei sobborghi satelliti autosufficienti a vantaggio dell'idea di ***quartiere***. Alcuni anni prima T.Garnier elabora, più che un nuovo modello un "***sistema-città***", presentando nel 1904 gli elaborati di quella che definisce "*l'organizzazione di una nuova città, la* ***città industriale****, poiché la maggior parte delle città nuove, che saranno fondate d'ora in poi saranno dovute a motivi di ordine industriale, onde abbiamo considerato il caso più generale*". Dunque allo "sviluppo" caotico della città industriale ottocentesca si sostituisce la teorizzazione di un suo "nuovo ordine" mentre, parallelamente, la "***logica del funzionamento***" della macchina si trasferisce all'organizzazione del suo impianto.



T.Garnier, *La Cité Industrielle*, gli altiforni, 1917.

Ancora nelle parole di T. Garnier si delineano molti dei concetti che diventeranno comuni all'inizio del Movimento Moderno: "*L'officina principale è situata in pianura, alla confluenza di un torrente col fiume. Una strada ferrata di grande comunicazione passa tra l'officina e la città. Ognuno di questi elementi: officina, città, impianti sanitari, è isolato in modo da consentire un futuro ampliamento in caso di necessità; questo ci ha permesso di proseguire lo studio da un punto di vista più generale*"[34].

[33] ROSSI A., *L'architettura della città*, Marsilio, Padova, 1966.
[34] GARNIER T., *Une cité industrielle, etùde pour la construction des villes*, Paris, 1917.

L'impianto della città industriale è definito, dunque, come un sistema di ***composizione elementare***[35] su di una grande ***scacchiera*** a cui è affidata la funzione di "collegamento" e di relazione tra le parti, sostituendo e riducendo a "schema" la complessità del fenomeno urbano ed alla sua struttura concreta.

Ma una città siffatta , contemporaneamente, si pone che come sistema urbano in grado di auto-riprodursi e ampliarsi, nella ripetizione identica delle sue parti, senza perdere la sua logica interna affidata, definitivamente, all'autonomia delle rete stradale. La città di T. Garnier più che un modello è una grande "***mappa***" della città, che rappresenta in un quadro d'unione di tutte le sue parti, affidando, alla descrizione normativa le reciproche ***gerarchie*** tra queste ultime[36]. Codifica, dunque, alcuni di quei ***principi normativo-organizzativi*** (divisione funzionale, indipendenza della rete viaria quale generatrice di urbanizzazione) che si ritrovano nella formulazione, nell'autonomia morfologica e nella sostanziale monofunzionalità, del "quartiere" ideato dal movimento moderno. Dunque il problema della città industriale diventa un problema di divisione e ***distribuzione spazio-funzionale*** con cui "*armonizzare in una sola dimensione lo spazio del lavoro e lo spazio dell'abitazione, affinché il lavoro industriale possa essere una funzione progressiva e non un processo distruttivo della società*"[37]. La sola dimensione possibile è l'unità di tempo e spazio, dove "*lo spazio non è più una realtà certa e corposa, ma un divenire o costruirsi di cui l'architettura, ma anche l'urbanistica, rintraccia e rivela l'interna* ***legge dinamica*** *o lo* ***schema d'aggregazione****, è evidente che non si potrà realizzare o materializzare lo spazio, ma soltanto designarlo in una* ***successione illimitata e continua*** *di situazioni*".

Il processo industriale e l'unità di spazio-tempo realizzata fisicamente dalla ferrovia, sembrano essere entrati a far parte del processo di generazione della forma urbana ed architettonica: "*Il principio di moto che viene assunto come determinante di spazio e di forma*", non è localizzabile nello spazio e nel tempo; nella sua continuità lo spazio è attuato ed in atto, dunque, riducibile al "*processo mentale del superamento o dell'eliminazione dello spazio statico e del tempo storico*"[38]. Dunque La città statica della storia è entrata nel "processo", non ha più uno spazio reale e fisico in cui identificarsi, è un momento del processo, lo incarna e ne è determinata come "crescita" illimitata.

---

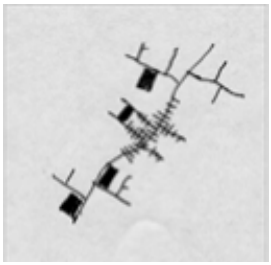
[35] BANHAM R., *Architettura della prima età della macchina*, Bologna, 1970. Banham segnala nel suo saggio il ruolo decisivo che il concetto di ***composizione elementare***, formulato dalla tradizione accademica ed in particolare da J.Gaudet e A.Choisy, assume nella ridefinizione dei principi metodologici della progettazione che si riverberano nella prassi operativa di T.Garnier, A.Perret, Le Corbusier e W.Gropius.

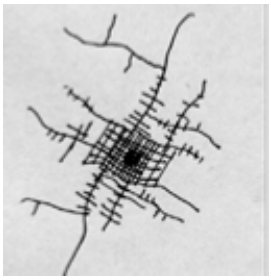
[36] Si tratta del valore normativo dei fattori igienici, della fabbricazione aperta, dell'indipendenza dei percorsi pedonali da quelli carrabili, la città-parco.

[37] ARGAN G.C., *Walter Gropius e la Bauhaus*, Einaudi, Torino, 1957.

[38] ARGAN G.C., op.cit.

2.3.4 LA CITTÀ TERRITORIO – VERSO IL MODELLO DELLA RETE





L'estensione della città che era rimasta idealmente "euclidea" fino a pochi anni prima, con la rimozione della definizione statica e geometrica del suo confine, comporta la crisi definitiva dell'omogeneità e della continuità della città.

La dimensione urbana è ormai radicalmente cambiata, la sua "evoluzione" smisurata ha dimostrato che anche ciò che appare più stabile, come l'insediamento, è in realtà in continua e ciclica trasformazione, che non risponde al dispiegarsi lineare ed inevitabile di una legge.

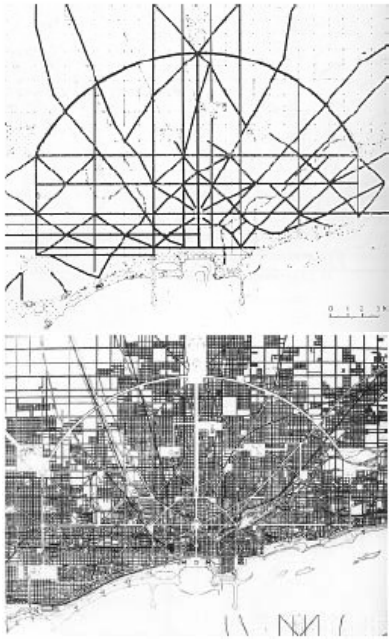
Per P.Geddes la città storica non è il risultato di un processo lineare, nel senso positivistico di causa-effetto ma è il risultato di un ***processo di evoluzione*** che "*intreccia sempre diversamente nel tempo innovazione e memoria, trasformazione delle tecniche ed ideali collettivi con la conservazione delle tradizioni e delle istituzioni più remote*"[39].

Geddes attraverso la formulazione di un ***metodo di osservazione***, piuttosto che mediante una rappresentazione visuale, rivela un passato che non è necessariamente un residuo preparatorio agli interventi moderni e reinterpreta il presente come non inevitabile, né definitiva nella forma in cui si presenta alla nostra osservazione.

Dunque la città è come un ***palinsesto***, continuamente scritto, cancellato e riscritto dalle generazioni che vi succedono e, dunque, riconoscibile nelle sue stratificazioni, base per la sua trasformazione futura.

L'osservazione della realtà urbana europea porta P.Geddes a rilevare un altro fenomeno in atto agli inizi del novecento, ovvero la formazione di "*insiemi urbani solidali, costituiti da una serie di più o meno grandi città interdipendenti in tale maniera che ogni significativo cambiamento nelle attività economiche, nella struttura occupazionale, nel reddito o nella consistenza demografica di un' unità si rifletteva direttamente o indirettamente sulle altre*"[40].

La grande scoperta geddessiana è il fenomeno della ***conurbazione*** che non è solo l'osservazione di una nuova forma di diffusione degli insediamenti, ma è anche l'intuizione di un nuovo possibile rapporto tra strutture costruite e ambiente regionale, e la prefigurazione di un nuovo possibile rapporto tra conoscenza del reale e utilizzazione di questa conoscenza per la sua trasformazione[41].

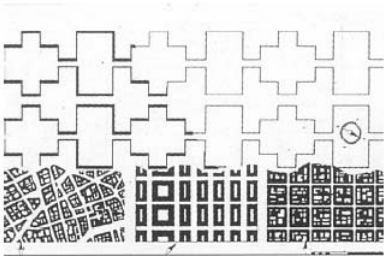


D.H.Burnham, R.Bennet, *Piano per la città di Chicago, diagramma della struttura viaria e ferroviaria – diagramma del tessuto insediativo*, 1907.

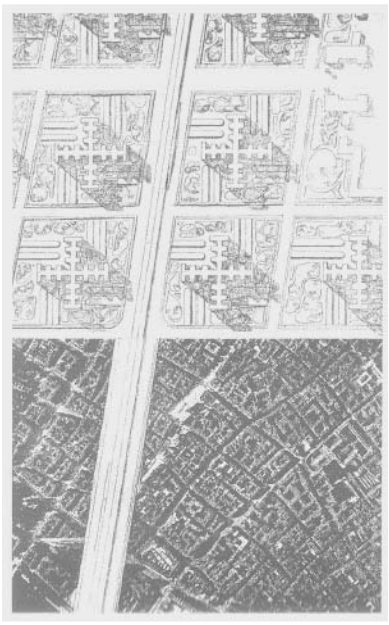
[39] GEDDES P., *Cities in evolution*, Londra, 1915.

[40] FARINELLI F., op.cit.

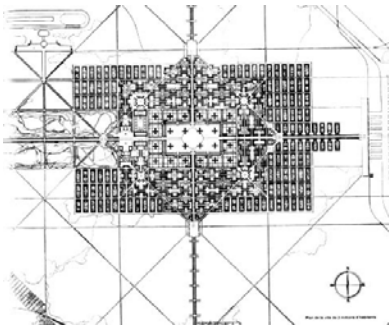
[41] Geddes spiega e definisce il concetto di *conurbazione* ricorrendo a termini in grado di evocare immagini formali , relazioni sociali e, per la prima volta, strutture e gerarchie territoriali: "*galassia di città*", "*naturale alleanza di città*", "*città-regione*".



Le Corbusier, Tessuto della Ville Radieuse paragonato a quelli di Parigi, new York e Buenos Aires, 1930.



Le Corbusier, *Plan Voisin*, Parigi,1922.



Le Corbusier, « *Ville Radieuse* » e « *Ville contemporaine* »

La conurbazione apre il campo ad una complessificazione della città e dunque alla identificazione di nuovi modelli analitici e descrittivi, del mutato rapporto tra fenomeno urbano e dimensione territoriale dello stesso. La dimensione urbana straripa in un processo di progressiva perdita di "forma", diventando metropoli (Groszstadt), dunque conurbazione, fino alla sua dissoluzione nel territorio, nuovo grande protagonista.

Al territorio si rivolgono gli studi e i modelli di "metropoli ideali" delineati da Le Courbusier, infatti, egli stesso manifesta l'intento esplicito di riallacciarsi alle utopie per trasformarle nella forma logica di un piano: "*il fenomeno della delle grandi città esiste, rappresenta in determinati momenti un avvento gerarchico di qualità: la grande città diventa un polo d'attrazione.(…) Le visioni d'insieme sono più che indispensabili*"[42].

La "città contemporanea di 3 milioni di abitanti" è lontana dalle teorie di riequilibrio dimensionale di T.Garnier, pur desumendo dalla *cité industrielle* l'ideogramma urbano, che nella sua chiarezza logica è ormai privo di qualsiasi riferimento alla città storica esistente. Il centro della *Ville contemporaine* non è più il pieno della città storica ma, in alternativa ad essa, è concepito come un grande spazio **vuoto** occupato da grattacieli distanziati dal verde, intorno ai quali si dispongono baricentricamente la stazione ferroviaria e una sorta di aeroporto. La rete viaria è la regola distributiva ed il collegamento tra centro e periferia, a partire da una grande croce di arterie primarie, potenziata da una griglia regolare di strade secondarie.

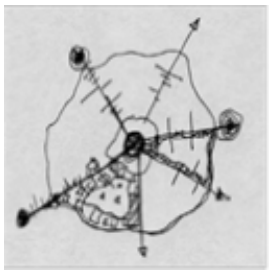
Intorno al centro si dispone la zona residenziale articolata in tre fasce con una densità abitativa che decresce gradualmente verso la periferia: prima i blocchi *à redents* disposti nel verde, poi una fascia di lottizzazioni con edifici a corte, fino alla periferia della metropoli con insediamenti residenziali a bassa densità e alcune città giardino. Scrive L.C. nel saggio teorico *Urbanisme* (1925): "*ho evitato i casi specifici, trascurato tutti i particolari accidentali, per concedermi un terreno ideale. Lo scopo non era di superare uno stato di fatto preesistente, bensì arrivare a formulare i* ***principi base*** *per un'urbanistica moderna*"[43].

I principi, dunque, sono stati delineati in una sorta di teorema razionale in grado di risolvere contemporaneamente le contraddizioni tecniche della civiltà industriale e i conflitti sociali contemporanei, dentro la logica dell'architettura, razionalizzando il ciclo di produzione edilizia in un disegno coerente, esteso dalla scala minima degli elementi costruttivi, alla scala massima della città e del territorio.

[42] LE COURBUSIER, *La parcellizzazione del suolo urbano*, in B.Gravagnuolo, "La progettazione urbana in Europa. 1750-1960", Laterza, Roma-Bari, 1994.

[43] LE COURBUSIER, *Urbanisme*, testo scritto nel 1925, pubblicato in Italia in "*Maniera di pensare l'urbanistica*", Laterza, Bari, 1965.

La tabula rasa come presupposto operativo della griglia "razionale", dunque, la serie come modalità operativa che conduce allo standard al *typisierung*, questi gli assiomi della città ideale contemporanea, declinati alla ricerca di un metodo capace di riprodurre la "processualità" industriale per risolvere i problemi della grande dimensione del fenomeno urbano[44].



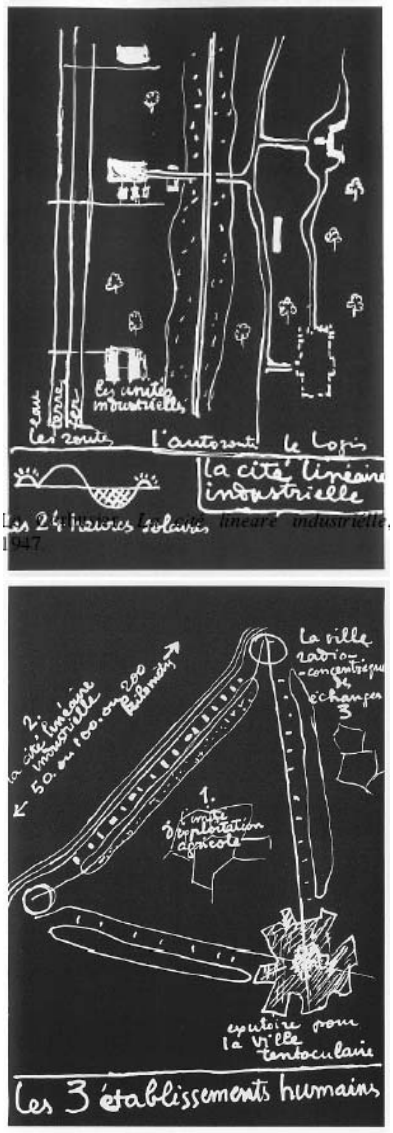
Nel 1946 L.C. pubblica un piccolo testo "*Les trois établissement humains*"[45] nel quale, seppur teorizzando l'avvento di una radicale dottrina di occupazione totale dei territori, riesce a prefigurare una realtà prossima del fenomeno urbanizzativo territoriale. Spoglia definitivamente la rete stradale dell'aura di fascino attribuito nell'anteguerra, per descriverne gli effetti sul territorio.

La ***rete*** si diffonde e si moltiplica, dall'autostrada alla pista ciclabile, sino a definire una nuova realtà del luogo, mentre la città si allarga e si restringe, lentamente il villaggio svanisce per questa sezione trasversale della rete che accoglie i centri industriali in una geo-architettura generale, sistematica e contestuale, del territorio agricolo.

I tre insediamenti sono una riflessione sul tempo necessario per il mutamento territoriale e sociale, dalla metropoli tentacolare costruitasi come espansione compatta intorno al centro, all'estensione del territorio urbanizzato lungo le stesse vie di comunicazione su cui si attestava la prima industria extra-urbana, fino a collegarsi ai sobborghi, prima, e ai quartieri "moderni" poi, per concludersi in una sorta di "ripiegamento" che ingloba nella maglia intere porzioni di territorio agricolo.

La teorizzazione di L.C. arriva a identificare la crescita lungo la "rete"[46] come processo legato avveniristicamente all'industria, salda i due concetti nella convinzione di uno sviluppo illimitato della stessa, ma al di là di questa estrema fiducia nell'industria come "motore" urbano, egli precognizza la realizzazione di una ***rete senza soluzione di continuità***.

In un certo senso la teoria della de-localizzazione industriale che, espelle l'industria dalle aree urbane verso la periferia, è un fenomeno che ha comunque prodotto una diffusione della produzione sul territorio, non secondo un progetto che lega la mono-funzionalità dell'industria alle reti di trasporto, ma organizzandosi secondo una commistione tra insediamento urbano, servizi e produzione.



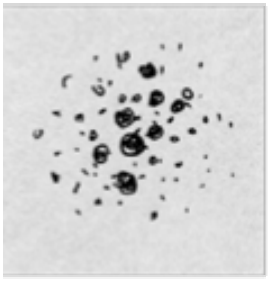
Le Corbusier, *Les Trois établissements humaines*, 1947.

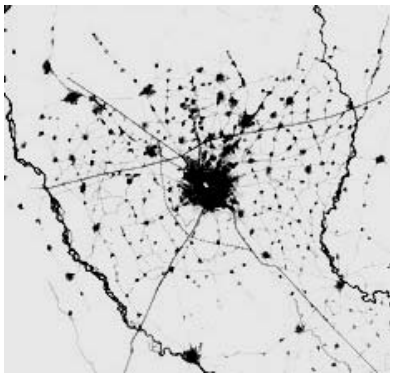
[44] Il fenomeno urbano è diventato « mondiale » , all'avvenuta internazionalizzazione dello sviluppo industriale, alla realizzazione di una città "territoriale", al definitivo primato di una società tecnocratica planetaria, non poteva non associarsi un movimento internazionale del "moderno" come interprete privilegiato dei problemi dimensionali e organizzativi della metropoli contemporanea.

[45] LE CORBUSIER, *Les trois établissement humains*, Denoel, Paris, 1946.

[46] Il concetto della "*griglia*" (*grill-ciam*) viene sancito definitivamente come strumento della progettazione a qualsiasi scala in occasione del VII CIAM tenutosi a Bergamo nel 1949, dedicato ai *Casi di applicazione della Carta di Atene.*

2.3.5 LA SMATERIALIZZAZIONE DELLA CITTÀ – LA DIFFUSIONE URBANA





Diffusione urbana della regione milanese, o i nuclei urbani e le vie di comunicazione.

Individuazione della struttura radiocentrica della diffusione nella

Dunque, progressivamente, si amplia l'orizzonte di lettura della città che diventa un fenomeno di dimensione territoriale e, come direbbe F. Choay, si attua il "*superamento della scala dell'urbano e inizio di un processo di antiurbanizzazione*".

"*Le grandi infrastrutture a rete che sono alla base della pianificazione territoriale odierna offrono una libertà di movimento e di insediamento senza precedenti. Ma aprendo la città ad una* ***dispersione illimitata****, cioè alla negazione stessa del fenomeno urbano, aprono allo stesso tempo all'architettura ciò che potrebbe ugualmente esserne la negazione: una totale* ***autonomia*** *nella scelta* ***del sito e della scala***"[47].

La rappresentazione della città mediante un "modello" di struttura e forma perde via via il suo ruolo e la sua forza conoscitiva, a vantaggio di una moltitudine di definizioni che rincorrono un fenomeno urbano dominato dalla distanza, dalla maglia a-scalare delle relazioni, dalle proporzioni del "fuori scala".

Viene coniato il termine ***megalopoli***[48] che designa una vera e propria "regione urbana" risultato della reciproca integrazione di più aree metropolitane.

La megalopoli non produce più una rappresentazione, poiché basa la sua definizione a partire dall'osservazione del fenomeno urbano, non più considerato come "fatto unitario", ma sotto un profilo puramente funzionale.

Viene definito il concetto di "***sistema urbano***"[49] come complesso di città interconnesse all'interno di un territorio statale o di una sua parte, definizione in cui scompare ogni informazione relativa alla costituzione materiale della città, alla sua fisicità al suo concreto ingombro.

Il sistema urbano è, in parte dedotto, dall'idea di "***campo urbano***"[50], intesa come l'unità territoriale di base della città post-industriale, quella dedita alle attività terziarie e quaternarie, ovvero, alla produzione di servizi e d'informazione specializzata.

---

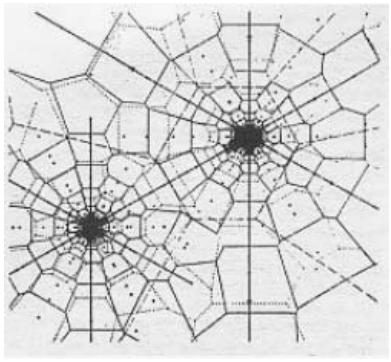
[47] CHOAY F., *Sulla demolizione/conservazione*, in "*Figure della demolizione, il carattere instabile della città contemporanea*" a cura di A. Criconia, Costa & Nolan, Genova e Milano, 1998. Da

[48] GOTTMANN J., *Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluri-città*, Einaudi, Torino, 1970. Nel testo originale (1961) Gottmann designa, con il termine megalopoli, la concentrazione di città che comprende Boston, New York, Filadelfia, Baltimora e Wschington, ma la sua interpretazione si basa sul solo dato concreto costituito dalla "rete di comunicazioni" facendo corrispondere all'unicità del meccanismo interno, una presunta "unità insediativa" difatti inesistente.

[49] BERRY B., *Città come sistema entro sistemi di città*, 1964.

[50] FRIEDMAN J., cfr. F. Farinelli, op.cit.

Questa area si distingue dalla città tradizionale per due motivi: non può essere visualizzata come un insieme ma, per le sue dimensioni, può essere praticata soltanto una parte dopo l'altra, dunque in sequenza; contemporaneamente, essa risulta individuata, non dalla continuità del tessuto edilizio, ma dall'uso che le persone e la società fanno del suo ambiente, al punto che i suoi limiti esterni coinciderebbero con gli spazi utilizzati a scopo ricreativo.



W.Isard, *Schemi di distribuzione delle aree di mercato in una regione urbana*, da: V.Gregotti, *Il territorio dell'architettura* (1966), Feltrinelli, Milano, 1987.

Nell'individuazione funzionale e non più topografica dei limiti, si avvia la distruzione del concetto stesso di limite urbano, affidando il riconoscimento e l'individuazione dello spazio urbano (o meglio spazio urbanizzato) come uno spazio funzionalmente individuato dai ***flussi*** di persone, informazione, denaro e merci. Il primato funzionale comporta, sul piano dei modelli rappresentativi del fenomeno urbano, un radicale cambiamento in cui la dimensione temporale prende il sopravvento su quella spaziale.

Veduta delle frange estensive della città di Pechino.

Ai parametri quantitativi è affidata la "spiegazione" delle relazioni complesse osservate nella città, da un modello di descrizione si passa ad un "***sistema***" la cui formalizzazione non contiene più alcun rapporto con la forma urbana stessa, ma ne avvia la sostanziale smaterializzazione.

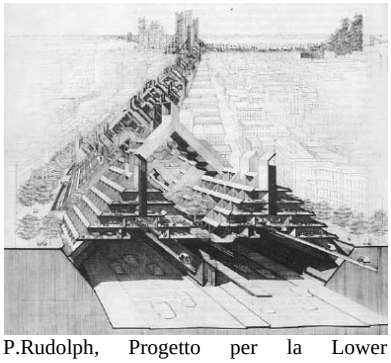
Nel secondo dopoguerra il reticolo spaziale-strutturale sembra essere l'unica modalità possibile per ipotizzare una forma del territorio-città, assumendo estensioni e proporzioni totalizzanti, la cui dimensione fisica travalica e rimuove ogni possibilità del contesto.

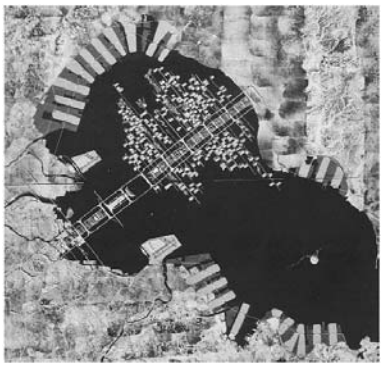
La ***produzione industriale***, scomparsa come riferimento simbolico, riappare sotto forma di ***modello sistemico*** che, ibridata con la tecnologia, produce nuovi modelli utopici che si pongono come un ***meta-ambiente*** nel quale ogni oggetto o fatto urbano rientrano nel processo di produzione e consumo della società di massa.

In un modello siffatto le infrastrutture si "*densificano*" come una città storica, contenendo ibridazioni funzionali, come per bilanciare le linee immateriali della comunicazione e la smaterializzazione progressiva della città.

Queste visioni avveniristiche non cercano più una corrispondenza con la realtà fisica urbana, non sono un tentativo di conoscenza o di analisi della sua fenomenologia, non riescono, proprio per la loro parzialità e frammentarietà, a diventare dei modelli, assumono in sé i caratteri del contemporaneo, facendoli diventare segni ed immagini di consumo.

Dunque si consuma il distacco definitivo tra architettura ed urbanistica, l'una tesa ad ipotizzare un futuro solo come


P.Rudolph, Progetto per la Lower Manhattan, 1970.


K.Tange, Piano per la Baia di Tokio, 1964.

"*proiezione teleologica del presente*"[51], l'altra incentrata sul problema di quantificare e nominare, entrambe sostanzialmente incapaci di porre su un piano di analisi la città fisica.

Baudrillard propone l'ipotesi di una ridefinizione del rapporto tra l'uomo e gli oggetti[52], non più affidata solo all'uso e alla mediazione gestuale ma ad una complessa struttura di relazioni, affidata ad una serie di messaggi, il cui senso risiede nel sistema di rapporti sociali. Non più una società, dunque, che si riconosce nel suo essere radicata nel suo ambiente fisico, ma piuttosto differenti forme di collettività fondate su altrettante forme o pratiche di comunicazione.

Dunque, nel momento della sua massima dilatazione, in coincidenza del suo massimo slancio edilizio la città entra in crisi riguardo al suo compito originario: *"elaborare un'immagine di sé in cui possa riconoscersi e riuscire a controllare, in tal modo, il proprio sviluppo"*[53].

La città reale perde i propri connotati di riconoscibilità e, infranti i limiti fisici degli abitati, le frange periferiche indeterminate arrivano ad inglobare i nuclei minori sopravviventi; una tale continuità edilizia da luogo a conurbazioni lungo le principali aste di scorrimento trasportistico o si espande in modo indifferenziato cancellando gli intervalli residui tra gli abitati, saldando in una generica entità di vasta scala gli insediamenti dispersi. Intanto la *network society* costruisce le proprie gerarchie virtuali, ridetermina i limiti di una spazialità immateriale generata non dall'*esser-ci*, qui e ora, ma dall'essere *connesso a*, ovunque e simultaneamente in più luoghi, organizza le sequenze e i percorsi di accessibilità, configura le soste e gli attraversamenti codificandone i processi di regolamentazione.

E' come se la nuova città della rete recuperasse i paradigmi di una spazialità urbana perduta nella dinamica insediativa odierna, nel momento in cui essa stessa (città della rete) agisce sui processi disgreganti che stanno alla base di questa perdita.

Il problema così posto si rovescia, nel momento in cui la rete da elemento entropico e disgregante, diviene un nuovo orizzonte operativo, essa è ricondotto entro la logica sistemica che il progetto introduce nella costruzione di nuovi legamenti spaziali.

Il disperso si raccoglie mentre il frammentario residua entro un sistema più vasto che lo ricomprende, innescando una dinamica tra "discreti" come presupposto di una nuova articolazione urbana.

[51] ROGERS E.N., *Utopia della realtà*, in Casabella n°259, 1967.
[52] BAUDRILLARD J., *Il sistema degli oggetti*, 1968.
[53] FARINELLI F., op.cit.

2.4 IL MODELLO DELLA RETE E I SISTEMI URBANI

Dunque, nel momento della sua massima dilatazione, in coincidenza del suo massimo slancio edilizio la città entra in crisi riguardo al suo compito originario e alla sua "forma" materiale, in concomitanza con il crollo planetario del mercato immobiliare e del processo di progressiva smaterializzazione dei mercati e dei capitali avvenuto agli inizi degli anni settanta.

L'economia mondiale crea nuovi tipologie di "rapporti" svincolandosi del tutto dal territorio, dal tradizionale quadro di riferimento locale, regionale e nazionale.

La struttura urbana che si era conformata, negli anni precedenti, secondo una rigida organizzazione di tipo funzionale (servizi, produzione, residenza, tempo libero), perde la sua ragion d'essere poiché, non più espressione di decisioni prese al suo interno, diventa il risultato di scelte esterne[54].

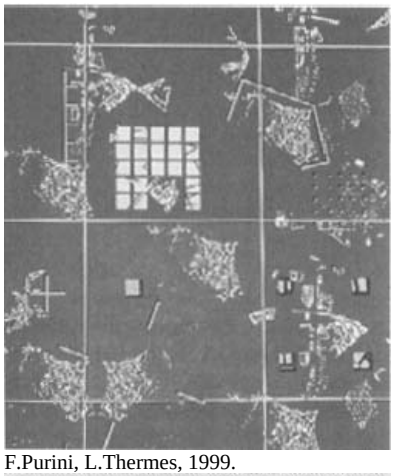
I suddetti mutamenti economici e le trasformazioni generate dall'innovazione e internazionalizzazione tecnologica, hanno prodotto una progressiva de-centralizzazione dell'insediamento nei grandi agglomerati urbani, innescando una tendenza redistributiva, di attività e popolazione, verso le aree cosiddette periferiche non metropolitane.

La trasformazione del sistema produttivo, che tende a ri-articolarsi attraverso un rilevante salto di scala geografica di dimensioni internazionali, induce ad una localizzazione centrifuga delle attività produttive sul territorio che segue la logica del decentramento e sortisce effetti che caratterizzano il fenomeno della contro-urbanizzazione.

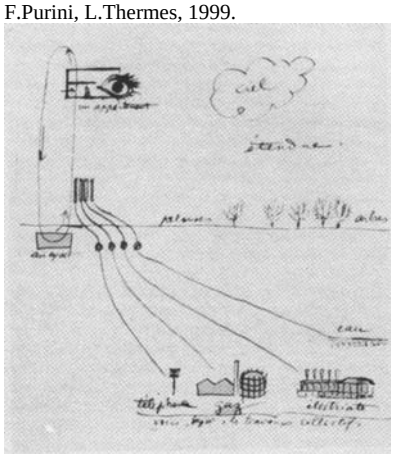
Il fenomeno della ***dismissione*** si inquadra, così, nella mutazione complessiva della città contemporanea, intesa sia come sequenza di processi di arresto della crescita urbana e di declino del sistema industriale, sia come trasformazione degli aspetti fisico - spaziali della città stessa.

Dunque i flussi di scambi, commerciali, fisici e virtuali, che prima avvenivano essenzialmente all'interno delle aree urbane, hanno teso sempre più nel tempo a valicare tutti i confini, materiali ed immateriali generando una ***struttura a rete*** capace di erodere il monopolio della città sulle tradizionali aree di influenza. Questa interpretazione fa si che al tradizionale concetto di spazio continuo ed omogeneo si sostituisca un concetto di spazio discontinuo e disomogeneo, caratterizzato dal sovrapporsi ed intersecarsi di diverse reti di relazioni capaci di passare per ogni luogo.

La riduzione dello spazio terrestre come conseguenza dello sviluppo delle cominicazioni, pubblicità della Alcatel, 1995.

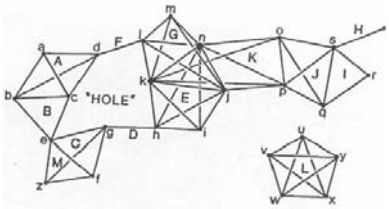


F.Purini, L.Thermes, 1999.



Le Corbusier, *La situazione moderna*, 1932.
(Riflessione sulle reti immateriali urbane)

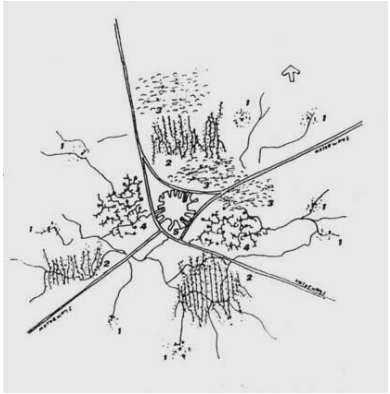
[54] Ad esempio: lo sviluppo di una filiale bancaria o l'installazione di un'agenzia di pubblicità, volute dalle case madri di natura multinazionale da cui dipendono le scelte a cui le singole filiali, come componenti minori urbane, sono orientate.



Un *simplex* (Diagramma di analisi che mostra i collegamenti tra una serie di oggetti da P.Gould, *Strutture dinamiche dello spazio geografico*, in, *Caduta spazio-temporale: aspetti geografici della comunicazione e dell'informazione*, Brunn e Leinbach.

Applicazione del concetto di rete nello studio dei principali spazi pubblici londinesi,
"*Abercrombie Plan for London*", 1944.

La rete delle *new towns* nella regione londinese, 1946-1975.



Cluster city; Alison e peter Smithson, 1955

Il ***modello della rete*** qui citato è tutt'altro che un'acquisizione recente esso infatti, ha funto da struttura allo sviluppo del sistema urbano, in un primo momento in termini "materiali"come rete stradale, ferroviaria e autostradale; in seconda istanza come struttura immateriale (telegrafo, telecomunicazioni, relazioni).

In termini concettuali la nozione di rete è stata associata una tale molteplicità di significati da essere assunta con accezioni molto diverse non soltanto nell'ambito di discipline autonome (dalla matematica alla neurobiologia, dall'informatica all'economia, dalla sociologia alla semiotica, dalla geografia all'urbanistica) ma anche all'interno di campi di ricerca comuni.

Il suo significato, sempre più esteso quanto più labile ed ambiguo, mostra un'indeterminatezza rintracciabile nel valore metaforico che questa nozione assume nel suo costituirsi come figura dell'immaginario contemporaneo[55], in grado di tessere analogie ed equivalenze con fenomeni differenziati, anche di natura opposta.

Interpretato in primo luogo come strumento di descrizione e di analisi dei flussi circolatori; in secondo luogo come topologia, secondo il principio di comunicazione che, interpretando la modificazione del rapporto tra spazio e tempo, coglie il passaggio dai sistemi contigui a quelli connessi; infine come sistema relazionale, non gerarchico e flessibile che deriva dalla metafora interattiva dell'informatica.

La proprietà di organizzazione di un sistema specifico attraverso l'attivazione di interconnessioni ha consentito l'uso del termine nelle scienze esatte in cui la rete assume la funzione di "***identificare, posizionare, gerarchizzare***"[56], come nelle reti cristalline della fisica, ma anche nello scambio dei flussi nelle strutture dissipative, non gerarchiche della termodinamica o in quelle evolutive della biologia: in sociologia la rete è intesa come espressione di proprietà relazionali. Mentre, nelle scienze economiche il concetto di rete viene utilizzato per descrivere tanto un ordine equipotenziale, quanto uno gerarchico-areale.

P.Pucci sostiene che, nonostante le diverse accezioni sviluppate nel corso evolutivo del concetto di rete, sia possibile associare la pluralità dei significati ad alcune ***proprietà funzionali***, per così dire, ***invarianti***.

Da questo breve escursus si individuano come proprietà caratteristiche attribuibili alla nozione di rete delle funzioni ***topologiche, circolatorie*** e di ***interconnessione***, che costituiscono il presupposto per un utilizzo del concetto applicato al territorio.

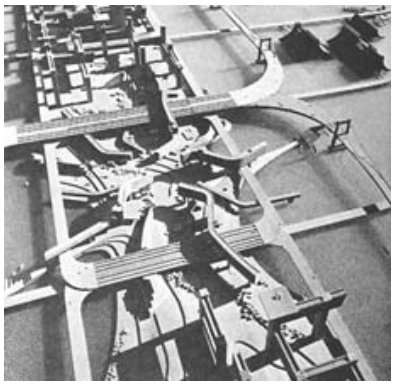
Il concetto di ***rete territoriale*** particolarmente approfondito da

[55] Cfr. P.Musso, *Aux origines du concept moderne: corps et réseau dans la philosophie de Saint Simon*, Quaderni, n.3, Hiver, 1987-88.
[56] PUCCI P., *I nodi infrastrutturali: luoghi e non luoghi metropolitani*, Franco Angeli, Milano, 1996.

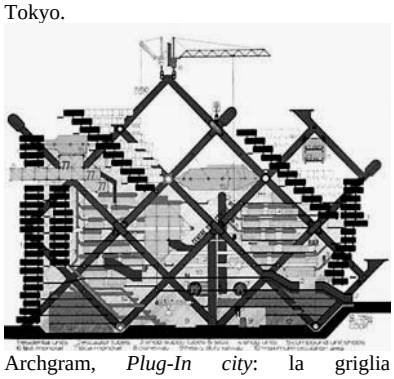
esplicative di una particolare organizzazione dello spazio e al tempo stesso come sistemi di relazione con una capacità di "*fondazione di nuovi territori*"[57].

Da una parte dunque la rete territoriale si presenta come modello descrittivo di un'***organizzazione spazio- temporale*** che non trova nella strumentazione analitica tradizionale possibilità di esplicazione, in cui la funzione topologica prevale, esprimendo la possibilità di relazione e di ***connessione multipla*** offerta dalla rete stessa; dall'altra, essa appare come una ***componente strutturale*** nell'organizzazione stessa ***del territorio***, una modalità di costruzione che assume i caratteri di un "*atto di territorializzazione*"[58], prevalendo in questa accezione le componenti di ordine operativo e progettuale.

In entrambi i casi la rete possiede una "*eterogeneità fondamentale"* nel disporsi spazialmente e temporalmente: *"(…) si accetta di individuare dei* ***punti****. Ma questi punti non sono pure astrazioni geometriche, hanno uno spessore sociale, geografico (…) sono individui localizzati, villaggi, città, capitali, ma anche fabbriche, alloggi, uffici*"[59].



K.tange, piano di sviluppo della città di Tokyo.



Archgram, *Plug-In city*: la griglia macrostrutturale,

Esiste dunque, una dialettica instabile tra azione fondante della rete nell'organizzazione dello spazio e specifica determinazione funzionale che ne caratterizza la propria logica interna. Proprio su questa dialettica si fonda la possibilità delle reti di organizzare i luoghi, definendo simultaneamente l'insieme delle relazioni tra le sue componenti e l'interazione con l'esterno, entro una visione sistemica della complessità territoriale.

Definire un sistema a partire dalle relazioni che sono attivate tra gli elementi o sotto sistemi di cui esso si compone e tra questi e l'ambiente in cui si iscrive, significa confrontarlo necessariamente con il concetto di rete. Se il ruolo della rete è, infatti, ***relazionare elementi localizzati***, sono gli stessi elementi a rappresentare la condizione di esistenza della rete.

Mettere in relazione fisica, dunque, elementi del sistema non solo struttura il legame tra gli elementi stessi, ma al tempo stesso costruisce le condizioni per il funzionamento stesso della rete, garantendo anche modalità di funzionamento e di sviluppo del sistema. Su tali aspetti si fonda da una parte la possibilità di modellizzazione dei sistemi urbani come sistemi di reti, dall'altra emerge immediatamente la difficoltà di coniugare l'interno funzionamento della rete che sviluppa un processo di autoregolazione con le strutture resistenti degli elementi specifici connessi dalla rete stessa.

[57] DUPUY G., *Systèmes, réseaux et territoires. Principes de réseautique territoriale*, Presse de l'ENPC, Paris, 1985.

[58] RAFFESTIN C., in *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano. Raffestin definisce la rete come "*una pratica spaziale indotta da un sistema di azioni e comportamenrti, anche embrionali, che si traducono in una produzione territoriale che fa intervenire maglie, nodi, reti*".

[59] DUPUY G, op.cit.

2.5 LA STRUTTURALITÀ DELLE AREE DISMESSE NELLA RETE DELLE RELAZIONI URBANE

Il sistema delle aree dismesse (viola) nell'area urbana di Torino e le relazioni con il sistema infrastrutturale metropolitano.

Nel più ampio sistema-città le aree industriali erano un sottosistema specializzato, una parte, che stabiliva delle relazioni particolari con altre parti (vie di comunicazione, residenze, aree direzionali, ecc) e con il tutto.
Ma se un sistema è "*qualcosa connesso con un tipo di attività e che conserva una determinata integrazione e unità*" allora le aree dismesse in sé stesse costituiscono un sistema in qualche modo unitario rispetto al loro più ampio contesto ambientale.
La città oggi tende alla mutazione della sua struttura verso una nuova configurazione, attraverso una "serie di stati", tra cui la messa in discussione del ruolo di alcune sue parti; le aree dismesse fanno parte di questa "produzione" di una nuova gerarchia spaziale ed organizzativa della città (momento finale del processo).
Ma una nuova organizzazione e la trasformazione degli stati stessi, sono dipendenti da una finalità, da uno scopo.
Ammettere che il sistema città o il sistema aree dismesse, possano avere uno scopo, significa sganciare l'organizzazione del sistema da pretese di oggettività e relativizzare tutto a ***valori specifici***.
Quale può essere lo scopo della trasformazione della città e le aree dismesse, come aree di nuova disponibilità, cosa rappresentano nel sistema?

Se il sistema della città attuale ha come scopo fondamentale la conservazione di sé stesso (o se si vuole del suo modello), ovvero, della natura stessa del fenomeno urbano, allora le aree dismesse come fenomeno tendono al mantenimento delle struttura urbana o tendono a modificarla?

Secondo una lettura sistemica poiché le cause della dismissione sono cause "esogene" al sistema città, allora queste tendono ad innescare un meccanismo di trasformazione del sistema, ma la città per definizione non è un modello statico, dunque, il suo equilibrio si realizza nel movimento delle parti, la ristrutturazione di una parte della sua organizzazione è il momento essenziale per la sua sopravvivenza come fenomeno.

In tal modo le aree dismesse diventano il supporto odierno di questa necessità trasformativa urbana come lo sono state, in precedenza, le grandi trasformazioni urbane della storia.

L'esistenza stessa delle aree dismesse all'interno della compagine urbana definisce una loro presenza forte, fisicamente rilevante, e tale da conservare la memoria strutturale che le lega alle ragioni del contesto e, dunque, agli eventi costitutivi della specifica identità urbana.

L'idea di formulare le modalità di un intervento modificatorio di tali aree, significa individuare ciò che dovrà seguire all'abbandono, che inevitabilmente coinvolge le qualità differenziali interne di queste aree rispetto al loro **contesto**.

E' evidente che le aree dismesse restano tali se non si possiede un'idea di città entro cui il loro assetto possa ri-determinarsi, e ancor più, se non si formula un progetto di ricomposizione urbana in cui contenuti ed attribuzioni siano capaci di esprimere esplicitamente nuovi valori architettonici.

Superare lo stereotipo concettuale che identifica le aree dismesse con un giudizio di tipo negativo, è cosa tutt'altro facile, poiché bisogna superare la logica definitoria delle sigle attribuite ai vari casi (aree dismesse, aree sotto-utilizzate, aree deboli e vuoti urbani) per porsi, secondo un'accezione affermativa, che le definisce "**aree strategiche**", ovvero, capace di rispondere alla nuova natura dei mutamenti.

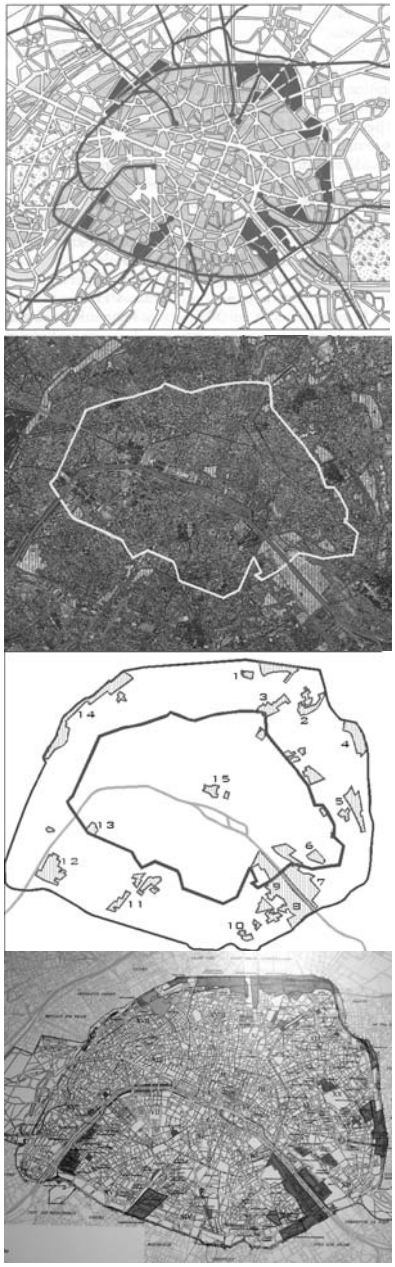
Le aree dismesse non sono, dunque, semplicemente un effetto della modificazione urbana ma vanno considerate nel quadro ampio delle loro relazioni, assumendole come problema da risolvere con consenso critico e secondo una prospettiva progettuale, sia in termini architettonici si secondo adeguati modelli urbanistici.

Le aree dismesse vanno, in questa prospettiva, considerate come il sostrato di una configurazione urbana nuova derivante dall'attivazione di **potenzialità trasformative** intrinseche ai luoghi disattivati.

La capacità "**strutturante**" di queste aree rispetto ai **tessuti urbani** non può essere evinta se non è messa in relazione diretta al fenomeno urbano nella sua complessità, e soprattutto se non si dispone di nuovi paradigmi proiettivi che si fondino sui loro caratteri strutturali, riconoscendo a tali aree l'eccezionalità di cui sono portatrici.

La diffusione delle aree dismesse è strutturale sia per la rilevanza morfologica degli spazi e per la loro ampia estensione, sia per l'emergenza dei caratteri espressi dalla loro collocazione nel contesto, sia per l'intensità delle correlazioni alle maglie viarie e alle reti infrastrutturali.

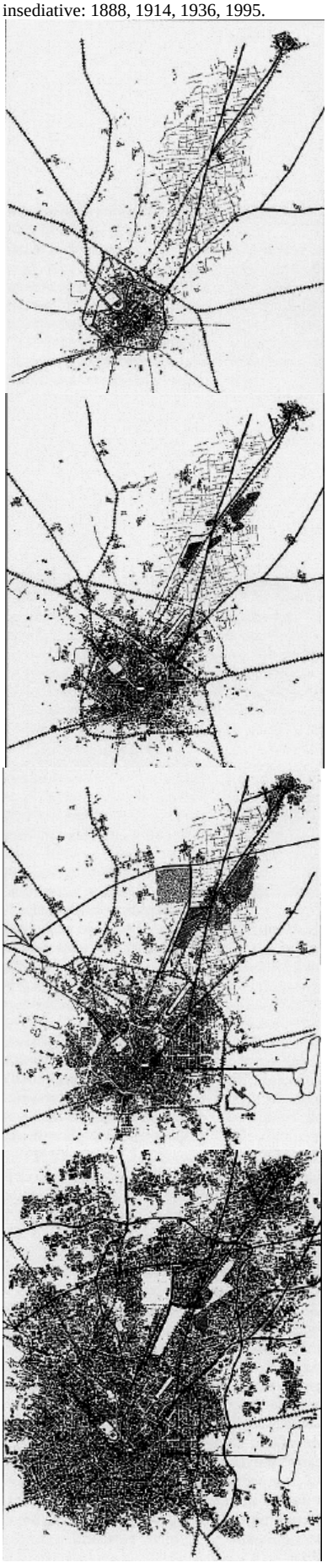
Si tratta in definitiva di abbandonare i modelli desueti e non più capaci di descrivere e prefigurare l'evoluzione della città, ovvero, quella visione conservativa che definisce una continuità del fenomeno urbano (non necessariamente legata alla crescita) sostituendola, piuttosto, con una visione che riconosce i **fenomeni urbani** entro un **sistema dinamico** e suscettibile di trasformazioni (cicliche o a intervalli variabili)[60].



Parigi: 1) Ferrovia (rosso) ed aree industriali dismesse (grigio);
2-3) principali aree dismesse(viola) nel centro urbano (limite rosso) e nella periferia (limite marrone corrispondente all'asse della autostrada periferica) ;
4) Planimetria con l'indicazione degli interventi di riqualificazione delle arre dismesse: ZAC (azzurro) e Piani di lottizzazione (rosa).

[60] MC.KENZIE, *Lo sviluppo della città: introduzione a un progetto di ricerca*, in "*La città*", Ed. Comunità, Milano, 1967.

Lo sviluppo storico dell'area nord lungo l'asse Milano-SestoSan Giovanni, situazioni insediative: 1888, 1914, 1936, 1995.



Sostituire il modello concettuale di riferimento è possibile, dunque, solo attraverso una logica che si esprime non in assoluto ma mediante un rapporto differenziale, che pone come riferimento un sistema aperto che scambia e interagisce con il circostante, permettendo di comprendere i reali confini di pertinenza di ogni intervento, estesi, indiretti, selezionati dalle linee di forza del campo, tale da ricondurre la località specifica delle aree dismesse alla globalità del sistema urbano referente.

La fenomenologia legata alla dismissione ha comportato, nei decenni impiegati nel suo svolgersi, l'esaurimento e l'obsolescenza dei settori e dei siti industriali, compromettendo la vecchia geografia che legava regioni industriali e tessuto urbano.

La crisi legata alla deindustrializzazione non è di tipo congiunturale, poiché annuncia il rinnovamento delle forme della produzione e del lavoro, dei principi di localizzazione, degli equilibri all'interno dei vari settori economici, fino ad arrivare alla distribuzione mondiale delle attività.

Le **strutture urbane** rappresentano, nonostante tutto, un elemento di stabilità e di solidità, contrastando una certa tendenza al decentramento dei poli decisionali e produttivi verificatasi in concomitanza all'affermarsi dei modelli di *città di servizi*.

Dunque, intercorre una stretta relazione tra aree dismesse ed il contesto più ampio della città, delineando una duplice lettura delle aree dismesse: sia come "orme" nella forma urbana odierna, ovvero, come memoria strutturale di un particolare momento-evento urbano (lettura sincronica); sia come elemento concorrente diacronicamente alla strutturazione del fenomeno urbano e al costituirsi della sua specifica identità.

Dunque le aree dismesse restano tali se non sono riferite ad un'idea di città entro cui il loro assetto possa rideterminarsi e, soprattutto, senza un progetto di ricomposizione generale "urbana" entro cui siano espressi nuovi contenuti ed attribuzioni a questi "spazi" che esprimano nuovi valori architettonici.

In una prospettiva di allontanamento dalle attribuzioni e definizioni attribuite ai vari casi (aree sottoutilizzate, aree deboli, vuoti urbani) le aree dismesse si ridefiniscono come aree "***strategiche***" capaci di rispondere alla nuova natura dei mutamenti urbani. Le aree dismesse diventano il sostrato di una configurazione urbana nuova derivante non da negazioni, ma dalla attivazione delle potenzialità trasformative intrinseche ai luoghi disattivati.

Dunque, il loro ruolo strutturale non si determina in assoluto ma solo in ***relazione***, riconoscendo a tale fenomeno l' appartenenza ad un sistema urbano dinamico.

La città rimane, dunque, al centro del processo di cambiamento nonostante gli sforzi compiuti nella direzione del decentramento, conservando e spesso accrescendo il loro peso in termini geografici e territoriali.

Che si parli di agglomerazioni, con la loro estensione, o di armature urbane, la nozione di rete sembra porsi al centro della riflessione, simultaneamente a come il concetto di circolazione si è imposto come base fondamentale delle riflessioni sullo sviluppo ed il funzionamento delle città.

Il **modello della rete** sembra essere, per sua natura, capace di sintetizzare e descrivere una molteplicità di realtà, poiché applicabile dai trasporti di uomini e beni allo scambio di valori, di beni "invisibili", simboli monetari, immagini ed idee.

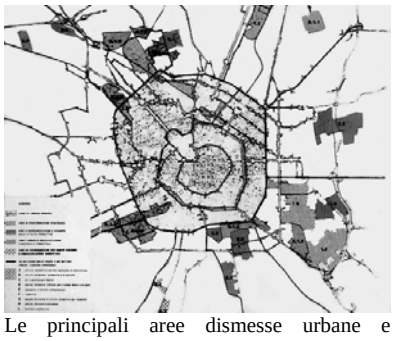
La parte del supporto materiale, della struttura fisica delle linee e dei nodi, dei rapporti tra tecniche e principi di organizzazione, è variabile, così come lo è l'estensione servita da questa o quella rete.

Parliamo, dunque, di una molteplicità di reti interconnesse, separate o che camminano "parallele" tra loro, che, inevitabilmente segnano e disegnano sul territorio realtà fisiche ed immateriali, con una sostanziale indifferenza alla dimensione, passando da una scala locale e regionale a dei più vasti insiemi connessi tra loro.

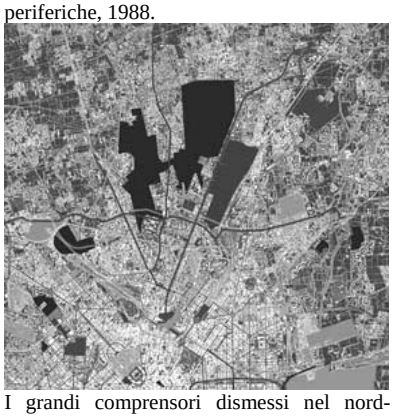
Il modello delle reti fornisce un sistema interpretativo che va indagato non solo sotto il profilo tecnico, come sistema astratto, o legato, esclusivamente, a teorie generali, esse hanno una molteplicità d'implicazioni, sia sul piano sociale che su quello spaziale, e il loro grado di funzionamento fornisce un'immagine della coerenza e della maturità della società.

Inoltre resta fondamentale interrogarsi sui limiti di tale processo che attribuisce alle reti la capacità di ricondurre le nostre città e le realtà circostanti entro la loro articolazione, sulla loro capacità di fornire una realtà al territorio, o costituirne il fondamento essenziale.

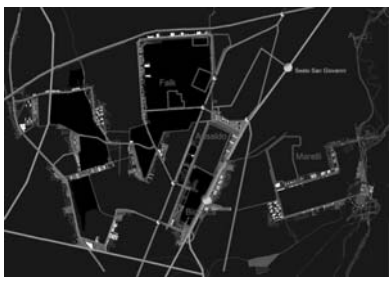
Quello che resta da chiedersi è quanto e come questi sistemi comportano delle discontinuità di superficie, entrando in conflitto con lo svolgimento del paesaggio, con gli effetti di prossimità, entrando in conflitto con la realtà locale e fisica del territorio.



Le principali aree dismesse urbane e periferiche, 1988.



I grandi comprensori dismessi nel nord-milanese.



Are dismesse del nord milanese (Bicocca, Bovisa, Ansaldo, Marelli e Falk) con l'indicazione delle principali infrastrutture di collegamento viario e ferroviario (milano-monza con le fermate: Bicocca a sud, e Sesto San Giovanni a nord).

NOTA BIBLIOGRAFICA

AA.VV. ***Figure della demolizione, il carattere instabile della città contemporanea***, a cura di A. Criconia, Costa & Nolan, Genova e Milano, 1998.

ARGAN G.C., ***Walter Gropius e la Bauhaus***, Einaudi, Torino, 1957.

BANHAM R., ***Architettura della prima età della macchina***, Bologna, 1970.

BENEVOLO L., ***Le origini dell'Urbanistica moderna***, Laterza, Roma-Bari, 1964.

BENEVOLO L., ***Storia dell'architettura moderna***, Laterza, Roma-Bari, 1973.

BERRY B., ***Città come sistema entro sistemi di città***, 1964.

BAUDRILLARD J., ***Il sistema degli oggetti***, 1968.

CATTANEO C., ***La città considerata come principio ideale delle storie italiane***, Einaudi, Torino, 1972.

CHOAY F., ***La città. Utopie e realtà***, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2000.

CHOAY F., ***La regola e il modello. Sulla teoria dell'architettura e dell'urbanistica***, d'Alfonso E. (a cura di), Officina Edizioni, Roma, 1986.

DI BIAGI P., ***I classici dell'urbanistica moderna***, Universale Donzelli, Roma, 2002.

DUPUY G., ***Systèmes, réseaux et territoires. Principes de réseautique territoriale***, Presse de l'ENPC, Paris, 1985.

FARINELLI F., ***Geografia, Un'introduzione ai modelli del mondo***, Piccola Biblioteca Einaudi, 2003.

FLORES C.,***Arturu Soria y Mata. La città lineare***, Milano, 1968.

GARNIER T., ***Une cité industrielle, etùde pour la construction des villes***, Edizione originale, Paris, 1917, stampato in Italia da R.Mariani (a cura di), Jaka Book, 1990.

GOETHE J.W., ***La metamorfosi delle piante***, a cura di S.Zecchi, Guanda, Milano, 1983.

GOTTMANN J., ***Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluri-città***, Einaudi, Torino, 1970.

GRAVAGNUOLO B., ***La progettazione urbana in Europa. 1750-1960***, Laterza, Bari, 1994.

LE COURBUSIER P.J., ***Les trois établissement humains*** , Denoel, Paris, 1946.

LE COURBUSIER, ***Urbanisme***, in "*Maniera di pensare l'urbanistica*", Laterza, Bari, 1965.

LEFEBURE H., ***Il diritto alla città***, Marsilio, Padova, 1970.

LEFEBVRE H., ***La production de l'espace***, Paris, 1974.

MCKENZIE, ***Lo sviluppo della città: introduzione a un progetto di ricerca***, in "*La città"*, Ed. Comunità, Milano, 1967.

PUCCI P., ***I nodi infrastrutturali: luoghi e non luoghi metropolitani***, Franco Angeli, Milano, 1996.

RAFFESTIN C., in "*Per una geografia del potere*", Unicopli, Milano.

ROSSI A., ***L'architettura della città***, Marsilio, Padova, 1966.

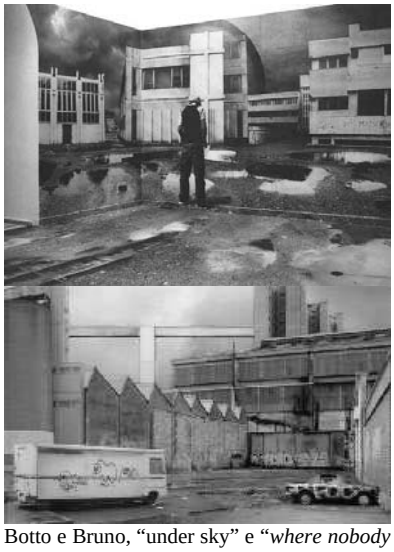
ROGERS E.N., ***Utopia della realtà***, in Casabella n°259, 1967.

WUNENBURGER J., ***Filosofia delle immagini***, Einaudi, Torino, 1999.

Cap. 3. LUOGHI, SPAZI ED IDENTITÀ DALLA DISMISSIONE ALLA COSTRUZIONE DI NUOVE IDENTITÀ RELAZIONALI

3.1 LA PERDITA DEL LUOGO

"*Viviamo nell'epoca del simultaneo, nell'epoca della giustapposizione, nell'epoca del vicino e del lontano, del fianco a fianco, del disperso. Viviamo in un momento in cui il mondo si percepisce più come una rete che collega dei punti e che intreccia la sua matassa, che come una grande vita che si sviluppa nel tempo*[1]".



Botto e Bruno, "under sky" e "*where nobody lives*", Milano, 2001.

L'epoca attuale, secondo Foucault, è l'epoca del moltiplicarsi delle forme spaziali in funzione del moltiplicarsi delle "*trame di esistenza*", epoca in cui si sta attuando il definitivo processo di dissolvimento dello spazio, che dalla categoria della "***localizzazione***" passa a quella della "***estensione***", ovvero, rivelando l'infinità quantità di "***relazioni di dislocazione***" di cui lo spazio è capace. Ma, aggiunge, "*oggi, l'estensione, che aveva sostituito la localizzazione, è a sua volta, sostituita dalla dislocazione*", che è definita attraverso un insieme di relazioni che definiscono degli spazi irriducibili gli uni agli altri (relazioni di prossimità, di circolazione, di identificazione, ecc…).

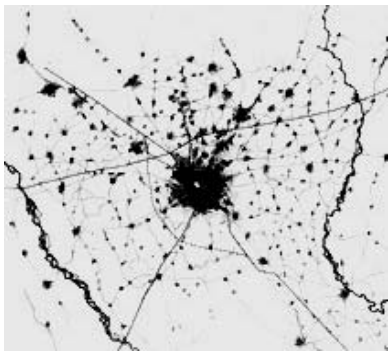
Foucault descrive e definisce questi spazi "irriducibili" come ***eterotropie***, ovvero come situazioni spaziali definite dall'alterità, "*come altro luogo*" in cui l'azione comincia e "prende spazio diversamente" rispetto alla realtà contingente.

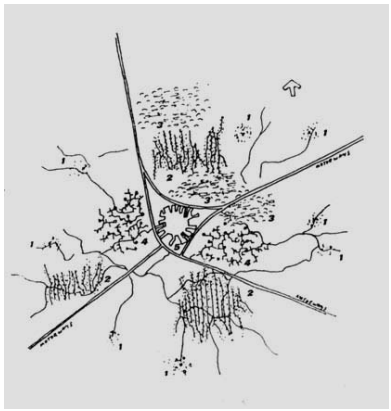
Il processo di dislocazione dello spazio si avvicina alla natura transitoria dell'esistenza e degli spazi stessi, mettendo in evidenza il carattere *accidentale* che li può connotare, ovvero definendoli come "contro-luoghi", come realtà "*di negazione dello spazio*" ma anche come non-luoghi.

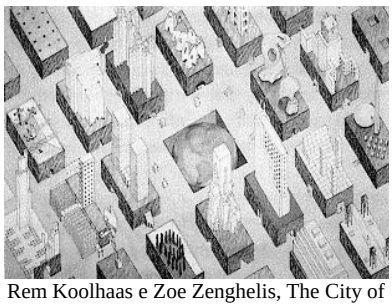
P.Virilio afferma l'avvento di uno "***spazio critico***" in sostituzione della tradizionale concezione spaziale individuando come fondamento di tale cambiamento "*La crisi della nozione di dimensione appare dunque chiaramente come crisi dell'intero, crisi di uno* ***spazio sostanziale*** *(continuo ed omogeneo), a beneficio della relatività di uno* ***spazio accidentale*** *(discontinuo e disomogeneo) dove le parti, le frazioni (punti e frammenti diversi) tornano ad essere essenziali, come l'istante, frazione o piuttosto effrazione del tempo, fatto che non mancherà* […] *di rimettere in discussione l'immagine del mondo, quella della città e la figura degli oggetti*"[2]. Tutto questo, dunque, ha conseguenze immediate sullo spazio divenuto, appunto, "*critico*" che Virilio identifica con lo "*spazio del percorso*" nel quale si verifica una tendenza al controllo su ciascuno di noi, dove tutto si basa sull'interfaccia e sulle modalità con cui essa gestisce quella che un tempo era a fisicità del luogo.

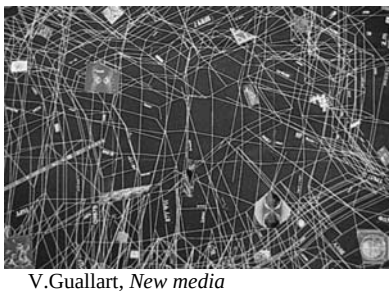
[1] FOUCAULT M., Eterotropie, Conferenza al Cercle d'ètudes architecturales, 1967, in Pandolci A., *"Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste"*, vol. 3, 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica, Feltrinelli, Milano, 1998.

[2] VIRILIO P., *Lo spazio critico*, Edizioni Dedalo, Bari, 1988.


La diffusione nel territorio milanese.


Cluster city,Alison e Peter Smithson, 1955


Rem Koolhaas e Zoe Zenghelis, The City of the Captive Globe, 1972.


V.Guallart, *New media*

Realizzando la progressiva destituzione identitaria nell'uso dello spazio, che dall'essere specifico degli *Spazi del moto*[3] generalizza a tutte le condizioni dell' "abitare", lo stesso concetto di *confine* fra i *luoghi,* viene messo in discussione e sostituito da *interfacce* abilitate all'ingresso ed ad un uso *omologato ed omologante degli spazi* indifferentemente "urbani", che si trovino in periferia o al centro della città.

Dunque, la città presa nel reticolo della sua espansione resta imbrigliata tra gli spazi del transito permanente, che hanno supportato la crescita di una materia edilizia diffusa territorialmente e costituita dall'alternarsi di elementi costruiti e vuoti particolari. Segnata da un complesso reticolo di parti diffuse, la città diventa una sorta di ***sistema discontinuo*** capace di descrivere, nella separazione delle sue parti, una unità spaziale e concettuale identificata "*dalla distanza piuttosto che dalla contiguità*".

La nuova dimensione interpretata dai diversi autori ora come perdita, ora quale liberatrice di potenzialità, trova un contributo al chiarimento delle dinamiche in atto, nella riflessione sul concetto di ***non luogo*** elaborato, da M. Augè, come negazione del luogo, ovvero, caratterizzato dall'assenza di valori e tale da definire una spazialità disordinata e casuale, al limite del degrado, dunque:"*un luogo che non possa definirsi né identitario, né relazionale, né storico, si definisce non luogo"*[4].

Emblematizzati dai nodi del trasporto aereo, ferroviario e automobilistico, dagli spazi e dalle strutture per il tempo libero, dai centri commerciali, dai parchi tematici, i *non luoghi antropologici* coincidono spesso con le nuove centralità dell'abitato diffuso, come nodi della rete, spazi in cui contemporaneamente si mescolano le funzioni di scambio, transito e incontro.

Sembrerebbe che le eterotropie foucaultiane si realizzino nella spazialità dei non-luoghi proprio in virtù delle modalità del loro "essere abitati", come spazi ***transitori*** ed ***accidentali***, come incroci definiti dalle relazioni e dagli eventi, dunque, spazi "*deterritorializzati*" e contemporaneamente "*riterritorializzati*"[5] continuamente da ciò che accade al loro interno, senza mai diventare "espressione simbolica" stabile del loro uso.

Dunque la contemporaneità, legata alle forme dell'eccesso sia come quantità, accelerazione e sovrabbondanza degli avvenimenti prodotti, produce una "***sovrabbondanza spaziale***" una presenza diffusa di spazi, in cui si "rappresentano" una molteplicità di individualità mentre i riferimenti della

[3] VENTURA N., *Lo spazio del moto*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
[4] AUGÈ M., *Disneyland e altri non luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
[5] DELEUZE G., GUATTARI F., *Geofilosofia*, trad. di A.De Lorenzis, in "Millepiani" n°1, 1994; ora in "*Che cos'è la filosofia*?", Einaudi, Torino, 1996.

identificazione collettiva diventano sempre più "*fluttuanti*"[6].

Inoltre ad un cambiamento della qualità spaziale corrisponde un'inevitabile metamorfosi dell'appercezione temporale, la difficoltà dell'identificazione che rende questi spazi "fluttuanti", definisce una modalità di relazione con il luogo fortemente mobile, provvisoria ed effimera.

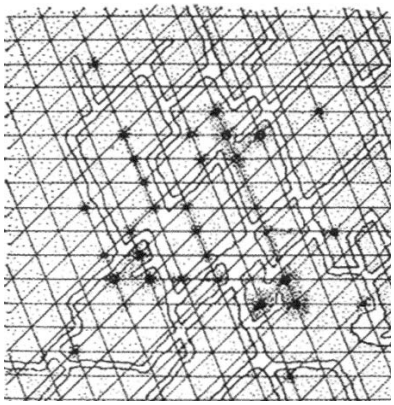
Questa nuova **categoria di spazio,** sovverte concettualmente la concezione generale dello stesso, complicandola proprio in relazione alla sovrabbondanza spaziale del presente e producendo una quantità diffusa di tipologie spaziali "altre" dalla consueta definizione ***identitaria, relazionale, storica*** di luogo, definendo non un contrario quanto piuttosto una alterità dei non-luoghi rispetto alle categorie concettuali consolidate.

Nella definizione dei non-luoghi si fa appello ad aggettivazioni diverse da "***individualità, istantaneità ed intensità***", trattandosi di strutture spaziali autonome dalla topica del luogo definite piuttosto "*dall'omologazione, dai tempi di lettura lunghi, dalla tonalità media della figura*"[7].

Mentre nella città storica la *contraddizione* ha costituito il termine di definizione delle diversità urbane, da un lato improntando di sé i grandi sistemi di pensiero del '900, dall'altro definendo lo spazio dell'abitare mediante coppie oppositive (città-campagna, centro-periferia, tessuto e monumento), definendo non solo gli elementi fondativi di un insediamento ma anche le relazioni e le gerarchie dei valori urbani, il collasso del sistema di pensiero dualistico ha indotto un azzeramento che si esprime spazialmente nel diffondersi di una ***superficie equipotenziale*** in ogni sua parte, destituendo le differenze di capacità conoscitiva e descrittiva della realtà fisica. Coesistendo nella medesima realtà isotopa e omogenea, luoghi e non-luoghi diventano ambiguamente parte della medesima sovrabbondanza spaziale del presente "*globalizzato*", fornendo il fondamento ideologico, o se si vuole l'alibi, per attuare e realizzare "operazioni" imperniate esclusivamente sulle necessità e le convenienze di un "*mercato*"[8] considerato come unica realtà possibile.

Le aree più densamente urbanizzate nel settore Europeo, Africano e Mediorientale.

Urban Sprawl.



Lynch Rodwin, *Multicenter-net*, MIT, 1995.

[6] BAUMAN Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2006. I poteri globali sono intenti a smantellare "*qualsiasi rete densa e fitta di legami sociali, e in particolare una rete profondamente radicata nel territorio, è un ostacolo da eliminare. (…) per poter godere di una costante e crescente fluidità, la principale fonte della loro forza e garanzia della loro invincibilità. La caducità, la friabilità, l'inconsistenza e la provvisorietà dei legami e delle reti di interazione umana che consente, in ultima analisi, a tali poteri di assolvere il loro intento*". "*Perché il potere sia libero di fluttuare, il mondo deve essere privo di recinti, barriere, confini e posti di frontiera*".

[7] PURINI F., *Luoghi della ricerca e non-luoghi della città*, editoriale su "*Groma*", 1993, pp. 29-31.

[8] Ci si riferisce alla tendenza di molti urbanisti e architetti a "registrare" come inevitabile la condizione *omologata ed omologante degli spazi* indotta dal "mercato" globale, con adesione acritica e subalterna alle tematiche da esso indotte. In particolare ci si riferisce alla teorizzazione della "*città generica*" koolhaasina, ed alla definizione di Virilio di uno spazio concepibile, in analogia con l'idea di una tecnologia smaterializzante, solo come "*rito di passaggio*" come transito permanente e velocizzato o, al più, come "*incidente di percorso*".

O. Barbieri, Immagini in movimento attraverso l'autostrada Milano-Vicenza, 1996. Da "*Paesaggi Ibridi*", (a cura di M. Cardini), Skira, Milano, 1999.

Alcuni come F.Purini intravedono, all'interno degli stessi sistemi atopici, la possibilità d'indagine della differenza rispetto al sistema consolidato dell'indagine identitaria del topos, poiché in uno ***spazio deterritorializzato*** dalla globalizzazione, come quello odierno, in cui "*la distanza che separa il centro dal margine estremo dell'insediamento ha centralizzato ogni punto del tessuto urbano*", reso successivamente equipollente dall'ubiquità dell'informazione, è necessario attribuire alle categorie spaziali di sparso, discontinuo, rarefatto, un nuovo valore a cui affidare la ri-territorializzazione dello spazio, sia esso fisico o virtuale.

Lo stesso Purini afferma la necessità del superamento della nozione di non-luogo per riuscire a definire l'eterogeneità dello spazio della condizione di dispersione odierna, superando l'accezione negativa "del non", per inscriverli in una categoria identitaria "diversa", differente dalle circoscrizioni topiche. Questi "***corpi ambientali virtuali***"[9] che caratterizzano i sistemi atopici sono le strutture portanti della spazialità periferica, essi, infatti, si costituiscono nel continuum dell'ambiente costruito e degli spazi "vuoti", come *scoria prodotta dal ciclo formativo dell'ambiente urbano*, nei quali all'idea della dispersione dei sistemi fisici corrisponde analogicamente la perdita dell'*identità corporea*,

L'identità specifica dello spazio atopico, espressa da categorie interpretative quali la *rarefazione*, la *discontinuità*, l'*apertura*, secondo Purini ne evidenziano soprattutto la capacità di vuoto di supporto, come spazio interstiziale lasciato libero all'interno della struttura urbana metropolitana. Queste configurazioni spaziali, "altre" rispetto all'identità del luogo, si esprimono con dinamiche e segni differenti che si oppongono ai concetti consolidati di concentrazione, continuità e chiusura, inaugurando un vocabolario inedito di segni e di senso.

In questa prospettiva, dunque, sembra più che mai necessario il riconoscimento della ***differenza*** come elemento fondamentale in grado di orientare la conoscenza e di fornire una risorsa per un'iniziativa progettuale sulla città.

Come sottolinea R. Spagnolo, il problema è restituire *l'**identità** ed il carattere fisico architettonico* agli spazi, ovvero, concettualizzare e non solo ricodificare gli spazi dell'oggi, poiché espressione di contraddizioni, conflitti latenti e forme nuove del vissuto, capaci in tal senso di rappresentare "*i nostri problemi, con la nostra storia e soprattutto i nostri divenire*"[10].

[9] PURINI F., op.cit. pp. 29-31.
[10] DELEUZE G. E GUATTARI F., op.cit.

3.2 ALLA RICERCA DEL LUOGO

Dunque se da un lato si lo spazio del presente è attraversato da processi di de-spazializzazione, de-territorializzazione e omologazione dei luoghi, dal punto di vista della ricerca architettonica e urbanistica si affermano progressivamente due tendenze, l'una che "registra" come inevitabile la condizione *omologata ed omologante degli spazi* indotta dal "mercato" globale, ponendosi secondo una adesione acritica e subalterna alle tematiche da esso indotte; l'atra che, alla ricerca una nuova "*condizione dell'abitare*", tenta di opporre una "resistenza" alla progressiva destituzione identitaria dello spazio.

E' a partire dal secondo dopoguerra, con la critica all'ideologia del moderno, che si avvia una nuova riflessione sul concetto di *luogo*, quale ricerca di una nuova identità che si definisce come reazione ai processi insediativi omologanti dell'internazionalismo, superando i concetti di *spazio neutro* e *tabula rasa*, nella "*ricerca di una maggior complessità ed identità dei modelli urbani, di una relazione attenta alla forma fisica dei contesti*"[11], tendenza che trova la sua consacrazione nelle diverse tendenze postmoderne maturate negli anni settanta.

Le riflessioni mosse a partire dall'interpretazione heideggeriana, che sostituisce allo spazio astratto e matematico, la rifondazione del termine "*luogo*", come rapporto tra uomo e spazio, restituendo "senso" ai luoghi come espressione "*dell'abitare pensato nella sua essenza*"[12]. Heidegger sottolinea la condizione dell'attuale sradicatezza facendo appello ad un ritorno degli uomini ad *abitare* e, dunque, a *costruire* consapevolmente il proprio ambiente.

E.N. Rogers pone nella sua riflessione la questione dell'idea di *appartenenza*, come concetto capace di restituire all'architettura il ruolo di *matrice dei luoghi*, dove rispetto al nuovo si realizzi un dialogo necessario con le *preesistenze ambientabili*[13] pur nell'utilizzo delle istanze formali elaborate dall'avanguardia.

Norberg Shultz, analogamente, definendo il concetto di "genius loci" e, riferendosi alla ricerca heideggeriana, individua quale compito dell'architetto la creazione di *luoghi significativi* "*per aiutare l'uomo ad abitare*".

Ancora la necessità di restituire senso e densità temporale allo spazio trova i fondamenti nello *spazio poetico* bachelardiano, spazio colto dall'immaginazione, non spazio indifferente; mentre Frampton elabora il concetto di *delocalizzazione* quale prevaricazione del progresso tecnologico sulle culture locali,

[11] FRAMPTON K., *Storia dell'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna, 1982.
[12] DE FUSCO R., LENZA C., *Le nuove idee di architettura*, Etas Libri, Roma, 1991.
[13] ROGERS E. N., *La responsabilità verso la tradizione* , in Casabella – Continuità,N° 211,1956.

cercando di porre un "*limite*"[14] alla neutralizzazione omologante ed indifferente ad ogni specificità locale.

Più recentemente Gregotti, che già si richiamò al pensiero Heideggeriano, attribuendo all'architettura il ruolo di "*formazione di senso del proprio ambiente fisico*", dove la *figura*, la *concretezza e* la *storicità* dei *luoghi* sono materiali preminenti del progetto; auspica un'architettura del "*realismo critico*" che implica una condizione del progetto quale dialogo con le condizioni empiriche, affidando alla riflessione critica la scelta delle condizioni che si ritengono strutturali, considerando un "*idea di spazio, non omogeneo, dotato di densità differenziate, di depositi e detriti con cui è necessario entrare in relazione*"[15].

Il problema di come relazionarsi all'esistente assume maggior profondità nell'interrogazione di B. Secchi: "*Se la storia della città europea è stata storia del lento modificarsi delle relazioni tra corpo e spazio aperto e coperto, collettivo o privato, di un'idea di esperienza spaziale, cosa possiamo recuperare di questa tradizione, seppur in termini concettuali se non fisici di fronte al dramma delle trasformazioni attuali*?"[16].

La perdita del "luogo" è tema indagato nella lettura dello spazio abitato contemporaneo operata da F. Choay definisce la *rivoluzione protetica* legata al ruolo dominante dei mezzi tecnici, individua una perdita che tocca le società umane in una "*trasformazione profonda del tempo organico e dello spazio locale"*, in cui gli edifici si "*liberano dalle relazioni contestuali, indifferenti ad ogni contesto"*[17], determinando un impoverimento sociale, una perdita di rapporto con il corpo ed il mondo fisico, una *dimensione antropologica dei fenomeni spazia*li in rapporto alle specificità umane, generando una corrispondenza tra *de-materializzazione e de-istituzionalizzazione della società* dove *dissoluzione* e *frammentazione* appaiono le condizioni insediative di riferimento.

Per Choay è necessario costruire una *compatibilità tra nuove e vecchie forme di spazializzazione,* così come G. Amendola, cercando di cogliere gli aspetti potenzialmente positivi della trasformazione, conseguenti la rottura degli assetti fisico urbani ed economico-sociali, verifica la necessità di adattare la forma fisica dell'insediamento alla nuova condizione, attraverso lo strumento del progetto urbano capace di ***restiture senso*** ai diversi

[14] Il concetto di *limite* ***espresso da K.Frampton***, quale "*inizio di una presenza*" sottolineata la necessità di un'attenzione alle culture specifiche, alla storia geologica e agricola ad un rapporto con il contesto costruito "per immersione". Topografia del sito, luce, tettonica del costruire elementi necessari contro una tendenza *scenografica*, dove il *tattile* si opponga al *visuale*,ad una progressiva perdita di prossimità nei confronti delle "cose del mondo".

[15] GREGOTTI V., *Modificazione*, Casabella n°298-99, Milano, 1984.

[16] SECCHI B., *Prima Lezione di urbanistica*, Laterza, Bari, 2000.

[17] CHOAY F., *L'orizzonte del posturbano*, a cura di E. D'Alfonso, Officina, Roma, 1992.

materiali “urbani”.

Amendola, in merito alle dinamiche in atto, individua “*la possibilità di costruire uno scenario caratterizzato da potenziali* ***luoghi significativi****, dove i luoghi storici non sono stati eliminati ed il nuovo quadro in formazione possa liberare potenzialità che pongono lo spazio storico quale riferimento per le identità collettive locali*”[18].

Dunque, cercare nuove relazioni di senso tra i luoghi che manifestano caratteri identitari e collettivi ed i *nuovi luoghi*, da realizzare attraverso nuovi quei processi di appropriazione, di uso e di significazione dello spazio, poiché, nonostante le profonde trasformazioni, la metropoli continua ad essere un reticolo *di luoghi ed identità* che non scompaiano nell’esperienza di ciascuno ma si moltiplichino senza escludersi in una possibile *pluralità di luoghi*[19].

L’identità e la riconoscibilità, dunque, non sono un attributo da riconoscersi esclusivamente alla dimensione del luogo ma, spostandosi sul versante progettuale, si pone il problema del formarsi storico dell’***identità come processo***, identità avvenuta per successivi interventi trasformativi e non come fatto definitivo compiuto una volta per sempre.

[18] AMENDOLA G., *La città postmoderna*, Laterza, Bari, 1997.
[19] MELLO P., *Metamorfosi dello spazio*, Bollati Boringhieri, Torino , 2002.

3.3 SPAZI ATOPICI, SPAZI VUOTI E AREE DISMESSE

Le situazioni spaziali atopiche, prodotte dal ciclo formativo dell'ambiente urbano, costituiscono il reale tessuto connettivo della città contemporanea, l'elemento coesivo del paesaggio urbano, entità neutre che strutturano la scrittura dell'ambiente in cui viviamo e dei suoi valori, fungendo da pause, da vuoti caratterizzati da assenza di significato.

Prodotti del dinamismo urbano, sia esso qualitativamente determinato in senso fisico (circolazione di mezzi, cose e persone) oppure immateriale (amplificatori delle manifestazioni inferiori della vita umana, materiale integralmente atopico e così totalmente mediatico, dispositivo di emissione di segnali spaziali) per la loro presenza diffusa, rarefatta e discontinua compongono una ***struttura reticolare estesa***.

Quali residui della crescita "positiva" urbana, materializzazioni dello scarto, casuale ed imprevisto tra progetti e piani del passato, i *terrain vague* si pongono come il fattore entropico della produzione urbana ma, con l'arrestarsi della crescita ed il progressivo ridursi della città, essi diventano tali da inscriversi tra gli elementi che definiscono l'equilibrio fisico del fenomeno urbano.

Nonostante la loro natura sia definita da un processo ritenuto negativo e non auspicabile (dispersione) la rete del sistema atopico possiede una sua topografia intrinseca nello sviluppo accrescitivo della città.

Avvenuta la perdita del centro e dei sistemi consolidati d'interpretazione del fenomeno urbano (storicamente basati sull'utilizzo di coppie oppositive o di modelli di sviluppo accrescitivi della struttura consolidata urbana) è sempre più necessario attribuire un ruolo alla spazialità della diffusione e della dispersione, riconoscendo in questo sistema discontinuo la presenza non di centri, ma di punti il cui carattere è definito da un'identità basata sull'omologazione.

Punti omologhi di una rete caotica e non pianificata, le situazioni spaziali atopiche ridisegnano la mappa delle relazioni, ma di fatto rientrano ancora in quella categoria di spazi che fungono da serbatoio fisico del degrado, subendo oltre all'abbandono fisico una sorta di ghettizzazione culturale.

La soluzione a questa impermeabilità culturale è, secondo F.Purini, il riconoscimento di questi sistemi come prodotto attuale della città contemporanea e, per questa ragione, configurazione strutturale, dunque ciò che va ricercato è la possibilità di cogliere, all'interno della spazialità atopica, le differenze in grado di produrre "identità" per questi spazi frammentati e discontinui tra le reti di trasporto e le altre strutture urbane (insediamenti, servizi, industrie).

Intervenire in un sistema discontinuo ma strutturante la qualità degli spazi urbani, significa riconoscere a questa categoria di "**vuoti**" sia la valenza strutturale che gli è propria, sia il significato estetico del loro essere "*esterni*" e non interni allo spazio urbano canonico, dunque, le categorie per una loro interpretatazione sono necessariamente la rarefazione, la discontinuità e l'apertura, poiché carenti di identità e unicità, la loro individuazione avviene non per "differenza"**,** ma piuttosto per analogia.

Come vere e proprie "**radure**" tra le maglie urbane, gli spazi atopici sono, dunque, l'esito estremo di un territorio reso totalmente artificiale, dove i luoghi originali sono stati sostituiti da entità spaziali che si duplicano fino a cancellarli definitivamente, rendendo impossibile l'esperienza dell'autentico e della differenza.

Ci si chiede a questo punto se nell'ampia diffusione omologa di questi spazi è possibile rintracciare dei punti di accumulazione delle differenze, la cui qualificazione consenta contemporaneamente di restituire identità e riconoscibilità ai luoghi all'interno della rete rarefatta e discontinua di situazioni atopiche, senza negare a queste ultime la loro intrinseca "alterità"?

La creazione di una struttura di ***luoghi relazionali*** può essere un' ipotesi di risposta alla perdita di forma e relazioni tra le parti dell'insediamento che, come sottolinea B Secchi si presenta "*fatto a maglie larghe, con un prevalere di spazi aperti, esteso, composto da frammenti; elementi di un sistema aperto, disponibili alla connessione e composizione, dove il problema è la ricerca di una forma che riesca a chiarire i caratteri dei diversi materiali e la struttura dei diversi frammenti*"[20].

Come sottolinea G.Amendola è necessario trovare una risposta "*alla nuova domanda di città, per come alla base delle trasformazioni del city-scape contemporaneo vi sia una necessità di luoghi capaci di assumere* ***significati*** *e comunicarli efficacemente*", istituendo differenze in grado di realizzare "*una rappresentazione sociale, in cui la ricerca di un adeguato genius loci, intendendo per questo i significati impressi e racchiusi in quel luogo, sia momento importante di* ***strutturazione dell'identità***"[21]. Dunque, considerati quali spazi incompleti e, per estensione, opere aperte in cui si innestano termini dicotomici, la disposizione frammista di spazi e oggetti crea una strutturazione che si configura come un itinerario interrogativo, al quale è richiesto di **dare un senso**, un contenuto all'effimero e al mutevole, a una disseminazione di episodi incoerenti, ma volontariamente unificati.

[20] SECCHI B., *Prima Lezione di urbanistica*, Laterza, Bari, 2000.

[21] AMENDOLA G., *Nuova domanda di città e nuove domande di conoscenza*, in AAVV, *Scenari della città per il prossimo venturo*, Laterza, Bari, 2000.

Non si tratta di formulare un'estetica del degrado, come riedizione di quella del pittoresco, ciò che risulta doveroso è ri-attivare una capacità di visione e di trasformazione sia degli spazi residuali come struttura di vuoti, sia dei resti insediativi e delle rovine della contemporaneità, mutandoli in frammenti con un valore positivo e poeticamente importante, in un'ottica di relazione. Se da un lato intervenire sui sistemi atopici significa operare attraverso il tema del frammento, ma non nel senso canonico di rottura dell'unità, quanto piuttosto come incompletezza, dall'altro significa trovare una relazione con quei materiali urbani che continuano a possedere delle caratteristiche identitarie e differenziali rispetto ad un contesto omologo.

L'istituzione di ***luoghi relazionali***, può essere una strategia di costruzione di uno spazio abitato attraverso l'architettura, nei contesti della diffusione metropolitana, nella ricerca di una, pur parziale, ricostituzione di senso e forma dell'insediamento, come strutturazione di relazioni ed identità.

Il concetto di *luogo relazionale* si pone quale strumento per attuare un processo rigenerativo che, non potendo più operare sul continuo insediativo, dove il tempo muta le coordinate spaziali della centralità proiettandole in una "*rete senza centro*", è necessario ritrovare delle "*centralità relative, che possano assumere una riconoscibile differenzialità*"[22].

Di fronte ad una condizione insediativa dispersa ed estesa la risposta si individua nella definizione di una strategia di costituzione per *nuclei di polarità*, secondo la concettualizzazione della "rete" in grado di spiegare i mutati processi di modificazione, di costruire la *modellizzazione necessaria alla trascrizione dei fenomeni*, di ricostituire le matrici nell'abitato disperso, definendo *nuove strutturazioni relazionali*[23].

Le aree dismesse possono essere considerate una parte importante della realtà spaziale della rarefazione, proprio perché hanno svolto un ruolo primario per lo sviluppo urbano e, tutt'oggi, partecipano delle dinamiche trasformative della città come materiale "*rimesso in gioco*".

La più diffusa locuzione "*aree dismesse*" è stata declinata in altre accezioni equivalenti o complementari che ne hanno in parte specificato il senso ma, operando spesso una "riduzione" culturale orientata alla definizione di "convenienze" specifiche, ne hanno ridotto il "senso" generale e le specifiche valenze spaziali; tra le tante definizioni si ricordano: "*aree deboli*", aree "*sotto-utilizzate*", e, per contrazione, "*aree interstiziali*", o anche per estensione "*vuoti urbani*".

[22] BERTELLI G., *Frammenti*, Clup, Milano, 2001.

[23] CROTTI S., *Interspazi: dai siti pubblici ai luoghi comuni*, in AA.VV., *"Le architetture dello spazio pubblico"*, Electa, Milano, 1997.

Tutti questi termini concorrono a definirne il carattere di "debolezza" attuale da esse rivestito nel contesto urbano, soprattutto come situazione contingente e simmetrica al ruolo forte che queste aree avevano nel passato assetto industriale, che le collocava in un sistema di centralità rispetto al circostante.

Anche la locuzione "**vuoto urbano**"[24], mediante un'estensione concettuale, abbraccia situazioni altre e più generali rispetto alle sole aree dismesse, o sotto-utilizzate, in quanto nuovamente rese disponibili a vario titolo.

Nell'interpretazione dello spazio vuoto secondo Z.Bauman le differenze caratteristiche di alcuni spazi possono anche essere programmaticamente rese "*invisibili*", ovvero, alcune situazioni spaziali vengono comunemente considerate come "spazi vuoti".

Se gli spai vuoti sono "*luoghi ai quali non viene attribuito nessun significato, e se il dare senso alle cose è un'operazione di modellamento, di comprensione, di reindirizzamento della sorpresa e di creazione di significato, la nostra esperienza di spazi vuoti non la contempla*"[25]. Dunque, gli spazi vuoti sono innanzitutto e soprattutto vuoti di significato, non sono insignificanti perché vuoti, ma piuttosto sono "***visti come vuoti***".

In quanto luoghi non colonizzati, potrebbero essere definiti come "*posti restanti*" o "*scarti entropici*" che residuano all'interno della strutturazione e produzione degli spazi urbani più appetibili, ma nella famiglia degli spazi vuoti, non si contemplano solo i prodotti di scarto dei progetti architettonici e alle frange neglette delle visioni degli urbanisti, ma in essa rientrano anche quegli spazi, definiti atopici, che sono "*ingredienti necessari di un altro processo*" di identificazione.

Il processo definito Z.Bauman è legato alla necessità di rendere visibile e differenziato lo "*spazio condiviso da molti utenti diversi*" mentre altre "*aree della città devono essere escluse come prive di senso; l'esclusione di tali luoghi permette a tutti gli altri di brillare e acquisire significato*"[26].

La cultura che preferisce considerare come "vuoti" le aree dismesse, in virtù del loro essere "prive di significato" presente e a fronte della perdita d'uso, reinmette questi spazi nella omologata "indifferenziazione" dell'atopia, destinandoli a spazi in cui è legittima l'operazione della *cancellazione* delle peculiarità.

Dal punto di vista architettonico le aree dismesse, considerate come aree vuote, sono trattate come punti di coagulo della realizzazione del nuovo, infatti, non è certo un caso che la maggior parte dell'architettura contemporanea "si sia stabilita" in

[24] PURINI F., *Il vuoto concreto*, in Gomorra n° 4-5, 1999.
[25] BAUMAN Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
[26] BAUMAN Z., op.cit. pp. 114,116.

situazioni in cui si verifica la condizione migliore del costruire, ovvero il grado zero di ogni progetto, la *tabula rasa*. Architetture con generali caratteristiche di libertà provvisoria, svincolate dai limiti imposti dal luogo, "*oggetti rispondenti ad una cultura dell'eventuale*", disposti all'interno di una permanente transizione che li definisce quali "*materializzazioni dell'istante*"[27] vengono continuamente localizzati nelle aree dismesse precedentemente svuotate.

Dunque, le posizioni del "*ripristino del* ***ruolo emergente****"*delle aree dismesse nella compagine urbana, hanno trattato i "vuoti" calandovi grandi e autonomi apparati dispositivi che, con diversi accenti, attendono ad una rifondazione del luogo o all'esibizione della contemporaneità.

Risulta ormai necessario attribuire a questi "vuoti impropri" delle aree dismesse non l'assenza di significato, bensì, la capacità propria di ***accogliere nuovi significati***, dunque, vuoto non come "invisibilità" programmata e finalizzata all'omologazione, né come grado zero del progetto ma, piuttosto, vuoto "consistente" nella sua dimensione, ***potenziale risorsa*** per i suoi caratteri residui d'identità e differenza.

Le aree dismesse evocano, dunque, un forte senso di identità urbana, poiché, corpi prodotti dalla storia della città industriale che, per quanto "abbandonati", continuano a manifestare ***identità***, attraverso i propri limiti spaziali e gli stessi elementi della separazione (muri, recinzioni, limiti) come un sistema di barrire rispetto al loro contesto prossimo e nella relazione con l'intero sistema urbano. Le aree della dismissione, come quelle dell'abbandono disegnano, dunque, a causa della loro forte presenza territoriale, una geografia che "*ponendosi come un sistema di barriere spesso insormontabili, disegna una mappa mentale di recinti interconnessi e di regioni compenetrate*"[28].

Il tema del limite, del vuoto, del recinto, del rapporto interno-esterno, si ri-propongono secondo nuove declinazioni spaziali, non più legate al concetto di unità del "corpo" urbano ma come segni da ricomporre in una unità dei "diversi", dove la modificazione della forma urbana si ristruttura a partire dall'interno "*per scambiare ai bordi*", estendendo le scale dimensionali e portando al suo interno la ***complessità relazionale*** della città e dei conflitti urbani.

[27] NOUVEL J., BAUDRILLARD J., *Architettura e nulla – Oggetti singolari*, Mondatori Electa, Milano, 2003.
[28] CROTTI S., *Luoghi urbani ritrovati*, in Rassegna anno XII, n° 42, giugno, 1990.

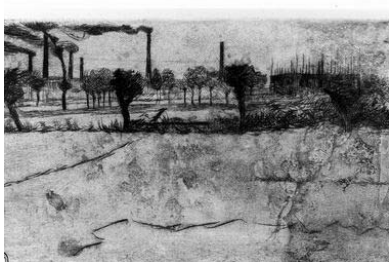
3.4 IL LUOGO E L'IDENTITÀ DELL'INDUSTRIA

L'industria, nel bene e nel male, ha segnato profondamente l'organizzazione della città e nel territorio, sia nella struttura che nell'immagine, attraverso un cambiamento durato due secoli che ha fatto corrispondere, al rapido avanzamento tecnologico, il motore di trasformazione della sua realtà.

M.Sironi, *recinto con fabbrica*, 1932.

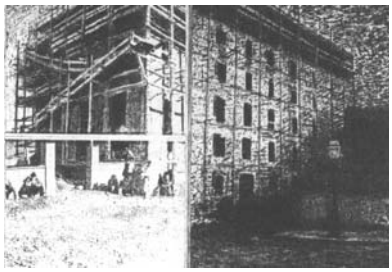
La produzione non solo di macchine ma anche di strutture, processi e modelli organizzativi ha conformato di sé l'intera struttura urbana e i modi della sua costruzione, la "città dell'industria" è diventata il luogo privilegiato del divenire storico, economico, culturale.

Un vero e proprio paesaggio "industriale" è venuto costruendosi con la rapidità dei cambiamenti epocali e ha trovato i suoi luoghi laddove si disponevano i confini tra città e campagna, tra metropoli e periferia, guidando lo sviluppo della struttura materiale degli insediamenti successivi.


Bocioni, *Periferia con ciminiere*, 1908.

L'industria ha prodotto il suo proprio ***paesaggio artificiale***, le sue tipiche relazioni spaziali, come un sistema di riproduzione e duplicazione della sua logica interna, ma ha anche svolto un ruolo chiave nell'immaginario dell'architettura della modernità.

Esiste infatti una forma di coincidenza tra la realtà dei processi della società industriale in divenire, i modi della sua rappresentazione e l'espressione dei suoi contenuti intrinseci, che ha "informato" di sé le aspirazioni di "costruzione" del proprio ambiente, da parte di quanti immaginarono l'architettura della modernità.


G. Balla, *La giornata dell'operaio*, 1904.

La società industriale, stabilendo una definitiva rottura tra cultura tecnica e cultura estetica, ha prodotto il suo territorio specifico attraverso le forze produttive, politiche e sociali, che l'hanno animata, ma anche come espressione delle ideologie, delle rappresentazioni, di valori ed di significati.

Secondo l'interpretazione di C.Norberg Shultz, un luogo ha una sua struttura specifica descritta in termini di "paesaggio" e di "insediamento" ed è analizzabile secondo le categorie di "spazio" e "carattere".

Inoltre C.Norberg Shultz, definisce "spazio vissuto" come interdipendenza tra le due categorie di spazio e di carattere, dove il primo è inteso in termini di "spazio concreto" saturo di differenze qualitative definite attraverso alcune sue proprietà come il rapporto esterno-interno o su-giù, che fungono da sistema di orientamento.

Il rapporto esterno interno è di fondamentale importanza perché sottintende che lo spazio possiede una varietà di estensione e di chiusura in grado di definire l'appartenenza o meno ad un determinato ambito spaziale.

Il Lingotto di Torino, in un disegno dei primi del '900.

Copertina del romanzo di E. Olmi, "*Il ragazzo della Bovisa*

La fabbrica ad esempio, come luogo artificiale per eccellenza, nel quale "***ha luogo***" l'attività industriale, è caratterizzata da uno spazio fisico che è operazionalmente "chiuso" e separato dal contesto. Dunque se: "*la delimitazione non è ciò su cui una cosa si arresta, (…) ma è ciò da cui una cosa inizia la sua presenza*"[29] allora l'industria inizia la sua esistenza creando il proprio paesaggio all'interno di un **confine** definito dal recinto industriale, infatti, insediandosi fuori dalla città ed estrapolando da questa la "*funzione produttiva*", la fabbrica inizia la sua esistenza come elemento autonomo, come nuovo centro per il circostante.

L'industria desume dalla città la logica dell'insediamento, ovvero, si conforma come ***entità chiusa***, come spazio delimitato a partire dal quale essa inizia ad esistere, intrattenendo con il paesaggio esterno, com'era accaduto con per la città storica, un rapporto figura-sfondo. All'interno del paesaggio urbano, periurbano, periferico o rurale l'industria ha una sua *estensione* e *delimitazione*, ecco allora le ciminiere che travalicano il recinto per rendersi visibili sullo sfondo della città, come una città "altra", proprio nel momento in cui si sta realizzando l'estensione e la distruzione dei limiti urbani storici.

L'industria diventa, dunque, un'entità chiusa, una "figura" rispetto al territorio esteso del paesaggio urbano, laddove l'insediamento storico urbano inizia a perdere il suo carattere identitario e coeso, parallelamente alla perdita di ruolo del paesaggio rurale come estensione comprensiva della città. Dunque, il concetto di spazio a cui ci si riferisce, non si esaurisce né nella definizione geometrico - tridimensionale, né in quella percettiva, esso è piuttosto uno spazio calato nella "*realtà quotidiana, (…) saturo di differenze qualitative*"[30], ovvero uno spazio la cui esistenza è fondata dalla "***località***"[31], dalle relazioni concrete e qualitative che lo definiscono.

Un altro aspetto, di non minore importanza, è il concetto di carattere, che viene considerato sia come "qualificazione" inerente alla costituzione materiale e formale del luogo, che possiede delle proprietà ambientali specifiche e concrete; sia in relazione alle azioni diverse cui corrispondono, appunto, luoghi di carattere diverso. Il luogo, considerato in questa prospettiva, è dunque uno "***spazio vissuto***"[32], in cui confluiscono i concetti di spazio e carattere, in una stretta interdipendenza tra concretezza materiale e azioni di vita che lo determinano o che in esso si svolgono.

---

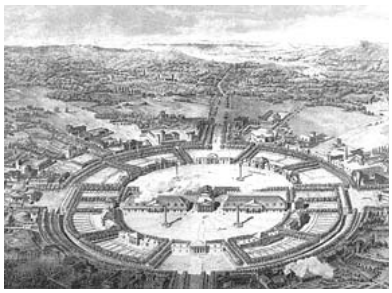
[29] HEIDEGGER M., *Saggi e discorsi*, trad. it, Mursia, Milano, 1976. p. 103 e seguenti.

[30] NORBERG SHULTZ C., *Genius Loci – Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano, 2003.

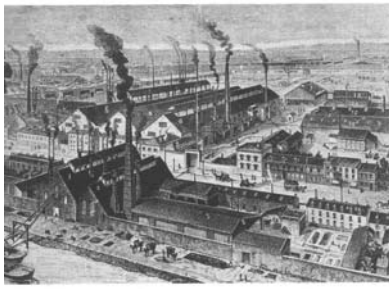
[31] HEIDEGGER M., op. cit., p. 103 e seguenti.

[32] NORBERG SHULTZ C., *Esistenza, spazio e architettura*, trad. it., Officina, Roma, 1975.
Lo *spazio vissuto* viene definito da C.Norberg-Schulz come interdipendenza delle categorie di spazio concreto e di carattere di un luogo, questa definizione è desunta dagli scritti di

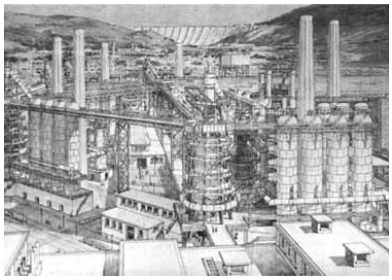
Lo spazio vissuto, non può essere esclusivamente identificato come prodotto dell'azione di forze produttive, politiche e sociali, ma è anche il risultato delle ideologie, delle rappresentazioni, dei valori e dei significati che gli sono attribuiti. Da sempre infatti "*un territorio specifico è il luogo in cui gruppi e singoli, mutuamente in opposizione e conflitto, tendono a rappresentare sé stessi*"[33].


C.N. Ledoux, la "Le Slines de Chaux" , 1779.

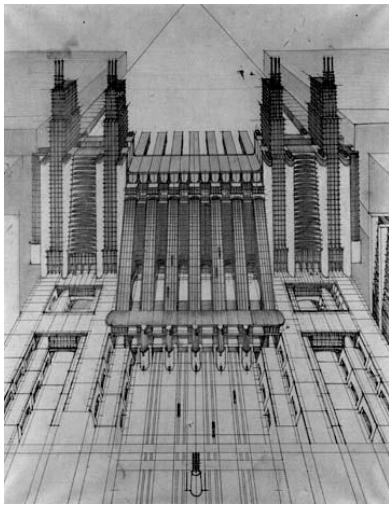
Dunque, l'industria, come luogo della produzione, lega il suo *spazio* al suo ***carattere specifico***, alla sua organizzazione spaziale fa corrispondere il carattere dell'efficienza e della *funzionalità*, ma questo rapporto è attraversato ed influenzato da un altro aspetto che lega al suo "*avere luogo*" un ***ruolo di rappresentazione***.


Manifattura d' Ivry, Parigi, in una stampa del 1890.

Il concetto di rappresentazione non è qui, inteso, nella sua declinazione percettiva ma come "*creazione sociale o individuale di schemi pertinenti del reale spaziale, le rappresentazioni sono il supporto diretto delle ideologie spaziali e permettono ai gruppi o agli individui di concettualizzare e simbolizzare il reale per agire più efficacemente*"[34].


T. Garnier, La città industriale, 1907.

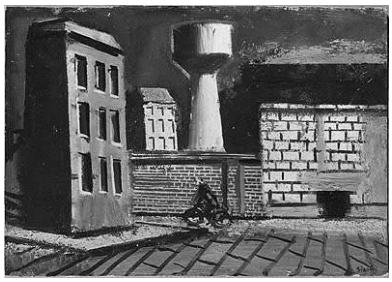
Attraverso l'attività di rappresentazione e, quindi, di simbolizzazione del reale gli uomini tessono legami affettivi con i luoghi, che diventano i loro luoghi, dunque, questo attività rimanda direttamente all'uomo abitante, all'esperienza ambientale di una società, alla logica esistenziale della sua territorialità. Dunque uno spazio anonimo si trasforma quando si carica di riferimenti, di simboli, di denominazioni, e di oggetti umani, proponendosi come un teatro nel quale individui e società recitano e vivono le loro storie, in tal senso esso diventa uno spazio culturale[35].

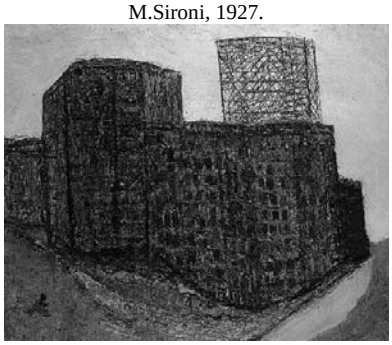

Sant'Elia,

Come ***luogo artificiale*** per eccellenza l'industria si pone, dunque, come rappresentazione, ovvero luogo in cui la società industriale tende a rappresentare sé stessa in termini simbolici. Una tale rappresentazione è un atto di simbolizzazione che implica la traduzione di un significato che, liberato dalla situazione immediata si "traduce" in un "***oggetto culturale***".

La fabbrica diventa in tal senso un simbolo, un luogo ideologico, cioè portatore di un significato che gioca un ruolo centrale sia all'interno dei suoi confini quanto all'esterno come "motore" di sviluppo della città. In questo senso sembra essere illuminante quanto la città stessa abbia giocato un ruolo simbolico per la fabbrica, infatti, mentre quest'ultima si definisce spazialmente in analogia alla città, che svolge, inizialmente, un ruolo di

[33] DE MATTEIS G., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Franco Angeli, Milano, 1995.
[34] GUERIN J.P., *Géographie et représentation*, in Y.André, "*Représenter l'espace*" Anthropos Economica, Parigi, 1989.
[35] GOFFMAN E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1969.


M.Sironi, 1927.


R.Vespignani, *Periferia con gasometro*, 1946.

riferimento[36]; in un secondo momento l'industria si realizza progressivamente come "fatto urbano" specifico ed autonomo, sancendo il suo definitivo distacco dalla città e ponendo al suo interno la ragione della sua esistenza (come produttrice del suo spazio e del suo carattere). Radunando[37] in sé i significati di *produzione*, *sviluppo* e *autonomia*, liberati dall'appartenenza alla realtà fisica urbana e spostati all'interno dei suoi confini, essa organizza le sue ***parti***[38] spazialmente, articolandole formalmente in relazione al suo carattere di "*funzionalità tecnica*", creando una specifica spazialità e un linguaggio di ***forme simboliche proprie***[39].

L'industria assume, dunque, la funzione primaria di trasmettere la manifestazione di un nuovo ordine generale e astratto, producendo il suo sistema spaziale come concretizzazione materiale delle nuove strutture politiche, sociali ed economiche.

Ma come abbiamo visto la fabbrica è un luogo simbolico ed oggetto culturale per l'intera società industriale, dunque ad essa non è attribuito un unico significato ma, in essa si manifestano una pluralità di significati che l'hanno determinata come "***luogo identitario***" per svariati gruppi sociali che in essa identificano la propria consapevolezza di classe e di ruolo all'interno della società. La lettura culturale dei luoghi assume dunque una fondamentale importanza nell'individuazione dei suoi significati, che fa emergere le ragioni funzionali che stanno alla base dei segni culturali. In questo senso la fabbrica e l'industria con la loro specifica organizzazione spaziale che scaturisce dall'identificazione della forma come rappresentazione della funzione, hanno avuto un ruolo forte sia nella costruzione del territorio, come ***iconemi***[40] di riferimento per quel territorio, sia in termini culturali, come identificazione e rappresentazione di una società.

---

[36] Le prime forme della protoindustria sono derivate da alcuni "materiali" urbani che la città aveva dismesso, il riuso di molte costruzioni urbane come conventi, caserme e aziende agricole, precede la costruzione dei nuovi *batiments* industriali. Solo la cultura positivistica successiva si farà interprete della normalizzazione e della razionalizzazione non solo spaziale delle industrie, ma avvierà anche lo studio delle forme diverse che può assumere il processo di industrializzazione nelle diverse regioni europee. Cfr. Carlo Olmo, *L'industrializzazione come racconto*, Zurigo, 1989 (relazione al seminario su S.Giedion).

[37] NORBERG SHULTZ C., *Genius Loci – Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano, 2003. "***Radunare*** *significa che le cose sono raccolte assieme, ossia spostate da un luogo all'altro. Questo spostamento viene compiuto mediante la* ***simbolizzazione****, ma può anche consistere in un trasferimento concreto di edifici e cose. Mentre lo spostare per mezzo di simbolizzazione è un atto creativo di interpretazione e di traduzione, lo spostamento concreto è passivo e per lo più connesso con il desiderio di procurarsi un* ***alibi culturale***".

[38] A differenza di altri luoghi l'industria non raduna elementi ad essa esterni o preesistenti, se non in parte, attraverso il "collegarsi" agli elementi urbani della strada, della ferrovia, o naturali del fiume, del bacino idrico: L'industria produce i suoi elementi ed è in questa produzione localizzata e specifica che risiede il ***carattere*** dell'industria.

[39] Molti edifici, strutture e caratteri della città vengono progressivamente "*simbolizzati*", in questo modo il significato viene liberato dalla situazione immediata per diventare un "oggetto culturale" che può partecipare ad una situazione più complessa. Questo spiega, in parte, l'idea che la fabbrica sia una "*cattedrale del lavoro*" i cui simboli diventano elementi retorici della sua "rappresentazione".

[40] TURRI E., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia, 2003.

3.4.1 GLI ICONEMI DELLA FABBRICA E LA PERDITA DI SIGNIFICATO

Abbiamo visto il ruolo che la fabbrica ha svolto non solo come parte urbana ma anche dal punto di vista del significato ad essa attribuito, ovvero come "oggetto culturale" e, dunque, poiché investito da un una simbolizzazione di tali significati "luogo identitario".

L'oggetto culturale è investito di una "intenzionalità" rappresentativa e per questo è sia oggetto reale, sia oggetto-segno, poiché oggettualizzato, ovvero a cui è stato attribuito un significato.

La fabbrica ha espresso una grande quantità di segni che possono essere definiti dal concetto di ***iconema***, ovvero, come segno all'interno di un insieme organico di segni, come parte che esprime il tutto o che lo esprime con una funzione gerarchica primaria.

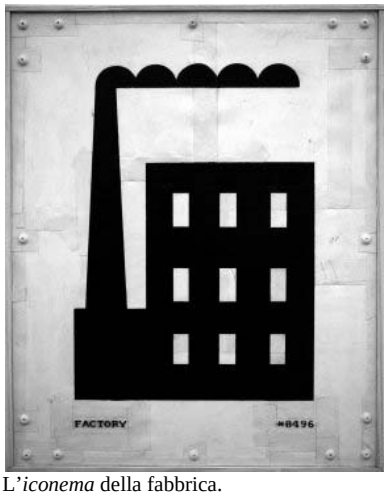
Dunque, l'iconema può essere considerato, sia in quanto elemento che meglio d'altri incarna il *genius loci* di un territorio, sia in quanto elemento visivo di forte carica semantica del rapporto culturale che una società stabilisce con il proprio territorio.

Innegabilmente i segni a cui si attribuisce l'appartenenza all'insieme della fabbrica hanno un alto grado di riconoscibilità, sia perché la loro presenza ha segnato, più o meno, profondamente il territorio, cambiando i connotati dei luoghi preesistenti distruggendoli e ricostruendoli, definendo nuove relazioni; sia perché la produzione industriale ha creato un suo proprio linguaggio di forme, segni, relazioni spaziali e modalità costruttive.

Questo particolare linguaggio espressivo dell'industria è diventato "iconografia" industriale sia per le caratteristiche di serialità e di ripetizione del segno; sia per la sostanziale differenza dei suoi segni e delle sue forme da quelle storiche conosciute.

Il recinto che chiude la fabbrica, il silos nel territorio agricolo, la ciminiera, le turbine, i serbatoi, le infrastrutture specialistiche come dighe, canali, ferrovie e funivie, hanno segnato il territorio non solo formalmente ma relazionalmente.

La "caduta" delle relazioni che definivano quello specifico rapporto tra territorio e azioni umane ha lasciato dietro di sé i suoi segni facendoli poi, velocemente decadere in segnali privi di senso poiché non più depositari di un significato.



L'*iconema* della fabbrica.

Silos Americani, da Le Corbusier "*Verso un'architettura*", 1921.

L'archetipo della fabbrica in uno schizzo di A.Iaola, 1990.

Il paesaggio della Ruhr, 2005.

Scrive C.W.Morris "*Nulla è intrinsecamente segno o veicolo segnico…, ma sono segni in quanto vengono investiti, in un rapporto intersoggettivo, della funzione di segni*"[41].

Nel momento in cui la fabbrica viene dismessa essa smette di rappresentare simbolicamente quella ***intenzionalità*** che l'ha prodotta come simbolo, dunque perde la sua capacità semantica sotto la pressione di nuove "forze storiche".

La perdita della funzione pratica in primis, del ruolo portante sul piano produttivo e sociale, ideologico e culturale, ma anche delle strutture materiali e delle relazioni spazio-funzionali, relega dapprima la fabbrica in una condizione di "crisi" a cui è seguita la reale "dismissione" come definitiva perdita di senso generale.

Si pensi ad esempio al fortissimo ruolo territoriale dei grandi insiemi industriali nel territorio regionale della Ruhr, ma anche ad elementi singolari che hanno avuto la capacità di rappresentare ed identificare con la loro presenza un intero territorio o una città, si pensi al lingotto di Torino, ai mercati generali, oggi distrutti, di Parigi, e, soprattutto, a quegli elementi minori che, attraverso la loro ripetizione, hanno caratterizzato interi tessuti urbani, ad esempio i docklands londinesi.

La fabbrica e tutto il complesso delle sue parti, si riduce, per i più, ad un oggetto-non oggetto (privo d'intenzionalità) entrando a far parte di quella categoria di oggetti non culturali e insignificanti (o significanti in quanto insignificanti).

Dunque la fabbrica, che aveva costituito un iconema per interi territori, è stata sostituito facilmente dalla cultura odierna, con tutto il sistema ad esso sotteso della produzione industriale, così come lo scollamento tra valore funzionale e simbolico di paesaggio, riportano gli "oggetti-simbolo" espressi dalla società industriale ad uno stato di non - corrispondenza con il vivere e ed il funzionare del territorio.

Ci domandiamo se però un oggetto che è stato segno del proprio tempo, ma di cui si è persa la iniziale *intenzionalità-segnicità-semanticità* conservi la capacità di essere riconosciuto nella sua piena oggettualità, ovvero se continui ad essere un ***riferimento*** comune?

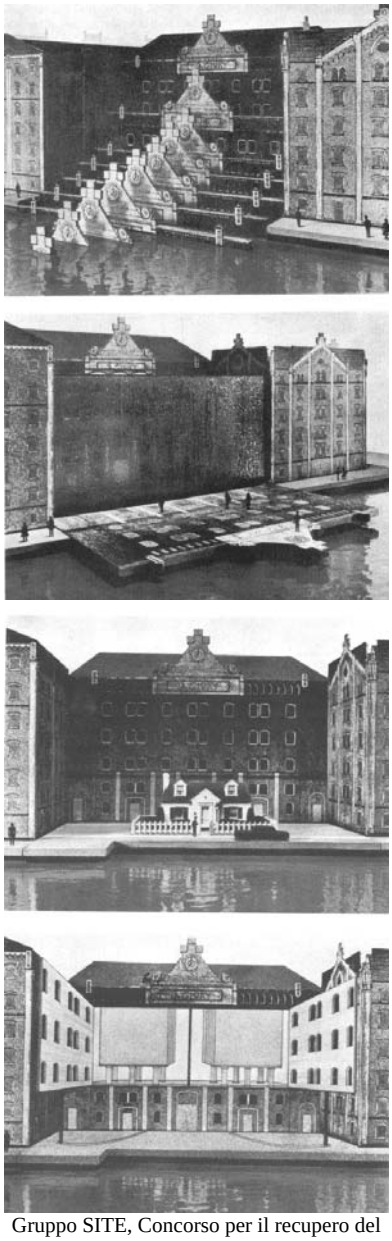
La fabbrica dismessa come oggetto-segno, dunque, può rientrare a far parte, trasformato o diversamente "intenzionato", di un altro contesto segnico attribuendo a quest'ultimo un valore identitario mediato dalla stratificazione?

L'arte, forse prima tra tutte è riuscita ad interpretare la caduta di semanticità attraverso il "riuso" degli oggetti e delle parti, si pensi ai ready-made duschampiani.

41

3.5 AREA DISMESSA TRA PERDITA D'USO E DI SIGNIFICATO

Significato e ***struttura*** sono per C.Norberg-Schulz il fondamento del *genius loci*, la prima definisce il rapporto di un oggetto con altri oggetti, l'altra indica le proprietà formali di un sistema di rapporti, insieme esse formano una totalità. Il significato dipende, come abbiamo visto, dall'identificazione e implica un senso di appartenenza, dunque la perdita di significato determina perdita del luogo, costituendo uno dei problemi principali per l'industria dismessa.



Gruppo SITE, Concorso per il recupero del Mulino Stuky a Venezia, 1975.

L'industria dismessa non è più uno ***spazio vissuto***, ovvero luogo dell'industria, ma, in quanto spazio privato di vita ed attività, entra a far parte dell'ampio mondo degli oggetti di consumo il cui uso esauritosi, consente il definitivo passaggio delle sue strutture materiali, a "***oggetti di scarto***".

Dunque il mutamento induce sia una perdita d'uso, da considerarsi non meramente in termini funzionali, sia la perdita di identità, di significato del luogo e dei suoi segni, destituendolo del suo "*carattere*", ma questa perdita consente una qualche ***forma di permanenza***? Il luogo dell'industria e la fabbrica destituiti di significato e d'uso, preservano la loro identità o parte di essa, sotto la pressione delle forze storiche?

E' necessaria a questo punto una distinzione che ci permetta di separare due ordini di "fruizione" dell'oggetto architettonico o del luogo:

- un primo ordine connesso alla ***destinazione pratica*** dell'insieme dei segni che costituiscono quella certa architettura o luogo;
- un secondo ordine connesso alla ***dimensione semantica***, relativa a ciò che essa significa, non solo sul fronte della cultura, ma come presenza modificante, istituente un rapporto con l'immaginazione del gruppo, con l'insieme dei suoi miti, con la dimensione dell'inconscio collettivo non meno che con gli elementi economico-sociologici che definiscono attività ed esigenze del corpo sociale in un certo momento storico, in cui cioè si intrecciano i rapporti tra il "*del tecnico e del significante*".

Questi due aspetti della fruizione architettonica, delineati da V.Gregotti, possono anche essere così formulati: il segno è decifrabile per quanto riguarda la sua dimensione di significato come un ***uso-semantizzato***, né si presentano usi collettivi non semantizzati sia pure a differenti livelli.

Questa definizione recupera tutta la complessità del fenomeno proponendo, come unità minima semantica il significato "*come incontro tra la serie degli usi della forma considerata nella frase e la serie degli usi che nell'ambito della comunità si fa della forma stessa*"[42].

Può verificarsi la caduta di uno dei due termini, uso o significato, senza che l'architettura cessi di essere tale:

- la perdita della capacità d'informazione di un messaggio architettonico, il suo consumo, pur conservando la capacità di essere usato praticamente;
- la possibilità di caduta del significato designitavo originale, ovvero la perdita del rapporto tra significante e significato, pur senza che venga meno la capacità di comunicazione dell'opera.

Dunque sia l'esistenza di architetture utilizzabili senza essere significanti (come i semplici capannoni industriali), sia la possibilità che una certa architettura mantenga la propria capacità di essere significativa (industria che diventa monumento di un'epoca) pur avendo perduto il suo uso pratico o addirittura essendo a noi sconosciuto tale uso.

Questo tuttavia senza perdere la propria capacità di emettere messaggi intorno alla propria struttura; anzi talvolta l'incertezza della destinazione aumenta il fascino del monumento e lo immerge in una ambiguità densa di stratificazioni significanti in quanto riferite, con un margine di arbitrarietà, al nostro orizzonte di cultura e provenienti da un diverso orizzonte[43].

Il mutamento dei significati, in quanto uso semantizzato, ha due diverse direzioni di sviluppo:

- è mutamento nel tempo in quanto "attribuzione" da parte del gruppo sociale di significati nuovi (di nuovi usi);
- è ambiguità dell'opera in quanto polivalenza di significati essendo "*sempre implicito in forme espressive caratterizzate da ricchezza ed intensità di effetti che l'operare dell'ambiguità è alla radice stessa della forma espressiva*"[44].

Di particolare importanza è che in realtà non si verifica mai la completa caduta del significato in quanto uso: sia il mutamento di destinazione che il consumo della capacità informativa di un messaggio consistono, non tanto nella caduta quanto nel passaggio da un livello ad un diverso livello dell'informazione emessa dall'oggetto, la sua collocazione in un contesto diverso, in cui uso e significato, pur spostati di rapporto reciproco, restano saldamente correlati.

[42] GREGOTTI V., *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano, 1966.
[43] DORFLESS G., *Simbolo, comunicazione, consumo*, Einaudi, Torino, 1964.
[44] EMPSON W., *Sette tipi di ambiguità*, Einaudi, Torino, 1965.

Il che significa comprendere, nel caso di architetture "abbandonate" la loro piena capacità di attualità d'uso, non solo come "*legittimità del mutamento dell'uso originale, ma anche come nuova funzione nel contesto urbano e territoriale dell' architettura stessa (anche del rudere), come* ***significazione*** *speciale di quel* ***contesto****, come* ***dialettica col tessuto circostante****, come* ***punto di accumulazione speciale"***[45].

Esiste, dunque, un valore di figura come uso e significato degli strati di storia che compongono una particolare architettura o un intero territorio. Nel suo costituirsi un'architettura si significa anche attraverso l'idea di uso come semantizzazione dell'uso stesso, e come "discorso" signficativo intorno alla fisicità dei luoghi e ai valori attribuibili ad esso dalla società.

Dunque la presenza fisica di un'architettura pone in "relazione" la nostra presenza topologica nel paesaggio delle azioni del mondo, come atto di modificazione dell'ambiente fisico.

Per queste ragioni la semanticità di un'architettura risiede anche nelle sue connessioni tecnologiche, i suoi rapporti metrici, la sua matericità, l'interna dialettica tra limite e spazio, che consentono la conoscenza del significato in quanto materiale agibilità, che diviene significato visuale.

Si pensi ad esempio ai tanti elementi dell'architettura industriale: ai serbatoi, alle cisterne, ai depositi d'acqua, alle serpentine, alle centrali elettriche, alle dighe, alle condotte forzate, ai nuovi hangar; tutto un immenso alfabetario di forme inedite, la cui "bontà" dipende proprio dalla loro aderenza non solo alla funzione pratica e tecnica, ma alla "*simbolizzazione" della loro funzione"*.

Il rischio, dunque, che le architetture "fuori uso" ovvero non più legate ad una funzione-fruizione, fisica o spirituale, diventino "lettera morta" per quanto concerne la loro semanticità tanto da retrocedere allo stadio di elementi formali asemantici[46] è più che mai realistico nell'epoca della rapida ***obsolescenza***. Appare fondamentale, dunque, che un'architettura come *conditio sine qua non* per il suo valore, debba semantizzarsi, ossia, debba rivelare chiaramente la struttura dei rapporti tra il suo uso, la sua forma e il suo significato, attraverso la presenza fisica dei suoi segni costruiti.

Questo aspetto non investe esclusivamente il campo dell'analisi dell'esistente ma è fondativo per un processo di formazione del progetto di architettura che voglia anche solo rivelare certe

[45] GREGOTTI V., op.cit.

[46] La a-semanticità non è necessariamente legata alla perdita di significato dei segni che compongono un'architettura "del passato" essa, infatti, può verificarsi anche in relazione ad edifici "nuovi" che, difatti, non hanno ancora acquisito semanticità, ossia la cui comunicabilità sia ancora inedita, oscura e richieda particolari spiegazioni e una specifica iniziazione tecnica, pur non negando loro un valore architettonico.

condizioni di esistenza, così che certe modificazioni “inevitabili” diventino possibilità di un progetto di modificazione.

I concetti di funzione e fruizione si stanno velocemente “fluidificando” verso una continuità di mutazioni di uso e significato per cui l’idea di trasformazione e variazione finisce con il coincidere con l’idea stessa di uso, ed il senso dell’architettura è sempre più connesso alla capacità di comprendere, di solidificare ***il significato della mutazione***.

3.6 GLI SPAZI NEL PERPETUO TRANSITORIO

Come abbiamo già detto in precedenza uno dei principali problemi relativi alle aree dismesse è che queste ultime hanno perso sia il loro uso, la loro funzione-fruizione, sia il loro ruolo identitario in relazione alla città.

Insieme alla sua architettura fisica, anche i valori dell'industria sono caduti, in un solo momento, con un fragore inedito proprio in virtù della loro centralità nella costruzione della città moderna, sia in termini dimensionali del fenomeno, sia rispetto al loro contesto nel quadro ampio delle loro relazioni urbane.

Questa "caduta" ha significato una repentina mutazione delle aree industriali in aree "negative" il cui senso si perde nel passato ed emerge nel presente come un segno senza significato, che all'interno della generale trasformazione dello spazio urbano, le fa rientrare nella categoria degli spazi indeterminati ed atopici, come "vuoti" urbani, aree "bianche" da re-immettere nel ciclo continuo di deperibilità e consumo spaziale.

Ma se "interpretiamo" questi spazi nel più ampio sistema di riferimento della città, nell'accezione di quest'ultima come luogo per eccellenza del *mutatis mutandis*, le aree dismesse rientrando significativamente nella categoria di ***spazi della transizione***, divenendo supporti essenziali della città.

Se si guarda alla *modificazione* come ad un processo che riguarda sia lo spazio che il tempo, il territorio, l'architettura e i luoghi, non hanno un valore immutabile, ma variano comunque anche in relazione alla variabilità di giudizio che se ne può avere nel tempo.

Nel presente, in particolare, sembra prevalere una visione diversa, rispetto al passato, in cui la caratteristica dei cambiamenti è quella di ***correre rapidamente,*** ma anche quella di ***distruggersi progressivamente***: ogni invenzione, ogni innovazione che viene prodotta distrugge la precedente. È per questo motivo che si verifichi, ad esempio, una corsa pazzesca in qualunque tipo di produzione e, allo stesso tempo, si registrano frenate continue, per cercare di fare in modo che la produzione sia contemporanea al cambiamento.

Dunque il fenomeno della trasformazione oggi è legato alla velocità sempre maggiore con cui si susseguono i cambiamenti sul territorio e sulle opere dell'uomo nella società contemporanea, alla salvaguardia o cancellazione di significato del contenuto temporale e di storia di queste architetture, alla "temporaneità" e alla capacità di durata fisica delle trasformazioni, , persino alla convenienza della brevità della loro vita nel tempo, come obsolescenza consciamente programmata che preserva la futura possibilità di costruire.

Area dismessa come territorio di "consumo"; immagini dell'industrai Breda di Milano.

In questo "movimento" veloce si opera un cambiamento ancora più radicale che innesca un fenomeno di rapida ***obsolescenza*** e ***consumo***, ponendo ogni cosa su un piano oggettuale secondo un movimento di omologazione delle differenze, degradando ogni segno semantico in immagine con scarso valore.

Di fronte ad un cambiamento che sottostà principalmente alla categoria della velocità, sembra che si delineino due tipologie di atteggiamento: da un lato la convinzione di dover "cavalcare" il cambiamento come inevitabile capacità di eliminare gli oggetti che ci circondano prima ancora che essi siano stati utilizzati sino in fondo; dall'altro si delinea un bisogno acuto di tesaurizzazione dell'effimero, di valorizzazione del transuente[47].

Si associano così due dei fenomeni più tipici della nostra epoca: quello dell'effimericità della cose, del loro rapido ed incessante consumo e quello del loro riscatto, attraverso una diversa utilizzazione, che può essere tanto simbolica che utilitaria.

Il bisogno di fissare il mutevole, di arrestare il continuo divenire delle forme, pone gli oggetti – scartati, inutilizzati, trovati - come riferimenti a cui conferire una nuova "funzionalità" che, il più delle volte, è di carattere formativo e metaforico: gli oggetti divengono a un tempo simboli di sé stessi e simboli della esistenzialità da cui sono tratti. Dunque nella società del nostro tempo "*gli oggetti che vengono abbandonati e che assumono un carattere simbolico, mitico, religioso, sono tanto più numerosi quanto più numerosi sono gli oggetti che vengono immessi in quella cultura*"[48].

In questa prospettiva di variabilità perenne e velocizzata sembra diventare centrale il problema di trovare un "ordine" del cambiamento, che riguardi lo spazio e il tempo nel loro rapporto di determinazione specifica, per sopperire sia alla crescente indeterminazione spaziale della città e del territorio, quanto alla necessità di uscire dall'oscillazione perenne dei valori, nel tentativo di coglierne le strutture permanenti che ne definiscono il *tempo storico*.

Se da un lato si manifesta un'esigenza di rifondazione del rapporto tra spazio e tempo, contemporaneamente sembra prevalere una visione del presente solo quale *misura di un tempo omogeneo*, universale e continuo, espressione, nell' epoca della "globalizzazione commerciale", della volontà di congelarlo al fine di preservare le relazioni di dominanza stabilite.

Un tale atteggiamento sembra dispiegarsi in quanti credono che il *modo fondativo* dell'oggi sia la continua sostituzione dell'ultima novità con la precedente, "*in un presente vissuto come sequenza di istanti in fuga che passano irrefrenabili dal futuro al passato*"[49].

---

[47]

[48] DORFLESS G., op.cit.

[49] QUETGLAS J., *Miscelanèa de opiniones ajenas y prejuicios proprios acerca del mundo, el demonio e l'arquitectura*, in El Croquis, *Mundos* 2, N° 92 , 1998.

L'orizzonte culturale contemporaneo sembra attraversato totalmente da una visione temporale *omogenea,continua, lineare,* in totale conflitto con la complessa s*tratificazione del tempo.*[50]

Già W. Benjamin raccomandava di rinunciare a questo *perpetuo tramonto* e stabilire per contro, un concetto di presente dove "*il tempo risponda, perchè dialoghi con noi*".

All'interno di un presente "sostituibile all'infinito" per alcuni autori come M.Augè sembra fondamentale oltrepassare la categoria del perenne presente transitorio attraverso l'osservazione di quegli spazi che più di altri manifestano una "***sospensione temporale***".

Questi spazi sono identificati da Augè negli spazi dell'incertezza del futuro, in aperta opposizione agli spazi dell'evidenza del presente (non luoghi), questi sono per lui: i territori abbandonati, i cantieri, in generale, tutta quella categoria di spazi, di frammenti, di edifici deteriorati o crollati, ovvero, in senso figurato "*quanto resta*", che è tale da poter rivestire il ruolo di rovine nel presente.

Questa tipologia di vuoti, ben diversa dai vuoti residuali, mette in scena l'incertezza "*contro il presente, sottolinea la presenza ancora palpabile di un passato perduto e al tempo stesso l'imminenza incerta di quanto può accadere, (…) sono spazi poetici nel senso etimologico della parola, vi si può fare qualcosa, contengono una promessa*"[51].

Le aree dismesse al di là delle loro potenzialità e disponibilità trasformative dell'esistente, ci pongono anche di fronte alla percezione di una "distanza" temporale, che rendono assenti nel presente sia le ragioni che le hanno determinate che i valori che hanno rappresentato, sottendendo una funzionalità perduta ma contemporaneamente un'attualità massiccia.

Sono spazi *in attesa* dove il tempo è passato, ma contemporaneamente dura nei segni e nei resti del presente senza significato, serbatoi del tempo della città, "*irriducibile alla storia perché coscienza della mancanza, espressione dell'assenza, puro desiderio*". In questa assenza le "rovine" della dismissione sembrano "*oltrepassare il presente da due lati*" ridestando "*la tentazione del passato e del futuro*", come fossero sospese nell'attimo prima del "rientro" di questi luoghi nel presente e nel futuro, proprio come potenzialità e disponibilità trasformative dell'esistente. Osservare attraverso questi spazi il tempo è come nell' *Angelus Novus* benjaminiano, contemplare le rovine, attraverso cui recuperare la *speranza progettuale* della trasformazione, speranza che si esprime nella costruzione del mondo, di ogni ambiente, del contesto, in un'ottica *discontinua, dialettica, diacronica.*

[50] POMIAN K., Voce *tempo- temporalità*, Enc. Einaudi, Torino, 1980.
[51] AUGÉ M., *Rovine e macerie – Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

3.7 PERMANENZA E VARIABILITÀ – IDENTITÀ E DIFFERENZA.

Dunque, è evidente quanto sia importante considerare l'architettura nel suo rapporto col tempo e, in questa prospettiva sembrerebbero praticabili due tipologie di approccio:
il primo, più vicino alla tradizione che prevede la possibilità di evoluzione futura dell'opera costruita, attribuendole manipolabilità e duttilità in rapporto ai mutamenti del luogo e degli abitanti; il secondo, invece, che risolve l'inadeguatezza al mutamento attribuendo all'opera una durata nel tempo non superiore al suo tempo di fruibilità e, tale da produrre in prospettiva, un'architettura intenzionalmente effimera.
Il primo approccio trae forza dalla tradizione del *mutatis mutandis* dei centri storici, il cui fondamento è legato ad una concezione dell'architettura come "custode del tempo", come "riferimento" importante per la nostra memoria, dunque, come rappresentazione costante dei tempi della storia.
Il secondo approccio trova il suo fondamento proprio nelle dinamiche di trasformazione per la trasformazione, come disponibilità del presente a essere riscritto e a porsi come unico "riferimento".
Scrive B.Secchi a proposito dei processi di trasformazione: "*La città attraverso questi processi si è venuta a costruire come insieme di* ***stratificazioni*** *sovrapposte, come un grande* ***palinsesto*** *sul quale hanno scritto, distruggendo parte di quello che trovavano, modificando e trasformando, aggiungendo il proprio deposito o, ancora, la città si è forse costruita come una sorta di* ***accumulazione selettiva****, come un accumulo di materiale che continua però a selezionare al proprio interno*"[52].
Dunque è anche vero che il tempo e la città hanno selezionato i propri materiali infatti qualsiasi architettura che non abbia una certa densità di contenuti ed una certa fermezza, rispetto al punto di vista che propone sulla realtà del suo tempo, si avvia ad una vita insicura e sempre più incerta anche perché l'insieme di soggetti che intervengono a definire lo spazio, come attori attivi e passivi, è molto più ricco ed articolato che in passato.
L'architettura non ha un valore immutabile, che cambia solo con le stagioni della critica, ha un valore che dipende dal suo invecchiare, bene o male, dal suo degradarsi continuo, più o meno velocemente, dalla possibilità-capacità di essere manutenuta, recuperata, trasformata, riciclata, demolita.

modo fondativo dell'oggi sia la continua sostituzione dell'ultima novità con la precedente, "*in un presente vissuto come sequenza di istanti in fuga che passano irrefrenabili dal futuro al passato*"[53].

[52]

[53] QUETGLAS J., *Miscelanèa de opiniones ajenas y prejuicios proprios acerca del mundo, el demonio e l'arquitectura*, in El Croquis, *Mundos* 2, N° 92 , 1998.

Anche nella società dell'immagine, non si può solo giudicare un'immagine "statica" dell'architettura, pensando di averne un'idea complessiva; se finalmente si ammette che ogni architettura varia comunque nel corso della sua esistenza, è necessario accettare anche la variabilità di giudizio che se ne può avere nel tempo.
L'idea della conservazione applicata a quella che è definita "archeologia industriale" è comunque un'attribuzione generale di valore in termini storici e culturali, che poco chiarisce in quale "parte" risieda il valore attribuito e con quali modalità questo debba essere "conservato".

C. Brandi, afferma che l'architettura, in generale, "*dimostra di continuo che la base della sua esistenza sta nell'instabile equilibrio tra un nucleo di valori e significati permanenti e le metamorfosi che questi subiscono nel tempo storico*".

C'è dunque da porre la questione del rapporto tra *permanenza - variabilità* quali aspetti fondativi per un processo di formazione del progetto delle aree dismesse, che voglia anche solo rivelare certe condizioni di esistenza, così che le modificazioni "inevitabili" indotte dalle dinamiche urbane diventino possibilità di un progetto di modificazione.
Se la dismissione è un processo che manifesta una "condizione inevitabile", proprio in virtù del suo verificarsi ciclico all'interno della fenomenologia urbana, allora proprio da questa "mutazione" di ruolo si può partire per definire, piuttosto, un nucleo di permanenza.
Al di là della permanenza del segno in quanto uso, come abbiamo precedentemente detto, esiste nella struttura del luogo industriale una qualche forma d'invarianza?
In riferimento all'orizzonte epistemologico una fondamentale considerazione in rapporto alle determinazioni relazionali della forma è individuabile nella voce identità-differenza.
Il problema epistemologico posto *dell'identità,* è quello di poter identificare un oggetto tramite una *morfologia di differenze*[54]. E. Rambaldi mostra l'ambiguità del termine nello stabilire cosa è identitario e cosa sia differente, di come il problema centrale stia nel cercare di cogliere i limiti, i contorni di un ambito non solo disciplinare.
Le differenziazioni di una medesima *res* non sono neutre ma un'esplicitazione della sua morfologia in una molteplicità crescente di relazioni. Si tratta di specificare i termini di questa relazionalità, contro il relativismo del tutto è possibile "in una dialettica con il movimento reale delle cose" (Rambaldi).

Se E. Morin evidenzia l'importanza di *considerare la conoscenza un sistema aperto*[55], (11) cosa evidente anche per l'architettura, "contro le continuità incapaci di cogliere la dinamica del cambiamento", si verifica la difficoltà di individuare direzioni e

[54] RAMBALDI E., Voce *Identità – differenza,* Enciclopedia Einaudi, Torino, 1980.
[55] MORIN E., *Il paradigma perduto,* Feltrinelli , Milan, 1974.

qualità che possano restituire un orizzonte di senso alla dialettica tra *permanenza e variabilità* di una possibile *finalità* nell'assegnare alle *forme architettoniche senso e necessità.*

V. Gregotti rileva come alcuni caratteri costitutivi posano essere fondanti e permanenti l'identità dell'architettura. Tra questi indica la stretta *connessione tra costruzione e forma, la complessità della sua costituzione, la lunga durata,* la possibilità di riuso e *l'assunzione di nuovi significati* a partire dalla *fermezza delle sue forme*[56].

La necessità di una configurazione *morfologica* che assicuri un rapporto attivo dal punto di vista del contemporaneo che aggiorna il ragionamento vitruviano nel ricercare il luogo della coincidenza armonica dei due sistemi.

La ragione *sociale* può essere colta nel rapporto tra *persistenza e variabilità*. La cultura esprime le modalità di uso sociale dello spazio, la necessità è data dall'appartenenza ad un ordine culturale di riferimento che dovrebbe esprimere dei valori in base all'uso, all'attribuzione di senso e di significato .

L'esistenza di caratteri riconoscibili esprime un radicamento di persistenza.

Ad esempio nel caso del tipo "chiesa", l'assetto dello spazio riceve un connotato di persistenza che è tipico di quel luogo ed è riconosciuto da più soggetti (tutta la collettività).

Usi, comportamenti, valori persistono a diversi caratteri. La necessità è che i due connotati stiano insieme.

Si deve poter cogliere un rapporto tra la persistenza e la variabilità dei caratteri in un rapporto tra uso e luogo non riconducibile ai tipi classici, ma ad una tipizzazione e trasformazione dei caratteri.

La logica costruttiva si esprime *nel rapporto tra naturalità e artificialità*, non riconducibile alla struttura tecnica ma ad un'organizzazione delle parti rispetto al tutto.

Se la naturalità non esiste più come condizione di riferimento assoluta, si possono distinguere diversi gradi di naturalità in rapporto a come tutto sia stato modificato. Oggi la natura è già condizione artificiale ed esprime un elevato grado di modificazione.

L'equivocata ambiguità vede l'artificio come sistema di sovraccarico strutturale e tecnico che porta l'architettura verso l'utilizzo di estremizzazioni meccaniche o per contro allestitive.

Si deve recuperare una dimensione in cui la *forma architettonica* leghi il grado di artificialità.

e di naturalità cogliendo l'equilibrio di una logica organizzativa dello spazio, non ponendosi tanto quale problema statico strutturale.

Quali allora gli elementi strutturali necessari perché una forma architettonica sia dichiarabile tale e non svuotata dei suoi contenuti?

[56] GREGOTTI V., *Stati di Crisi* , in Area N° 65, 2002.

Morin parla di un "*metodo della complessità* contro la tendenza a chiudere i concetti entro una sfera ben chiusa, ristabilire articolazioni comprendere la multidimensionalità, lavorarndo con le totalità integratrici.
La rottura dell'astrazione universalistica eliminava come irrilevanti la singolarità, la località la temporalità. "La complessità è l'apertura a comprendere lo sviluppo aleatorio del mondo"[57].
In ambito epistemologico la rottura di una astrazione universalistica orienta verso il locale quale uno degli aspetti più vistosi dell'attuale cultura della complessità.
Si tratta di operare con *sistemi aperti* (18) che sostituiscono alla causalità classica strumenti di analisi basati sulla logica *interattiva relazionale* e multifunzionale. Il locale viene preso in considerazione e superato attraverso un'analisi che si occupa *dei problemi di relazione , di struttura, di interdipendenza degli oggetti anziché dei loro attriburti costant*i.
La necessità di una configurazione *morfologica* che assicuri un rapporto attivo dal punto di vista del contemporaneo che aggiorna il ragionamento vitruviano nel ricercare il luogo della coincidenza armonica dei due sistemi.
La ragione *sociale* può essere colta nel rapporto tra *persistenza e variabilità*. La cultura esprime le modalità di uso sociale dello spazio, la necessità è data dall'appartenenza ad un ordine culturale di riferimento che dovrebbe esprimere dei valori in base all'uso, all'attribuzione di senso e di significato .
L'esistenza di caratteri riconoscibili esprime un radicamento di persistenza.
Ad esempio nel caso del tipo "chiesa", l'assetto dello spazio riceve un connotato di persistenza che è tipico di quel luogo ed è riconosciuto da più soggetti (tutta la collettività).
Usi, comportamenti, valori persistono a diversi caratteri. La necessità è che i due connotati stiano insieme.
Si deve poter cogliere un rapporto tra la persistenza e la variabilità dei caratteri in un rapporto tra uso e luogo non riconducibile ai tipi classici, ma ad una tipizzazione e trasformazione dei caratteri.
La logica costruttiva si esprime *nel rapporto tra naturalità e artificialità,* non riconducibile alla struttura tecnica ma ad un'organizzazione delle parti rispetto al tutto.

[57] VON BERTALANFFY L., *Teoria dei sistemi*, Istituto librario Internazionale, Milano, 1971.

NOTA BIBLIOGRAFICA

AMENDOLA G., ***La città postmoderna***, Laterza, Bari, 1997.

AMENDOLA G., ***Nuova domanda di città e nuove domande di conoscenza***, in AAVV, *"Scenari della città per il prossimo venturo"*, a cura di G. Amedola, Laterza, Bari, 2000.

AUGÈ M., ***Disneyland e altri non luoghi***, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

AUGÉ M., ***Rovine e macerie – Il senso del tempo***, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

BAUDRILLARD J, NOUVEL J., ***Architettura e nulla – Oggetti singolari***, Mondatori Electa, Milano, 2003.

BAUMAN Z., ***Modernità liquida***, Laterza, Roma-Bari, 2006.

BERTELLI G., ***Frammenti***, Clup, Milano, 2001.

CHOAY F., ***L'orizzonte del posturbano***, a cura di E. D'Alfonso, Officina, Roma, 1992.

CROTTI S., ***Luoghi urbani ritrovati***, in Rassegna anno XII, n° 42, giugno, 1990.

CROTTI S., ***Interspazi: dai siti pubblici ai luoghi comuni***, in AA.VV., "*Le architetture dello spazio pubblico"*, Electa, Milano, 1997.

DE FUSCO R., LENZA C., ***Le nuove idee di architettura***, Etas Libri, Roma, 1991.

DELEUZE G., GUATTARI F., ***Geofilosofia***, trad. di A.De Lorenzis, in "Millepiani" n°1, 1994; ora in "*Che cos'è la filosofia*?", Einaudi, Torino, 1996.

DE MATTEIS G, ***Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio***, Franco Angeli, Milano, 1995.

DORFLESS G., ***Simbolo, comunicazione, consumo***, Einaudi, Torino, 1964.

EMPSON W., ***Sette tipi di ambiguità***, Einaudi, Torino, 1965.

FRAMPTON K., ***Storia dell'architettura moderna***, Zanichelli, Bologna, 1982.

FOUCAULT M., ***Eterotropie***, Conferenza al Cercle d'ètudes architecturales, 1967, in Pandolci A., *"Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste"*, vol. 3, 1978-1985, Feltrinelli, Milano, 1998.

GOFFMAN E., ***La vita quotidiana come rappresentazione***, Bologna, Il Mulino, 1969.

GREGOTTI V., ***Il territorio dell'architettura***, Feltrinelli, Milano, 1966.

GREGOTTI V., ***Modificazione***, in Casabella n°298-99, Milano, 1984.

GREGOTTI V., ***Stati di Crisi*** , in Area N° 65, 2002.

HEIDEGGER M., ***Saggi e discorsi***, trad. it, Milano, Mursia, 1976. p. 103 e seguenti.

MELLO P., ***Metamorfosi dello spazio***, Bollati Boringhieri, Torino , 2002.

MORIN E., ***Il paradigma perduto***, Feltrinelli , Milan, 1974.

NORBERG SHULTZ C., ***Genius Loci – Paesaggio Ambiente Architettura***, Electa, Milano, 2003.

NORBERG SHULTZ C., ***Esistenza, spazio e architettura***, trad. it., Officina, Roma, 1975.

POMIAN K., **Voce *tempo- temporalità***, Enc. Einaudi, Torino, 1980.

PURINI F., ***Luoghi della ricerca e non-luoghi della città***, editoriale su "*Groma*", 1993, pp. 29-31.

PURINI F., ***Il vuoto concreto***, in Gomorra n° 4-5, 1999.

QUETGLAS J., ***Miscelanèa de opiniones ajenas y prejuicios proprios acerca del mundo, el demonio e l'arquitectura***, in El Croquis, *Mundos* 2, N° 92 , 1998.

RAMBALDI E., **Voce *Identità – differenza***, Enciclopedia Einaudi, Torino, 1980.

ROGERS E.N., ***La responsabilità verso la tradizione*** , in Casabella – Continuità,N° 211,1956.

SECCHI B., *Prima Lezione di urbanistica*, Laterza, Bari, 2000.

TURRI E., ***Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato***, Marsilio, Venezia, 2003.

VENTURA N., ***Lo spazio del moto***, Laterza, Roma-Bari, 1995.

VIRILIO P., ***Lo spazio critico***, trad. it., Edizioni Dedalo, Bari, 1988.

VON BERTALANFFY L., ***Teoria dei sistemi***, Istituto librario Internazionale, Milano, 1971.

Cap. 4. IL PROGETTO DI RIQUALIFICAZIONE DELLE AREE DISMESSE E LE NUOVE RELAZIONI CON IL CONTESTO

4.1 IL PROGETTO DELLA TRASFORMAZIONE E I NUOVI CONTESTI CONTEMPORANEI

Nei precedenti capitoli si è cercato di tracciare, mediante l'analisi dei recenti fenomeni di trasformazione, un quadro dell'attuale situazione urbana, sia dal punto di vista dell'insorgere di nuovi "**paesaggi**" e di nuove "**spazialità**", sia in relazione ai modelli di **interpretazione e descrizione** di questi ultimi.

Abbiamo visto come *"l'esperienza fondamentale a partire dalla quale si costruisce negli ultimi venti anni il problema urbano, è dunque un'esperienza di progressivo **arresto della crescita** e di progressiva **dispersione***".

Questa constatazione ha posto l'accento su come l'inversione di tendenza dei fenomeni di crescita, "*esperienza fondamentale a partire dalla quale l'architettura e l'urbanistica moderna si sono date una costituzione*" [1], abbia generato l'odierno paesaggio urbano, passato da una situazione conformativa di *concentrazione* ad una realtà fisica di *dispersione*.

In ciò si è anche individuato il motivo principale della **crisi** del concetto di **centralità**, sia come superamento di una **rappresentazione classica della città** (intesa nella sua accezione di spazio *centrale*, *agglomerato* e *circoscritto*), basata sulla dissoluzione del principio di identità connaturato al concetto di luogo e di specificità del centro, sia della crisi dei **modelli di intervento**.

B. Secchi osservò in proposito che con il passaggio dalla concentrazione alla dispersione del fenomeno urbano si è dato luogo "*ad una progressiva destrutturazione e delegittimazione dei metodi di progettazione consolidati*"[2],

A questo quadro storico-analitico è seguita una ricognizione sulla realtà fisica urbana e sui "nuovi luoghi " del progetto individuati da queste trasformazioni epocali della realtà urbana.

Si sono individuati come effetti preponderanti della dilatazione fisica della città, sia il fenomeno per cui grandi aree urbane e sistemi produttivi non coincidono più tra loro, sia una sorta di "**deriva degli spazi urbani**", tale da portare alla ribalta, per il loro nuovo ruolo strategico, la periferia, le aree di margine e le aree dismesse.

Una vera e propria **periferizzazione e dispersione** dell'ambiente urbano (a scala metropolitana) che si pone come scenario odierno del vivere la città, descritto attraverso una rete percettiva nella quale si collocano tutte quelle aree senza identità, e caratterizzate da un forte senso di **marginalità.**

[1] SECCHI B., *Le condizioni sono cambiate,* in Casabella n° 498, Milano 1984.
[2] SECCHI B., op.cit.

Il concetto stesso di dispersione ha evocato, così, un'immagine di crisi della città in relazione al suo **spazio fisico**, nel quale la città "visibile" si manifesta attraverso la disseminazione e la frammentazione del territorio, le cui **parti** assumono un'autonomia sempre più inquietante, senza più essere riconducibili ad una unità o ad un sistema "continuo".

L'osservazione delle fisiologie di questa dinamica urbana si è integrata con **nuove modalità di intervento** che pongono come tema fondamentale la **trasformazione**.

Si assiste, così, al passaggio da una cultura dell'*espansione* a quella della *trasformazione*, di un ripensamento degli assetti urbani specifici attraverso il nuovo ruolo affidato dalla cultura contemporanea al progetto di architettura.

Nelle parole dello stesso Gregotti si ritrova l'affermazione che è stata alla base di molti interventi progettuali: "*Non si dà nuova architettura senza modificazione dell'esistente…la condizione futura sarà quella di costruire nel costruito. L'esistente è divenuto patrimonio: al di là della passività della nozione di riuso, ogni operazione architettonica è sempre più azione di trasformazione parziale, la stessa periferia urbana è luogo che cerca identità attraverso la modificazione*"[3].

E ancora in proposito alle aree **dismesse** "*A quali regole deve sottostare il disegno di queste nuove parti della città, che sono parti dove si costruisce in mezzo al costruito, per ottenere un successo di miglioramento qualitativo e radicarsi nell'identità strutturale del caso specifico?*"[4].

La ***dismissione*** è, quindi, fenomeno che si inscrive perfettamente nella mutazione complessiva della città contemporanea, intesa sia come sequenza di processi di arresto della crescita urbana e di declino del sistema industriale, sia come trasformazione degli aspetti fisico - spaziali della città stessa.

Il fenomeno della dismissione ha ormai dilatato in tutta l'Europa il proprio significato sino a coincidere con un nuovo modo di pensare e attuare la *pianificazione urbana* e, in certi casi, territoriale, ma ha anche aperto nuove problematiche progettuali, istituito nuove modalità di percezione spaziale, aprendo la strada alla nascita di temi architettonici sconosciuti fino a quel momento.

In questo senso la questione delle aree dismesse non risiede esclusivamente nel processo di dismissione, ma nella rilevanza del fenomeno e nelle sue implicazioni, nella simultaneità del suo manifestarsi in modi e luoghi diversi, e nell'accelerata sostituzione del titolo d'uso, che postula un **nesso spazio-temporale nuovo**.

[3] GREGOTTI V., *Architettura come modificazione*, numero monografico di Casabella, n° 498, anno 1984.
[4] GREGOTTI V, *Aree dismesse: un primo bilancio*, Casabella, n° 564, anno 1990.

Al fine di indagare questo fenomeno, in atto da almeno venti anni, è stato necessario porsi in una prospettiva di indagine delle *cause* ma anche delle molteplici *modalità* con cui esso si è manifestato, così da poter delineare un quadro di riferimento e di analisi tale da permettere di individuare i nuovi valori che premono per conferire **all'azione progettuale l'intera gamma di potenzialità che le sono consentite dalle recenti trasformazioni**.

Si può a questo punto tentare un'indagine ricognitiva sia *delle regole a cui deve sottostare il disegno di queste nuove parti della città, che sono parti dove si costruisce in mezzo al costruito, per ottenere un successo di miglioramento qualitativo e il radicarsi nell'identità strutturale del caso specifico,* ma anche, tentare il riconoscimento attraverso il continuo mutare delle esigenze, che la città stessa non si "conforma" secondo regole prestabilite ed immutabili, ne attraverso la prefigurazione ed attuazione di programmi complessi, ma che, alle radice della sua essenza più profonda, essa si configura e vive del rimescolamento dei suoi materiali, sviluppandosi attraverso il lento e confuso sedimentarsi delle tracce, degli usi, delle coscienza, delle memorie.

La questione della dismissione non richiede, quindi, soluzioni univoche nelle *metodologie* d'intervento, nei valori e negli obiettivi da perseguire: non è solo l'occasione per utilizzare vuoti urbani, ma anche l'opportunità, per la città contemporanea, di ripensare i suoi principi insediativi per regolare la trasformazione all'interno del suo stesso corpo.

Si tratta , quindi, di trovare le modalità della trasformazione e del ri-progetto sia in termini generali sia legandosi alla specificità del caso, ma anche ripercorrere idealmente i termini della dialettica tra conservazione e trasformazione, in un orizzonte di rinnovata consapevolezza dove alla permanenza dei valori storici e documentari fa da contraltare il bisogno di trovare nuove "identità"; per queste ragioni il progetto, implicando necessariamente un'azione di modificazione, deve rendersi al contempo permeabile ai valori della storia e del luogo.

La conservazione può assumere, quindi, significati e forme nuove in relazione al tema della dismissione, ovvero attraverso la tutela della memoria e la conoscenza della storia di un insediamento, scavando in quel rapporto tra significati immediati (la forma dello spazio e dei suoi materiali) e i significati mediati (la forma della coscienza sociale) che costituiscono da sempre l'immagine duplice della città.

Nell'età postindustriale caratterizzata "dallo spostamento del suo centro propulsore dalla produzione di beni materiali a quella dei valori immateriali, primo fra tutti "l'informazione", ciò che conta non è più " *la fisicità degli oggetti, la concretezza dei fatti, la dinamica dei fenomeni, quanto la loro proiezione nell'universo del simbolico, ovvero il loro significato*".

"*Dall'esigenza di controllare i processi produttivi, come accadeva nella modernità, si e passato alla necessità di controllare il loro significato*" questa osservazione fatta da Purini sulla architettura dell'immateriale, ci dimostra che "*utilizzare l'architettura per comunicare è diventato molto più importante che rispondere alle richieste che ad essa sono tradizionalmente rivolte e che riguardano il suo aspetto di utensile*".

Ma ciò che diventa un obiettivo non è creare nuove ***icone***, ma spingersi oltre le tentazioni dell'autoreferenzialità per tendere alla ricerca di nuove frontiere di senso del *linguaggio* architettonico.

In questa prospettiva la fabbrica permane come metafora di un microcosmo urbano, pur non possedendo più quell'aspetto di luogo della vita sociale esclusivamente finalizzato alla produzione; oggi la fabbrica è dismessa, appartiene alla fantasia e all'iniziativa di chi può usarla, i suoi tessuti e la sua struttura non sono più racchiusi da un recinto, ma sono uno spazio a cui giungere, da percorrere.

Lo spazio dismesso può quindi diventare lo spazio della *rappresentazione* di ruoli e valori, può diventare simbolicamente luogo dell'identità nella frammentazione urbana e sociale, ancorandosi saldamente alla specificità del luogo, alla sua storia fisica e culturale (un esempio valido di questa tendenza è senz'altro il Guggenheim di Bilbao).

Le aree dismesse in definitiva manifestano simbolicamente l'appartenenza a molteplici categorie di dualità: esse sono dei non luoghi odierni ma dei luoghi fortemente settorializzati nel passato; appartengono a limitate realtà locali, in quanto espressione di culture economiche specifiche ormai obsolete, ma al contempo sono parte di un sistema economico più ampio, di scala internazionale; esse sono il simbolo fisico della passata chiusura verso l'esterno, del territorio interdetto poiché specializzato, e al contempo elemento dell'apertura al territorio circostante e limitrofo dell'oggi.

E' questa dialettica indotta dal tempo a creare il fascino profondo e complesso di questi spazi, percepibili come forma di incompiutezza e assenza del presente, memoria della "forma" passata , presentimento e promessa di possibili forme future.

4.2 NUOVI SPAZI E CONFIGURAZIONI ARCHITETTONICHE, IL "PROGETTO APERTO"

La crisi urbana che è stata descritta in precedenza, e di cui si sono individuate una serie di modalità che vanno dalla trasformazione del paesaggio urbano, al differente modo di percepire la spazialità, fino all'insorgere di nuovi "luoghi" (periferie, aree di margine e aree dismesse) ha coinvolto con le sue nuove problematiche anche la dimensione architettonica e progettuale.

La crisi di cui si è parlato è stata, innanzi tutto, crisi dei principi basilari della cultura classica che vedeva nella realtà e nel progetto di essa un prodotto fisso, statico, rivolto ad una presunta "eternità", ma anche il superamento dell'impostazione moderna, razionale ed astratta, a-storica e a-temporale.

L'architettura stessa è stata investita da questa ***trasformazione*** portando ad una rivalutazione del concetto di tempo quale fattore costitutivo del progetto architettonico.

Ed è per queste ragioni che oggi l'architettura è intesa quale ***fenomeno dinamico*** e in divenire, comportando l'acquisizione della dimensione temporale come un fattore attivo della sua stessa conformazione fisica e la mutazione come uno dei suoi connotati fondativi. In questo senso si può affermare che l'architettura stessa ha trasferito, nel suo ambito disciplinare (compositivamente, espressivamente, segnicamente) questa nuova percezione della realtà in continua mutazione.

Essa si è arricchita di nuove tematiche, desunte da una visione "provvisoria" della realtà, concetti quali: frammentazione, sconnessione, discontinuità, integrazione, accumulazioni, ecc..,; e, rivestendosi di queste nuove accezioni, non può non presentarsi sotto un aspetto di permanente transizione e con prospettive di provvisorietà.

Il progetto stesso diventa un evento risultante da un incrocio di forze, tale da produrre oggetti parzialmente significanti e contingenti, e come nota Solà-Morales oggi "*una diffusa eterogeneità riempie il mondo degli oggetti architettonici*".

Nella realtà del rapido consumo, del ritmo intensificato e della velocità di qualsiasi processo, sia di sviluppo che di recesso, il surplus di necessità della società della tecnica avanzata reclama forti accelerazioni in tutti i sistemi di cambiamento.

Gli spazi dell'epoca contemporanea sono, così, sottoposti a rilevanti trasformazioni, ma non più nell'ottica della "conquista di nuove terre", quanto della riconversione delle aree costruite: si opera per riabilitazione, riutilizzazione, ristrutturazione di ciò che già esiste. L'architettura stessa, in quanto risposta a condizioni temporalmente qualificate, a prescindere da qualunque possibile astrazione interpretativa, non si presenta mai come un prodotto fisso, cristallizzato nel tempo e sottratto al fluire della realtà.

Intesa come prodotto storico di esigenze in divenire, che contemplano, mai tanto quanto oggi, modificazioni continue durante tutto il loro processo di vita, dall'iniziale idea progettuale fino alla loro dismissione o demolizione. L'architettura presenta dunque alcuni caratteri di apertura ed altri di chiusura alla trasformazione del suo assetto fisico.

Il concetto di "apertura" come adattamento continuo al mutare delle condizioni contestuali, si può rileggere nella definizione di spazio pubblico, in quanto soggetto, come abbiamo visto, a cambiamenti prodotti dall'evolvere delle condizioni di partenza siano esse sociali, economiche o di altra natura. Al contrario, lo spazio privato, evoca la "chiusura" della condizione individuale, connotata da un maggior senso della stabilità e resistenza della modificazione del proprio assetto fisico.

Tuttavia entrambi gli elementi di tale dicotomia pubblico-privato, e dei loro caratteri rispettivamente di mobilità e permanenza, hanno conosciuto una radicale rivisitazione a partire dalla modernità e, più recentemente, con la codificazione tematica di uno spazio "differenziale", continuo ed uniforme. Uno spazio che ha annullato i limiti che tradizionalmente separavano l'ambito privato da quello pubblico, per trovare sviluppi inediti, proiettati sulla comunicazione di scala globale.

Contrariamente allo spazio chiuso di derivazione classica, riflesso di una visione strutturata e gerarchizzata del mondo (con le sue regole stabilite e definitive), lo spazio aperto di matrice odierna è l'espressione di uno spazio democratico, poiché pluridirezionale e pluricentrico, senza gerarchie né limiti.

Uno spazio "globale", soggetto a trasformazioni impreviste e addirittura spontanee, che pone in crisi l'idea stessa di privatezza. Questa condizione ha prodotto delle espressioni architettoniche fortemente innovative rispetto al passato, sia come "apertura" ma anche come "continuità spaziale" e "trasparenza", tutti termini che sono entrati nell'uso linguistico corrente per evocare, luoghi, spazi, elementi architettonici, in cui si è persa la dimensione fisica oggettivabile.

I "nuovi spazi", siano essi territoriali, urbani, architettonici, vivono una condizione di assenza o indefinibilità di delimitazioni fisiche, senza più riferimenti ai concetti localizzativi codificati dalla storia della disciplina architettonica.

Nuovi termini, indicano nuovi significati, come nuovi segni indicano nuovi spazi, entrando di diritto a far parte dell'immaginario architettonico ed urbano odierno.

Ecco che termini come ATOPIA vanno a delineare la mutata condizione insediativa dell'uomo contemporaneo, una

condizione sradicata dal luogo e dalle condizioni del contesto.

E ancora, il concetto di atopia entra a far parte dell'immaginario architettonico odierno, operando uno scarto reale tra caratteri configurativi dell'architettura e condizione fisica localizzativa, a tutto vantaggio di una modalità progettuale concentrata e tesa verso una perfezione astratta (basata fondamentalmente in una rispondenza ottimizzata sulle risorse economiche).

Un altro esempio può essere legato al concetto di DECONTESTUALIZZAZIONE, quale processo di estraneamento, gia applicato al "testo" di opere letterarie e poetiche , ma estendibile anche all'architettura, ad esempio nel caso di uno stravolgimento della funzione, ma anche della composizione, e della forma di edifici e parti di città. Un altro aspetto fondamentale, legato alle trasformazioni degli ultimi anni, è il riconoscimento che ogni opera d'architettura comporta la modificazione di uno stato preesistente e presuppone, un "tentativo di sopraffazione" della realtà in cui si colloca. Ma un'opera architettonica è anche intrinsecamente in TRASFORMAZIONE, ovvero un artefatto passibile esso stesso ad un processo di modificazione del proprio stato fisico.

Da ciò deriva l'assioma secondo cui l'architettura è per sua stessa natura, una "*opera aperta*" e, in quanto tale, deve possedere nella propria conformazione strutturale i requisiti che ne permettono l'adeguamento alle imprevedibili alterazioni che si producono nel tempo.

Il concetto d'APERTURA riferisce di una condizione tipica della realtà contemporanea: una realtà percorsa da flussi trasformativi non sempre prevedibili sia nei loro sviluppi temporali, che spesso eludono la possibilità di un controllo razionale.

All'interno del processo di modificazione che investe qualunque realtà fisica, il progetto di architettura costituisce, dunque, uno strumento di ordine e misurazione, mediante un sistema di convenzioni costruttive.

Dall'analisi delle diverse fasi di sviluppo del progetto architettonico è possibile risalire, per analogia, ai caratteri di un'architettura aperta: le regole d'impostazione del progetto e quelle del suo sviluppo realizzativi permettono, infatti, di stabilire i modi di confrontarsi dell'architettura con la realtà in cui si inserisce e con le sue dinamiche di trasformazione.

La vita di un edificio si può ricondurre, fondamentalmente, a due strategie operative: la **conservazione**, come opera di preservazione della conformazione originaria; la **trasformazione** come processo di cambiamenti proiettati verso nuove configurazioni spaziali.

Come abbiamo delineato, nei precedenti capitoli, sia il concetto di conservazione che di trasformazione architettonica hanno avuto nel tempo particolare evoluzione, che in qualche modo ha

modo ha portato a definire, tra le due posizioni antitetiche, una terza via. Da un lato il concetto di ***conservazione*** architettonica comporta "*arresto del processo di vita dell'opera*" che può intendersi anche quale imposizione di uno stato artificiale di sospensione temporale; tale da indurre un'impostazione che considera l'opera di architettura una testimonianza statica dell'attività creativa dell'uomo, estranea alle dinamiche dello sviluppo storico. Allo stesso modo si è contrapposta una concezione che accetta la "***totale***" ***metamorfosi*** dell'oggetto architettonico, una visione basata sulla caducità temporale e sull' irreversibilità dei processi di deterioramento materiale, quale processo evolutivo, fondato sulla contraddittorietà del reale, e teso al cambiamento continuo imposto dall'evolversi della realtà. Ma, tra queste due posizioni antitetiche si è prodotta una "***terza via***", che dell'una e dell'altra recupera gli elementi dialettici con la realtà: da un lato recuperando un concetto di trasformazione come condizione stabilita *a priori* del "fare architettura", dall'altro un concetto di conservazione in cui la sopravvivenza dei valori della storia (segni, tracce, ecc.) è connessa necessariamente all'idea di progetto e quindi, di trasformazione.

Si può parlare, quindi, di un ampliamento del rapporto antitetico ***conservazione-trasformazione*** che riguarda il passaggio da una cultura *settorializzata* ad una cultura *integrata*, nella quale la conservazione e la trasformazione sono sempre reciprocamente necessarie all'esistenza dei nostri sistemi insediativi (territori, città, edificaci) ed è per queste ragioni, che risulta fondamentale costruire un legame di interscambio tra le ragioni dell'una e dell'altra istanza.

La modificazione diventa così il necessario complemento della conservazione, acquisendone a tratti i caratteri peculiari, infatti "*La modificazione è tipicamente operazione riflessiva, interpretativa, di riconoscimento e rielaborazione delle regole costitutive dell'assetto morfologico e funzionale, del ruolo di una specifica parte di città. E' l'espressione di un giudizio nei loro confronti, è loro ri-scrittura*"[5].

A questo punto resta da indagare le modalità di queste trasformazioni, tanto alla scala urbana che alla scala architettonica, poiché il senso mutato del tempo e dello spazio contemporaneo, non solo hanno modificato i nostri punti di riferimento analitici, metodologici e progettuali della realtà fisica, ma hanno anche arricchito il nostro linguaggio di nuovi termini, di nuove modalità espressive e costruttive.

[5] SECCHI B., *Gli elementi di una teoria della modificazione*, in Casella n° 524, anno 1986.

4.3 PROGETTO DI TRASFORMAZIONE COME RICERCA DI NUOVE RELAZIONI

Le aree dismesse nel loro significato implicito di "*luoghi in trasformazione*" diventano il contesto in cui rendere espliciti i fattori spaziali caratterizzanti lo spazio contemporaneo, svolgendo un ruolo strategico nella modificazione di una forma urbana che si ristruttura a partire dall'interno "per scambiare ai bordi". Le aree dismesse si pongono come contesto per storicizzare gli "spostamenti" del sistema dinamico urbano individuando, nella loro trasformazione, le linee di frattura, gli indebolimenti e le parti disattivate quali potenziali per ridefinire nuove soglie di demarcazione, nodi resistenti, e linee strutturali.

Il progetto di questi "spazi" è, quindi, progetto capace di valutare le deformazioni indotte dalle molteplici azioni contestuali, che condizionano le trasformazioni successive ed i nuovi assetti che nelle aree dismesse si pongono come cerniera tra le modalità della regressione (ritorno allo stadio precedente), quelle della conservazione o della progressione nell'ambito urbano.

In tal modo le aree dismesse diventano il supporto odierno della trasformazione urbana per la loro presenza fisicamente rilevante, e tale da conservare la memoria strutturale che le lega alle ragioni del contesto e, dunque, agli eventi costitutivi della specifica identità urbana.
L'idea di formulare le modalità di un intervento modificatorio di tali aree, significa individuare ciò che dovrà seguire all'abbandono, che inevitabilmente coinvolge le qualità differenziali interne di queste aree rispetto al loro ***contesto***, dunque, nel quadro ampio delle loro relazioni, sia alla scala urbana che del luogo specifico, assumendole, dunque, come problema da risolvere secondo una prospettiva progettuale che ponga come centrale il problema delle "***relazioni***".
Se nel passato esse erano caratterizzate da una chiara specializzazione (produzione) stabilendo con la città, il paesaggio ed i luoghi delle relazioni particolari, ancora oggi, nella dinamica generale della trasformazione urbana, conservano parte di questa "relazionalità" che è alla base della loro potenzialità trasformativa.
Il concetto di relazione implica quello del referente, di ciò che limità la possibilità infinita, del ***vincolo*** nella determinzione del reale. Il vincolo è in architettura fatto costitutivo si potrebbe definire la natura stessa dell'architettura come sovrapposizione di determinazioni vincolanti e simultaneamente genetiche.

Ma l'idea del vincolo, costituito per molti dalle condizioni contestuali, muta radicalmente se si attribuisce al contesto stesso, una capacità dinamica e non statica.

Un' estensione o riduzione concettuale dell'idea del vincolo si evidenzia se messo in relazione al concetto di p*rogetto* la cui "*natura come una connotazione positiva del possibile, una pre-costituzione o pre-visione possibilità"*[6] non limita la lettura delle relazioni ad una interpretazione *omologativa* condizioni di riferimento (fisiche, sociali, produttive) ma a condizioni rideterminative dello stesso.
Dunque, se la struttura fondamentale della realtà si definisce come processo e relazione, "*per cui nessuna forma è isolata e tutte sono interagenti*", allora il processo progettuale come "*creazione di nuove forme"* significa progettazione di nuove relazioni, quali nuove possibilità.
La necessità del progetto risiede, dunque, nella definizione di nuove relazioni, di come queste agiscano in rapporto a *vincoli* specifici quali elementi generatori di nuove possibilità.
Il ***progetto della trasformazione*** è, dunque, per sua natura non neutro ma ***dialettico*** in ragione delle differenze, delle alternative e delle contraddizioni assunte dalla conoscenza progettuale e in questo senso la costruzione di ***nuove relazioni*** è anch'essa una ***costruzione di differenze*** e di distinzioni coinvolte nella trasformazione progettuale.
Dunque il contesto, i referenti ed i vincoli sono alla base del progetto di trasformazione escludendo da quest'ultimo sia l'idea della *tabula rasa*, come grado zero delle relazioni, sia l'idea dell'oggetto isolato, come spazio infinitamente ed indifferentemente divisibile, ma anche la frammentazione programmatica, come assunzione omologativa o indifferente delle condizioni di riferimento contestuali.
Se come affermava B.Secchi "*le condizioni sono cambiate*" e così i riferimenti, allora è necessario individuare specifiche strategie e metodi analitico interpretativi per il progetto architettonico, ovvero, non solo verificando l'architettura in sé ma soprattutto come *relazione* che *si istituisce e conforma,* quale materiale morfologico preminente.
Il problema è, dunque, in rapporto ai principi insediativi e di costituzione del progetto architettonico, che come sottolinea Gregotti mira a riaffermare la specificità dell'architettura come capacità di porsi in relazione *"per comprendere, criticare e trasformare in architettura il mondo delle cose reali"*.
Anche per Secchi ***"Modificare"*** vuol dire ricercare *"un metodo di progettazione diverso, solo per alcuni versi opposto a quello passato, nel quale l'attenzione sia posta primariamente al* ***problema del senso, delle relazioni*** *cioè con quanto appartiene al* ***contesto****, alla sua fattualità e materialità, alla sua storia, alla sua funzione nel processo di riproduzione sociale, alla sua regola costitutiva*" [7].

[6] PACI E., *Processo, relazione e architettura,* in Casabella n° 209,
[7] SECCHI B., *Le condizioni sono cambiate,* in Casabella, n.498/9, -febbraio 1984

4.4.1 LE RELAZIONI COME STRUMENTO DEL PROGETTO

Finalità di questa analisi è quella di realizzare una rassegna di progetti di trasformazione delle aree dismesse riferiti prevalentemente alla produzione architettonica recente, che possano indicare una trasformazione operata dal progetto definibile in termini **relazionali** rispetto alle ***condizioni di riferimento*** e ***di partenza*** (dismissione, abbandono, perdita di uso, di senso e d'identità), ma più specificamente che abbiano fatto delle relazioni elemento strutturale nel definire, la forma insediativa ed architettonica.

In relazione a specifiche condizioni contestuali, siano esse materiali o culturali, si verifica come le strategie di progetto attuino un'operazione trasformativa, verificando il grado di trasformazione in funzione degli ambiti di partenza, determinando le condizioni e i riferimenti per un possibile ordinamento.

A partire da una lettura degli ambiti di riferimento del progetto di riqualificazione delle aree dismesse, come parti del sistema urbano, come di paesaggi "*differenti*" o come elementi del paesaggio, come strutture coinvolte nelle dinamiche della diffusione, piuttosto che, dagli sviluppi metropolitani, ma anche in relazione alla maggiore o minore integrità morfologica ed architettonica; si verifica come una ***strategia relazionale del progetto architettonico*** li assuma quali condizioni determinanti nella definizione della forma architettonica. In un ottica "relazionista" il progetto inerisce:

- I livelli di estensione ed interscalarità relazionali assunti e determinati;
- I principi e le strategie modificative individuate;
- I gradi di trasformazione operati dal progetto.

Senza realizzare una operazione sistematica di classificazione si ricerca un possibile orizzonte ordinativo di alcuni modi del progetto, al fine di permettere una pur parziale comparazione.

I progetti individuati, pur riferendosi a diverse scale di relazione, esprimono una specifica idea di architettura, di rapporto con la "città", di trasformazione del paesaggio e dei luoghi, o della diffusione metropolitana, mostrando un comune orizzonte di riferimento, un presupposto fondativo che può superare la specificità del caso senza cancellarla, intendendo l'architettura, del vecchio e del nuovo, sia oggettualmente che come parte di un ambito di riferimento, sia come elemento di un sistema insediativo rispetto al quale definisce multipli livelli di intensità relazionale. In rapporto a questo aspetto si vogliono evidenziare e confrontare le strategie di intervento, gli strumenti progettuali, le modalità utilizzate per realizzare i ***diversi gradi di trasformazione.***

LA RICOMPOSIZIONE DELLE RELAZIONI

"Ciò che si trasforma attira l'attenzione in modo incomparabilmente più perentorio di quanto non faccia ciò che resta immutato", ma è anche per questo, però, che *"le prospettive che si fondano principalmente sull'esperienza del mutamento storico corrono sempre il rischio di travisare la realtà, perché dimenticano la presenza nascosta di ciò che permane…ritenere, dimenticare, ricordare appartengono alla costitutiva storicità dell'uomo, e costituiscono anzi essi stessi una parte della sua storia e della sua cultura"*. ***Gadamer***

4.4.1 RELAZIONI TRA AREA DISMESSA E PAESAGGIO

"*Il mondo fenomenologico è costituito di cose concrete che sono tra loro interrelate in maniera complessa e spesso contraddittoria*"[8] se consideriamo il paesaggio come "*riflesso della realtà fenomenica*"[9] esso acquisisce il ruolo di referente visivo fondamentale ai fini della costruzione territoriale, ovvero, esso si trasforma da spazio anonimo in spazio culturale carico di riferimenti, di simboli, di denominazioni, e di oggetti umani, "*proponendosi come un teatro nel quale individui e società recitano e vivono le loro storie*[10]".

Il paesaggio industriale è dunque un fenomeno urbano e territoriale che costituisce un "ambiente" con dei propri caratteri specifici, manifestando non solo la presenza di elementi autonomi, di iconemi, ma, mostrando anche specifici gradi di relazionalità che sono il segno fisico di un preciso ordine d'uso e di appartenenza a quel territorio.

Ma il paesaggio è anche caratterizzato dal cambiamento, dalla mutazione, dal continuo ri-territorializzarsi dei suoi spazi.

Per intere regioni e per molte città l'industria ha avuto un fortissimo ruolo territoriale si pensi, ad esempio, ai grandi insiemi industriali nel territorio regionale della Ruhr, ma anche ad elementi singolari che hanno avuto la capacità di rappresentare ed identificare con la loro presenza un intero territorio o una città, come il lingotto di Torino, i mercati generali, oggi distrutti, di Parigi, e, soprattutto, quegli elementi minori che, attraverso la loro ripetizione, hanno caratterizzato interi tessuti urbani, ad esempio i docklands londinesi.

Dunque quali posso essere le ***modalità relazionali*** con cui queste strutture e costruzioni dismesse possono ritrovare un legame con il paesaggio mutato del presente?

Per illustrare i diversi modi della ***ri-territorializzazione***[11] delle aree dismesse nel paesaggio, sia alla scala territoriale che urbana, sono stati selezionati alcuni esempi in base ad una interpretazione del ***ruolo identitario*** che i segni e gli iconemi dell'industria hanno svolto e svolgono a tutt'oggi nel paesaggio come riferimenti, heideggerianamente parlando, dell'abitare e del progettare. Nel caso del sistema di aree dismesse nella Ruhr, la creazione del Parco dell'Emscher è lo scenario in cui attuare il recupero di una moltitudine diversificata di elementi che, per il loro ruolo

[8] SCHULZ C.N., *Il fenomeno luogo*, in "*Genius Loci*", pp.8-9.
[9] MORIN E., 1983
[10] GOFFMAN, 1969
[11] MELLO P., *Metamorfosi dello spazio. Annotazioni sul divenire metropolitano*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002. Cfr. anche DELEUZE G. E GUATTARI F., *Divenire molteplice. Saggi su Nietzsche e Foucault*, a cura diFadini U., Ed. Ombre Corte, Verona, 1996.

iconico[12], posseggono la potenzialità per rivalutare il territorio; dunque, il paesaggio tecnologico-naturale è il filo conduttore del progetto di trasformazione.

I ***monumenti*** dell'era industriale vengono considerati, non solo un'attrattiva turistica ma, per analogia con il loro passato storico produttivo, si inseriscono nel recupero globale dell'area quali punti di sviluppo strategico della regione (***landmark***).

Non è quindi un caso che le antiche miniere diventino parchi espositivi sulla storia industriale o grandi centri di produzione energetica e tecnologica, vecchie fonderie ritrovano significato come elementi di land-art, grandi mosaici risultato di duecento anni di uso industriale, linee ferroviarie dimesse trasformate in percorsi nella natura industriale, mentre capannoni e fabbriche ospitano nuove attività culturali, espositive, terziarie, ricreative, produttive, residenziali, ecc…

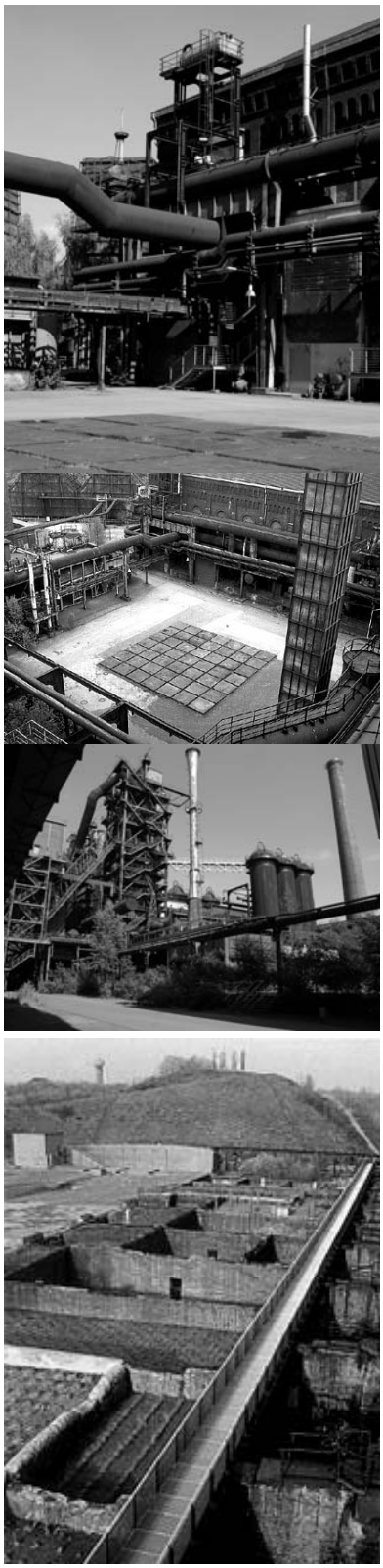
Gli ***iconemi*** della fabbrica e le nuove sistemazioni paesaggistiche si fondono su di un unico piano che è contemporaneamente un'astrazione sia del riferimento "***naturale***" che di quello "***artificiale***" superando, in tal modo, la passata dialettica oppositiva tra fabbrica e natura, dunque, l'orografia del suolo naturale è costruita attraverso i materiali di scarto della vecchia industria, mentre contemporaneamente è l'industria stessa a naturalizzarsi, divenendo rovina restituita al ciclo di consunzione naturale. Dunque, al centro del processo di recupero del territorio industriale della Ruhr non c'è solo il singolo oggetto o il singolo sistema, ma si realizza una innovativa interazione tra territorio, paesaggio e architettura, proponendo come oggetto della trasformazione lo stesso "***materiale-paesaggio***", quale elemento formato da una pluralità di casi e situazioni diversificate.

Il tema della ***ri-connessione*** tra i diversi oggetti e sistemi, che concorrono alla formazione del territorio-paesaggio, diventa il "cuore" del progetto di ***landscape urbanism***, nel quale la molteplicità, le differenze ed l'eterogeneità dei "materiali" coinvolti, vengono strategicamente reintegrati nella re-identificazione dewgli ampi territori degradati.

Tutto, quindi, concorre alla formazione della unità-diversità del paesaggio, dal parco paesistico stesso al sistema fluviale, dall'archeologia industriale ai nuovi spazi abitativi urbani, fino ai nuovi usi ed attività che in questi luoghi si svolgono.

[12] "*La tutela del paesaggio diventa una elaborazione interna della società ma ciò che la qualificherà, le darà identità, dipenderà dal modo e dalla misura in cui terrà conto degli iconemi come riferimenti del progettare*" (…) "*iconema, perciò, deve emergere nel paesaggio, con la stessa evidenza con cui emergono i fiumi o le colline o i borghi nel paesaggio rurale*," per questa ragione l'iconema "*incarna il genius loci, l'anima vera e profonda di un territorio diventa il riferimento, l'oggetto sacro a cui adeguare la pianificazione. In tal senso, la ricerca da condurre in un territorio è l'individuazione dei luoghi di forte carica simbolica e spettacolare, cioè dei topoi o, detto in altro modo, degli*

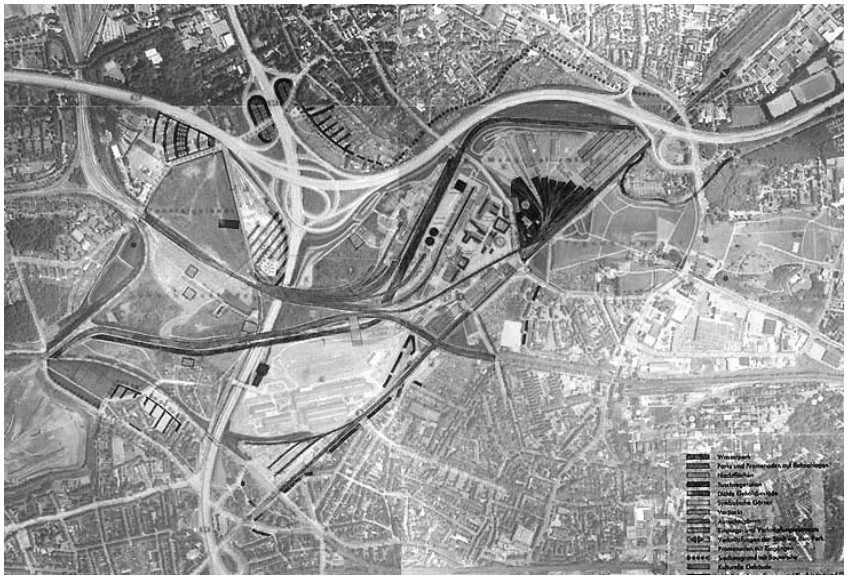
Landschaftspark Duisburg-Nord (Peter Latz, 2000)



Il Landschaftspark Duisburg-Nord è uno degli interventi che rientrano nella riorganizzazione del parco del fiume Emscher, uno dei nodi della nuova rete di percorsi attraverso la storica regione (*route Industriekultur e route Industrienatur*)[13] dell'industrializzazione tedesca. Il parco acquista così una funzione non solo strutturale ma anche economica di rilancio turistico; costituendo una risorsa alimentata della messa in esposizione delle realizzazioni e resa continuamente percepibile dai grandi ***ladmarks*** che punteggiano il paesaggio.

Il progetto del parco Duisburg-Nord (del paesaggista Peter Latz) è una vera e propria "ricostruzione" di paesaggio naturale nel quale le miniere e le fonderie non demolite rientrano nel progetto come tema conduttore della conservazione: le tracce storiche dell'industria, innalzate al ruolo di veri e propri monumenti della Ruhr, non vengono recuperati o trasformati ma, lasciate allo stato di "*residui*"[14] del passato, diventando il "supporto" principale della costruzione naturalistica del parco.

I diversi materiali dell'industria rientrano nel presente come ***rovine***[15], del naturale ed incostante processo evolutivo che dalla fabbrica funzionante, attraverso la dismissione, le reinserisce nell'orizzonte della naturale consunzione del tempo, fino a farli diventare il simbolo fisico della nuova *identità della regione*[16].



Planimetria generale della sistemazione del parco (P.Latz 1999).

iconemi e dei relativi luoghi che la cultura ha riconosciuto come riferimenti importanti dell'identità culturale", vedi TURRI E., op. cit.

[13] Aa.Vv., *Route Industriekultur. Industrial Heritage Trail*, Regionalverband Ruhr, Essen, 2004.

[14] CLÉMENT G., *Manifesto del terzo paesaggio*, Editino Sujet, 2004.

[15] AUGÉ M., *Rovine e macerie – Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

[16] MVRDV, *RheinRuhrCity. The hidden metropolis*, tfildern-Ruit, Edizioni Hatje Cantz, 2003.

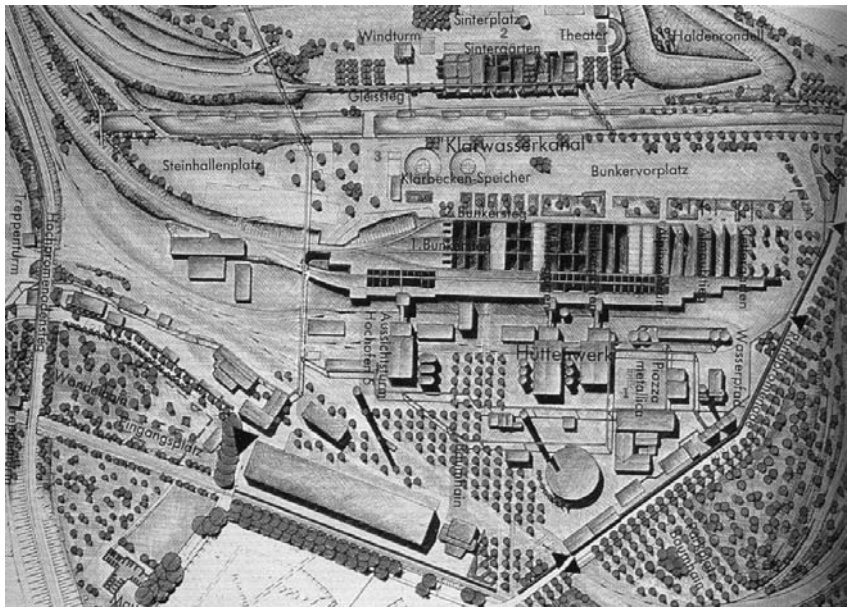
Al lato le quattro installazioni: 1) La piazza metallica; 2) Il Sinter Park; 3) I Bunker gardens; 4) Il Water park.

Le fasi stesse dell'intervento, caratterizzate dai tempi lunghi di realizzazione, sono pensate anch'esse in funzione di un approccio soft alla trasformazione e secondo la logica del non-finito lasciando lo spazio al cambiamento naturalistico e spontaneo dell'area. Il progetto conserva ed integra nel disegno del parco gli elementi e i pattern che erano parte della precedente zona industriale, offrendone un nuovo uso e una diversa interpretazione, e ricollegandoli al contesto attraverso la fitta maglia di percorsi ciclabili e sentieri.

Questa interpretazione di "*tipo culturale*"[17] della fabbrica come rovina, seppur in chiave di un'estetica del "pittoresco" o dell'"abbandono", le fa rientrare come ***elementi simbolici*** (iconemi) del processo di stratificazione del tempo portato al suo estremo, dove è il paesaggio stesso, il punto di partenza e di arrivo, in un processo circolare che conduce, attraversando i territori dimessi, intesi quali ***territori immaginativi***, verso nuove prospettive del progetto e della conservazione.

Anche la leggerezza degli interventi confermano questa logica diventando installazioni artistiche ***provvisorie*** o integrate matericamente al contesto, dove anche l'uso, prevalentemente culturale, si articola in eventi e manifestazioni temporanee.

I diversi elementi che integrano il parco (la piazza metallica, simbolo del parco e della sua trasformazione, il Sinter Park, i bunker gardens e il water park)[18] operano come sistemi indipendenti, riconnettendosi fisicamente in certi punti o solo visivamente, come frammenti all'interno del pattern naturalistico e veri e propri giardini tematici.

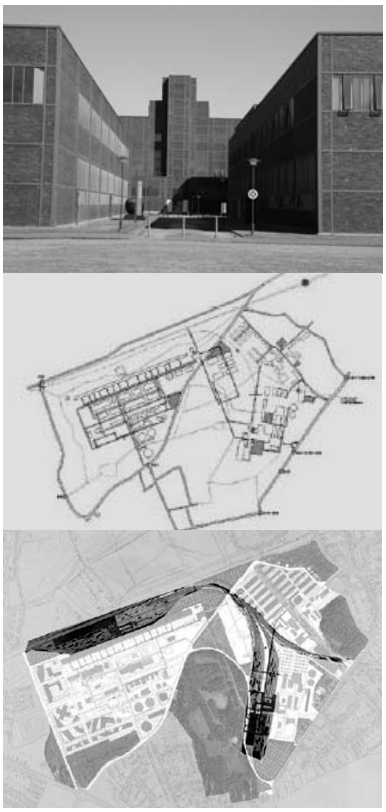


[17] GROHÈ T., *La sorpresa del turismo ecologico nel bacino della Ruhr*, in "*Bioarchitettura – Abitare la terra*" n°22, 2001.
[18] Lotus Navigator, "*Fare l'ambiente*" n°5, maggio 2002.

Zeche Zollverein XII di Essen, (R. Koolhaas, 2005)

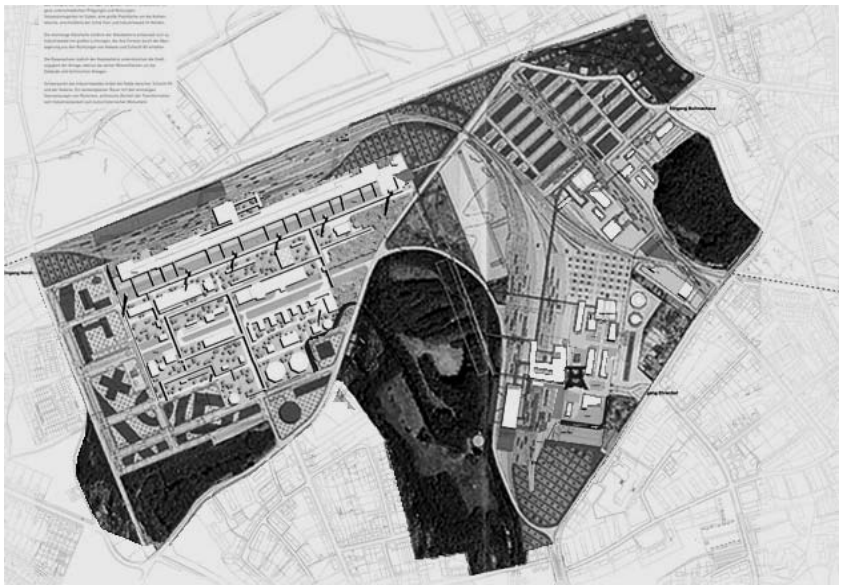
La Zeche XII e la Kokerei Zollverein costituiscono uno dei maggiori esempi della cultura industriale del '900, sia per l'unicità e qualità architettonica (progettata secondo i dettami del Bauhaus) sia per la grandiosità del sistema organizzativo industriale (estrazione del carbone ed acciaieria), per queste è stata definita "*la cattedrale della cultura industriale*" ed è stata recentemente inserita dall'Unesco tra gli edifici da salvaguardare come patrimonio culturale mondiale.

Il masterplan generale, su progetto di Rem Koolhaas (2005)[19], per le suddette ragioni, è stato orientato alla conservazione integrale sia dell'impianto urbanistico, organizzato lungo tracciati paralleli (strade, ferrovia, binari, ecc…) corrispondenti alle differenti fasi del processo di lavorazione, sia dei diversi elementi architettonici, progettati, da molti protagonisti della modernità. L'intervento è caratterizzato da differenti strategie di riutilizzo e ristrutturazione, che vanno dalla ***conservazione integrale***, sia della loro organizzazione spaziale interna, sia degli edifici nei loro rapporti reciproci e con il contesto come monumenti materiali del lavoro che nel tempo hanno modellato quel paesaggio specifico. Alla conservazione e al restauro delle "cattedrali" dell'industria si affianca la sistemazione dell'ampio parco nel quale viene introdotto un sistema di percorsi nuovi affiancato a quelli del passato che, riutilizzando parzialmente le linee ferroviarie dismesse, entra a far parte della "promenade" tematica che documenta il funzionamento della fabbrica. Gli interventri più "incisivi" sono legati al ***riuso integrale*** dei grandi corpi di fabbrica che, a differenza di altri interventi, non prevedono lo svuotamento di tutte le strutture, dunque le



Impianto originario e principali elementi di trasformazione (ex fascio ferroviario).

Riorganizzazione dei percorsi; organizzazione del parco; e i tre nuclei principali di conservazione.

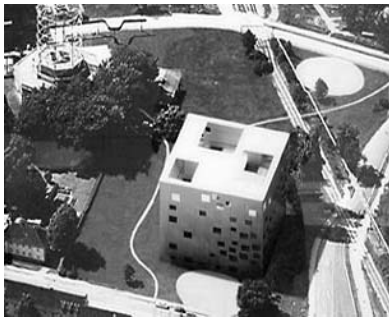


[19] Le immagini del mastrplan fanno parte dell'esposizione tenutasi presso il **Ruhr Museum** presso lo Zeche Zollverein nel 2005.

Immagini della Zeche Zollverein e della Kokeria.

N. Foster il Museo del Design.

R.Koolhaas, la cokeria e i gasometri.



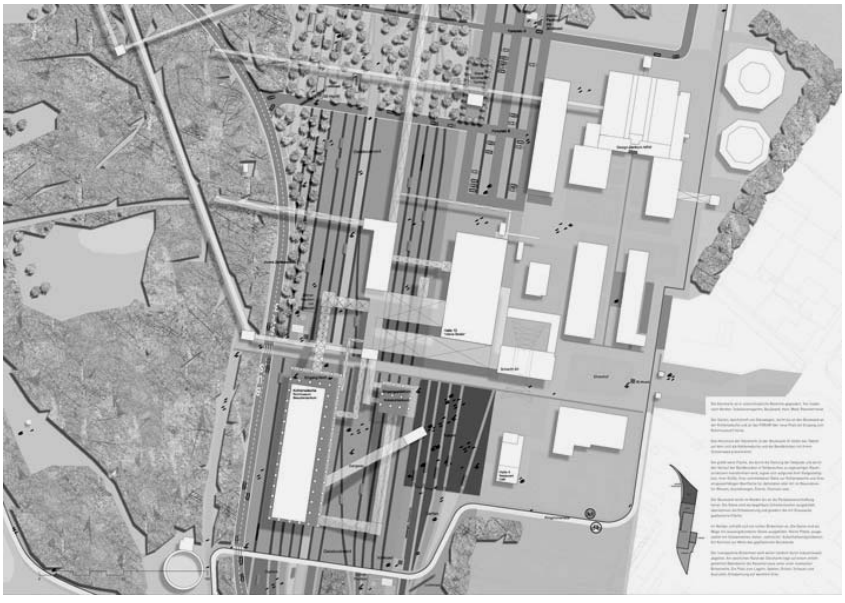
Sanaa la nuova scuola di Management and Design.

macchine della produzione e i segni degli usi precedenti, in alcuni casi (Design Zentrum), vengono reintegrati con elementi legati alle nuove funzioni museali, culturali, educative e produttive (artigianato e produzione artistica).

Il progetto risulta così fortemente articolato nel suo programma funzionale, nell'intento di giungere a una più stretta integrazione tra modalità d'intervento sui singoli manufatti e scelta di forme di utilizzo consone alla natura degli spazi, evitando lo stravolgimento delle strutture originarie e garantendo allo stesso tempo un ampia *mixité* d'uso.

Dunque, convivono nel grande parco teconologico-naturalistico, i monumenti industriali, i nuovi percorsi, il parco, le nuove funzioni (uffici, musei, sale concerti, botteghe d'artigianato, ristoranti, produzione di energie rinnovabile, ecc.), con le nuove costruzioni legate alla cultura e all'insegnamento (scuola di Design), tutto nell'ottica di restituire alla "*città proibita dell'industria*"[20] il suo ruolo di centralità collettiva, come vero e proprio "***parte di città***" che riqualifica e arricchisce la periferia circostante.

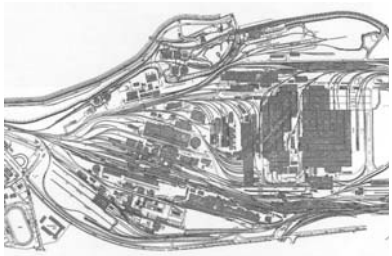
Molti gli architetti chiamati ad intervenire nella riqualificazione complessiva dell'area, tra i quali in particolare: Norman Foster (1996) progetta il nuovo centro di design all'interno del volume dell'ex Kesselhaus (sala caldaie) conservando integralmente i macchinari interni ed integrandoli al nuovo percorso espositivo; il gruppo Sanaa (2006) progetta la nuova scuola di Management and Design; Rem Koolhaas (2004), oltre al masterplan, progetta il recupero dei gasometri in uffici e dell'area della cokeria come vero e proprio "*villaggio creativo*" adibito alla formazione ed alla produzione, sia artistica che legata alle nuove tecnologie innovative.



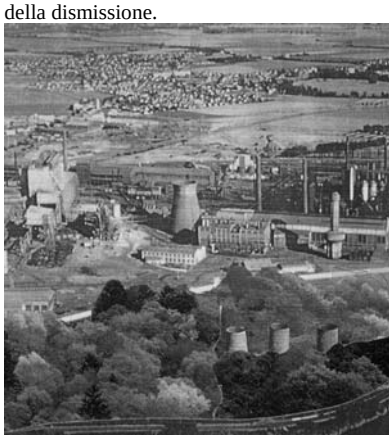
[20] MARCHIGIANI E., *Paesaggi urbani e post-urbani*, Meltemi Babele, Roma, 2005.

L'ex area industriale di Caen (D. Perrault, 1997)

Un caso particolare è quello dell'ex area industriale di Caen riqualificata su progetto di D. Perrault (1997). La riqualificazione dell'area è stata condotta attraverso una trasformazione radicale con la demolizione totale delle vecchie strutture industriali fatta eccezione per alcune sue parti selezionate e da riutilizzare come "residui" iconici. L'obiettivo del progetto è la totale trasformazione dell'area da complesso industriale ad alto impatto paesistico e ambientale in un nuovo "pezzo" di città. Per queste ragioni vengono delineate le tre fasi fondamentali in cui si articola il ***processo di trasformazione***: la *demolizione* di tutte le strutture industriali; la bonifica e *ri-naturalizzazione* dell'area con la definizione dell'impianto insediativo ortogonale che divide i grandi *parterre*; la *costruzione del nuovo* quartiere periferico della città[21]. Il nuovo impianto segue logiche del tutto nuove e senza alcun riferimento né al tessuto viario né alla forma dell'impianto industriale, ma ne conserva solo le ***dimensioni proporzionali*** (lotto industriale medio) trasfigurando tale misura attraverso l'astrazione della griglia che individua i lotti quadrangolari in cui saranno costruiti i nuovi "pezzi" di città. La nuova città conserverà, sia dell'industria che del grande vuoto post-industriale, solo un grande parco centrale e le due principali strade di comunicazione con la città di Caen.

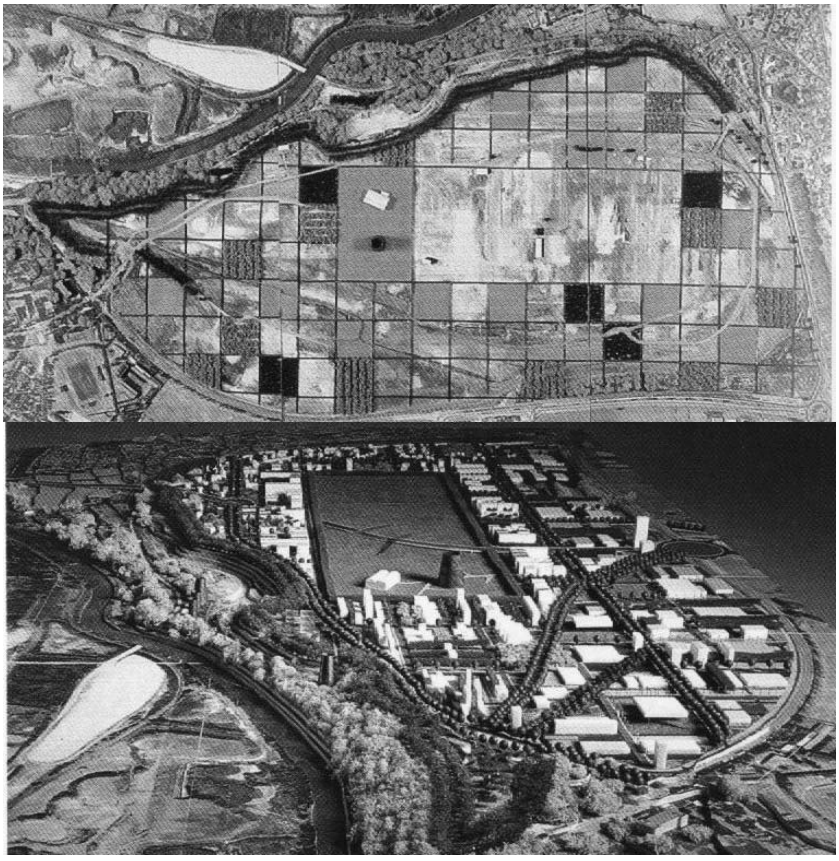


Planimetria dell'area industriale al momento della dismissione.



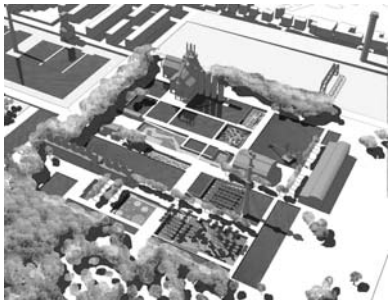
Riqualificazione della prima fascia di verde lungo il corso del fiume.

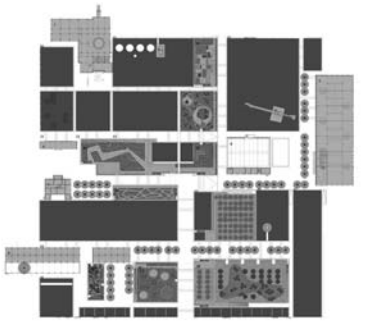
Demolizione ultimata dell'impianto industriale.



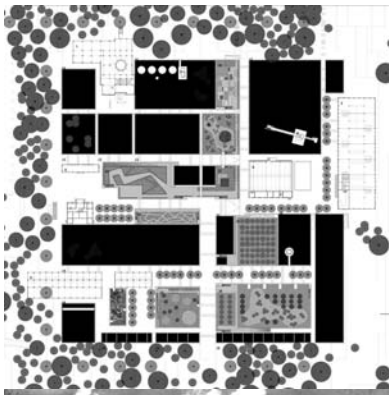
Vista del modello "intermedio" con l'organizzazione dei *parterre*.

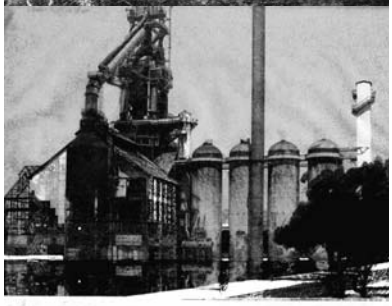
[21] Lotus Navigator, "*Fare l'ambiente*", n° 5, maggio 2002.

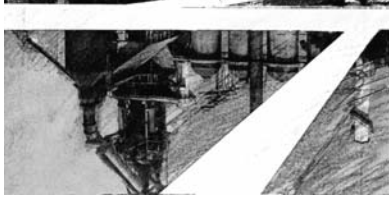




Gli edifici conservati (rosa) e gli specchi d'acqua (blu).





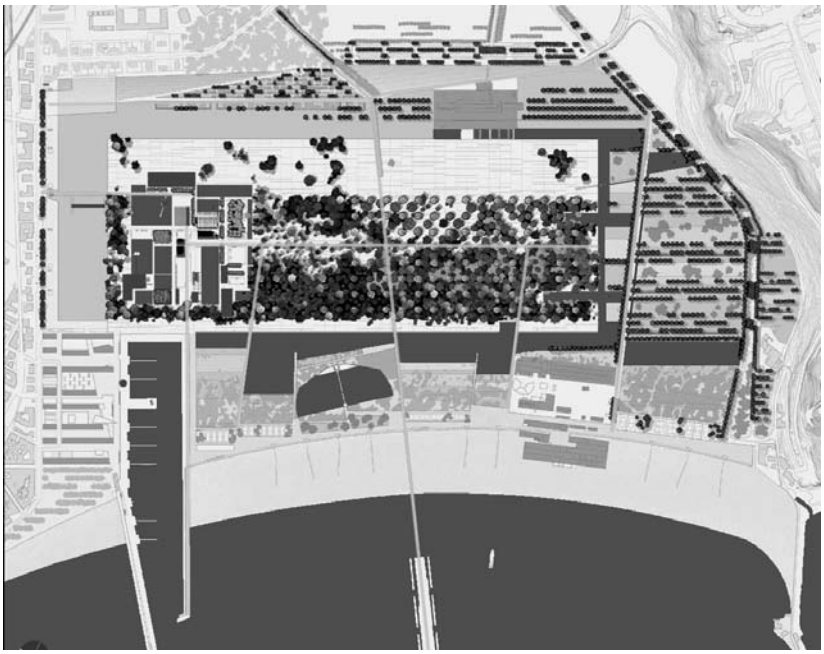


Ilva di Bagnoli a Napoli (Cellini, 2006)

Sempre nell'ambito degli interventi di recupero delle aree dismesse in cui svolge un ruolo centrale il territorio-paesaggio, può essere inserito anche il caso dell'area Ilva di Bagnoli a Napoli. Nonostante la dismissione in questo contesto sia stata sostanzialmente un processo di progressiva "cancellazione" dei caratteri insediativi dell'area industriale, il recente progetto di Cellini recupera, attraverso la creazione di un grande parco urbano, parte dell'archeologia industriale come elemento di ***landmark*** e di qualificazione identitaria del luogo.

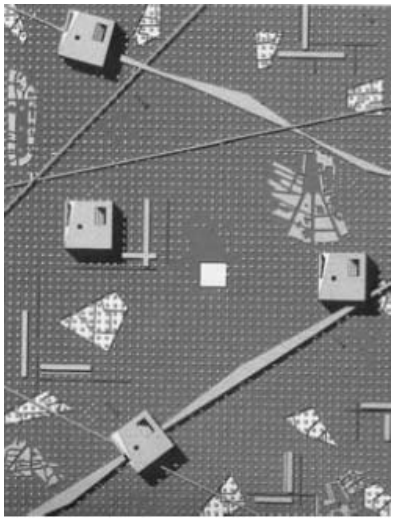
Le industrie abbandonate vanno a comporre una sorta di giardino tematico all'interno del più ampio parco urbano, anche in questo caso la maggior parte delle strutture non viene recuperata a nuovi usi ma rimane come elemento simbolico del paesaggio industriale ed è usato come materiale della composizione. Il giardino dell'industria è caratterizzato da quattro sistemi fondamentali: le ***rovine industriali*** a cui sono affiancati edifici di nuova costruzione; il ***sistema dei percorsi*** che ricollega tra loro le diverse zone dell'area (museo della scienza e della tecnica, la zona delle vasche d'acqua, la zona dei pontili); il ***sistema degli specchi d'acqua*** che si ricollega attraverso alcuni canali alle vasche di raffreddamento del complesso industriale e al nuovo porticciolo turistico nella zona dei pontili; il ***sistema del verde*** articolato secondo tre declinazioni differenti (giardino tematico, il bosco, e il verde lineare lungo i percorsi).

Tutto, dunque, concorre alla formazione della unità-diversità del "nuovo" paesaggio, affidando al grande parco il ruolo di "legante" tra le diverse parti ed i diversi materiali coinvolti nel progetto.



4.4.2 AREE DISMESSE E RELAZIONI INTERSCALARI URBANE

Alcune esperienze di recupero di aree dismesse si sono confrontate con il tema della ***dimensione*** e della ***scala***, secondo diverse declinazioni interpretative, ad esempio: alcuni interventi ridefiniscono i rapporti insediativi tra la scala minuta del tessuto locale e la scala dimensionalmente "accresciuta" delle nuove costruzioni; mentre in altri casi è l'elemento preesistente (il grande contenitore industriale) che viene incluso all'interno dei nuovi tessuti edilizi.



F. Purini, progetto per *"la città uguale",* come rappresentazione degli ordini dimensionali differenti all'interno della città.

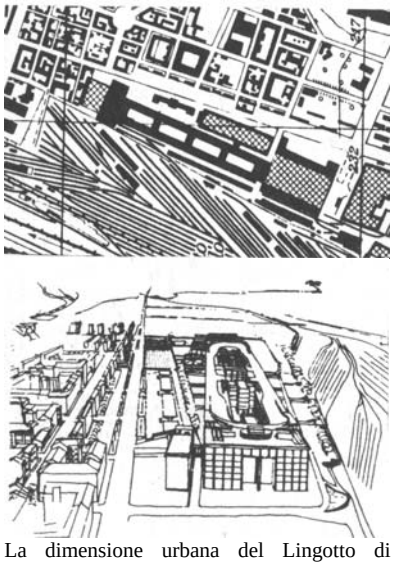
Dunque, nel caso della are industriali dismesse il tema della dimensione riguarda sia caratteri ad essa specificamente inerenti, dimensione della fabbrica o del tessuto industriale, sia caratteri derivanti dal processo di modificazione della sua struttura.

Molti gli esempi che introducono, nel ri-progetto di questi luoghi, elementi di ***ordine e scala differente*** all'interno dei tessuti edificati, ad esempio nel caso dei docksland londinesi, degli ex scali portuali di Amsterdam e dell' ex Ansaldo a Milano; ma numerosi anche gli esempi in cui è l'elemento industriale stesso a definire con la sua presenza una differenza dimensionale con il tessuto urbano (il Lingotto ed i Mercati Generali a Torino, la ex Bankside Power Station a Londra, oggi Tate Modern).

Serialità ed omogeneità sul confine di un'area industriale.

Nel caso delle ***grandi fabbriche*** presenti nel tessuto centrale della città, la loro riqualificazione (come edifici contenitori di nuove identità forti) è spesso destinata ad allargare la geografia della città, secondo una sorta di ampliamento e complessificazione delle relazioni sia rispetto ai territori urbani, sia addirittura alla scala territoriale estesa (intendendo in questo anche il "richiamo" alla scala globale.

Anche nelle trasformazioni "forti" dei tessuti industriali spesso alla demolizione programmatica fa da contrappunto la conservazione di alcuni "*elementi paradigmatici*" della fabbrica (torri di raffreddamento, ciminiere, silos, ecc..) che vengono risparmiati dalla *tabula rasa* in virtù del loro potenziale differenziale rispetto al nuovo tessuto costruito (quasi sempre residenziale o terziario), come riferimento visivo, semplici ***frammenti iconici*** a cui riferire una seppur marginale memoria ed identità[22].



La dimensione urbana del Lingotto di Torino, planimetria, schizzo di A.Isola e foto aerea.

Nel caso dei tessuti industriali di minori dimensioni è, invece, l'introduzione di un ***elemento differente***, per dimensioni e contenuto, a diventare, rispetto al contesto, una sorta di elemento attrattore che si confronta direttamente con la dimensione del paesaggio, risignificando il carattere dell'area e del tessuto specifico ed estendendo le sue relazioni ad una ***scala più estesa*** che riguarda il sistema urbano; svolgendo, dunque, un ruolo di

[22] LYNCH K., *L' immagine della città*, Marsilio, Padova, 1964; cfr. la definizione di *Riferimento*.

La dimensione urbana della Tate Modern Gallery di Londra.

North quay London docks, prima e dopo la costruzione dei grattacieli al Canary Wharf.

marks nel paesaggio urbano, segnalano la sua presenza e la sua natura di "materiale" differente.

In molti casi la presenza di elementi autonomi, sovradimensionati, non riconducibili al sistema del tessuto originario, introduce una nuova gerarchia e diversi gradi di relazionalità, spesso definiti dal ruolo di "costruzione" di un nuovo significato, ovvero di senso di appartenenza, di trasformazione o di "fondazione".

La ricomposizione delle relazioni attraverso elementi di scala differente significa anche operare per "contrasto" secondo una molteplice duplicità di registri che nel caso delle aree dismesse predilige, in particolare, la dialettica tra serialità-unicità, omogeneità-differenza.

Nella fabbrica il processo di trasformazione si confronta con la natura seriale della organizzazione industriale, ***procedere per contrasto***[23]**,** in questo caso può significare introdurre una contrapposizione alla successione di parti uguali in una sequenza omogenea, la cui misura travalica la stessa correlazione delle singole parti modulari.

Dunque, introdurre una cesura dimensionale alla metrica preesistente significa anche interpretare la combinazione compositiva di partenza nella quale, il nuovo elemento, può inserirsi sia come ***misurata variazione*** (parte o differenza che rimanda al tutto), sia come ***scarto dimensionale***, ovvero, come contrasto con molteplici livelli di percezione (come contraddizione, come ambiguità relazionale, come modificazione che investe anche gli altri elementi)[24].

Attraverso la presenza di "parti a-scalari" in tessuti omogenei vengono istituite nuove gerarchie e centralità relative, che contrappongono all'omogeneità della diffusione un sistema differente che nelle parole di F.Purini è definito da "*iperluoghi, contemporaneamente piazze, luoghi metropolitani, condensatori complessi di funzioni. Luoghi relazionati tra loro e adattabili alle condizioni geografiche di riferimento* " (F. Purini)

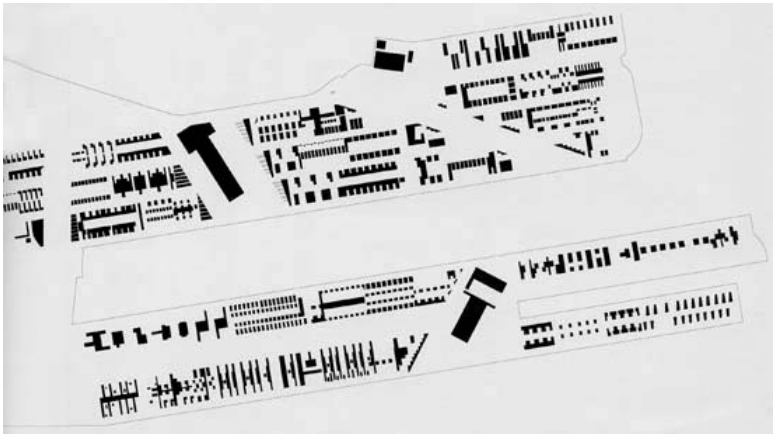
In definitiva, la presenza di una sovrascalarità può risolvere il rapporto locale in un processo di ***reidentificazione territoriale*** dei luoghi, secondo il doppio ordine in cui in tessuti seriali e ripetitivi lo scarto dimensionale diventa dialettica con il contesto, così come la presenza di macro-elementi nel tessuto costituisce una forma di identificazione forte di quest'ultimo.

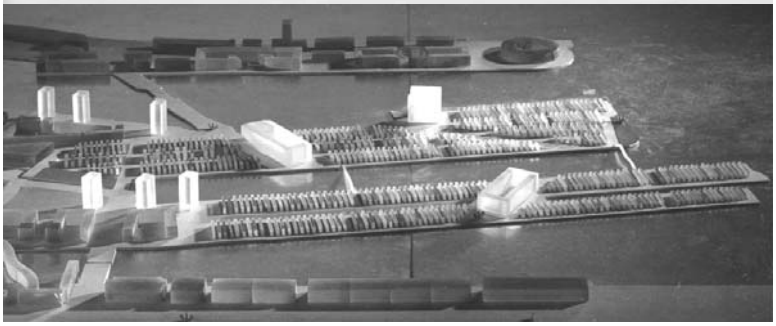
[23] PURINI. F, *Comporre l'architettura*, Laterza, Roma-Bari, 2000; pp.66-67.

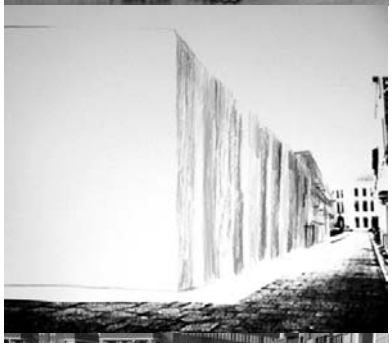
[24] VENTURI R., *Complessità e contraddizioni nell'architettura,* Dedalo, Bari, 1980; ed. originale 1966. Ci si riferisce alla differenza tra "*contraddizione risolta*" e "*contraddizione irrisolta*" dove la prima, "*si risolve imponendo modifiche e compromessi agli elementi presenti*", mentre la seconda "*evidenziando la contraddizione conduce ad un insieme non risolto*".

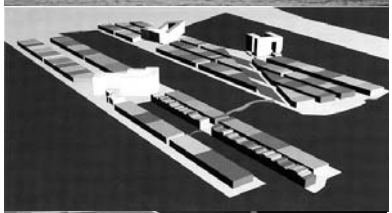
I docks del Borneo Sporenburg, Amsterdam (West 8, 2001)

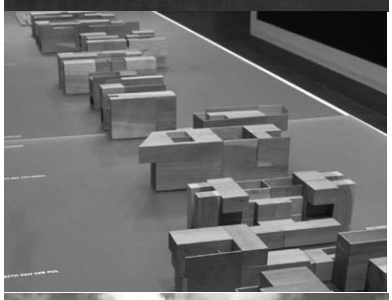
Il progetto per la riqualificazione degli ex scali portuali e dei docks al Borneo Sporenburg di Amsterdam (West 8 arch.), realizza un sistema in grado di operare un processo definibile di ***identificazione*** e ***differenzialità***, poiché nonostante la totale trasformazione degli scali portuali e l'abbattimento dei ***docks*** l'intervento recupera sia la "dimensione" che l'organizzazione "seriale" dell'uso precedente[25]. L'intervento si definisce attraverso una sorta di contrappunto tra un sistema omogeneo ed una scala diversa, realizzando edifici ad un uso abitativo secondo la logica della ***ripetizione*** seriale, ma inserendo elementi di ***scala differente*** modifica i rapporti dimensionali e dispositivi permettendo l'identificazione dell'intero sistema. In un apparente frammentarismo si risolve il rapporto tra una scala minuta, densa ed omogenea espressa dalle case "a lotto gotico" sul canale, che recuperano sia il modello insediativo della città storica, sia la ***serialità dei container*** portuali, e la scala "differente" di tre alti e compatti edifici d'abitazione, la cui diversità è dedotta dai grandi depositi mercantili dell'ex area portuale. Questi edifici, definiti diamanti, realizzano un'integrazione tra le due isole artificiali su cui si collocano traguardandosi sia all'esterno del sistema che verso la città rispetto alla quale divengono elemento urbano riconoscibile, capace di stabilire una ***gerarchia*** "altra", che deforma ed apre la maglia serrata definita dal principio insediativo adottato. Si configura un sistema di differenze che, pur in una relativa indeterminazione, costituisce una specifica identità dello spazio aperto pubblico.



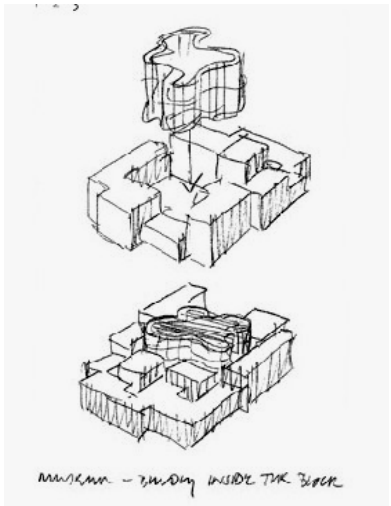


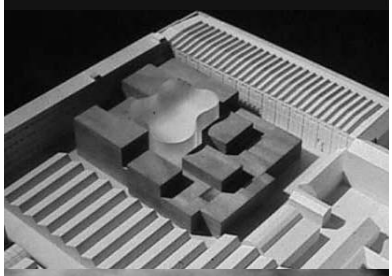


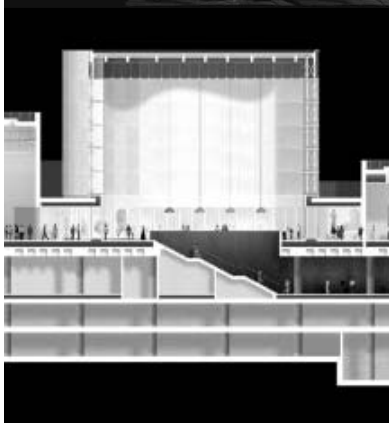




[25] Area n° 60, numero monografico su "*Amsterdam*", febbraio 2002.







Ex Ansaldo a Milano (D.Chipperfield, 2003)

Il caso dell' ex Ansaldo a Milano il cui progetto è stato affidato all'arch. D.Chipperfield si inserisce nell'impianto delle vecchie officine, interamente conservate e recuperate a nuovi usi culturali (museo archeologico, associazioni teatrali, scuola di cinema, centro studi sulle arti visive, biblioteca ecc..), e prevede la realizzazione al suo interno del Centro delle culture extraeuropee.

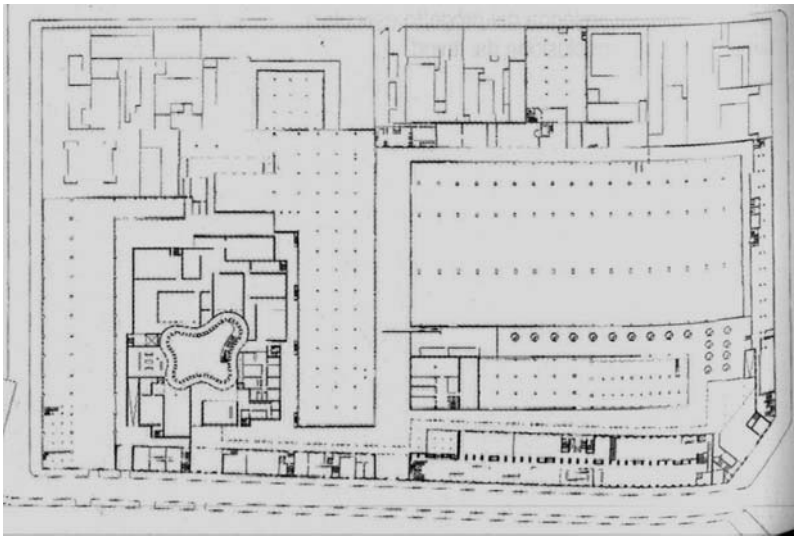
L'intervento complessivo è basato su una strategia di azioni minime che coinvolgono l'ex fabbrica nella sua totalità, con l'obiettivo di preservare il carattere industriale del luogo, attraverso il recupero degli edifici di cortina e limitando le demolizioni degli edifici interni alla zona della ex mensa in si collocherà il nuovo polo culturale.

Il nuovo intervento inserisce all'interno dell'isolato industriale un nuovo sistema di "elementi concentrati", compositivamente denso, definendo una sorta di "nucleo" all'interno del tessuto delle officine.

L'edifico dialoga, per contrasto compositivo e dimensionale, sia con il tessuto edilizio industriale, sia con il contesto urbano, emergendo in altezza rispetto al recinto industriale ed alle cortine edilizie esterne.

La discreta e complessa presenza volumetrica traguarda la linea delle cortine realizzando una sostanziale ridentificazione sia dello spaio interno a queste ultime, sia del paesaggio circostante, proprio per la particolare aggregazione volumetrica, tra corpi opachi bassi ed il grande volume vetrato centrale, diventando un vero e proprio riferimento urbano notturno.

Anche questo progetto presenta caratteri che esprimono potenzialità estensibili agli ambiti circostanti, sia in relazione al rapporto interscalare che istituisce nel suo contesto più prossimo (tessuto industriale) che rispetto al paesaggio urbano circostante.



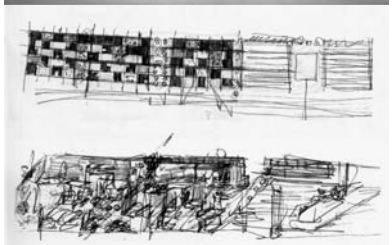
Ex Mercati Generali di Torino (2005)

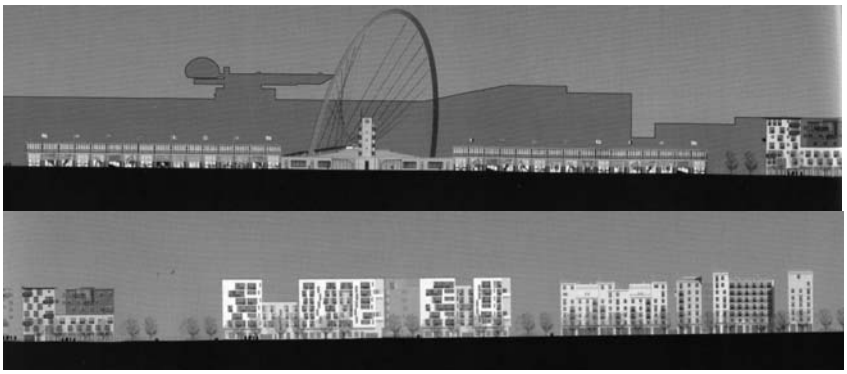
Nel caso dell'area degli ex Mercati Generali di Torino si realizza una situazione opposta a quelle fino ad ora analizzate, infatti, in questo caso è la presenza di un elemento di grandi dimensioni ad indurre un processo di ***densificazione del tessuto*** nell'intorno.

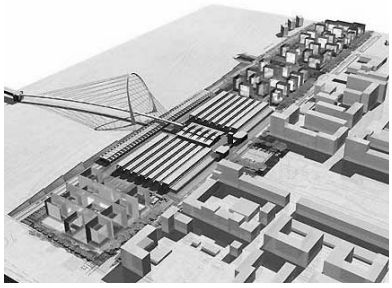
Mentre da un lato ci si orienta alla completa conservazione ed al recupero della struttura dei Mercati come Centro Servizi, viene predisposta la costruzione di un nuovo quartiere (in occasione delle olimpiadi invernali 2006) che andrà a completare il tessuto abitativo lungo il margine del fascio ferroviario.

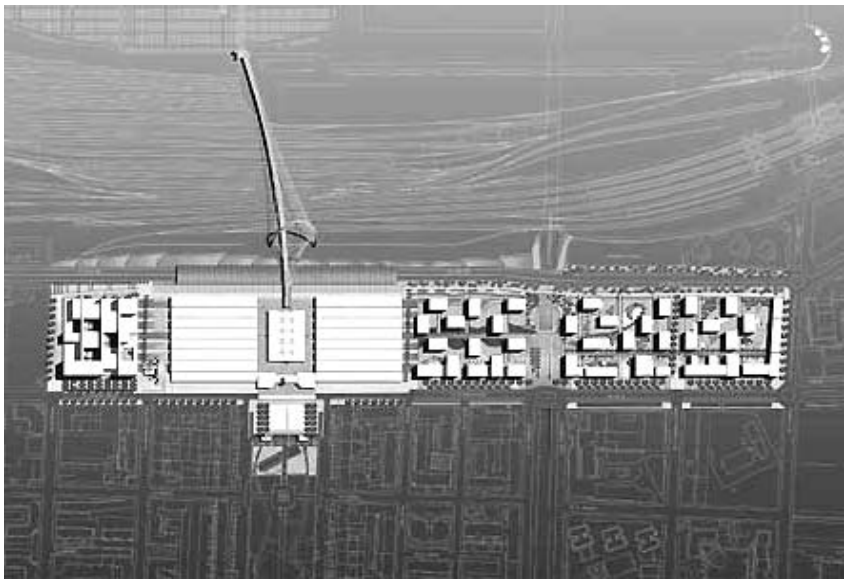
Il quartiere realizzato a bassa densità intrattiene con i vecchi mercati una ***relazione*** sostanzialmente ***planimetrica***, sia attraverso la misura del lotto pari al lato corto dei mercati, sia mutuando dai mercati le proporzioni della scacchiera su cui si alternano i pieni (edifici) e i vuoti (spazi pubblici a verde), *senza* perciò stabilire alcun tipo di *relazione interscalare* tra la nuova composizione e la volumetrica delle strutture preesistenti.

Si tratta, in definitiva, della costruzione di un vero e proprio quartiere nuovo, sostanzialmente ***autonomo rispetto al contesto***, e tale da non definire organicamente gli spazi pubblici di transizione o relazione con i mercati generali.

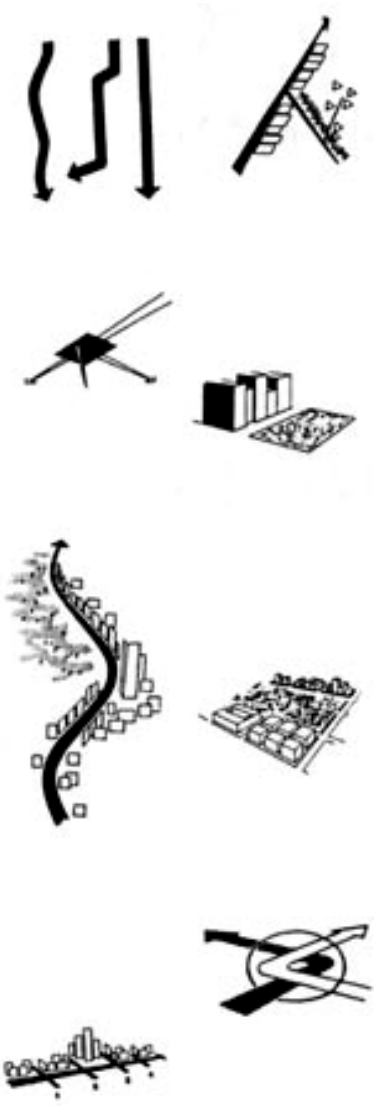








4.4.3 MARGINI, LIMITI, FRANGE: LE RELAZIONI TRA TESSUTI URBANI E AREE DISMESSE



Il progetto del recupero delle aree dismesse non riguarda elusivamente processi di trasformazione che avvengono entro i limiti interni dell'area, i processi di trasformazione di parti incluse nel sistema urbano coinvolgono anche una serie di elementi "esterni" quali ad esempio: spazi abbandonati o di risulta, margini urbani interni e interclusi tra assetti morfologicamente differenziati, presenza di tessuti consolidati o meno, elementi orografici, stratificazioni storiche si pongono come condizioni di riferimento, ecc…

Stabilire delle relazioni tra i "diversi" materiali che rientrano nel progetto, sia interni all'area che ad essa esterni, significa in molti casi stabilire le strategie relazionali che andranno a caratterizzare gli interventi in cui le condizioni di riferimento, pur soggette a meccanismi degenerativi oppure caratterizzate da livelli di strutturazione complessa, rientrano come "*materiale operante*"[26] nel progetto.

Il progetto si pone in questi casi sia come ***riconnessione*** tra le parti rideterminando, a partire da una lettura ed interpretazione delle condizioni insediative del contorno, le relazioni attraverso l'interpretazione dei ***margini***[27], dei ***limiti*** spaziali e delle ***frange***; sia come "*strategia della separazione*"[28]che si orienta alla ricerca, all'interno del corpo della città, grandi vuoti, barriere ed ostacoli.

Lavorare sul margine e sul limite che definisce la separazione tra ***differenti sistemi insediativi*** può seguire diverse strategie di che, sulla base dell'analisi e della classificazione dei diversi tessuti e categorie spaziali, possono trovare differenti approcci ed interpretazioni.

Il margine può, dunque, essere considerato come separazione dialettica tra le differenti parti, oppure può essere ridefinito attraverso opportune riconnessioni o, ancora, può ispessirsi introducendo elementi di "ordine" superiore o essere considerato come elemento identitario nella costruzione di un impianto insediativo, sia esso industriale, residenziale o misto.

L'intervento sui margini è frequentemente applicato nel caso di sistemi interconnessi di aree dismesse ***incluse nei tessuti urbani periferici***, questa particolare situazione morfologica è dovuta, nella gran parte dei casi, al ruolo che le attività industriali hanno svolto come "*produttrici*"[29] di urbanizzazione.

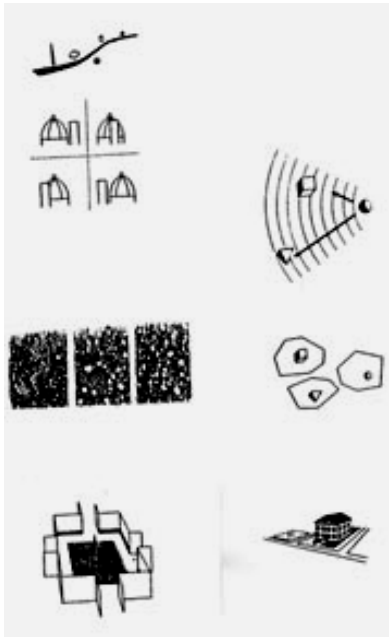
---

[26] GIAMMARCO C., ISOLA A., *Disegnare le periferie. Il progetto del limite*, NIS, Roma, 1993.

[27] LYNCH K., *Limmagine della città*, Marsilio, Padova, 1964; cfr. la definizione di *Margine*.

[28] PURINI F., *Franco Purini -La città uguale*, a cura di M.Petranzan e G.Neri, Afione e Zeto, il Poligrafo, Padova, 2005.

[29] LEFEBURE H., *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova, 1970.



Queste industrie, infatti, insediatesi nelle aree più periferiche e contigue alle vie d'acqua e alla rete ferroviaria, hanno indotto un processo di urbanizzazione e di espansione (soprattutto alla fine del XIX sec.) che ha prodotto un tessuto abitativo disomogeneo.

In molti casi il margine può essersi costituito a partire da elementi e processi alquanto diversificati, che, solitamente, hanno prodotto tessuti edilizi fortemente diversificati ed inframmezzati da ampie aree vuote, industrie, strutture abitative autonome, ecc..., a titolo di esempio: lungo le direttrici di uscita dalla città sulle quali si sono attestati tessuti dell'espansione recente e non pianificata; lungo le linee di frattura disegnate nella città dai grandi sistemi di trasporto ferroviario o veicolare; oppure lungo gli assi esterni destinati al decentramento delle direzionalità urbane.

Il margine, il limite o la frattura sono, dunque, interpretabili come elementi identitari del paesaggio periferico, nel quale i tessuti edilizi hanno acquisito un impianto insediativo che segue una disposizione lineare, determinata dal peso preminente assunto nella struttura morfologica da segni e geometrie assiali.

I tre casi presi in esame, il sistema interconnesso di aree industriali nella periferia nord di Milano, la "Spina centrale" a Torino e il quartiere Ostiense a Roma, presentano tutti una forte relazione con tessuti morfologicamente differenziati.

Nel caso di Milano[30] i tessuti dell'edilizia diffusa, sfrangiati e non consolidati, sono spesso inframmezzati da aree abbandonate, aree residuali agricole o veri e vuoti industriali, baricentricamente disposti lungo la direttrice stradale e ferroviaria Milano-Monza; qui l'intervento si sostanzia nell'analisi dei ***margini*** e dei differenti materiali che vi si attestano, cercando la ***riconnessione*** delle parti in un unico sistema interconnesso.

Nel caso di Torino[31] il sistema assiale, rappresentato dalla linea ferroviaria lungo la quale si concentrano numerose aree industriali dismesse è l'occasione per ridefinire e segnare il sistema di ***assialità*** urbano, come ***struttura morfologica portante*** per i nuovi interventi di recupero ed integrazione di nuovi servizi, spazi pubblici e verdi.

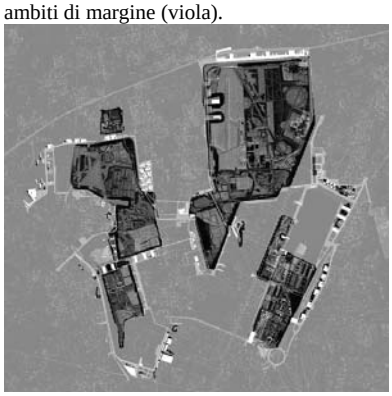
Il caso di Roma[32] è caratterizzato dalla ***relazione sul margine*** che le grandi aree dismesse intrattengono sia rispetto al sistema fluviale del Tevere, sia con i tessuti urbani densi e consolidati.

[30] PASQUI G., *Un processo di pianificazione strategica nel Nord Milano*, in "Urbanistica Informazioni" n. 166, 2000.
[31] Domus n°889, Febbraio, 2006.
[32] GASPARRINI C., *Primevisioni. Attraverso le scale dei piani e dei progetti*, Clean, Napoli, 2002.

L'individuazione dei grandi enclaves nel tessuto della periferia nord milanese con l'evidenziazione della ferrovia Milano-Monza.

I grandi enclaves degli spazi vuoti nella periferia milanese.

Indicazione delle principali infrastrutture (grigio), delle aree dismesse (rosso), e degli ambiti di margine (viola).



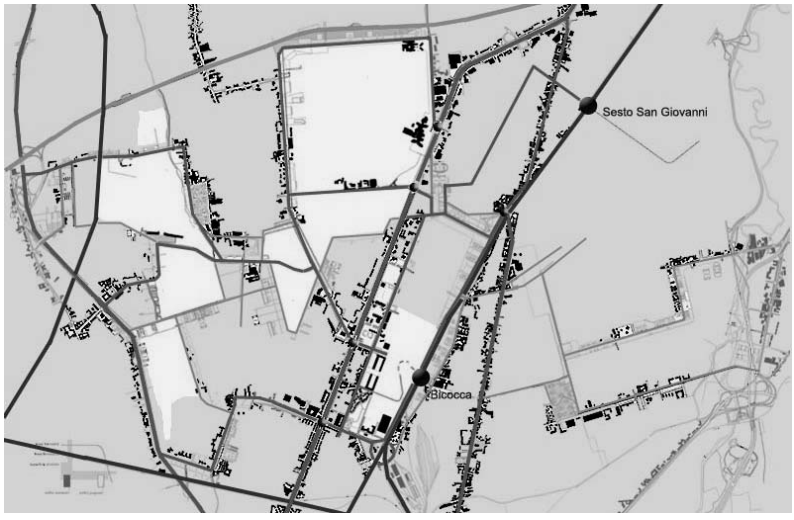
Il sistema dei grandi enclaves formato dalle aree agricole residuali e dai vuoti delle aree dismesse.
Relazioni tra infrastrutture (viario-rosso, ferroviario-blu), tessuti (nero) e grandi *enclaves*(bianco).

L'area nord Milano (2000)

Le aree dismesse dell'area nord **Milano** sono caratterizzate da un sistema interconnesso di grandi comprensori industriali e reti infrastrutturali[33], i primi interventi di riqualificazione, a partire dalla metà degli anni 80, sono condotti con l'obiettivo di creare nuovi poli metropolitani "primari" riqualificando le industrie dismesse attraverso la stretta connessione, sia con gli snodi ferroviari nevralgici (alla scala metropolitana e regionale) sia con i tessuti edilizi diffusi e dell'intricato sistema di aree vuote o agricole residuali. La presenza di un sistema di ampi ***enclaves***[34] sia industriali che di aree residuali rurali, ha introdotto il tema del limite tra queste configurazioni con un certo grado di omogeneità morfologica e le configurazioni diffuse e sfrangiate dei tessuti circostanti.

Il limite ed il margine sono diventati i temi centrali per ristabilire le relazioni sia tra i differenti "materiali" della periferia, sia la continuità morfologica dei singoli sistemi coinvolti. Attraverso il progetto lungo le aree di margine che collegano e dividono i diversi materiali urbani, dunque, è possibile sovrapporre ai frammenti della città esistente un sistema di spazi urbani continui in grado di assorbire la spinta delle espansioni degli insediamenti a loro contigui e di dar forma ed espressione al valore aggiunto che tali spazi generano se connessi tra loro.

Il tema del limite, letto come *bordo* tra le diverse tipologie di tessuto, è stato utilizzato per ***definire morfologicamente*** il sistema dei grandi *enclaves*, per ***rafforzare*** i limiti dell'edificato e ***contenere*** la frammentazione edilizia, per ***segnare*** e dare forma all'***interferenza*** tra paesaggi diversi. Le tipologie di margine sono state individuate in relazione alla natura dei "materiali" che

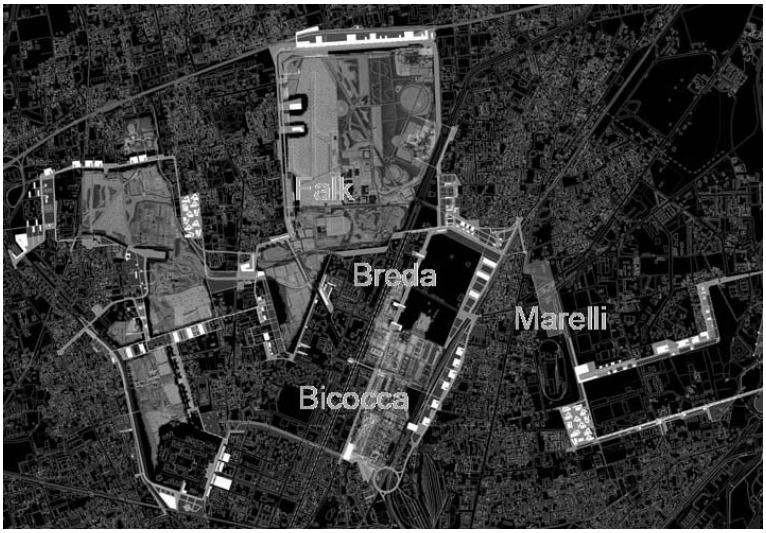


[33] LUCCHINI F.S., *Il ruolo delle ferrovie Nord Milano nelle dinamiche territoriali lombarde*, 1995 Milano.
[34] A.A.V.V., *INFRA. Manuale delle forme insediative e delle infrastrutture*, Marsilio, Padova, 1999.

si affacciano su di esso, ed in particolare: come limiti (***recinti***) tra aree industriali ed edilizia reticolare diffusa o aree agricole, come ***aree d'intervallo*** tra edilizia reticolare diffusa e aree agricole residuali, come ***limiti lineari*** o ***infrastrutturali*** tra tessuti consolidati (struttura viaria a maglia fitta o a maglia larga) ed edilizia diffusa. Attraverso l'inspessimento dei margini si ricrea, dunque, una omogeneità morfologica dei tessuti sfrangiati, oppure la riqualificazione di alcuni margini come aree verdi lineari stabilisce nuove relazioni tra infrastrutture ed edilizia diffusa, o tra quest'ultima ed i nuovi poli di servizi e cultura all'interno delle aree dismesse.

I grandi *enclaves* dismessi sono, dunque, riconnessi tra loro attraverso un sistema di spazi aperti e di margini lineari:i primi, come spazi agricoli residuali dello sviluppo edilizio ed industriale sono stati riqualificati con usi collettivi e parchi urbani[35] (Parco nord Milano), mentre, i margini coincidenti con i confini delle grandi aree industriali (ex Falck, ex Breda, ex Marelli) e dei tessuti edilizi sfrangiati rientrano in una strategia di densificazione mediante l'edilizia residenziale. Le industrie riconvertite con funzioni di tipo superiore (Bicocca - università) sono integrate con funzioni legate al tempo libero (parco nord Milano) e alla cultura (museo nelle ex aree Falk), costituendo, in tal modo, un ***sistema integrato*** funzionalmente.

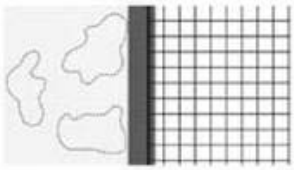
Dunque spazi aperti e verdi, margini ed infrastrutture fungono da elementi di relazione secondo un doppio ordine di azione, come ispessimento e rarefazione, tale da riconnettere ad una scala sistemica interconnessa, sia le aree tra loro morfologicamente omogenee (spazi verdi e grandi comprensori agricoli ed industriali), sia i diversi tessuti della edilizi della periferia milanese.

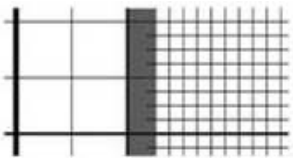


Individuazione di tre tipologie di margine lungo l'asse ferroviario Milano-Monza, in particolare sono evidenziati: il margine tra le ex aree Breda ed i tessuti edilizi diffusi (tipo 2); il margine tra l'impianto a griglia della Pirelli-Bicocca e l'edilizia diffusa (tipo 1-4)

1- Il margine tra aree industriali ed edilizia reticolare diffusa;

2- Come margine tra edilizia reticolare diffusa e aree agricole residuali;


3- Come margine tra spazi aperti naturali e struttura viaria fitta;


4 – Come margine tra strutture viarie fitte e ampie.

[35] Il Parco nord Milano, inaugurato nel 1988, è caratterizzato dalla presenza di numerosi resti di archeologia industriale(le ex acciaierie Breda), i alcuni casi riutilizzati ed in altri conservati come elementi di land-art. Delimitato dai grandi quartieri edilizi della periferia nord, in esso vengono recuperate frange residuali di verde e spazi liberi.

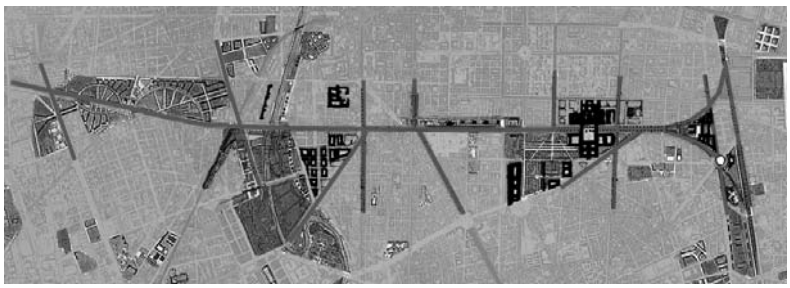
L'intervento iniziale della spina centrale (1991) ed il successivo ampliamento all'area del Lingotto-Mercati Generali.

L'area della Spina 3 (ex Micelen, ex Vitali, ex mimino tubi) planimetria della dismissione e progetto di recupero come Parco naturalistico del fiume Dora.
La Spina centrale (rosso) e gli interventi diffusivi nel tessuto urbano (grigio scuro).

Torino il progetto della "Spina" (1996)

Nel caso di Torino il progetto della "Spina" (1996) nasce dall'esigenza della riqualificazione di un'ampia parte di città attraversata dall'asta ferroviaria nord-sud in posizione baricentrica urbana, asse su cui si attestavano le principali aree dismesse dell'industria meccanica ed automobilistica della città.

La riqualificazione è avviata con la riorganizzazione della linea ferroviaria, per anni vera e propria ***barriera*** all'interno della città, che viene interrata consentendo la realizzazione di un grande viale, come asse della riqualificazione delle aree dismesse suddivise in quattro principali comparti di trasformazione, a cui è stata aggiunta l'area del Lingotto-Mercati generali. Le nuove funzioni direzionali, terziarie, culturali e i servizi, localizzati all'interno delle aree di recupero hanno consentito la successiva riqualificazione del tessuto "minore" della città di Torino, infatti, oltre agli interventi principali sono molte le aree limitrofe, i piccoli vuoti residuali urbani ad essere progressivamente riabilitati e reintegrati nel tessuto cittadino. Si definisce, lungo l'asse della riqualificazione, un "***intervento a densità variabile***" che si irraggia diffusivamente dalle aree centrali, dove è più trasformativo, verso le frange più esterne della città, recuperate con interventi modificatori più "leggeri". L'impianto assiale liberato dalla vecchia ferrovia è, dunque, l'occasione per ridefinire e caratterizzare l'insediamento con un segno "forte" che assume il rilievo e l'identità di una ***spina urbana***, nella quale si organizzano in ***sequenze lineari*** eventi urbani molteplici e differenti, determinando lungo il suo tracciato ***nuove gerarchie*** nel sistema delle relazioni spaziali. L'asse diventa l'evento di supporto ad altri eventi trasformativi in una logica in cui il sistema delle nuove relazioni è in grado di riqualificare lo spazio, di riannodare, in sequenze di ambienti, frammenti urbani, tessuti consolidato o meno, recinti, radure e tracce identitarie della città.



La riqualificazione delle aree di Roma Ostiense (2002)

Anche nel secondo caso preso in esame, le aree dismesse nel quartiere di **Roma Ostiense**, sono caratterizzate da uno sviluppo industriale avvenuto in stretta relazione alle infrastrutture (corso navigabile del Tevere, ferrovia per Civitavecchia), infatti, alla fine del XIX sec., vengono insediate nell'area la centrale Termoelettrica Montemartini, i Magazzini Generali, il Mattatotio, la nuova stazione di Trastevere, lo scalo del bestiame al Testaccio, i mulini e i pastifici , le industrie ferriere, ecc…

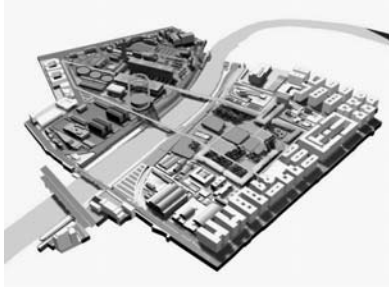
La "città industriale" romana, situata in ampio terreno pianeggiante, per la sua posizione di vicinanza al centro urbano e per l'accessibilità dovuta alle infrastrutture, una volta dismessa continuava a costituire una "centralità" strategica per il riassetto delle periferie di pria formazione della città.

Anche in questo caso le strutture industriali sono in stretta relazione ai quartieri residenziali costruiti nell'anteguerra[36] ma, già nel 1946, inizia la progressiva dismissione che continuerà fino al 1980, quando, si avvieranno i primi programmi di riqualificazione inaugurati dalla localizzazione dell'Università[37].

All'interno del grande ambito urbano di Roma-Ostiense, attraversato e diviso in due dal Tevere, sono presenti diverse realtà industriali: la ex Papareschi, l' ex Italgas e i Mercati Generali, che in fase di progetto sono state considerate come

Le aree della ex Papareschi e della ex Italgas. Il problema della connessione tra i due ambiti e la città è stato risolto attraverso un progetto unitario che coinvolgesse sia le due aree dismesse nella loro relazione con il Tevere, sia i tessuti edilizi circostanti.

Connessioni tra le due aree: ponti pedonali.


Gli elementi della conservazione: strutture e margini urbani.

Elementi di nuova costruzione.

[36] Il quartiere operaio di San Saba (1907), la borgata rurale ai monti S. Paolo (1913), il quartiere Concordia alla Garbatella (1920).

[37] L'Università Roma III si insedierà solo nel 1997, mentre negli stesi anni iniziano numerosi interventi di riqualificazione urbana (Centopiazze), di recupero e riuso delle abbandonate strutture industriali (musealizzazione della ex Centrale Elettrica Montemartini in viale Ostiense, dell'ex stabilimento della Mira Lanza, della localizzazione del Museo della Scienza presso il grande Gasometro).

Elementi della conservazione: il margine eterno ed elementi di archeologia industriale.

Elementi di progetto: nuova edificazione lungo i vecchi margini della fabbrica (rosso) , recupero del margine fluviale (verde) e connessioni con l'ex Italgas (giallo).

Tessuto urbano (grigio), percorsi pedonali di progetto (giallo) e spazi aperti sistemati a parco (verde).

strutture fortemente ***interconnesse*** tra loro, sia per la relazione specifiche con il limite del Tevere, sia per l'inclusione di queste aree nel sistema urbano.

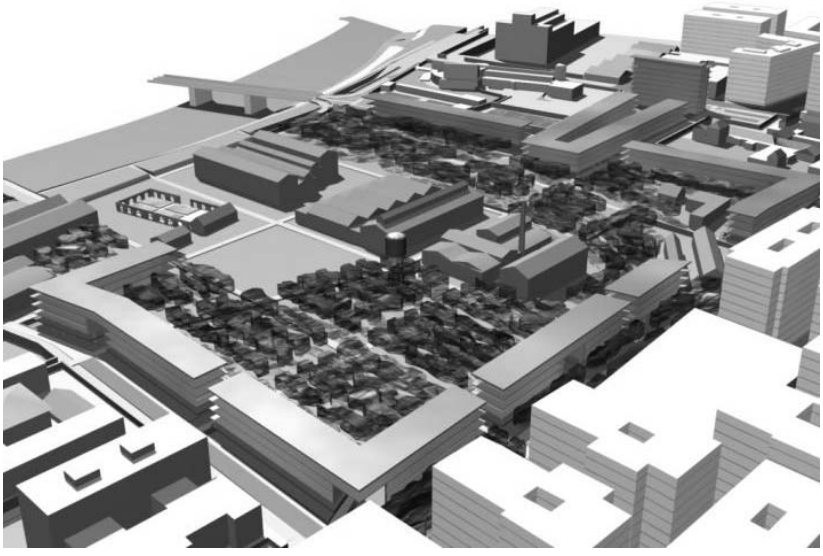
Il progetto di recupero riguarda entrambe le aree localizzate a ridosso del Tevere, la ex Papareschi e l' ex Italgas, considerate come parti integranti di un ***unico sistema urbano***, caratterizzato contemporaneamente dalla "*separazione*" e dalla "*connessione*" dovuta alla presenza del fiume.

Il tema del ***margine*** è dunque, affrontato secondo due prospettive, da un lato secondo la necessità di una connessione diretta tra le due aree, dall'altro attraverso il rafforzamento dei bordi sul margine del tessuto urbano, con l'obiettivo di dare riconoscibilità all'insieme e di renderlo, allo stesso tempo, fortemente interrelato con il contesto.

L'obiettivo di realizzare un intervento chiaramente riconoscibile e differente dalla morfologia dell'intorno ha indirizzato la scelta verso la conservazione delle tracce che, attraverso la trasposizione in un vero e proprio ***confine*** costruito, laddove persisteva il riferimento fisico al recinto della fabbrica, segna e definisce il passaggio ad un "ordine" di scala differente.

Il tema del margine ritorna nell'organizzazione del verde ma interpretato come elemento di ***connessione*** secondo due ordini organizzativi differenti, da un lato come elemento lineare lungo gli argini del fiume, dall'altro come "legante" nella sistemazione di un due grandi parchi urbani, nei quali vengono organicamente ricomposti gli elementi di archeologia industriale e le nuove costruzioni che ospitano servizi e attività culturali alla scala urbana.

Dunque, in entrambi i casi analizzati il tema del margine e del limite diventa la modalità per creare una interdipendenza e una relazione tra due "ordini" morfologici differenti: quello del tessuto urbano e quello delle aree dismesse "restituite" alla città.

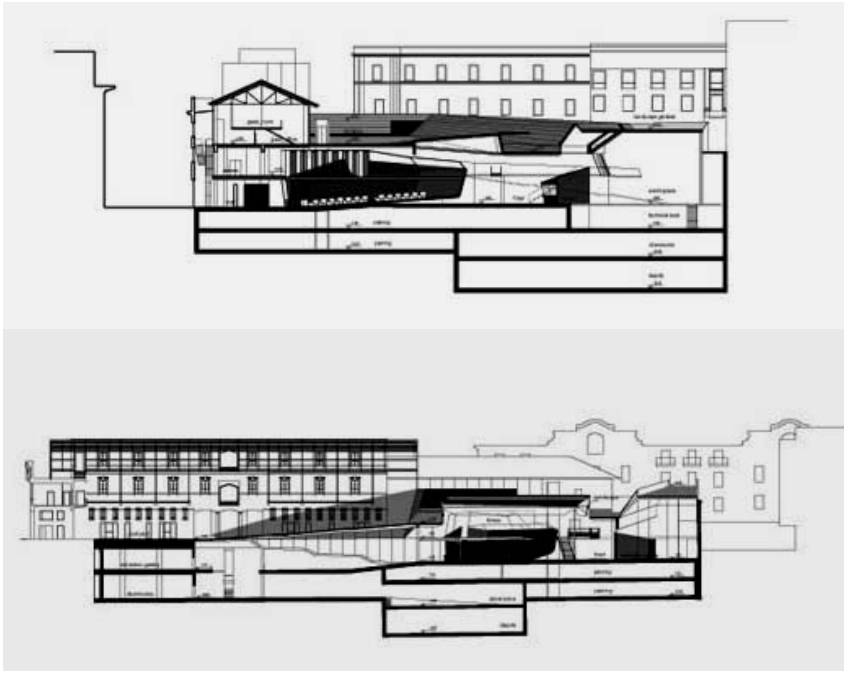


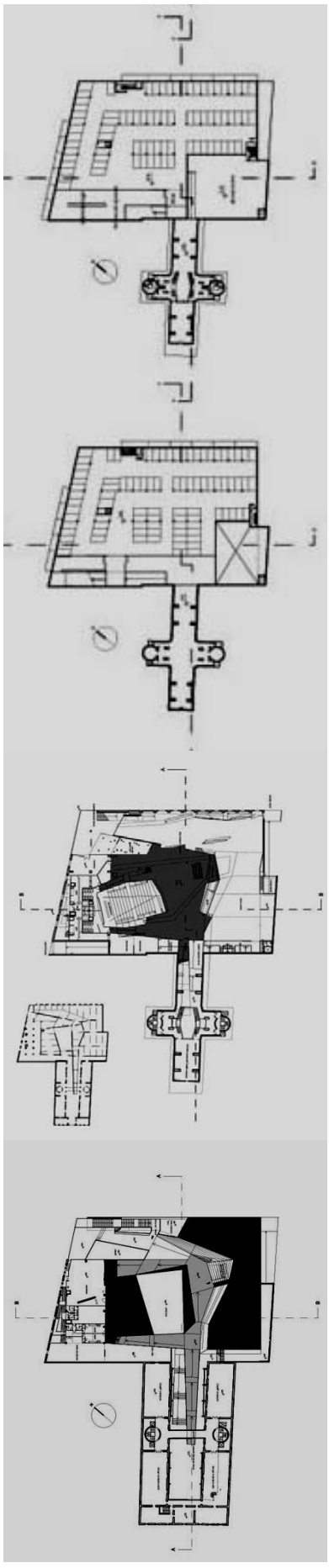
4.4.3 CONFINI E AREE DISMESSE - LE RELAZIONI INTERNE

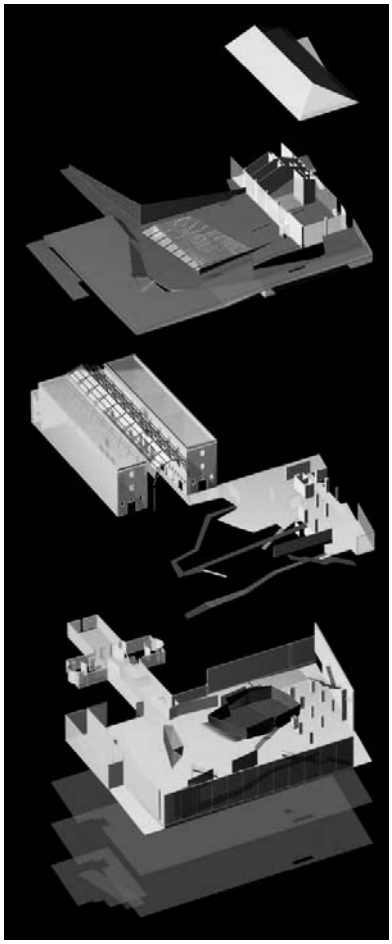
Dall'ex Peroni al Macro, Roma (O.Decq&B.Cornette Architectes, 2005)

Alcune tipologie d'intervento si misurano con la compattezza del tessuto industriale soprattutto in quei casi in cui le vecchie attività si concentravano all'interno dei recinti definiti e circoscritti dell'***isolato urbano***. Questo è il caso di molte attività di tipo manifatturiero che non hanno subito, nel corso del tempo, processi di delocalizzazione, i casi presi in esame riguardano la ex fabbrica Peroni a Roma trasformata da O.Decq&B.Cornette Architectes nel museo MACRO, e la ex fabbrica di birra trasformata in Centro di Documentazione della città di Madrid dagli architetti Mansilla e Tuñón. La complessità di questa tipologia d'intervento è caratterizzata dalla stretta relazione che si stabilisce tra la composizione dei corpi industriali preesistenti con l'inserimento al suo interno della nuova costruzione, la cui modalità è quasi sempre di ***densificazione*** dell'interno e di ***compenetrazione*** tra le differenti costruzioni. All'interno del vecchio edificio industriale della Peroni, formalmente eterogeneo nelle sue parti, si colloca la nuova Galleria d'Arte Contemporanea secondo una interpretazione del "nuovo" come ***contaminazione*** delle vecchie strutture, infatti, tutte le attività (aree espositive e le altre attività ad esse connesse, le zone riservate al moderno e gli angoli dedicati alla contemporaneità, ecc…) risultano nello stesso tempo articolate "fluidamente" in un unicum e divise specificatamente.

A partire dall'auditorium centrale i vari ambienti si dispongono centrifugamente verso i limiti della cortina industriale, intersecandosi con gli ambienti industriali attraverso filtri ed elementi di transizione vetrati







I livelli dell'intervento: tre livelli sotterranei due fuori terra con l'inserimento delle funzioni principali ed il tetto panoramico pensato come spazio pubblico autonomo.

Il progetto si muove, dunque, tra contaminazione e ***transizione*** tra il vecchio ed il nuovo, ma senza operare alcuna mimesi né formale né materica, viene realizzata una "rottura" degli ordini e dei confini, attraverso una spazialità fluida e dinamica nella quale l'ingresso, i percorsi, le rampe, il giardino panoramico sui tetti sono concepiti come minime differenziazioni del medesimo spazio. Infatti, sia lo spazio interno che quello esterno si avvicendano senza definire alcun "centro" ma compenetrandosi reciprocamente in funzione dei percorsi che inducono ad una visione tangenziale con punti di vista sequenziali e di congiunzione. Tutta l'articolazione dell'interno del nuovo intervento (tre piani sotto terra, due fuori terra ed il tetto) stabilisce dei punti di contatto sia tra il sotto ed il sopra, con tagli ed aperture a tutta altezza, sia con le strutture degli edifici attuali attraverso grate, fessure e cavità che aprono la visuale o introducono ad altri percorsi.

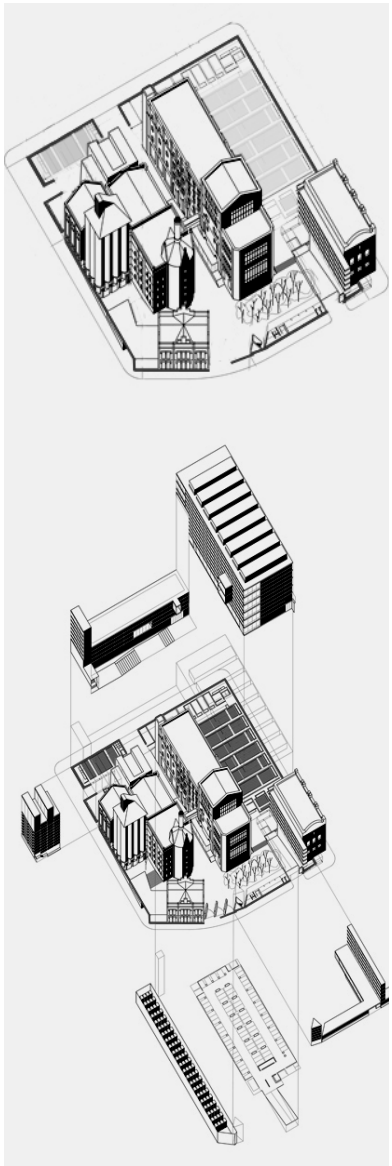
Solo in due punti l'edificio si apre all'esterno dell'isolato, denunciando la sua presenza al di là della cortina industriale: attraverso "*la superficie superiore ondulata ed intervallata da scorci sull'ingresso*" un vero e proprio tetto panoramico sia sull'interno del lotto che sull'esterno verso le aree circostanti; mentre altre due aperture, gli ingressi, denunciano l'evidenza dell' interno attraverso lo svuotamento dell'angolo nord e l'apertura storica della galleria a sud.

La cortina edilizia prima degli interventi.

Il Centro di Documentazione della città di Madrid (Mansilla e Tuñón, 2003)

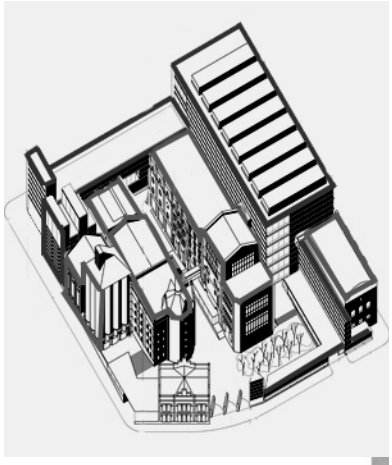
Il progetto del nuovo Centro di Documentazione di Madrid degli architetti Mansilla e Tuñón, all'interno dell'area della vecchia fabbrica di birra *El Águila*, rientra tra i casi di trasformazione di un intero isolato industriale urbano. I limiti dell'intervento, definiti dal recinto in mattoni della fabbrica, definiscono la dimensione ridotta dello spazio disponibile che, nonostante la demolizione dei capannoni più degradati, risulta estremamente limitata. Il progetto si confronta, dunque, direttamente sia con il problema della dimensione, sia con l'impianto e la composizione serrata dei preesistenti corpi industriali; dunque, il nuovo intervento si orienta nella risoluzione delle relazioni tra il vecchio ed il nuovo secondo una strategia che ne differenzi i caratteri stabilendo una sorta di ***dialettica*** tra le parti, ricomposta in una ***unità di proporzione e funzione***. Le nuove costruzioni integrano il vuoto dei depositi completando l'isolato sul lato nord attraverso una sorta di "***densificazione***" sul margine interno del recinto in mattoni, ma contemporaneamente vengono "spinti" verso il nucleo della composizione interna attraverso l'intrusione di nuovi frammenti (sale di lettura), volumi (il grande corpo del centro di documentazione) e linee (completamento del recinto e percorsi coperti). Gli edifici restaurati sono il nucleo "materiale" della nuova composizione, mentre le proporzioni degli spazi esterni e le distanze, rispettano e recuperano i vecchi tracciati distributivi all'interno del recinto della fabbrica, conferendo agli spazi aperti ed ai percorsi il ruolo centrale della relazione con il "nuovo". La dimensione dell'intervento è, quindi, proporzionata alla dimensione spaziale della fabbrica, dove percorsi, interstizi e spazi espansi stabiliscono "*vincoli invisibili tra le differenti scale e materiali delle costruzion*i"[38].I nuovi corpi di fabbrica sono concepiti, dunque, come completamento e "***duplicazione***", in chiave moderna, dei vecchi edifici industriali.

Il lotto industriale nel tessuto ottocentesco della città di Madrid, in alto a destra la stazione dell'Atocha.



L'isolato prima dell'intervento con l'indicazione del recinto e dei capannoni di deposito abbattuti. Indicazione dell'inserimento delle nuove strutture.

[38] Rivista monografica bimestrale 2G, "*Mansilla e Tunon. Opere recenti*", n°27, Madrid, 2003.



Ogni corpo costruito della vecchia fabbrica viene completato da una costruzione "speculare" disposta in adiacenza, dove le reciproche relazioni sono stabilite sia attraverso la realizzazione di punti di contatto o di intersezione (gallerie, passaggi semi-aperti, aperture allo sguardo) sia mediante il contrasto tra le superfici in mattoni e le superfici vetrate semi-trasparenti.

Dunque, di fianco ad ogni preesistenza (rosso) viene disposta una costruzione "speculare" (blu), con proporzioni analoghe, ma con una diversa natura materica e strutturale.

Alcuni elementi compositivi sono veicolati dalla vecchia struttura industriale, ad esempio il corpo della Biblioteca Regionale riprende il tema della volumetria modulare suggerito dai silos adiacenti, sia nella partizione verticale della facciata, sia nell'andamento dei volumi delle sale di lettura completamente trasparenti e culminanti con tetti-lucernaio. Anche la preferenza delle travi orizzontali a vista sulla facciata trovano la loro analogia formale con i ricorsi orizzontali delle murature in mattoni. Ogni parte della composizione spaziale rimanda a qualche elemento della fabbrica, sia attraverso modalità dell'***analogia*** e del ***contrasto*** materico, sia mediante delle sovrapposizioni di tipo "paratattico".

4.4.5 I SEGNI DELLA PERMANENZA E LE NUOVE RELAZIONI

Alcune tipologie di aree dismesse costituiscono dei veri e propri ***enclaves*** monolitici e chiusi all'interno dei recinti industriali, caratterizzati, dunque, da specifiche relazioni e organizzazioni interne che, nella maggior parte dei casi, differiscono dalla struttura e dai tessuti edilizi circostanti.

Gli insediamenti industriali, per la loro chiusura al contesto più prossimo, per il loro carattere definito e concluso, sono sempre ***riconoscibili*** nel loro ***impianto insediativo*** e nelle specifiche gerarchie tra le parti interne, ma la perdita d'uso e di significato, letta nel più ampio sistema urbano, implica difatti una mutazione del loro ruolo anche nei confronti dei tessuti circostanti.

Questa tipologia di area dismessa è stata, per molti anni, considerata dal quadro disciplinare, come "***parte di città***" [39] compiuta, come elemento specifico e autonomo all'interno della struttura urbana, la cui "forma", nell'accezione rossiana, indica l'emergenza e la differenza di questa parte nel tessuto, sia dal punto di vista dei suoi segni strutturanti, come ***segni della permanenza*** nel sito, sia come insieme di *strutture spaziali differenti*. La logica dell'***insediamento***, derivata dal retaggio umanista della forma classica, ha affermato, dal punto di vista teorico-metodologico, il primato del progetto di architettura basto su un rinnovato rapporto di interazione critica del progetto con la storia e con il luogo.

Questo rinnovato rapporto tra architettura e *datum* topografico (inteso *diacronicamente* come elemento storico e *sinconicamente* come stratificazione e permanenza) ha informato di sé il **progetto urbano** degli anni '80, indicandolo come elemento risolutore delle contraddizioni e complessità urbane, e portando in sé una nuova attenzione alla "***forma***" non solo del manufatto esistente, ma anche di interi "*brani di città*", del territorio stesso e della futura architettura in esso collocatasi.

Alcuni progetti paradigmatici di recupero ella are dismesse si collocano in questo quadro teorico-metodologico tra questi, in particolare, sono stati selezionati il progetto di riqualificazione della Pirelli-Bicocca a Milano (V. Gregotti) e il progetto di recupero del quartiere di Bercy a Parigi (J.P. Buffi).

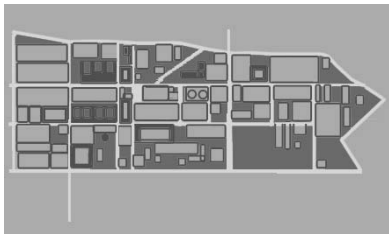
Entrambe i progetti sono incentrati sul tema della ***permanenza della forma*** ed utilizzano questo elemento come contenuto sostanziale nell'***identificazione dei luoghi***, sia in relazione ai rapporti dimensionali *planimetrici* esistenti, dalla cui **analisi** è deducibile la forma consolidata del suolo e delle relazioni spaziali all'interno dei vecchi stabilimenti (elementi della permanenza), sia come **re-interpretazione** di tali relazioni, considerando il disegno del suolo come strumento di controllo ed organizzazione dei nuovi rapporti stabiliti dal progetto.

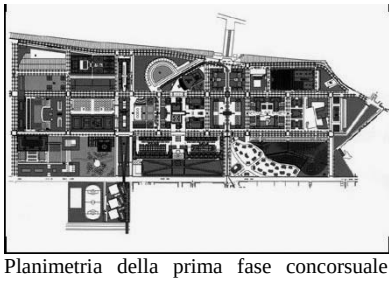
I segni identitari come segni della permanenza: l'asse, il segno orografico, il reticolo, il polo.
(vedi Giammarco C., Isola A., "*Disegnare le periferie. Il progetto del limite*", NIS, Roma, 1993.

[39] ROSSI A., *L'architettura della città*, Marsilio, Padova, 1966.

L'area industriale della Pirelli in una prospettiva a volo d'uccello del 1922.

Veduta delle strade interne agli stabilimenti, 1922.


La Bicocca prima degli interventi di trasformazione.


Planimetria della prima fase concorsuale (1988).

Veduta aerea dei cantieri iniziati.

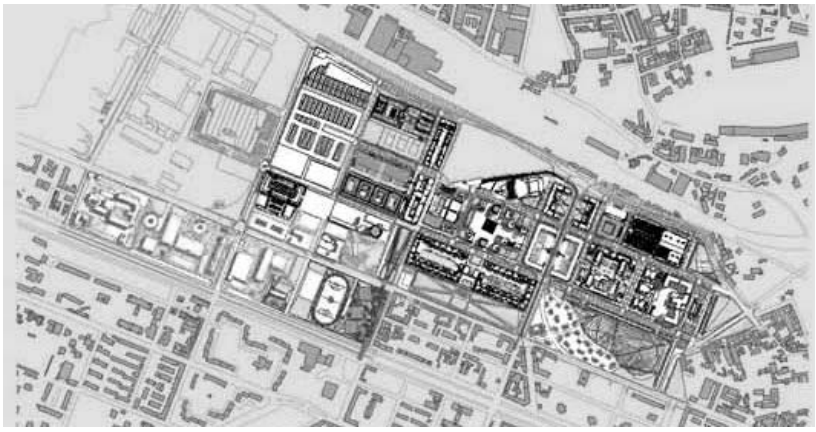
La Pirelli-Bicocca a Milano (V.Gregotti, 1989).

Il primo caso preso in esame è quello del recupero della Pirelli-Bicocca di Milano realizzato nel più ampio quadro della riqualificazione della periferia milanese, è in questo contesto che il progetto-Bicocca assume un ruolo innovativo poiché, per la prima volta in Italia, l'obiettivo della riqualificazione è incentrato sul tema della relazione tra l'area dismessa e gli altri settori della periferia (parco nord Milano), secondo una prospettiva più ampia di riqualificazione ambientale complessiva.

Il progetto della Bicocca prevede, dunque, non solo la realizzazione di un polo terziario con funzioni legate alla ricerca e alla residenza, secondo le tendenze urbanizzative di quegli anni, ma si pone l'obiettivo di rifondare e innescare nuove relazioni tra l'area ed il contesto, più prossimo e alla scala urbana, attraverso un progetto che ha come centro l'idea dell'integrazione (spaziale, funzionale, relazionale).

Dunque, nel più ampio processo di riqualificazione sia degli spazi interni alla Bicocca, sia delle aree urbane circostanti, un ruolo centrale è affidato al riprogetto e alla ricucitura degli spazi pubblici e delle aree verdi in un unico sistema interconnesso, secondo una continuità di spazio e di percezione tra l'oggetto – Bicoccca e le aree aperte della periferia circostante; un vero e proprio sistema architettonico che per caratteristiche morfologiche, di integrazione e polifunzionalità, si costituisce come autentica "***nuova parte di città***"[40].

Il progetto di V.Gregotti, così come le altre proposte di concorso, riscopre l'importanza del rapporto con la storia e i luoghi della città, intendendo la rilettura delle permanenze come fondamento della "costruzione" dei luoghi, dunque, applicando uno "*sguardo diverso*" sulla città e sul territorio tale da che selezionare, collegare ed elaborare i diversi materiali attraverso il "*progetto di modificazione*"[41].



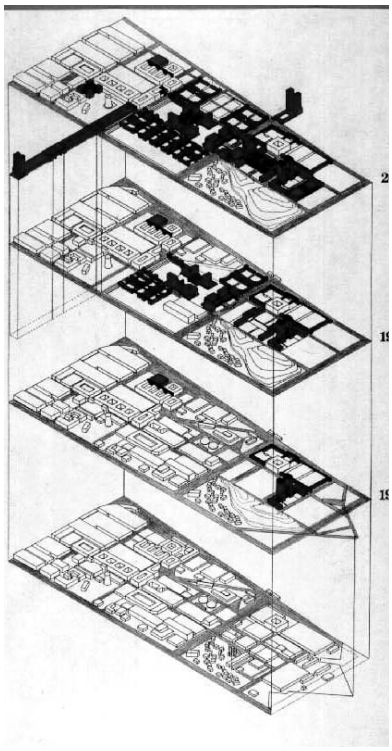
[40] GREGOTTI V., *Milano. La Bicocca,* in "*Area"* n. 42, 1999.

[41] GREGOTTI V., *Riconversione dell'area degli stabilimenti Pirelli alla Bicocca, Milano,* in "*Domus"* n. 815, 1999.

E', dunque, la ***relazione tra le parti*** è il tema centrale del progetto nel quale le modifiche funzionali, tipologiche e morfologiche di un'intera parte di tessuto urbano, implicano la trasformazione delle relazioni, spaziali e temporali., con il resto della città e con la storia recente del luogo.

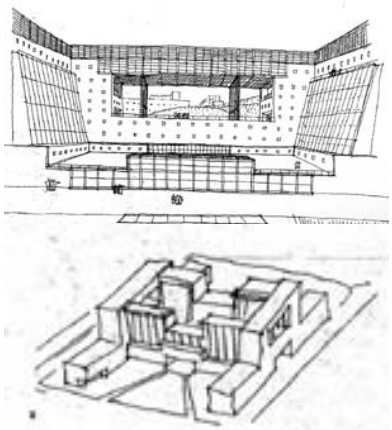
La descrizione che dell'area il bando presentava era articolata intono ad una serie di elementi, tali da costituire uno scenario interpretativo nel quale il ruolo principale era assunto dal riferimento a **ciò che (della storia) permane,** all'esistente e a quanto di esso è destinato a lasciare **traccia**.

Presentava, insomma, uno scenario delle trasformazioni possibili, dunque caratterizzato dall'incertezza, ma con l'affermazione che alla base ci fosse comunque "*ciò che resta chiaro e riconoscibile*", ovvero, quegli elementi distintivi del carattere urbano dell'area descritta attraverso due insiemi diversi di oggetti, l'area ed il contesto, ed il modo con il quale essi sono in relazione. Dunque al centro del progetto sono presenti: l'impianto a maglia ortogonale; la disposizione degli edifici rispetto ai lotti; la loro tipologia flessibile; il tipo stradale e il rapporto di questo con gli edifici; il disegno unitario dell'insieme e la sua compattezza.



Le principali fasi costruttive dell'intervento (1986, 1987-1991, 1992-2002, 2003-2040).

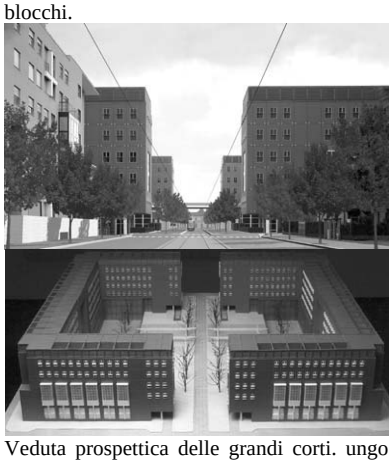
Elementi, questi, che hanno concorso a definire una sostanziale ***riconoscibilità figurativa*** e ***morfologica*** dell'area rispetto al suo intorno e, forse proprio per il forte riferimento alle relazioni e ai segni interni all'area, che in parte la Pirelli-Bicocca appare oggi come un ***elemento autonomo*** piuttosto che "relazionato" alla città, proprio in virtù dell'aver concepito la sua trasformazione come il compimento di un "*progetto interrotto secondo una sorta di continuità storica da esperire*".



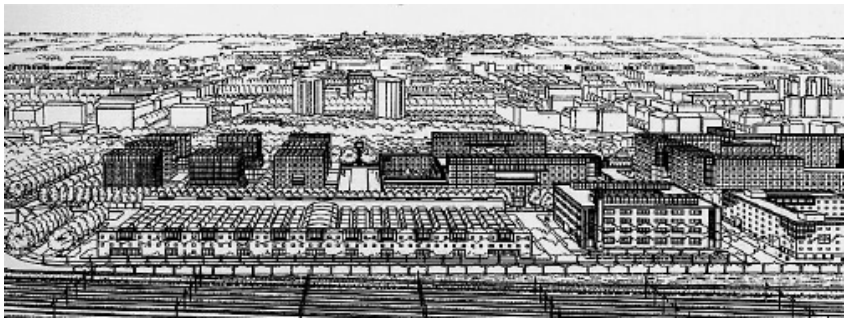
Schizzi di progetto: sezione assonometria sulla corte interna e schizzo di uno dei blocchi.

Dunque, in riferimento all'area, restano sostanzialmente invariati: i rapporti dimensionali *planimetrici*, (ripresi dalla consolidata divisione del suolo) e le proporzioni spaziali dei vecchi stabilimenti (scala e misura degli spazi); l'insieme degli allineamenti e di tracciati che separano e tra loro collegano.

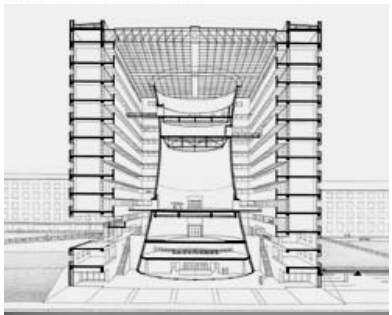
Alla sostanziale continuità dell'impianto corrisponde l'evidente diversità degli oggetti edilizi disposti, non solo dal punto di vista funzionale, ma soprattutto nel rapporto tra i pieni e i vuoti, tra le masse edilizie, le sedi stradali e gli spazi inedificati.

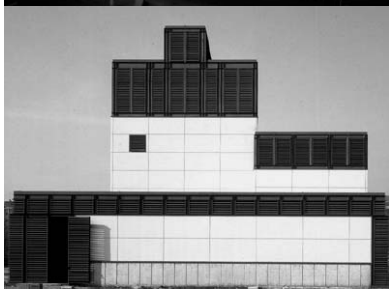


Veduta prospettica delle grandi corti. ungo la strada di attraversamento; plastico della grande piazza.



La grande piazza centrale.





L'insediamento complessivo, recuperando la maglia stradale della fabbrica, si organizza su *tre fasce* da sud a nord distribuite secondo una struttura che si integra nella rete viaria dei quartieri limitrofi. La fascia ad ovest, più a contatto con la città, prevale una la sistemazione a verde, con l'emergenza paesaggistica di una collina, il piccolo quartiere di case di inizio secolo e i giardini storici con l'edificio quattrocentesco della Bicocca degli Arcimboldi. La fascia centrale è il cuore degli insediamenti istituzionali e collettivi, della ricerca, dell'insegnamento e del terziario, organizzati in blocchi distribuiti intorno a piazze pedonali. Nella fascia verso est tornano infine a prevalere insediamenti con maggiore carattere di servizio urbano, commerciale e residenziale.

Il *principio insediativo* rimane, quindi, quasi del tutto inalterato, organizzandosi ed articolandosi, in una maglia stradale di tipo ortogonale, ciò che invece muta radicalmente è la volumetria degli edifici che, sensibilmente incrementata, altera sia il senso specifico del luogo, sia l'insieme di relazioni che lo lega alle aree circostanti. In questa differenza volumetrica, specificata anche attraverso la misura dei differenti spazi sia costruiti che aperti, risiede una precisa intenzione di differenziare, non solo funzionalmente, il nuovo polo della Bicocca dal resto della periferia milanese.

La modificazione di scala, della misura dei differenti spazi, rispetto a quella dello spazio urbano milanese e della stessa area ex-industriale, sembra essere alla base di una critica dell'intera periferia; rifuggendo dal mimetismo sia con la vecchia città storica, sia con il più ampio paesaggio periferico, denotato dalla alternanza di frammenti costruiti e spazi ancora liberi. In definitiva le nuove volumetrie realizzate, concorrono insieme alle funzioni terziarie, tecnologiche ed universitarie, a definire una immagine e un senso di riconoscibilità rispetto alla periferia circostante.

I *quattro grandi blocchi* edilizi che costituiscono la spina centrale dell'intervento, sono articolati al loro interno secondo una sequenza di percorsi e spazi pubblici, metafora della complessità urbana, assolvono alla funzione di connettivo tra i grandi contenitori architettonici. Ad ogni blocco è assegnata una *funzione* specifica (il primo, servizi collettivi, abitazioni, commercio; il secondo, terziario, servizi alle imprese e residenza; il terzo, sede universitaria; il quarto, con otto torri destinate a ricerca e uffici). A ciascuna funzione primaria viene assegnata un'unità geometrica indipendente, sia ai quattro blocchi funzionali, sia alla scala dello specifico edificio, dunque, ogni edificio, mantiene una sua riconoscibilità, specificandosi, attraverso un linguaggio "funzionale", che denuncia segnicamente e matericamente la propria appartenenza ad una categoria specifica.

Il quartiere di Bercy (J.P. Buffi e B.Huet, 1987-2000)

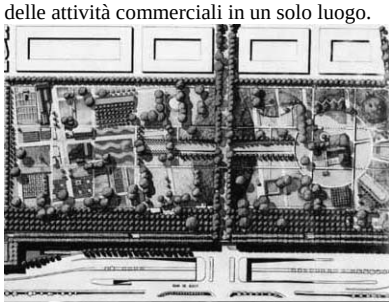
Le prime idee di risistemazione del quartiere parigino di Bercy, ex area dei depositi e dei magazzini vinicoli della città (costruiti sul limite delle mura urbane nel 1802), risalgono all'inizio degli anni settanta, quando il fenomeno della dismissione fu affrontato con la creazione dello *Schema de secteur Seine sud-est*, ma è solo nel 1987 che il progetto di generale d'intervento viene affidato a Jean Pierre Buffi.

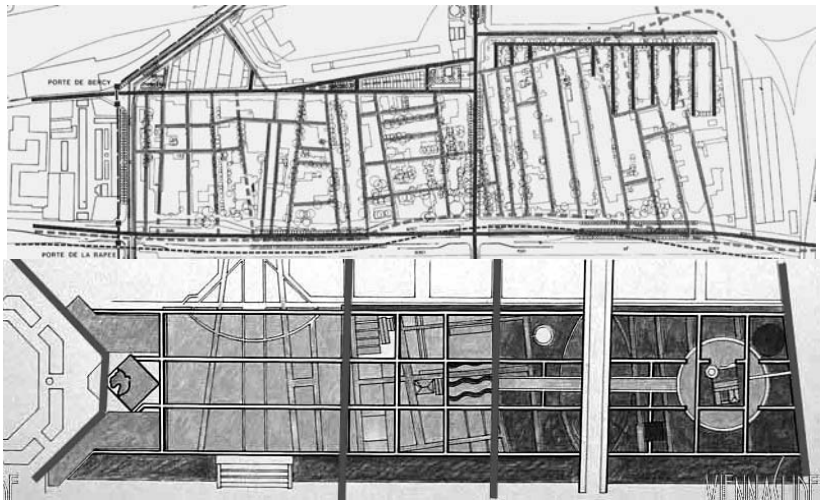
La zona di Bercy, fortemente isolata per più di un secolo, si caratterizza per un impianto viario di piccoli selciati perpendicolarmente alla Senna, organizzato per permettere il trasporto del vino dal fiume ai depositi, e per l'importante presenza vegetale che contava circa mezzo migliaio di alberi, residuo storico dei passati giardini settecenteschi del Petit Chateau. Questi elementi guidano il progetto di trasformazione dell'area con l'obiettivo di realizzare, seppur parzialmente, un intervento che non "svuoti" l'area della sua sostanza, ma che si orienti alla ***conservazione*** ed ***attualizzazione*** dell'antico ed irregolare ***impianto*** del tessuto urbano di Bercy[42].

Il progetto si muove attraverso due interventi cruciali: il progetto di un giardino della "***Mémoire***" (Bernard Huet) che riveli ed interpreti il carattere generale e gli elementi del *genius loci*; il progetto dei "***limiti urbani***" dell'area con la realizzazione di nuove abitazioni che fungessero sia, da elemento di incremento demografico dell'area, sia da ancoraggio tra il vecchio quartiere ed il nuovo parco urbano. Il ***parco urbano*** si articola in ***tre settori*** principali definiti in relazione al ***contesto insediativo***: il primo è caratterizzato dalla conservazione delle querce secolari e da un grande prato, utilizzati come "*fondale*" della ricomposizione dei diversi interventi progettati sul luogo prima della definizione del piano d'insieme (Palazzo Omnisport, Ministero delle Finanze);

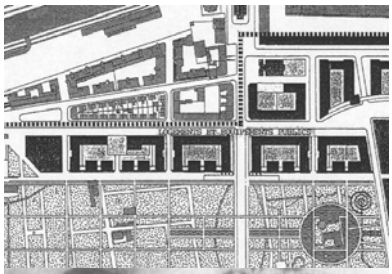
I giardini del Le Petit Chateau (1730) i cui tracciati rimangono, in parte inalterati nel tessuto viario del quartiere vinicolo, sorto nel 1802.

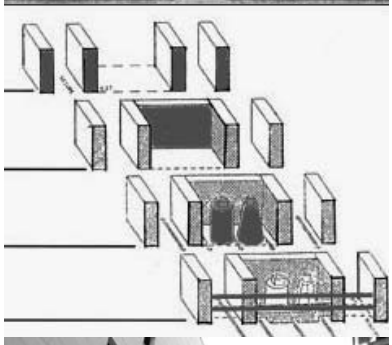
La sistemazione dei rami ferroviari nel 1885, che indurranno un incremento dei traffici, rendendo inutile la concentrazione delle attività commerciali in un solo luogo.





[42] Lotus International n°84, "*Paris : decostruire il centro – ricomporre la periferia*", pp. 64.





la seconda parte del parco, il *parterre*, è stato concepito dai progettisti come versione rivisitata del giardino alla francese nel quale trovano posto i segni e gli elementi di conservazione e di nuova costruzione, definendo una sorta di intreccio in cui agli antichi selciati trasversali fa da contrappunto la nuova maglia ortogonale; la terza parte, il *giardino romantico*, si organizza attorno ad un canale centrale baricentrico (giardino prospettico) che attraversa la cesura di rue de Kessel collegando le due sezioni del giardino. Sul limite nord del parco, si sostanzia la gran parte dell'intervento di nuova costruzione di J.P.Buffi, che si articola in due settori fondamentali: a nord la creazione di un ***sistema di isolati*** residenziali proporzionati sugli antichi tracciati che, chiusi sulla strada ed aperti sul parco, ridefiniscono i ***limiti*** dell'area; ad est le costruzione di nuovi servizi per l'area è caratterizzata da due ordini di edifici, i *grandi blocchi* commerciali ed un sistema di "***botteghe***" puntuali che si integrano con gli antichi magazzini scampati alle demolizioni.

Sul confine nord, la nuova spina di isolati, pensati come compromesso tra l'*isolato chiuso* ed il *blocco moderno*, ridefinisce complessivamente le relazioni sul ***limite*** tra il quartiere e la struttura urbana circostante, essi infatti sono definiti, nelle loro regole architettoniche, direttamente in sede di progetto urbano attraverso l'individuazione di quattro ***elementi invarianti*** (muri divisori, quadri, padiglioni, connessioni), le cui successive "***variazioni***" sono affidate liberamente ai progettisti del singolo blocco.

Sul lato est del parco, il progetto di trasformazione dell'area prevede invece la conservazione integrale di due agglomerati di magazzini dell'antica Bercy: i padiglioni della Court Saint Emilion e Lheureux, costruiti negli anni dello sviluppo del commercio viti-vinicolo (1840), e ribattezzati Bercy - Village secondo un intento di conservazione "pittoresca". I padiglioni restaurati (1995-2000), non senza rilevanti trasformazioni, appaiono oggi come il "***cuore***" delle attività commerciali e culturali dell'area, così come il parco rappresenta il centro del nuovo quartiere residenziale, secondo la politica di decentralizzazione funzionale operata dalla municipalità di Parigi, negli ultimi anni.

Cartolina postale della Cour Saint Emilion agli inizi del 1900.

La Cour S.Emilion oggi (2005).

L'intervento che ha interessato per gran parte la sistemazione degli interni, al fine di potervi collocare diverse tipologie funzionali (negozi, ristoranti, tempo libero, attività culturali e sportive), è stato improntato su una forte omologazione delle facciate, trasformando i caratteri diversificati delle antiche cantine. Anche dal punto vista materico si è operato con la sostituzione di porzioni murarie, quando non sì è proceduto ad una vera e propria ricostruzione in situ; mentre alcuni elementi tipici, quali gli argani disposti sulle aperture superiori sono stati restaurati e conservati. Particolarmente interessante, invece, l'intervento di nuova progettazione a ridosso dell'isolato. In questo caso la scelta progettuale si è concentrata nella realizzazione di nuovi padiglioni a completamento della facciata sul lato ovest, pensati in analogia tipologica e formale con le antiche cantine, di cui sono stati ripresi: impianto planimetrico, elementi architettonici, costruttivi e materiali.

Gli elementi della conservazione(rosso) e plastico dell'intervento nella Court Saint Emilion.

Il porto interno di Duisburg (N.Foster, 1996)

Il caso del porto interno di Duisburg si inserisce nel progetto generale di riqualificazione del sistema dei canali, prevedendo la delocalizzazione dell'intero sistema portuale e trasportistico al di fuori del centro urbano, e restituendo alla "dimensione" urbana il porto interno della città, storicamente utilizzato (dal 1900) per il mercato del grano proveniente dalle aree rurali della regione.

Aree del porto interno interessate dalla bonifica e dal recupero urbano (giallo), edifici industriali dismessi (rosso).

I primi interventi degli anni '60 prevedevano di restituire l'area alla città, destinandola ad utilizzazione residenziale e terziaria, proprio per la sua vicinanza al centro urbano, ma le prime azioni furono sostanzialmente tese alla demolizione delle strutture industriali. Successivamente, con l'affermarsi di una diffusa "cultura della conservazione", viene avanzata la proposta di formulazione di un piano-progetto (masterplan) che recuperi i resti industriali pur prevedendo una sostanziale trasformazione dell'area.

Il progetto vincitore dello studio Norman Foster propone la valorizzazione delle qualità potenziali dell'area, collocata a ridosso della struttura storica urbana ed in stretta connessione con le aree periferiche mediante la via d'acqua, mediante un progetto che recuperi i manufatti industriali, con evidenti peculiarità architettoniche, costruttive e rappresentative, integrandoli con usi e funzioni innovative che inneschino un generale processo di riqualificazione esteso alle zone limitrofe (urbano e periferia). Per queste ragioni il masterplan si pone come obiettivo la creazione di un parco di servizi multifunzionali (sviluppo integrato), che funga da baricentro tra l'area portuale ancora in uso (a nord–est), il centro urbano a sud e le aree della periferia ad ovest.

La viabilità principale(giallo-arancione), le vie d'acqua (azzurro) e il centro storico urbano (rosso).

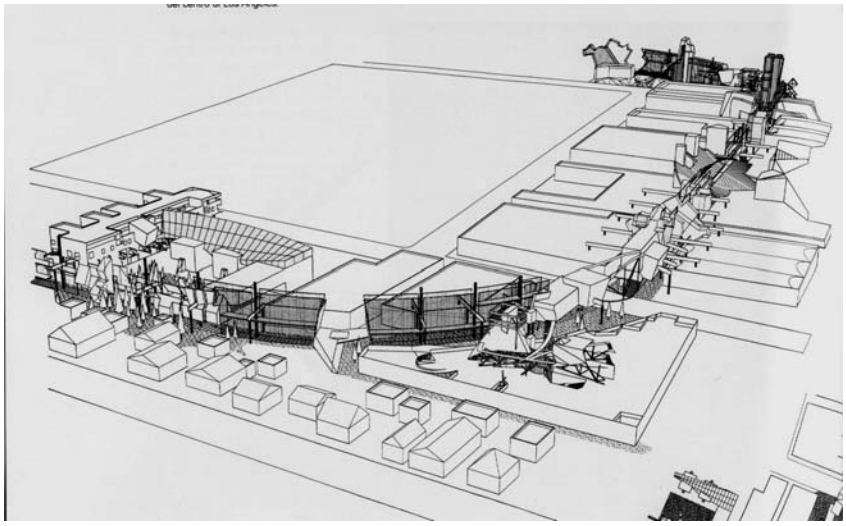
Hyden Tract, Los Angeles, (E.O.Moss, 1999)

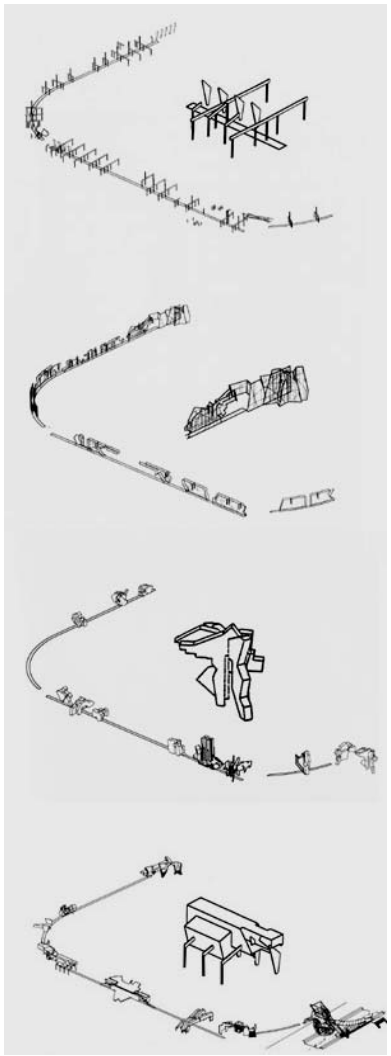
Il caso dell' Hyden Tract manifesta tratti di eccezionalità poiché il recupero dei capannoni industriali è diventata l'occasione di una vera è propria costruzione di un nuovo quartiere produttivo (produzione di tecnologia e software), in sostituzione delle attività industriali pesanti.

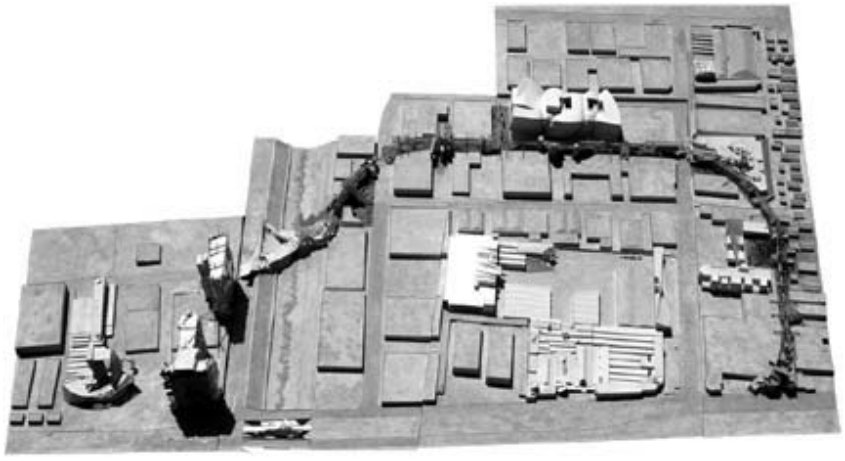
Il progetto recupera la strada ferrata dismessa come elemento di conservazione trasformandolo in una sorta di margine interno tra i capannoni preesistenti, su cui innestare una "compenetrazione" tra i nuovi interventi e la conservazione parziale di alcuni elementi dei vecchi capannoni.

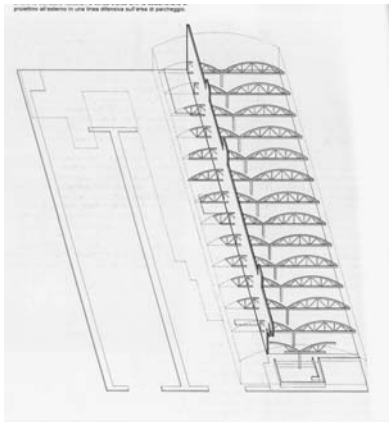
Infatti, gli edifici industriali esistenti, molti con travature di legno a "corda d'arco" caratteristiche delle costruzioni anni venti, sono stati in parte conservati attraverso la loro riduzione all'ossatura strutturale, per incorporarli nei nuovi edifici quali tracce.

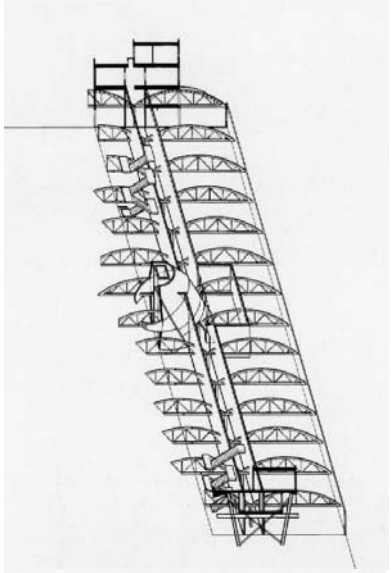
Oltre al reinserimento di queste "tracce" nella composizione dei nuovi edifici, vengono conservate e riutilizzate le costruzioni più rilevanti della vecchia industria come "nuclei" del nuovo quartiere produttivo.

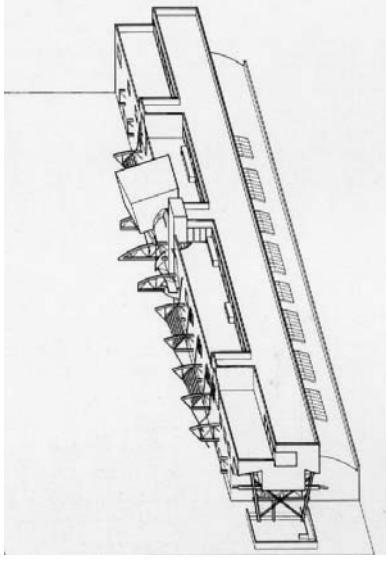








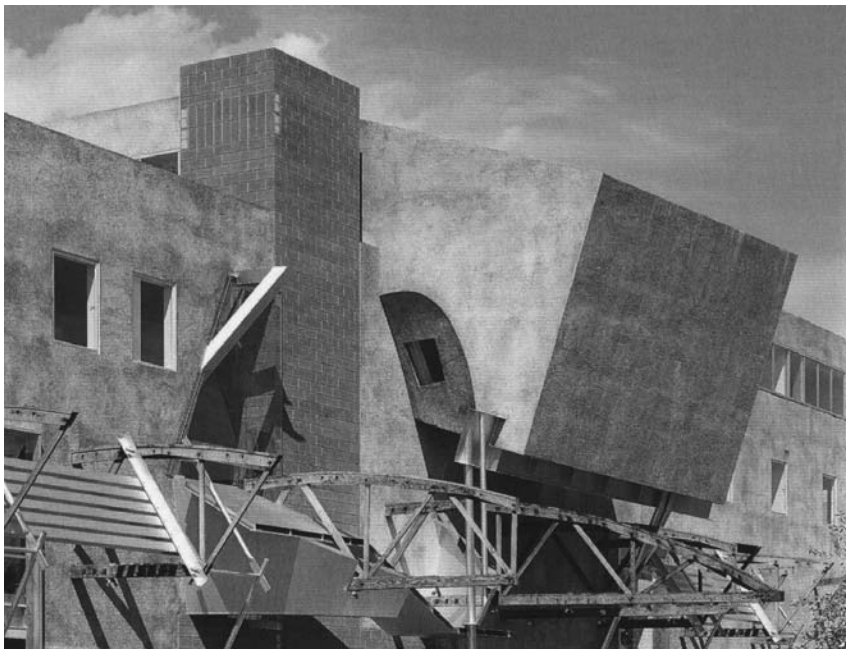




La composizione dei frammenti con i nuovi edifici viene trattata come una costruzione che parte da un nucleo decostruito e "*scultoreo*"[43], vera propria generatrice della composizione.

Le navate degli edifici sono, dunque, tagliate, scomposte, intersecate dalle nuove strutture portanti, dai percorsi, ed affiorano attraverso le murature per denunciare la loro presenza all'esterno. Il progetto di O.Moss sceglie la via della conformazione, piuttosto che della rimozione, utilizza i frammenti già esistenti per generare una forma architettonica inedita, che si basa sull'interferenza e l'interrelazione di diversi sistemi, che affiorano, alle volte come imprigionati nelle superfici in calcestruzzo, mentre in altri casi fuoriescono in prossimità di varchi ed aperture indicando e segnando l'ingrasso.

In molti punti, le vecchie strutture continuano a rivestire il loro ruolo, sono infatti ricoperte da un nuovo rivestimento in vetro trasparente, enfatizzando con la loro matericità la "freddezza" dei nuovi materiali. La modalità dell'integrazione delle preesistenze svolge, in questo caso, non solo un ruolo conformativo per la nuova architettura, ma introduce una dialettica compositiva che si risolve nell'interferenza e nella fusione dei contrasti.

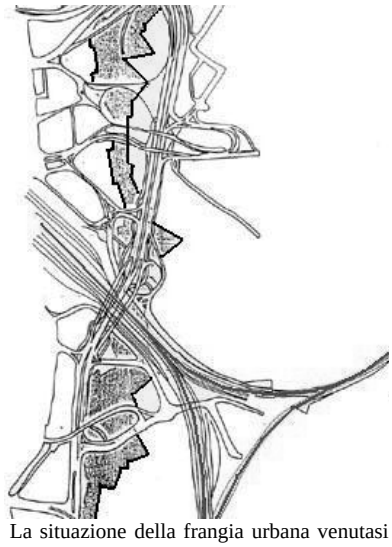


[43] STEEL J., *Architettura e computer*, (a cura di) Piemontese A., Gangemi Editore, Roma, 2001.

4.4.6 LA TABULA RASA COME RIFONDAZIONE DELLE RELAZIONI

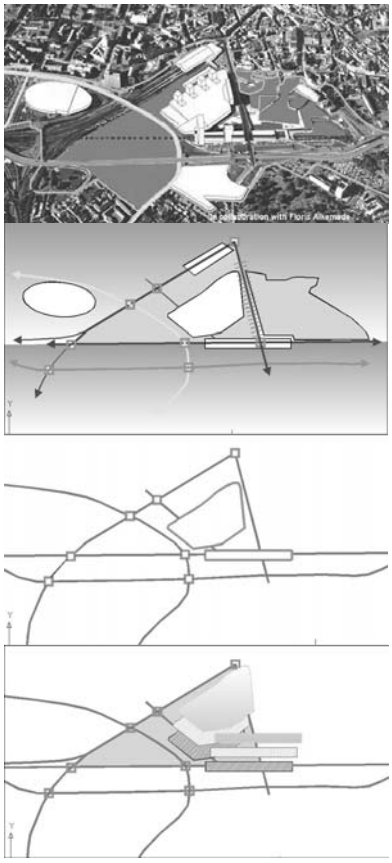
Euralille (R. Koolhaas,1991)

Quella che possiamo definire l'operazione Euralille si và così ad inserire su di un territorio ai "margini", dove il "cuore" stesso dell'intervento appare "già fatto di linee che ne percorrono il divenire": sorgendo al centro di uno snodo viario eloquente caratterizzato da numerosi vincoli (il fronte della città antica dove c'erano le mura urbane demolite, la presenza dei sobborghi, l'autostrada, il fascio ferroviario della stazione ottocentesca, le linee metropolitane nel sottosuolo) che determinano una situazione caratterizzata da molteplici discontinuità. La rete stessa della TGV comporta il ripensamento degli spazi urbani non solo nella loro connotazione fisica, ma anche in funzione di una visione "veloce" e, quindi continuamente relativa, di luoghi, spazi e architettura. Nel caso di Euralille è evidente il peso assunto dalle infrastrutture nella definizione e caratterizzazione dell'ambiente urbano, in particolare dal punto di vista della sua crescita e "*delle visioni prospettiche offerte*"[44] al progetto stesso.



La situazione della frangia urbana venutasi a creare a ridosso della vecchia linea delle mura, in rosso la linea ferroviaria, in giallo le aree di interstizio tra la "périphérique" e le ex aree non - aedificandi coincidenti con il "vuoto" creato dalle mutazioni.

Ciò che si concretizza in modo differente ad altre situazioni è legato ai concetti di "*appropriazione*" del vuoto e di "*resa espressiva*" del pieno. Grattacieli, aeroporti, stazioni, centri commerciali oggi creano nuove modalità di configurazione dello spazio a partire dalla **grande dimensione** che li caratterizza e che sta diventando uno dei più importanti elementi di identificazione del tessuto urbano. Questi grandi contenitori di uso pubblico si basano su forme di aggregazione nuove che spesso coesistono in perfetta autonomia. L'autonomia di cui si parla appare ribadita e rafforzata dalla efficacia dei collegamenti possibili: dall'ascensore che genera autonomia tra le parti in senso verticale, ai mezzi di trasporto che svolgono lo stesso ruolo in senso orizzontale, e così via. La quantità si pone oggi come mezzo generatore della forma e costituisce elemento di attenzione e attrazione nel tessuto urbano, contro una "politica"



Euralille - i tre sistemi: *elementi lineari*: limite, attraversamento e movimento; *le intersezioni*: aree e punti; *gli strati*.

[44] P. MELLO, *Metamorfosi dello spazio,* p.p 60 e seguenti, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.

della qualità, del dettaglio architettonico e dell'armonia complessiva, oggi inadatti ai processi di percezione "*accellerata*" degli eventi costruiti che la vita metropolitana impone.Alla grande dimensione corrisponde una città che si può definire "*generica*", "*liberata dalla schiavitù del centro, dalla camicia di forza dell'identità*", nient'altro che "*una riflessione sui bisogni di oggi e sulle capacità di oggi*"[45].

Si evince da queste parole una sostanziale "indifferenza" alle differenze tutte medesimamente ricomponibili come oggetti di cui disporre liberamente nella composizione. A Euralille è il *movimento* stesso che diventa *principio generatore della forma*, producendo una serie di "visioni ed apparizioni urbane", fatte per un consumo rapido e disinibito, presentando ulteriori linee di interpretazione in relazione ai nuovi meccanismi di coesione e di eccentricità materica generati.

Secondo M. Zardini infatti il nuovo paesaggio urbano e l'estetica stessa da esso sottesa, indicano un ritorno del "*pittoresco*", un concetto che si ripropone in accordo alla sensibilità odierna e che ci permette di "*comprendere e manipolare il paesaggio prodotto dalla città contemporanea, basandosi non sulla ragione ma sul sentimento, sull'emozione, sulla percezione. La dissimetria e la varietà, l'irregolarità, l'insolito, l'intrico, la materia grezza, I valori tattili diventano qualità estetiche del pittoresco"*.

Il concetto di pittoresco, ad esempio espresso dal giardino, è caratterizzato dalla possibilità dell'inclusione, ovvero incorpora allo sguardo il paesaggio circostante, cancellando la tradizionale distinzione fra naturale e artificiale. Si può concludere che è proprio il pittoresco il genere di poetica che si addice alle visioni frammentarie proprie di quei paesaggi "**ibridi**", dove viene indebolita la distinzione, il confine tra spazio esterno ed interno, poiché è l'"***interstizio***", l'intervallo tra due edifici il vero protagonista di quei paesaggi.

[45] El Croquis, n°53-79, "*Oma – Rem Koolhaas, 1987-1998*", Madrid, 1998.

NOTA BIBLIOGRAFICA

AA.VV., ***INFRA. Manuale delle forme insediative e delle infrastrutture***, Marsilio, Padova, 1999.

AA.VV., ***Route Industriekultur. Industrial Heritage Trail***, Regionalverband Ruhr, Essen, 2004.

AA.VV., ***Stop & Go. Il riuso delle aree industriali dismesse in Italia – trenta casi di studio***, Alinea Editrice, Firenze, 2005.

AUGÉ M., ***Rovine e macerie – Il senso del tempo***, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

CLÉMENT G., ***Manifesto del terzo paesaggio***, Editino Sujet, 2004.

GASPARRINI C., ***Primevisioni. Attraverso le scale dei piani e dei progetti***, Clean, Napoli, 2002.

GIAMMARCO C., ISOLA A., ***Disegnare le periferie. Il progetto del limite***, NIS, Roma, 1993.

GOFFMAN, ***La vita quotidiana come rappresentazione***, Bologna, Il Mulino, 1969.

GREGOTTI V., ***Architettura come modificazione***, numero monografico di Casabella, n° 498, anno 1984.

GREGOTTI V., ***Aree dismesse: un primo bilancio***, Casabella, n° 564, anno 1990.

GREGOTTI V., ***Milano. La Bicocca***, in "*Area"* n. 42, 1999.

GREGOTTI V., ***Riconversione dell'area degli stabilimenti Pirelli alla Bicocca, Milano***, in "*Domus"* n. 815, 1999

GROHÈ T., ***La sorpresa del turismo ecologico nel bacino della Ruhr***, in "*Bioarchitettura – Abitare la terra*" n°22, 2001.

LEFEBURE H., ***Il diritto alla città***, Marsilio, Padova, 1970.

LYNCH K., ***L'immagine della città***, Marsilio, Padova, 1964; cfr. la definizione di *Riferimento e di Margine.*

LUCCHINI F.S., ***Il ruolo delle ferrovie Nord Milano nelle dinamiche territoriali lombarde***, 1995 Milano.

MARCHIGIANI E., ***Paesaggi urbani e post-urbani***, Meltemi Babele, Roma, 2005.

MELLO P., ***Metamorfosi dello spazio. Annotazioni sul divenire metropolitano***, Bollati Boringhieri, Torino, 2002. Cfr. anche Deleuze G. e Guattari F., "*Divenire molteplice. Saggi su Nietzsche e Foucault*", a cura diFadini U., Ed. Ombre Corte, Verona, 1996.

MORIN E., ***Il paradigma perduto***, Feltrinelli , Milan, 1974.

MVRDV, ***RheinRuhrCity. The hidden metropolis***, tfildern-Ruit, Edizioni Hatje, Cantz, 2003.

NORBERG SHULTZ C., ***Genius Loci – Paesaggio Ambiente Architettura***, Electa, Milano, 2003

PACI E., ***Processo, relazione e architettura***, Casabella n°209,

PURINI. F, ***Comporre l'architettura***, Laterza, Roma-Bari, 2000; pp.66-67.

PURINI F., ***Franco Purini -La città uguale*** a cura di M.Petranzan e G.Neri, Afione e Zeto, il Poligrafo, Padova, 2005.

PASQUI G., ***Un processo di pianificazione strategica nel Nord Milano***, in "*Urbanistica Informazioni*" n. 166, 2000.

ROSSI A., ***L'architettura della città***, Marsilio, Padova, 1966.

SECCHI B., ***Le condizioni sono cambiate***, in "Casabella" n° 498, Milano 1984.

SECCHI B., ***Gli elementi di una teoria della modificazione***, in Casella n° 524, anno 1986.

STEEL J., ***Architettura e computer***, (a cura di) Piemontese A., Gangemi Editore, Roma, 2001.

TURRI E., ***Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato***, Marsilio, Venezia, 2003.

VENTURI R., ***Complessità e contraddizioni nell'architettura***, Dedalo, Bari, 1980; ed. originale 1966.

Principali riviste

2G Rivista monografica bimestrale, "*Mansilla e Tunon. Opere recenti*", n°27, Madrid, 2003.

Area n° 60, numero monografico su "*Amsterdam*", febbraio 2002.

Domus n°889, Febbraio, 2006.

El Croquis, n°53-79, "*Oma – Rem Koolhaas, 1987-1998*", Madrid, 1998.

Lotus Navigator, "*Fare l'ambiente*" n°5, maggio 2002.

Lotus International n°84, "*Paris : decostruire il centro – ricomporre la periferia*", pp. 64.

Materia n° 49, "*Il Riuso dell'architettura*", Aprile, 2006.

Cap. 5. LA DISMISSIONE DELL'OGGETTO ARCHITETTONICO E D IL PROGETTO DELLA SUA "RICOMPOSIZIONE"

5.1 IL LA RICOMPOSIZIONE DELLE RELAZIONI NELL'OGGETTO ARCHITETTONICO

L'architettura si trasforma nel tempo secondo diverse modalità condizionate sia dalle leggi compositive interne all'oggetto architettonico, sia dalle relazioni che tali leggi stabiliscono con i processi di mutazione della realtà esterna.

Il processo della trasformazione architettonica segue uno sviluppo complesso e non lineare, in cui le azioni esterne all'opera interagiscono attivamente con le sue componenti strutturali.

"*Ogni opera nasce da un incrocio di discorsi, parziali, frammentari. Più che trovarci davanti a un'opera sembra che ciò che ci si presenta è un punto d'**incrocio**, l'interazione di forze ed energie procedenti da luoghi diversi, la cui deflagrazione momentanea spiega una situazione, un'azione, una produzione architettonica concreta*"[1]. Esiste, dunque, un processo evolutivo dell'oggetto architettonico la cui trasformazione è in relazione continua con l'evolversi della realtà circostante.

Il concetto di modificazione può, però, essere anche postulato a-priori come condizione del fare, dove il progetto mantiene necessariamente un carattere di apertura, ponendosi come processo produttivo di oggetti "***incompleti***". "*Tutti i miei progetti* - dice G.Grassi – *portano questo stesso segno di sospensione, di tensione, di attesa. Progetti che fanno vedere nelle loro stesse forme la contraddizione da cui muovono. Progetti che fanno vedere insieme alla loro risposta anche la loro impossibilità di essere esaurienti*"[2].

La inclusione nel progetto di nuovi elementi, il suo ampliamento verso l'esterno, la stratificazione di parti prodottasi per sovrapposizioni temporali, la sottrazione di elementi mediante la riduzione fisica dell'edificio originario, la sua demolizione come processo di cancellazione e la ricostruzione come possibile rivitalizzazione, costituiscono le tipologie attraverso cui l'architettura si modifica nel tempo.

Il concetto di modificazione introduce una pluralità di "possibili" che, in linea teorica, avrebbero una successione lineare nel tempo, dalla costruzione, passando attraverso la modificazione e il deterioramento, fino alla scomparsa di un edifico, ma il dispiegarsi della realtà dimostra la sostanziale "apertura" al campo della casualità degli eventi[3].

---

[1] DE SOLÀ MORALES I., *Diferencias. Topografia de la arquitectura contemporanea*, Gilli, Barcellona, 1995.

[2] GRASSI G. , *A proposito del mio lavoro a Berlino*, in Domus n° 728, 1991.

[3] Si veda in proposito il concetto di "*fessurazione*" in M. FOUCAULT e di "*rugosità*" di G.DELEUZE.

Le aree della dismissione consentono per la loro natura "transitoria" di luoghi, una lettura dei processi di trasformazione, dalla formazione alla dissoluzione del loro spazio fisico.

Opere "aperte" per eccellenza alle mutazioni del loro contesto e delle proprie ragioni intrinseche e, per questo motivo, adatte all'analisi delle tipologie possibili di modificazione fisica.

Assumendo l'esistente come riferimento e come valore non riducibile, il "nuovo" si confronta con la preesistenza attraverso un'operazione critica che apre a nuove *possibilità di relazione.*

La trasformazione, dunque, come operazione critica e selettiva dell'esistente, si delinea come ricomposizione delle relazioni tra parti che si "*influenzano reciprocamente stabilendo una sintesi attraverso un interno rapporto dialettico*"[4].

Esiste dunque, nella conformazione del nuovo progetto di relazione, un interazione formale e temporale tra diversi registri, tra nuovo e preesistente, a cui viene restituita una nuova condizione che dall'abbandono e dalla perdita di uso e senso conduce ad un mutato rapporto con le condizioni di partenza, in una logica non deterministica, per cui, ciò che preesiste, è reinterpretato in vario modo come contesto e referente dell'operazione progettuale.

Gli esempi che seguiranno si confrontano con diverse "conformazioni" preesistenti, con maggiore e minore valore architettonico e, dunque, secondo diversi gradi di conservazione e trasfromazione, ma tutti i progetti selezionati assumono il rapporto di relazione con le condizioni in cui operano come nucleo dell'intervento pur differenziandosi per gli aspetti procedurali e per come ne rideterminano trasformativamente i caratteri.

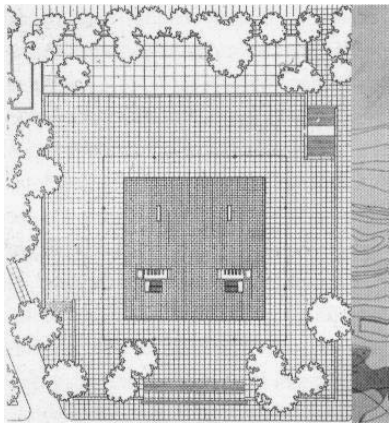
[4] ROGERS E.N., *Struttura della composizione architettonica*, in "*Esperienza dell'architettura*", Skira, Milano, 1997.

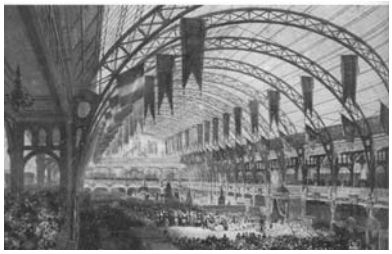
5.2 DUE PARADIGMI: L'EDIFICIO CONTENITORE E IL FRAMMENTO.

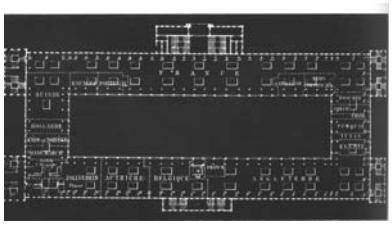
L'EDIFICIO CONTENITORE: DISSOLUZIONE DELL'INTEGRITÀ COMPOSITIVO-STRUTTURALE DELL'EDIFICIO E NUOVI CONTENUTI DI "SENSO"

Pur in continuo divenire, il rapporto tra struttura ed il suo involucro continua a costituire uno dei termini centrali per leggere e definire identità e relazioni architettoniche.

Il moderno aveva individuato il principio di "*autoespressione fenomenica a fondamento della progettualità, intesa come chiarezza ed evidenza della costruzione dell'oggetto*" che, parallelamente alla fiducia incrollabile nel progresso tecnico scientifico, inaugurava una nuova relazione tra forma e struttura in rapporto alle moderne tecniche costruttive, distaccandosi definitivamente dalla pratica costruttiva dell'architettura antica[5], per affidarsi "*alla rivoluzione del ferro e del cemento*"[6] al nuovo sistema strutturale dei telai e alle successive conquiste in termini "espressivi" delle conquiste tecnologiche.







Esposizione Internazionale, Gallerie des Machines, Parigi, 1855.

L'esibizione della verità strutturale e l'ideologia della trasparenza, desunta dal riferimento diretto con l'architettura industriale, diventano gli elementi emblematici del carattere delle architetture "moderne" (vedi Mies Van der Rohe), tutte centrate sulla perfetta coerenza tra interno ed esterno. Ancora la struttura in calcestruzzo permette di realizzare il distacco della facciata, separando segno architettonico e fisico dallo schema strutturale, qualità che saranno espresse con la facciata libera di Le Corbusier, che sancisce l'autonomia della composizione dell' "*involucro*" chiudente dalla struttura di sostegno, anticipando la tendenza contemporanea a fare del rivestimento una sorta di organo complesso impegnato sul piano ecologico, visivo, materico, spaziale[7].

Quanto descritto, rivela l'emergere di un fondamentale processo di *dissoluzione dell'integrità strutturale* degli edifici, ma i prodromi di questa "rivoluzione" sono collocabili già alla fine del XIX secolo, con la costruzione della Galerie des Machines nel 1855. La Galerie apre un'era in cui gli edifici vengono intesi fin dal principio per essere ***trasformati*** e ***modificati***, sfruttando tutte le potenzialità di riproducibilità tecnica della produzione industriale superando, inoltre, l'idea del "***limite***" dimensionale come già era stato dimostrato dalle grandi stazioni ferroviarie e dalle grandi strutture dell'ingegneria di fine secolo.

[5] Il sistema costruttivo non era ritenuto rappresentativo in sé e veniva realizzato con grandi masse cui si sovrapponeva un ordine diverso (trilitico) rappresentativo di un senso più generale dell'architettura.

[6] L.Corbusier, i cinque punti dell'architettura moderna.

[7] PURINI F., *Isolato e imprendibile: L'involucro tra modernità, postmodernità, attualità*, in *"Spazi e Maschere"*, Meltemi, 2001.

Les Halles a Parigi in una stampa del 1857.

Dortmund, Zeche Zollverein II, 2005.

Da questo momento in poi, ad un concetto di edificio inteso come logico, imperturbabile ed indissolubile ordine tra parti, membrature ed elementi, si sostituisce quello di un *sistema edilizio integrato* da sistemi secondari, modificabili, ampliabili, smontabili e, dunque, ricollocabili, inaugurando l'idea di una sostanziale ***temporaneità dell'oggetto architettonico***.

Questo edificio introduce una sorta di paradosso rispetto a quanto avveniva tradizionalmente per i grandi impianti tipologici urbani, è un edificio temporaneo, deliberatamente effimero, una realizzazione che, per quanto grandiosa, è destinata ad essere usata, smantellata e riciclata, dunque, non pensata per durare e per tramandare valori e contenuti, ma per essere demolita in breve tempo. Il grande edificio urbano diventa, dunque, un contenitore effimero di spazi e funzioni che cambiano in sezioni tempo molto brevi, composto da parti separate e prefabbricate, ed "aperto",ovvero, virtualmente estendibile all'infinito.

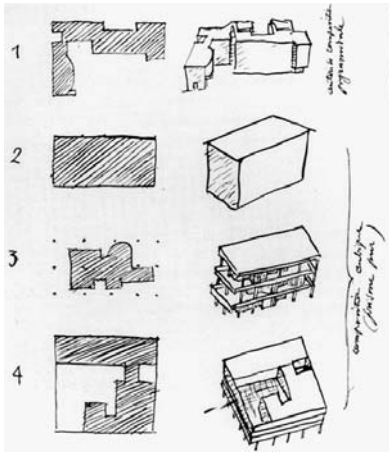
Con la Galerie del 1855 ha inizio un processo che tende a condurre alla dissoluzione dell'edificio inteso come insieme coerente, unitario, integrale e duraturo, per diventare sempre di più una somma di componenti, reti e sotto-sistemi complessi applicati indipendentemente, secondo la configurazione di un ***processo*** di combinazione e continua ***variazione*** di assetto di componenti[8].

La Galerie des Machines è un spazio adatto a contenere e a rappresentare la potenza e la dimensione delle macchine industriali è, infatti, pensata come l'esposizione della fabbrica, introducendo, pertanto, un cambiamento fondamentale nel modo di concepire l'architettura: lo spazio interno, quasi infinito, definisce un ambiente artificiale assolutamente generico, integrabile, infinitamente ***adattabile a nuovi usi*** specifici mediante l'introduzione di sistemi, di percorsi meccanizzati, di padiglioni coperti e di enormi macchinari, tutti a loro volta "compresi" all'interno della struttura principale.

Secondo le parole di Sigfried Giedeon: "*…non vi é esempio anteriore che si possa paragonarle sotto questo aspetto* (le dimensioni). *Ma il vetro e i muri non delimitavano in senso stretto l'edificio: essi costituivano solamente una sottile membrana trasparente fra spazio interno ed esterno. E non è quale edificio circoscritto entro limiti precisi che la Galerie des Machines ha dell'importanza. Le travi della sua struttura avrebbero potuto essere più o meno numerose, senza perciò provocare spiccati mutamenti*"[9]

[8] DURANT S., *Palais de Machines: Ferdinand Dutert,* Phaidon Press Ltd., London, 1994.
[9] GIEDEON S., *Space, Time and Architecture*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 1941.

Dunque, in concomitanza con la "***dissoluzione***" della stretta interdipendenza tra forma, struttura e uso, ovvero come coincidenza tra *sistema costruttivo*, "*significato d'uso*" e sua *rappresentazione*, si consuma anche la stretta corrispondenza che esisteva tra esterno ed interno dell'edificio, rendendo l'assetto e l'uso degli spazi interni una vera e propria variabile indipendente dalla struttura e, dunque, dalla forma esterna dell'edificio.



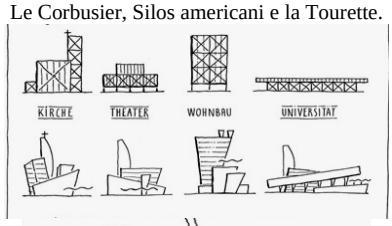
Le Corbusier, la nuova composizione purista e i cinque punti dell'architettura.

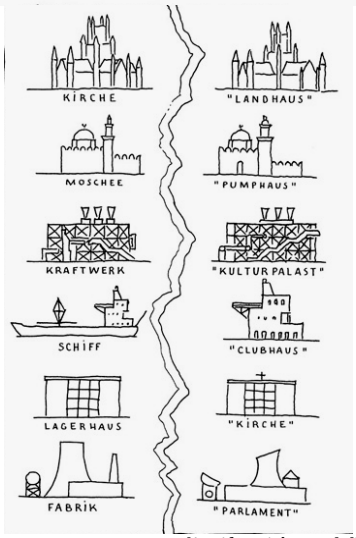
In questo senso anche il concetto canonico che attribuisce alla ***tipologia*** il valore d'invariante viene a cadere proprio in concomitanza con l'acquisizione del modo costruttivo della produzione industriale da cui sono veicolati, non solo sistemi tecnologici innovativi, ma anche un enorme quantità di "forme" nuove che, come direbbe Le Corbusier, fanno parte dell'estetica dell'ingegnere che "*dalla concezione* (dell'architettura come) *di un organismo vitale, impiegano elementi primari, orinandoli in base a regole*" producendo "*emozioni architettoniche*" [10].

Le Corbusier, Silos americani e la Tourette.

Irrompe il primato del "*volume*" che Le Corbusier rappresenta attraverso le immagini di "*Vers une Architecture*", negli esempi dei silos americani e del Lingotto di Torino, in cui si sostanzia la oggettività del volume semplice e della superficie generata dall'ordine della griglia. Dunque gli elementi, i sistemi, le forme e le logiche della fabbrica e della produzione industriale entrano a far parte dell'architettura e dell'orizzonte immaginativo del moderno.

Avvenuta la dissoluzione dell'unità tra forma, struttura e uso, il ***movimento moderno*** prima e il ***post-moderno*** poi, ne forniscono una "teoria" di supporto riscontrabile, dapprima con la formulazione della pianta libera e della facciata libera che hanno sancito l'autonomia delle parti, ed in un secondo momento, attraverso il rimescolamento degli elementi secondo una totale libertà gerarchica.



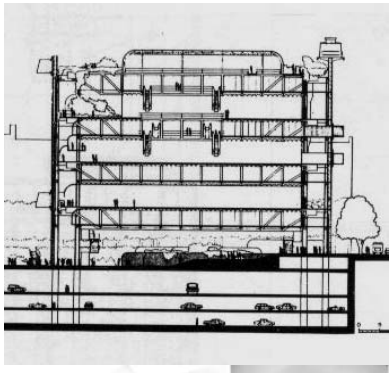


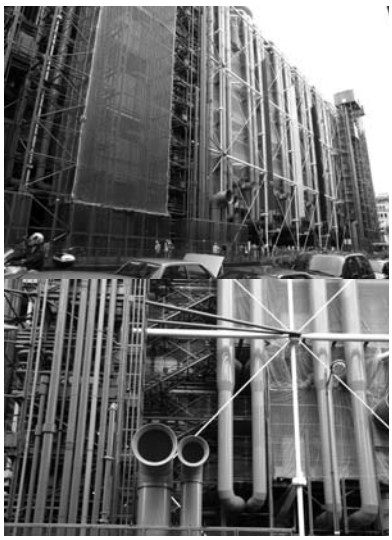
Leon Krier: *l'uniformità della costruzione e della composizione* e *la perdita delle differenze tipologiche nel moderno e nel prostmoderno*.

Dunque mentre il movimento moderno da un lato libera gli strumenti della progettazione architettonica, dividendo secondo il processo costruttivo struttura, volume, superficie e pianta "funzionale" al fine di "ricongiungerle" attraverso l'ideale di uno ***spatial continuum*** senza soluzione di continuità; dall'altro la critica post-moderna si orienta verso la definizione di ***forma come entità scissa***, favorendo un'ideologia della rappresentazione dell'esterno sull'interno, spesso più orientata a definire i valori emblematici di novità formale.

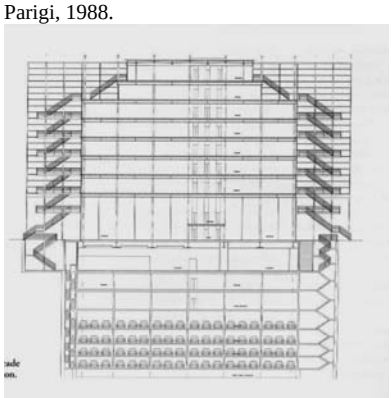
L'architettura postmoderna produce un'altro edificio paradigmatico nella dissoluzione dell'unitarietà architettonica, nel *Céntre Pompidou* di Piano e Rogers, la struttura è "*messa* astrazione interpretativa, non si presenta mai come un prodotto

[10] LE CORBUSIER , *Vers une Architecture*, a cura di P.Cerri e P.Nicolin, Longanesi, Milano, 1994; edizione originale 1921.





R. Piano e R. Rogers, Centre Pompidou, Parigi, 1988.



J. Nouvel, "*Foundation Cartier*", Parigi, 1995.

allo scoperto" e gli vengono affiancate le reti degli impianti tecnici, dunque "l'organismo edilizio" si sbarazza del suo involucro per rivelare, l'ingigantito funzionamento, diventando vera e propria rappresentazione esterna dell'architettura macchinina ed artificiale, e realizzando al suo interno la massima variabilità dispositiva e d'uso, attraverso spazi interni generici e liberi di essere trasformati continuamente ed in breve tempo[11].

Oggi la scissione tra forma e struttura si verifica in funzione dell'involucro architettonico quale congegno comunicativo, meccanismo segnaletico, elemento immateriale che marginalizza gli aspetti tettonici, che riduce la fisicità dell'oggetto architettonico nella la sua ***immagine immateriale***[12], come simulacro destinato alla realtà mediatica di un circuito globale in cui la circolazione delle informazioni omologa le cose al loro doppio virtuale.

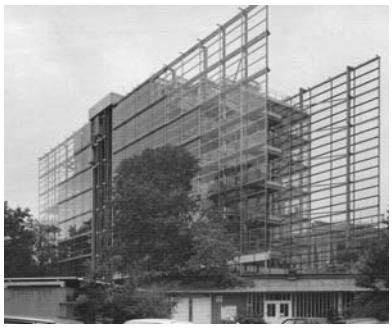
Non è, dunque, un caso che J. Nouvel parli di edifici-oggetti ed edifici-contenitori immersi e contenenti uno "*spazio di tipo nuovo, che sia contemporaneamente tutto e niente, che significhi il meno possibile nell'espressione e il più possibile nelle potenzialità, nelle mutazioni; uno spazio che si presterà a tutto ciò che vorremo con pochi mezzi*"[13] dove l'attenzione sarà spostata dalle qualità spaziali, care al movimento moderno, alla concretezza materica, strutturale e al significato delle superfici, poiché, ormai sancito il mescolamento e l'indistinzione degli spazi e delle funzioni, tutta la "*tensione*" architettonica è spostata "*sulle superfici, sulle interfacce*"[14].

L'attribuzione alla superficie del ruolo centrale dell'architettura odierna dove quest'ultima, dunque, tende a diventare pura immagine, affidando all'involucro il senso iconico della mediazione e del messaggio, mentre al suo interno l'uso, le funzioni e le azioni possono continuamente variare senza, per questo, influenzare l'esterno. La dissoluzione del rapporto tra struttura, involucro edilizio e assetto degli spazi interni che rispecchia, per buona parte, la logica di produzione dei *container*, ovvero contenitore, una sorta di *spazio edificato unitario*, spesso di grandissime dimensioni, protetto da limiti invalicabili che hanno lo scopo di escludere qualsiasi interferenza o interazione tra interno ed esterno.

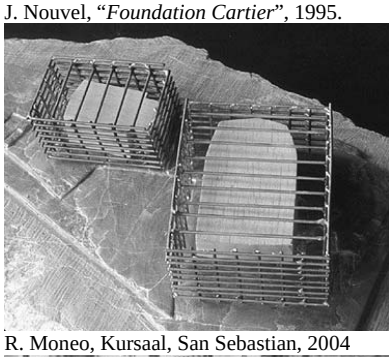
Un tale spazio, flessibile e generico, è uno spazio tendenzialmente modificabile all'infinito, con tutte le caratteristiche di un vero e proprio contenitore di ambienti ed attività.

[11] MARINELLI G., *Il Centro Beaubourg a Parigi: 'macchina' e segno architettonico*, Dedalo Libri, Bari, 1978.
[12] LYOTARD F., *Gli immateriali*, Feltrinelli, Milano, 1992.
[13] NOUVEL J., *Sul progetto di architettura*, in Domus, n°800, 1998.
[14] ZAERA A., *Incorporatine: interview with Jean Nouvel*, in El Croquis, n°65-66, 1994.

Dunque la logica del contenitore sembra pervadere gran parte della nuova architettura contemporanea, ma l'estrema ***variabilità d'uso*** degli spazi e delle costruzione urbane non sembra escludere una forma di "svuotamento" che riconduca anche questi edifici alla logica indistinta del "contenitore vuoto" disponibile a nuovi usi.


J. Nouvel, "*Foundation Cartier*", 1995.

J.Nouvel nota come la crescita legata alla produzione era intesa come un'attività continua, avvenuta in tutto l'arco del novecento, abbia non solo prodotto e riprodotto un "*complesso spaziale, un materiale fisico in cui si svolge la vita di oggi, ma è anche il senso temporale di un* ***vuoto*** *definito dall'arrestarsi di questa crescita*", vuoto dunque che và ripensato come "*materiale* ***grezzo***, *passibile di modificazione di mutazione*", in senso generale. Il concetto di mutazione nel suo legame con il nuovo, manifesta l'attuazione di uno specifico intento culturale, attraverso l'ideazione di "**oggetti**" nuovi che sostituiscono o integrano il luogo, dove anche "*l'insieme urbano è considerato come oggetto esso stesso, composto di interno-esterno, dunque contesto di installazioni architettoniche isolate, oggetto di design a grande scala*" [15].


R. Moneo, Kursaal, San Sebastian, 2004

Mutazione, dunque, sia come trasformazione dell'interno, dove non sussistono più le stesse cose, sia come trasformazione dell'esterno con le medesime modalità, dunque, il luogo cambia completamente di senso, al **vuoto** recente dell'abbandono, viene attribuito il senso del **contenitore** così che all'indefinitezza d'enormi volumi inutilizzati, si sostituiscono atti architettonici isolati: cambiamento degli usi, inserimento d'oggetti, di rifiniture, di segni architettonici differenti, di scale differenti.

Spacelab, Kunsthaus, Graz, 2002.

Dunque anche la dismissione e l'intercambiabilità delle funzioni, indipendentemente dal tipo edilizio, segna il prevalere della funzionalità rispetto al mantenimento delle caratteristiche formali dell'edificio, ponendo il tema del contenitore nell'orizzonte della più vicina attualità.

B Tschumi, *Museo etnico a new York*, 2001.

In un mondo saturo di oggetti, di edificazione e di spazi abitabili, e guidato da principi sempre più frenetici di istituzione e dismissione di impianti ed attività, la risposta più plausibile alle ordinarie questioni di occupazione degli spazi, sembra essere quella di sostituire ruolo, funzione, e significato degli edifici per adattarli a nuove realtà abitative e produttive. Il movimento e la trasformazione continua sembrano, prevalere sulla permanenza ed i riferimenti territoriali canonici, spostando tali riferimenti verso forme sempre più immateriali e lontane (globalizzazione).

R. Koolhaas, *Casa da Musica* , Porto, 2005.

[15] BAUDRILLARD J., NOUVEL J., *Architettura e nulla – Oggetti singolari*, Mondatori Electa, Milano, 2003.

"Ma…come può l'uomo staccarsi dallo sconfinato campo del mondo? Dove andrà, poiché la terra è un enorme campo senza limiti? La risposta è piuttosto semplice; designerà una porzione di questo campo per mezzo di pareti, in modo da definire uno spazio incluso e finito, capace di opporsi allo spazio amorfo e senza limiti"[16].

Il tema del "contenere" nella sua accezione implica dunque il concetto di ***limite*** che è alla base della identificazione delle cose, le figure dell'i*nclusione*, della *demarcazione*, della *connessione* e della *designazione*[17] rappresentano, come dimostrano gli antichi miti di fondazione, costanti sovrastoriche e sovraculturali nei processi di definizione dello spazio.

Dunque alla progressiva dissoluzione dei limiti si contrappone l'idea che lo steso oggetto architettonico può essere inteso come sistema che, conformato dai propri limiti, sia, attraverso questi ultimi, dinamicamente interagente e suscettibile ai cambiamenti dell'ambiente che lo circonda ed a cui è profondamente correlato.

E' proprio dall'individuazione dei ***limiti*** e dalla ricerca delle ***relazioni*** con il contesto e con le diverse condizioni rifondative del senso, che l'architettura si "apre" alla possibilità della ***modificazione*** che, nonostante la tendenza odierna alla continua sostituzione del ruolo, della funzione, e del significato degli edifici, può e deve riferirsi, per essere tale, ad un complesso di permanenze e di riferimenti, di specifiche identità e relazioni locali, che costituiscono la differenza intrinseca rispetto ad uno spazio atopico e tendenzialmente modificabile all'infinito.

In questo orizzonte quanto mai instabile, si inquadra la condizione del fare "architettura" oggi, che proprio attraverso la definizione dei ***limiti della trasformazione*** istituisce un rapporto con la complessità presente, implicando differenti livelli di adattamento ed istituendo un nuovo sistema di relazioni con suoi propri contorni, gradi di complessità e i livelli di adattabilità.

Assumendo l'esistente come riferimento e come valore non riducibile, il "nuovo" deve confrontarsi e dialogare con la preesistenza attraverso un'operazione critica, verso una logica che non è aggiuntiva di qualcosa a qualcosa d'altro, ma che assume l'esistente per trasformarlo consapevolmente *quali nuove possibilità.*

[16] ORTEGA Y GASSET J., citazione in Citato in Rowe C. " *Collage City*", The MIT Press, Cambridge (MA), 1978.
[17] CROTTI S., *I paradigmi in architettura*, a cura di M.Tadi, CUSL, Milano, 1999.

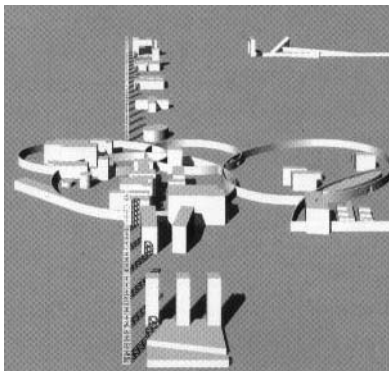
IL RESIDUO ED IL FRAMMENTO

La tensione verso la "crescita" urbana ha prodotto un'infinità di spazi e materiali, la cui riproducibilità ha caratterizzato e ridefinito i legami con il luogo, sussistono nel medesimo tempo e spazio elementi radicati ed estranei, memorie e tracce, frammenti di altri luoghi ed architetture anonime, ricomponibili in unità solo attraverso il concetto della contaminazione.

A.Rossi, "*Ora questo è perduto*", 1975.

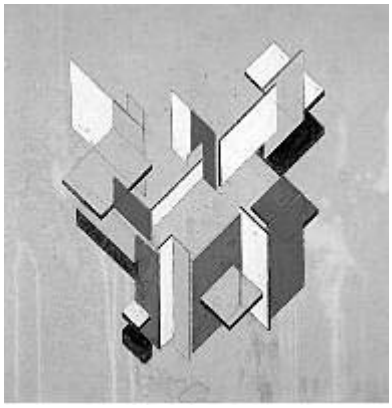
Già con il movimento moderno si era riconosciuta l'impossibilità di rappresentare il mondo in un unico linguaggio, rivelando, dunque come la realtà fosse costruita attraverso molteplici prospettive. Prospettivismo multiplo e relativismo definivano, tuttavia, l'epistemologia di una realtà che, nonostante la frammentazione del linguaggio, tendeva ad essere considerata *unitaria* nella sua complessità.

"*Anche la tipologia si riduce a frammento o, nel migliore dei casi, si riconosce come trans-tipologia, ovvero come modalità descrittiva dei non-luoghi*", poiché "*la materia che riempie le maglie di questa città indistinta è una materia ibrida, discontinua, indeterminata, (…) che si muove verso un'assoluta omogeneità*"[18].



F.Purini, progetto di ricomposizione dei frammenti dell'ex Petrolchimico di Pioltello (Milano) all'interno del nuovo parco (1995).

Dunque, gli elementi di "*caducità, frammentazione, discontinuità*, divengono espressione della *condizione postmoderna*"[19], elementi che R. Moneo rileva essere non solo aspetto metaforico, ma interpretativo della realtà, "*di un rapporto che legherebbe la visione di un mondo frammentato ad una architettura biunivocamente frammentata, espressione dello zeitgeist contemporaneo, in cui tutto sembra configurarsi come eterogeneo e rotto e niente suggerisce unità*"[20].



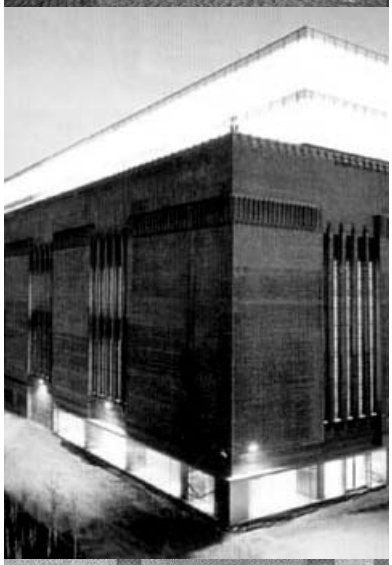
Theo van Doesburg, 1924.

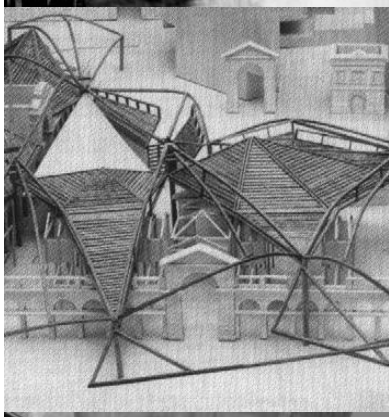
La forma, dunque, scompare come categoria riconoscibile, mentre l'architettura caratterizzata dalla instabilità, temporaneità e mutevolezza, non riesce a rivestire un ruolo in chiave ordinativa e strutturante lo spazio delle attività umane, ma rinunciando a qualsiasi strategia di ricomposizione relazionale dello spazio abitato, si *omologa* ai processi di destrutturazione.

F. Purini nel verificare una attitudine per cui l'azione dirompente operata attraverso il gioco linguistico sulle forme, ha portato a liberarle da un compito di *significatività e di referenzialità* rendendole indipendenti dal loro *contesto.*

I frammenti sono forse il ***residuo*** di un ordine infranto, risultato di un'entropia, dell'indeterminazione, direzionati verso *l'ordine*

[18] PURINI F., *La fine della tipologia*, in "Industria delle costruzioni" n° 283, 1995.
[19] HARVEY D., *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 1997.
[20] MONEO R., *Fragmentacion y compacidad en la arquitectura reciente*, R Moneo, El Croquis , n° 98, 1999.





sparso di cui parla A. Corboz.

Nella difficoltà di ridefinire una unitarietà della forma sembra essere ancora una "guida" la ricerca ***scompositiva*** del neoplasticismo, dove l'intero è il complesso, il cui risultato non è legato all'unitarietà ma ad una sintesi non dipendente da contiguità ed invarianti ma operante attraverso la discontinuità. Gli elementi vengono rideterminati in modi specifici, aggregati e risintetizzati, dunque, seppure non sia è un possibile procedimento, questa ricerca indica probabilmente un principio che concettualmente si rivela operativo.

Frammento e unità appaiono le polarizzazioni di un processo che può ritenersi costitutivo della condizione progettuale, ponendo il problema di come risolvere il senso, il carattere, le modalità costitutive della forma architettonica.

L'assunzione di materiali eterocliti, frammentari, tra loro diversi o divergenti diviene oggi condizione costitutiva del progetto che, proprio nel suo essere "operativo", è in grado di definirne il senso e l'identità.

E' singolare come, a fronte di una progressiva banalizzazione dei contesti, sembrerebbe necessaria la ricerca di una *architettura delle relazioni,* che non rinunci ad una specificità architettonica, che possa essere "*simultaneamente frammentaria, oggettuale, relazionale, funzionalmente articolata, espressiva del proprio carattere che colga un ruolo urbano nel sistema articolato degli spazi metropolitani, nella ricerca di una "soluzione esatta al problema*"[21].

Dunque una possibile strategia che, dalla significativa distruzione dell'unità, sappia identificare i frammenti capaci di concentrare il senso dell'ambiente fisico, dunque, ***isolare*** e ***concentrare*** da un lato, ma anche ***evidenziare*** e ***identificare*** sembrano costituire le finalità di una pratica consapevole del frammento, che è essa stessa la rappresentazione dell'endemica conflittualità urbana. La ricomposizione dell'unità, dunque, è un procedimento sia di identificazione che di differenziazione, che sembrerebbe percorrere due strade differenti nella pratica arcitettonica contemporanea.

Da un lato incentrata su un principio che ricompone il senso complessivo delle relazioni, dei materiali *interni* ed *esterni* all'architettura e alle sue tradizioni, alla ricomposizione di un identità in funzione delle condizioni specifiche, sia storiche che morfologico-architettoniche (*E.Miralles, S.Holl, Mansilla e Tunon*); dall'altro la tendenza ad evidenziare, piuttosto, le contraddizioni, i conflitti, le incoerenze, accentuando il senso delle differenze, sino al limite dell' integrazione, alla perdita di identità del circostante (*R. Koolhas*).

[21] PURINI F., in Lotus n° 104, 2000.

5.3 LA RICOMPOSIZIONE DELLE RELAZIONI - TIPOLOGIE DI INTERVENTO

5.3.1 EDIFICIO E NUOVO "CONTENUTO": INCLUSIONE E SVUOTAMENTO

La modificazione che si produce mediante l'***inclusione*** di nuove parti all'interno di un'architettura, comporta un processo trasformativo che interessa la struttura compositiva dell'edificio.

Questa modalità operativa stabilisce con l'edificio una relazione forte, che può essere di *mutua integrazione* o di *dialettica contrapposizione*, comportando, in ogni caso una re-interpretazione decisiva della sua conformazione originaria.

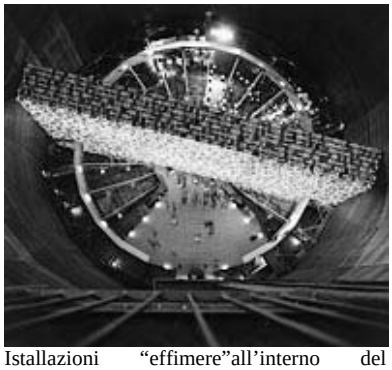
In molti casi i nuovi elementi architettonici stabiliscono nuove relazioni sia all'interno che all'esterno dell'edificio ma, più spesso, attraverso la reinterpretazione dell'*involucro* costruttivo che fa da tramite e da "tracciato" di riferimento per la nuova struttura compositiva dell'edificio, dunque, le bucature, le superfici e gli elementi murari diventano la "misura" e l'interfaccia con le parti di nuova costruzione.

La tipologia d'intervento dell'inclusione di nuove parti architettoniche nella struttura preesistente, è spesso integrata con la modalità operativa dello ***svuotamento*** e dell'adeguamento funzionale. Quest'ultima può essere realizzata secondo diversi gradi di trasformazione che vanno dal totale svuotamento delle strutture interne con la conseguente ricostruzione e riorganizzazione dell'interno e con il mantenimento del solo involucro esterno, oppure, secondo strategie d'intervento "soft" che prevedono la demolizione solo di alcune parti.

Sempre nella tipologia di trasformazione per inclusione si possono annoverare i progetti d'***installazioni effimere***, ad esempio di carattere espositivo, realizzate all'interno o all'esterno dell'edificio. In questo caso la relazione tra edificio contenitore e progetto incluso diviene più forte e radicale, per il carattere provvisorio e "comunicativo" che questo tipo d'intervento comporta. Tali operazioni possono essere definite variazioni, adattamenti o rinnovamenti, delle strutture preesistenti e possono implicare una riconsiderazione profonda d'alcuni caratteri fondamentali dell'operatività progettuale.

Una particolare variazione dell'inclusione è definita da quegli interventi che vanno ad occupare edifici di per sé "vuoti", ad esempio i gasometri, il cui contenuto è programmaticamente assente in senso costruttivo. Alcune tipologie d'intervento prevedono il mantenimento di questo "**vuoto**" in senso simbolico, mentre in alcuni casi si è proceduto alla costruzione interna di nuove parti architettoniche tali da valorizzare la spazialità interna senza alterarne le relazioni tra le parti.

Adeguamento funzionale di un deposito mediante lo svuotamento parziale e la trasparenza tra interno ed esterno, Lille, 2005.



Istallazioni "effimere"all'interno del Gasometro ad Oberhausen (2002).

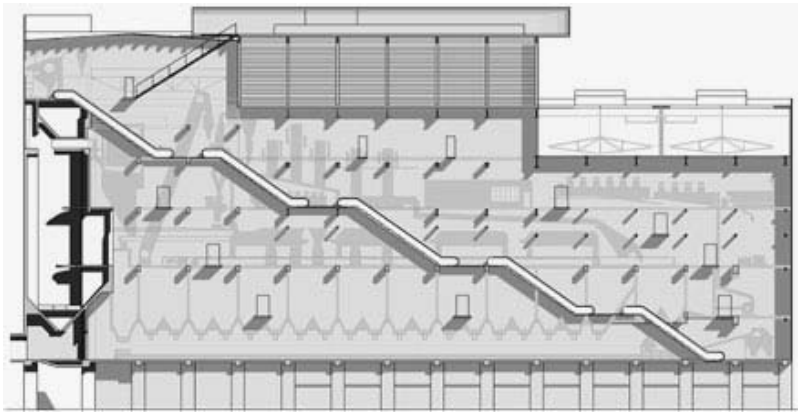
Studio di R.Bofill collocato all'interno delle torri di raffreddamento di una ex fabbrica, Madrid, 1988.

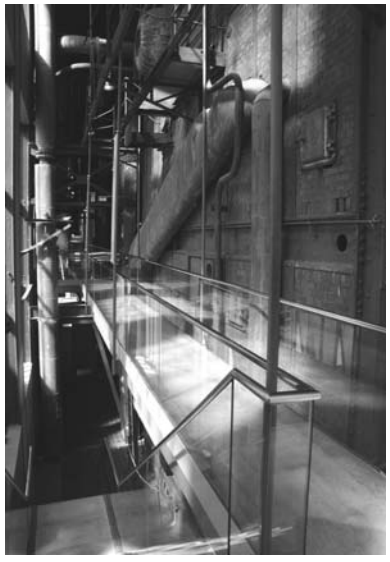
Inclusione di un edificio residenziale all'interno dei gasometri a Vienna, (1999).

Demolizione di alcune parti della fabbrica di Wazemmes, Lille, 2000.

ZECHE ZOLLVEREIN, ESSEN (NORMAN FOSTER, 1997)

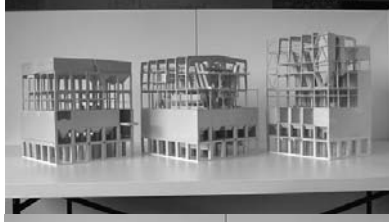
La trasformazione della ex Kesselhaus in Museo del Design, all'interno del complesso industriale dello *Zollverein* di Essen, è improntato al riuso e alla conservazione sia della struttura che del suo interno. Il progetto N.Foster prevede, infatti, la totale conservazione dei complessi macchinari industriali a cui affiancare un sistema di percorsi aerei come "***promenade attraverso la macchina industriale***"[22]. La decisione di non svuotare l'interno della struttura della sua organizzazione spazio-funzionale ma, piuttosto, di affiancarvi i "segni" contemporanei della nuova funzione conduce ad una sorta di compenetrazione dialettica tra i due sistemi. Il progetto dell'interno recupera un confronto diretto con l'uso e la struttura dell'edificio originario, instaurando con la distribuzione funzionale interna una ***relazione diretta*** e producendo, in tal modo, una ***dialettica*** tra elementi di archeologia industriale e allestimenti museali. Con questa modalità la relazione tra contenitore originario e nuova inclusione mantiene sostanzialmente inalterate le relazioni spaziali, strutturali e tipologiche della vecchia industria.

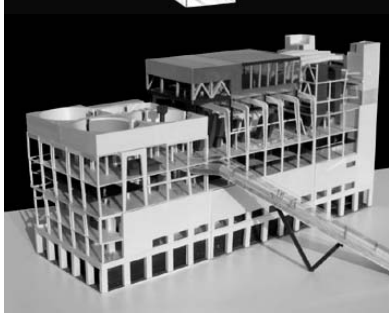




[22] MARCHIGIANI E., *Paesaggi urbani e post-urbani*, Meletemi, 2005.

ZECHE ZOLLVEREIN, ESSEN (REM KOOLHAAS, 2004)



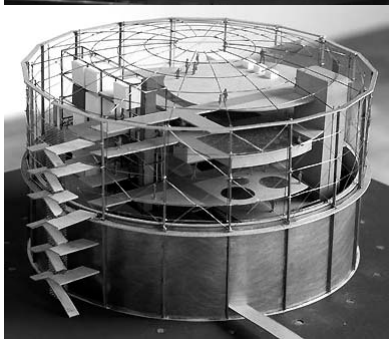


Il recentissimo progetto di recupero dell'edificio centrale dello Zeche Zollverein e la sua trasformazione in centro di produzione di cultura, design e management è stato affidato a R.Koolhaas ed al gruppo Boll & Krabel architects nel 2004.

Il progetto prevede la creazione di un vero e proprio "*villaggio creativo*" all'interno della complessa struttura industriale, imponendo un confronto diretto con l'edificio originario, nel quale il nuovo uso e la nuova distribuzione funzionale, determinano uno ***svuotamento parziale*** dell'interno (1° e 2° piano) e la collocazione di nuovi spazi e strutture (3°-6° piano).

Il progetto si è basato su un'attenta analisi della fabbrica sia della sue struttura organizzativa e funzionale (i tre livelli principali interni, i collegamenti con le altre strutture, i due nuclei principali dei macchinari), sia della struttura costruttiva ed architettonica (telai, tamponamenti, superfici vetrate, ecc); tali analisi hanno consentito di individuare gli spazi e gli elementi caratterizzanti dell'edificio, così da permetterne la riorganizzazione in stretta ***relazione*** alla sua "*natura originaria*".

L'edificio originario, per la sua organizzazione complessa, articolata secondo una differenziazione funzionale dei vari corpi di fabbrica e dei collegamenti tra questi, è stato riorganizzato in analogia con l'idea di un "***edificio-città***", articolato in differenti



"*sistemi funzionali*"[23] (spazi pubblici, formazione e didattica, commercio, uffici, spazi per la cultura ed il tempo libero) che, seppur autonomi, evidenziano un alto grado di integrazione.

In particolare sono stati individuati ***tre corpi principali*** articolati secondo ***due livelli orizzontali*** specifici: le aree di smistamento, in stretta connessione con il suolo, e le grandi sale macchine ai piani superiori. Questa articolazione funzionale è stata conservata e riletta nel progetto di sistemazione collocando ai livelli inferiori le principali attività di produzione e formazione, mentre i piani superiori sono stati riorganizzatati in relazione alle attività fruibili anche dal pubblico esterno.

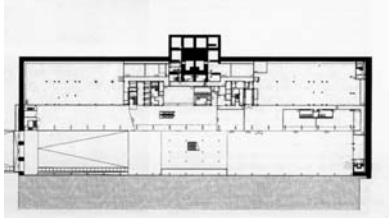
La complessa ***rete di percorsi*** interni e di collegamenti, in analogia con i ***ponti-collegamento*** dell'industria, fungono da accesso diretto, a partire dagli spazi pubblici esterni, ad una sorta di "*piazza interna*" nella quale sono collocate le principali funzioni espositive e ricreative pubbliche (caffè, ristorante, negozi).

Altri progetti all'interno del parco dello *Zollverein* riprendono i temi dello Zeche XII, tra questi in particolare il progetto di recupero dei gasometri e delle torri di raffreddamento.

In entrambi i casi si tratta di un'operazione di inclusione, che si sostanzia nella vera e propria costruzione di un edificio all'interno della struttura metallica portante, stabilendo una relazione forte e radicale tra edificio contenitore e progetto incluso. Tali operazioni sono definibili come vera e propria trasformazione delle strutture preesistenti che, programmaticamente vuote, vengono profondamente trasformate dall'inserimento dei nuovi elementi costruttivi.

[23] OMA, "*Progetto di sistemazione dello Zeche Zollverein*", Presentazione ed esposizione presso il Ruhr Museum, Essen, 2005.

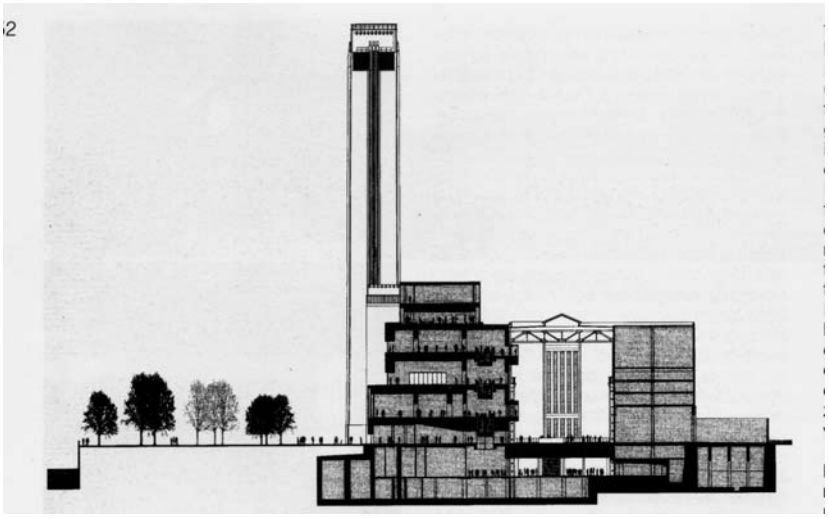
TATE GALLERY, LONDRA (HERZOG & DE MEURON, 1999)



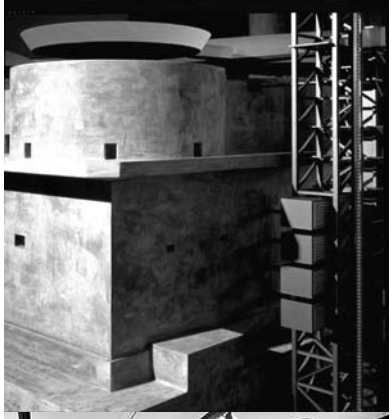
Il progetto di trasformazione della ex Pwer Station del Bankside a Londra rientra in quella categoria di interventi che si confrontano con costruzioni di notevole importanza architettonica (costruito da G.G. Scott nel 1940) e con un forte ruolo urbano e paesaggistico (il legame con il fiume e con il quartiere). Per queste ragioni il progetto si misura con l'edificio ma anche con il territorio, con l'obiettivo di restituire alla città ed al quartiere un nuovo edificio che possa diventarne il simbolo identitario. La riconversione prevede un nuovo uso museale proprio in virtù della qualità architettonica e delle dimensioni eccezionali dell'edificio, adatte ad ospitare grandi eventi di richiamo internazionale e le estese collezioni artistiche della Tate gallery.

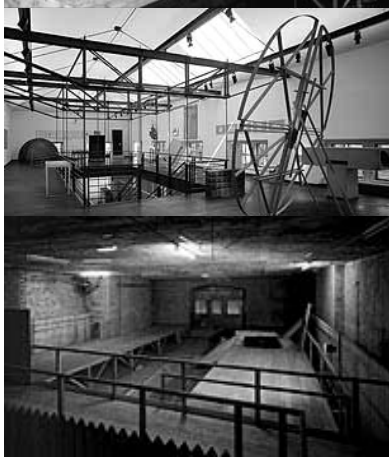
Il progetto di Herzog e De Meuron propongono la sostanziale conservazione dell'edificio operando attraverso trasformazioni soft ed interventi minimali: la creazione di quattro nuovi ingressi, uno su ogni lato, che definiscono due percorsi principali uno nord-sud nella direzione definita dall'altissima ciminiera e l'altro est-ovest che attraversa l'immenso spazio della sala delle turbine.

Il ***grande vuoto*** della sala delle turbine (concepito per contenere grandi macchinari industriali) è conservato integralmente nelle sue dimensioni, svolgendo un ruolo di grande ***spazio pubblico***[24], collegato con tutti i servizi annessi e distributore dei percorsi espositivi, in analogia al ruolo svolto dalla sala prima della trasformazione. La semplicità del progetto non è però "neutrale" alla struttura introducendo nuovi corpi vetrati sia all'interno che all'esterno dell'edifico, veri e propri fari luminosi che segnalano la presenza e l'importanza del museo, vero e proprio *catalizzatore di eventi urbani*[25].



[24] AREA**,** n°72, "*London*", 2004.
[25] EL CROQUIS, "*Herzog & de Meuron 1998-2002*", n° 109/110, 2002.

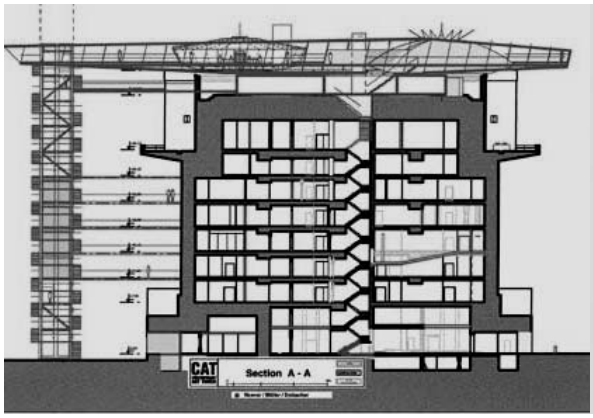


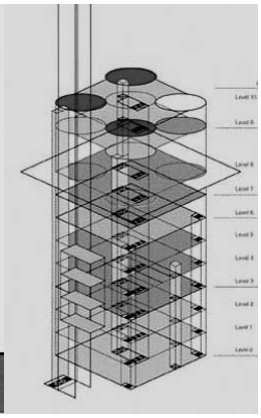


CONTEMPORARY ART TOWER, VIENNA (PETER NOEVER & SEPP MÜLLER, 2002)

Un'altra modalità dell'inclusione investe non solo l'oggetto architettonico nelle sue relazioni spaziali interne, ma pone come finalità l'inclusione del manufatto in un contesto più ampio di ***relazione***. La riconversione funzionale della ex torre per la contraerea nel parco di Arenberg a Vienna (Peter Noever e Sepp Müller, 2005), si inserisce tra quei progetti che si collocano all'interno del più ampio ***contesto urbano***, diventando veri e proprie elementi di "reti funzionali" territoriali[26]. La nuova funzione di museo interattivo d'arte contemporanea (***Contemporary Art Tower***), ricollega l'edificio all'intero sistema museale della città, diventando una sorta di "deposito" d'arte attivo per il MAC (Museo d'arte contemporanea ed arti applicate di Vienna) ponendosi, contemporaneamente, come vero e proprio spazio di incontro tra la società civile e l'attività artistica.

Infatti la struttura e la distribuzione interna non sono concepite per accogliere grandi eventi culturali, ma per proporre la modalità del "*laboratorio*", nel quale proporre una relazione diretta tra gli artisti chiamati a realizzare installazioni temporanee ed il pubblico stesso. La distribuzione interna prevede, infatti, una varietà funzionale per ogni piano, alternando piani di deposito a piani occupati da ambienti per laboratori e work-schop, spazi espositivi con piccoli auditorium e spazi per il ristoro. L'edificio, sostanzialmente inalterato nella sua volumetria esterna, è stato rivisitato in termini estetico-rappresentativi attraverso una sorta di re-styling visivo affidato a luci e scritte sulla superficie esterna, diventando un vero e proprio "**schermo**" su cui proiettare l'evento che si svolge al suo interno. Questa forma di rappresentazione esterna ha di fatti trasformato l'oggetto architettonico in una sorta di "segnale" territoriale di sé stesso, il cui uso reale diventa quello di "attrattore" sul contesto circostante.





[26] JESTER, SCHNEIDER, "*Weiterbauen*", ed. Bauwerk, Berlino, 2002.

I GASOMETRI DI VIENNA (J.NOUVEL, C.HIMMELBAU, M.WEHDORN, W. HOLZBAUER, 1999)

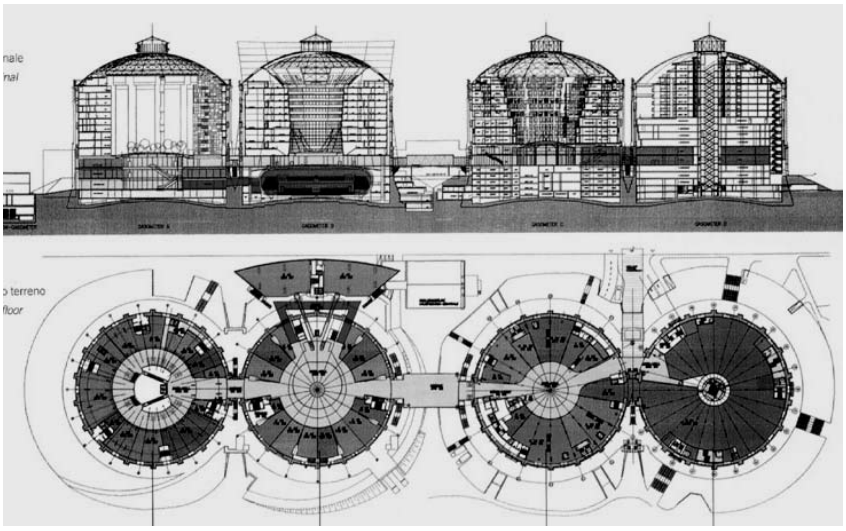
Gli interventi che mantengono sostanzialmente inalterate le caratteristiche strutturali e stereometriche degli edifici industriali diventano, in alcuni casi, altamente trasformativi all'interno del volume edilizio, comportando frequentemente un alto incremento delle parti costruite rispetto alla quantità di spazio "vuoto".

Il caso dei gasometri di Vienna esemplifica chiaramente come la trasformazione del contenuto interno possa essere estremamente rilevante sia in termini di volumetria realizzata, sia sotto il profilo della composizione spaziale.

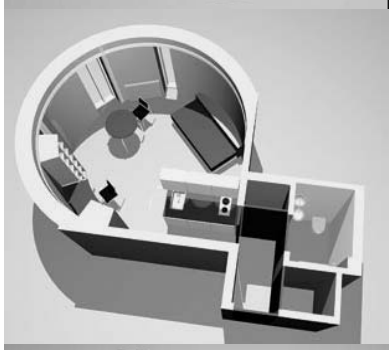
L'intervento, che prevede la realizzazione di nuove residenze, è chiaramente finalizzato al reperimento della maggiore volumetria disponibile a tale uso, rispettando il limite costituito dall'involucro esterno dei gasometri.

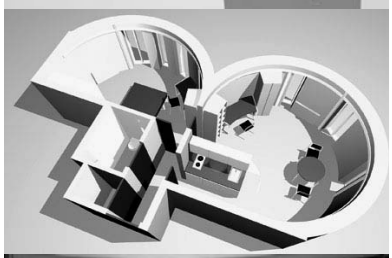
Le esigenze dettate dall'uso residenziale si sono dovute relazionare con il vuoto programmatico di strutture come i gasometri, infatti, i progetti di J. Nouvel, Coop Himmelbau e di M. Wehdorn, tentano, seppur con il limite evidente di una finalità tesa all'incremento della volumetria "utile", una ri-proposizione del "***vuoto centrale***" interno[27].

Il quarto gasometro, progettato da W. Holzbauer, si differenzia dagli altri, secondo una modalità operativa che mantenga inalterata, almeno in alcuni punti, la relazione tra il vuoto originario e l'involucro esterno, affidando alla parte centrale il ruolo di "nocciolo" funzionale, articolato nel doppio uso di servizi e collegamenti.



[27] *L'A-rchitettura, cronache e storia***,** n°558, "*La Riconversione dei quattro gasometri di Vienna*".



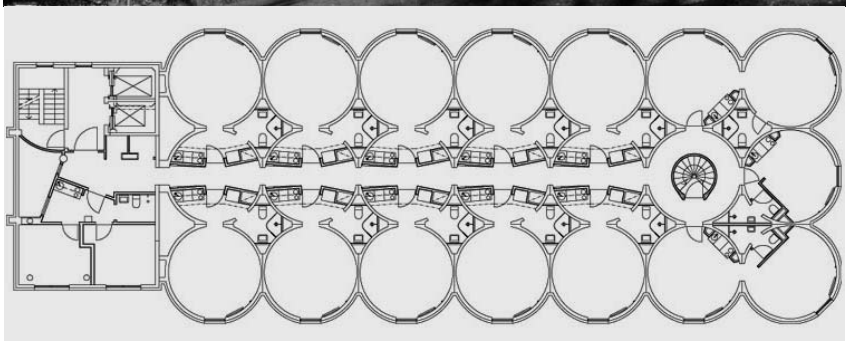


EX SILOS, OSLO (HRTB ARCHITECTS, 2001)

Tra gli interventi d'inclusione rientrano anche alcune particolari trasformazioni funzionali come nel caso dei Silos per il grano ad Oslo (HRTB architects, 2001). Il progetto di riuso della struttura dei silos in alloggi per gli studenti, si confronta con la particolare articolazione volumetrica dell'edificio, scegliendo di intervenire con trasformazioni minime che investono, in particolare, la distribuzione funzionale ed il rapporto tra interno ed esterno.

La struttura muraria, lasciata sostanzialmente inalterata, viene integrata dalle sole aperture e finestre, mentre all'interno vengono creati i livelli necessari per la collocazione degli alloggi. Di particolare interesse la scelta di organizzare le funzioni e gli spazi interni conservando completamente la disposizione seriale delle celle dei silos, adatte, per questa ragione ad essere suddivise in veri e propri appartamenti autonomi[28]. I nuovi percorsi di collegamento verticale e di distribuzione ai vari alloggi occupano l'intera fila centrale dei silos ma, quest'ultima, viene ulteriormente integrata mediante la collocazione di parte delle dotazioni impiantistiche necessarie (angolo cottura); mentre le aree interfaccia tra la fila interna e le due esterne dei silos sono riutilizzate come spazi per la dotazione dei servizi ulteriori (bagni).

La relazione tra edificio contenitore e progetto incluso diviene più forte e radicale per la scelta di mantenere sostanzialmente inalterata la spazialità interna derivante dalla configurazione del silos stesso, raggiungendo risultati innovativi dal punto di vista compositivo e distributivo.



[28] Bauwelt, n° 29, 2002. "*Residens for students in a Silo of 1953*".

5.3.2 L'INTRODUZIONE DI NUOVE PARTI: ESTENSIONE, ANNESSIONE, INTEGRAZIONE

La tipologia di trasformazione che si produce mediante l'ampliamento dell'oggetto architettonico, risponde ad un processo progettuale che si sviluppa verso l'esterno dell'edificio, con il superamento dei suoi limiti originari.

Questa modalità comporta, dunque, una occupazione parziale del contesto circostante tale da modificare quest'ultimo nonché le relazioni spaziali che sussistevano tra architettura e suo intorno.

L'estensione del manufatto può avvenire secondo le seguenti modalità: come ***estensione*** della struttura compositiva del progetto originario, senza soluzione di continuità; come ***annessione*** di nuove parti alla struttura originaria, in tutto o in parte diverse dalla connotazione compositiva preesistente; come ***integrazione*** di nuovi elementi direttamente nella cortina edilizia o mediante la creazione di una "*seconda pelle*" di rivestimento della struttura originaria.

Il progetto dell'estensione è, nella maggior parte dei casi, organizzato secondo la logica dell'analogia formale, compositiva o materica con la preesistenza, spesso attraverso la re-interpretazione delle proporzioni originarie, acquisendo queste ultime come "***misura***" della trasformazione.

I progetti che rientrano in questa modalità sono: il Museo Kuppersmuhle a Duisburg e gli ex a Wurzburg.

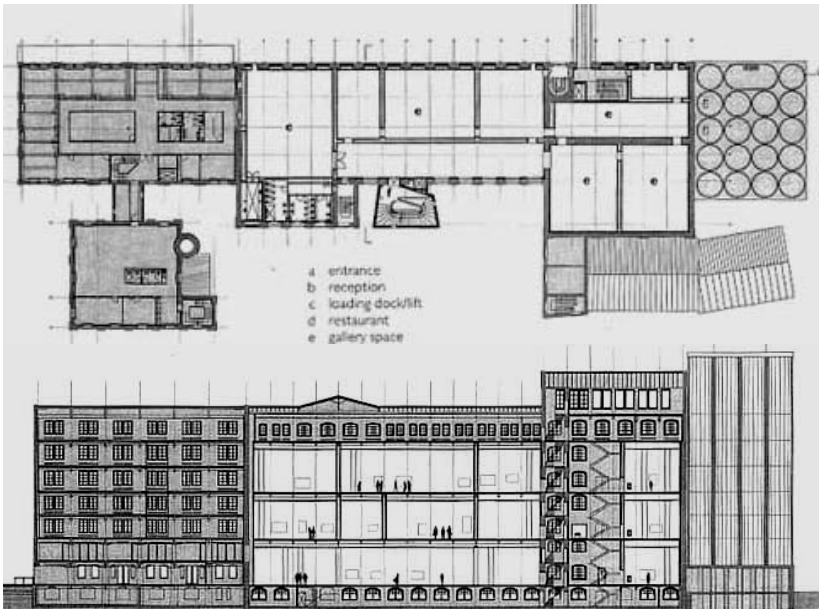
L'annessione di nuovi corpi di fabbrica alle strutture precedenti implica un diverso grado di trasformazione che viene risolto attraverso una modalità di relazione ***dialettica e di contrasto*** tra il vecchio ed il nuovo, realizzato mediante sostanziali differenze volumetriche, materiche e compositive tra le parti.

I progetti che rientrano in questa modalità sono: la Biblioteca comunale a Landau, gli uffici sul Singel Canal ad Amsterdam ed il Pratt Intitute di New York.

La terza modalità, che riduce la trasformazione a singole parti componenti la struttura, si riferisce per lo più ad integrazioni parziali di singoli elementi, spesso realizzate sul piano della superficie muraria o in lieve aggetto rispetto a quest'ultima, come elementi di ***evidenziazione*** dei caratteri specifici dell'edificio o come nuova ***relazione*** compositiva introdotta dal progetto. I progetti che adoperano in parte questa modalità sono: il Museo Kuppersmuhle e la Maison Folie di Wazemmes**.**

MUSEO KUPPERSMUHLE, DUISBURG, (HERZOG & DE MEURON, 2000)

Nel progetto del Museo Kuppersmuhle di Herzog & de Meuron l'intervento progettuale si inserisce secondo la modalità dell'estensione della costruzione originaria accentuando alcuni caratteri, intrinsecamente metafisici, della sua spazialità. La ***mediazione*** tra i caratteri compositivi della fabbrica ed il suo ampliamento è raggiunta, dunque, attraverso la re-interpretazione delle proporzioni originarie che, nel nuovo progetto, diventano la "***misura***" della trasformazione, rievocando la crescita storica per successive stratificazioni dell'edificio stesso (i magazzini centrali, i silos sul canale, ecc). All'interno a maggior parte della struttura portante è stata incorporata nel rinnovamento della costruzione conservando, in alcuni casi, anche la disposizione delle divisioni orizzontali interne. I tre piani espositivi sono collegati da un nuovo volume esterno, la torretta della scala, disposta nella parte posteriore del blocco principale del magazzino. L'inserimento del corpo della scala esterno, da un lato si contrappone alla volumetria simmetrica del corpo che la fiancheggia, dall'altro lo ***completa compositivamente***, riproponendo lo spiovente del tetto, ma definendolo asimmetricamente ed echeggiano la stereometria pura del Kuppersmuhle. Un altro elemento compositivo importante sono le strette aperture feritoia che appaiono sporadicamente della superficie muraria sia della vecchia struttura, che sul corpo scala, rendendo ancora più evidente la rigorosità del nuovo volume e dematerializzando il corpo massiccio della scala; queste aperture diventano, dunque, parte integrante della finitura originale esterna dell'edificio, producendo un pattern visivo che evoca l'idea della "*stratificazione delle forme nel tempo*"[29].



[29] Arcplus n°174, Aachen, 2005. "*OMA: pro-jekte*".

GLI EX GRANILI A WURZBURG (BRÜCKNER & BRÜCKNER, 2002)

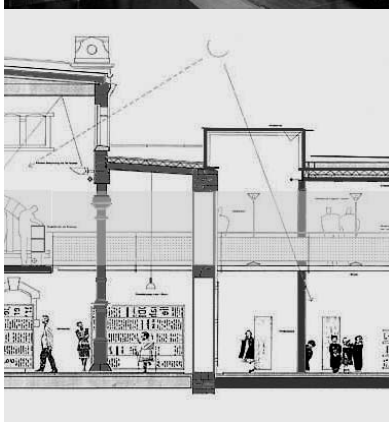
Un altro intervento di estensione che può rientrare, per le sue caratteristiche relazionali con l'edificio originario, è il progetto di riuso degli antichi granili nel porto di Wurzburg, trasformati in museo d'arte antica e moderna, dallo studio Brückner & Brückner Architekten.

Il progetto oltre ad intervenire significativamente all'interno dell'edificio, rimuovendo parte della struttura originaria staticamente compromessa, mantiene sostanzialemente inalterate le proporzioni della facciata dell'edificio, estendendone la regola e la misura ai volumi ed alle parti di nuova edificazione. I nuovi volumi dell'edificio seguono la partitura differenziata della struttura muraria originaria, ne ripetono la proporzione ma ne alterano la natura tettonica pur utilizzando lo stesso registro compositivo e i medesimi materiali.

L'utilizzo di trame litiche filtranti valorizza la superficie del nuovo volume, attraverso un trattamento che si emancipa dalla struttura archetipica del muro, ma anche dai modi dell'involucro sottile chiudente (vetro). L'involucro rarefatto della nuova superficie di pietra si accosta, dunque, all'opera muraria massiva dei vecchi edifici restaurati e, affidando la funzione portante ai telai strutturali interni, diventa un diaframma di separazione parziale, permeabile alla vista ed alla luce, e tale da mettere in comunicazione tra loro spazio esterno e spazio interno[30].

Anche i volumi in aggetto alla superficie muraria originaria utilizzano materiali lapidei, in questo caso, tralucenti, producendo un effetto di leggerezza e di differenziazione dalla struttura originaria. Nella categoria d'interventi che possono essere ricondotti alla modalità dell'estensione si possono annoverare gli ampliamenti che mantengono una forte relazione distributiva piuttosto che evidenti caratteri di continuità compositiva o materica.

[30] Bauwelt, n° 14, 2002. "*Kulturspeicher Lagerhaus*".

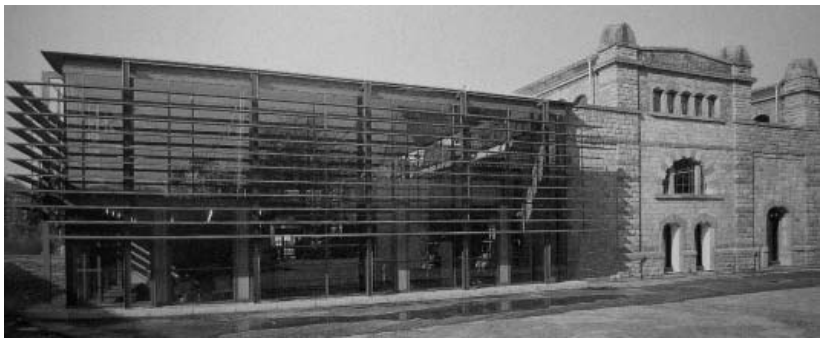


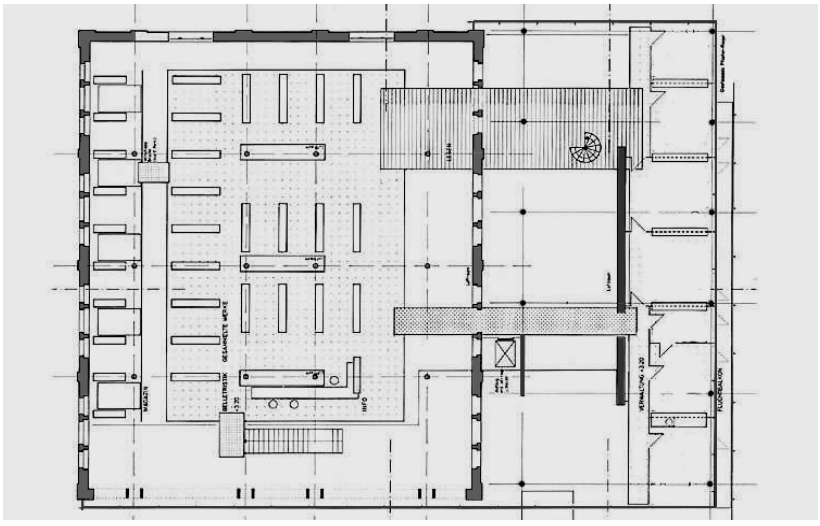
BIBLIOTECA COMUNALE, LANDAU (LAMOTT ARCHITEKTEN, 1998)

La biblioteca comunale di Landau progettata da Lamott architekten, nell'ex macello cittadino, è un esempio d'estensione prodotta attraverso una radicale differenza materica e strutturale, tra i due edifici, seppur conservando planimetricamente, una forte relazione d'interdipendenza funzionale. Il nuovo volume vetrato si accavalla in parte alla struttura muraria definendo una particolare forma d'***intersezione*** tra i due corpi di fabbrica, arrivando ad elidere parzialmente la struttura originaria e ponendosi come nuovo involucro chiudente.

All'interno la presenza di un setto murario non portante definisce uno spazio di passaggio tra la vecchia superficie esterna in mattoni, diventata interna, e la nuova superficie vetrata, mentre la funzione portante della nuova copertura è affidata ad una struttura puntiforme in acciaio, in analogia con i sottili pilotis in ghisa dell'ex macello.

Lo spazio interno d'intersezione tra i due edifici è, dunque, il risultato di una "***duplicazione compositiva***"[31] degli elementi, superfici murarie e pilotis, la cui relazione spazio-funzionale è affidata ad un sistema di collegamenti e passerelle aeree che definiscono il percorso unitario all'interno della biblioteca.

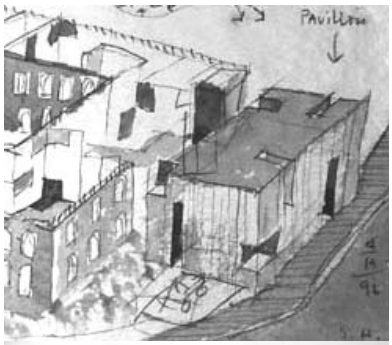


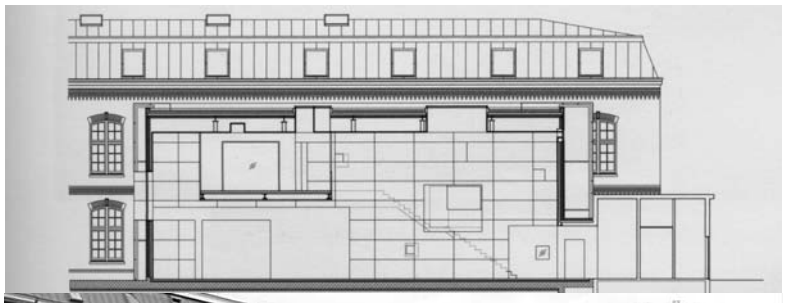


[31] Bauwelt, n° 16,1998. "*Alt und Neu*".

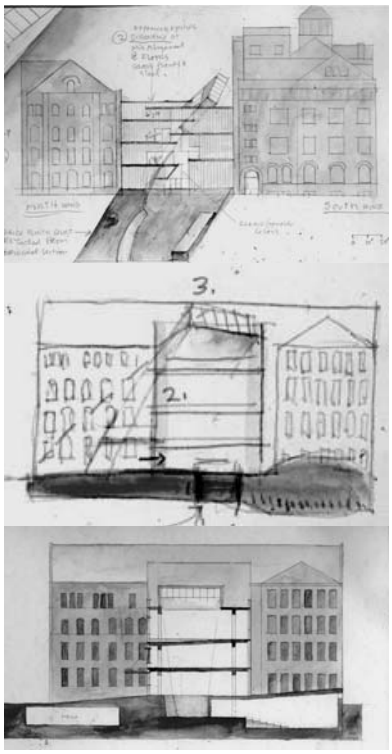
UFFICI SUL SINGEL CANAL, AMSTERDAM (S.HOLL, 2000)

In alcuni progetti di Steven Holl il tema dell'**annessione** è trattato attraverso una precisa definizione della nuove unità architettoniche, sia sotto il profilo spaziale, in contrapposizione formale alla preesistenza, sia dal punto di vista dell'uso dei materiali e delle loro potenzialità espressive. Al centro di questi progetti è sempre il tema della "*permeabilità visiva e luminosa*" delle superfici, che con i loro materiali porosi o traslucidi rivelano in parte l'interno dell'edificio, trasformandosi in superfici vetrate e trasparenti in prossimità degli ingressi e delle aperture. Nel progetto d'ampliamento degli uffici sul Singel Canal ad Amsterdam (1996-2000), alla struttura in mattoni del vecchio deposito di medicinali, S. Holl affianca un volume "spugnoso" la cui consistenza materica, in ***contrasto*** con le vecchie superfici, è affidata a pannelli modulari di rame forato che ne costituiscono la struttura potante. La stereometria del nuovo edificio e la sua consistenza materica delineano una "***dialettica di superficie***"[32] con le strutture in mattoni dei depositi al cui interno viene ricreata la medesima composizione di facciata della nuova cstruzione, attraverso l'installazione di griglie geometriche interne che in parte mascherano le aperture filtrando la luce dell'esterno. Nel nuovo padiglione, la struttura modulare lascia spazio ad ampie e piccole aperture che mettono in comunicazione diretta l'interno e l'esterno, pur chiudendosi parzialmente in alcuni punti in cui la rete metallica si sovrappone al vetro o è riempita al suo interno da pannelli di compensato. L'effetto prodotto dalla ***sovrapposizione*** di vari ***strati*** (metallo, vetro, compensato, metallo) produce uno "*spazio cromatico*" variabile, originato dalla luce che si rifrange o viene filtrata dal diaframma di rivestimento di rame forato.





[32] FRAMPTON K, *Steven Holl Architetto*, Electa, Milano, 2002.



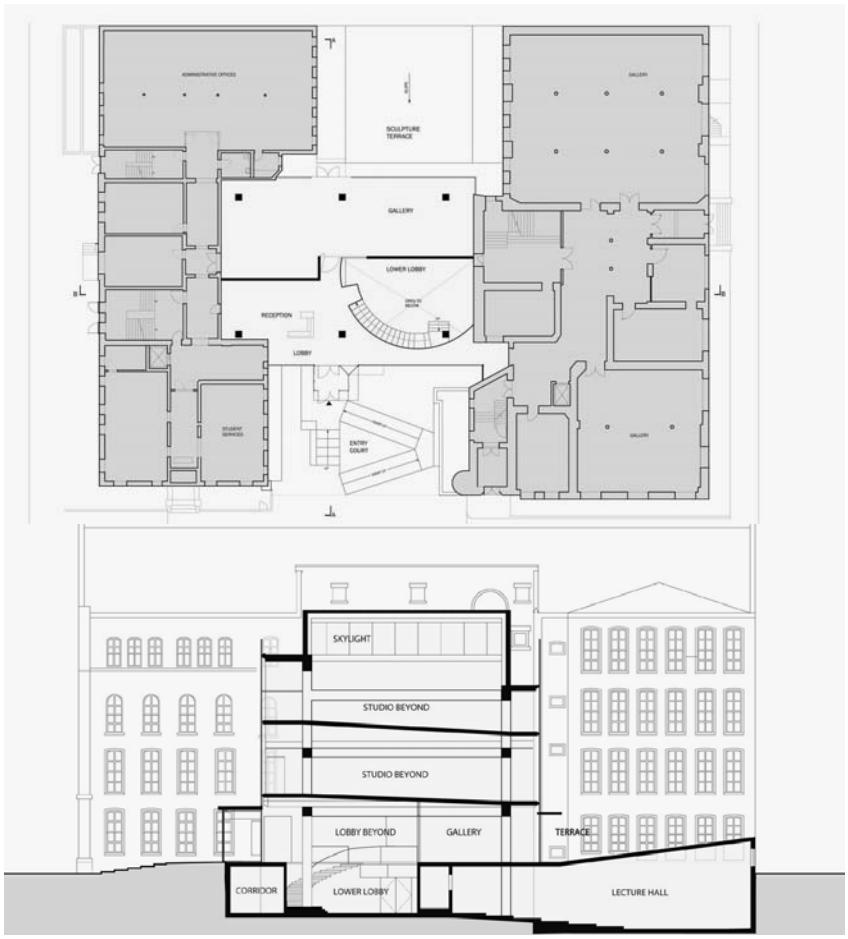
Schizzi di progetto.

PRATT INTITUTE, NEW YORK (S.HOLL, 1999)

L'intervento di collegamento tra i fabbricati che ospitano il Pratt Intitute a N.Y., di S.Holl utilizza il tema del *curtain wall* per riconnettere funzionalmente le due parti dell'edificio che, a seguito di un incendio, risultavano separate. Il nuovo nucleo centrale ridefinisce l'accesso, i percorsi e la distribuzione tra i due edifici, accogliendo inoltre una serie di funzioni di servizio: sala conferenze, sala polifunzionale, una galleria espositiva, il centro studenti, e due laboratori.

Il nuovo padiglione recupera sia l'originario collegamento tra le due strutture ma definisce una nuova relazione con il sottosuolo, collegando i corpi principali con due auditorium sotterranei, inoltre, la cui copertura di questi ultimi, realizzata con il materiale laterizio del crollo, definisce due corti di accesso che, per l'analogia materica, diventano parte integrante della preesistenza.

La struttura del padiglione, con sei pilastri connessi da piastre di calcestruzzo prefabbricato, è rivestita da pannelli in vetro strutturale sintetico (reglit) montati su supporti d'acciaio colorato segnando, in tal modo, la ***differenza materica*** con le murature in mattoni degli edifici preesistenti.

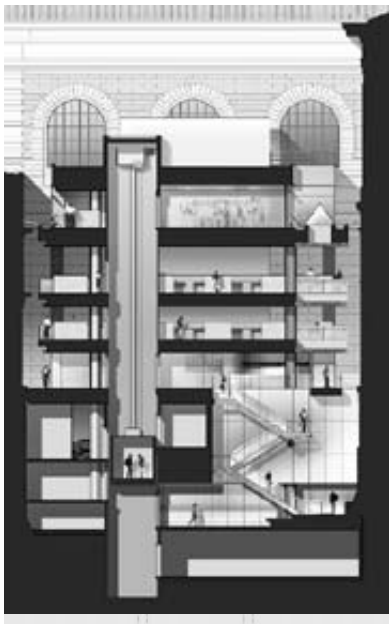


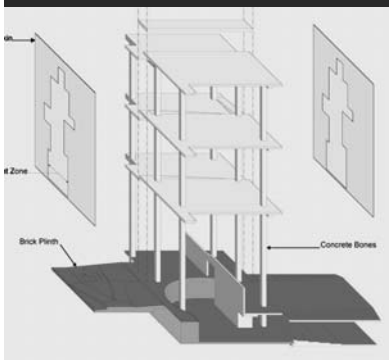
La scelta dei materiali, estremamente leggeri e trasparenti, consente una duplice percezione del padiglione offrendo, di giorno una percezione della superficie dominata dal pattern verticale delle scanalature e resa semi-opaca dall'illuminazione diurna, che evidenzia la parte centrale di accesso; mentre nelle ore notturne ed attraverso l'illuminazione artificiale dell'interno, la superficie rivela la sua trasparenza e permeabilità alla luce.

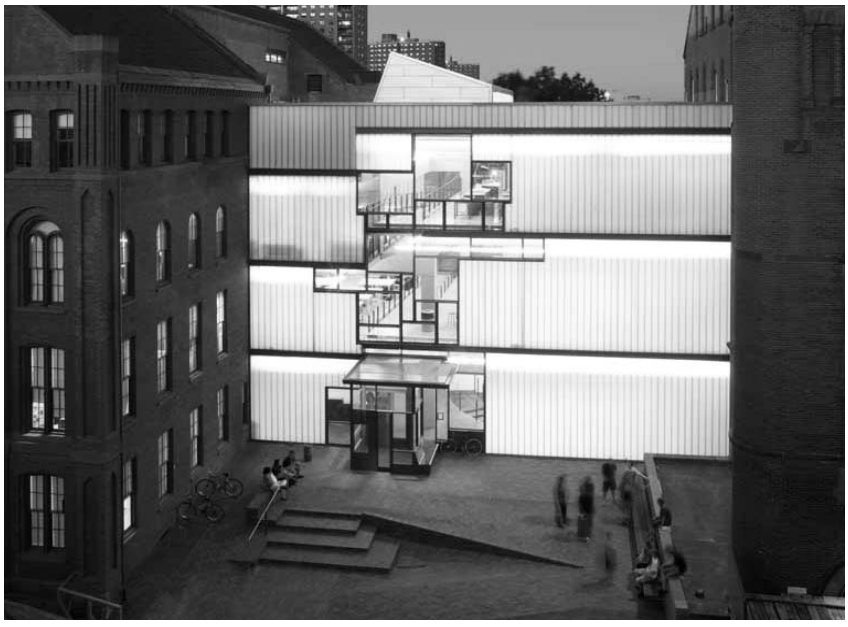
La densità delle superfici in regledit e la scansione orizzontale dei montanti in ferro rosso conferiscono al padiglione un carattere stereometrico e volumetrico forte, nonostante la leggerezza dei materiali e delle strutture, realizzando, in tal modo, il giusto contrappunto alla solidità visiva delle costruzioni in laterizio. La *direttrice verticale*, segnata dall'ingresso al padiglione, funge da asse di concentrazione ed attrazione di tutte le aperture in vetro trasparente, queste ultime, di dimensione variabile, sono composte tra loro come in una sorta di "***montaggio sospeso***"[33] ai montanti orizzontali in metallo dei livelli interni.

Dunque, la funzione di distribuzione e collegamento tra i due corpi, trova sulla superficie della facciata la sua espressione formale, affidata ai materiali e alla particolare tettonica, espressa dagli slittamenti dei montanti delle finestre e dei marcapiani.

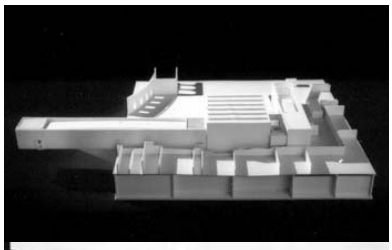
Per le caratteristiche descritte, questo intervento di annessione manifesta alcuni aspetti che possono definirsi propri dell'inclusione, infatti, il nuovo padiglione, seppur compositivamente ed espressivamente diverso dal fabbricato storico, sembra essere "contenuto" fisicamente e compositivamente all'interno degli edifici preesistenti, realizzando con questi ultimi una sorta di "fusione" unitaria.

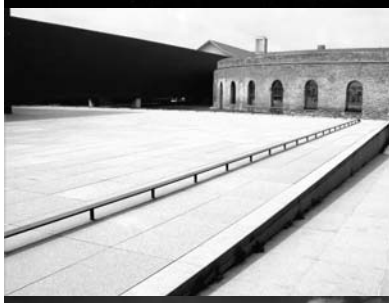






[33] FRAMPTON K., *op.cit.*





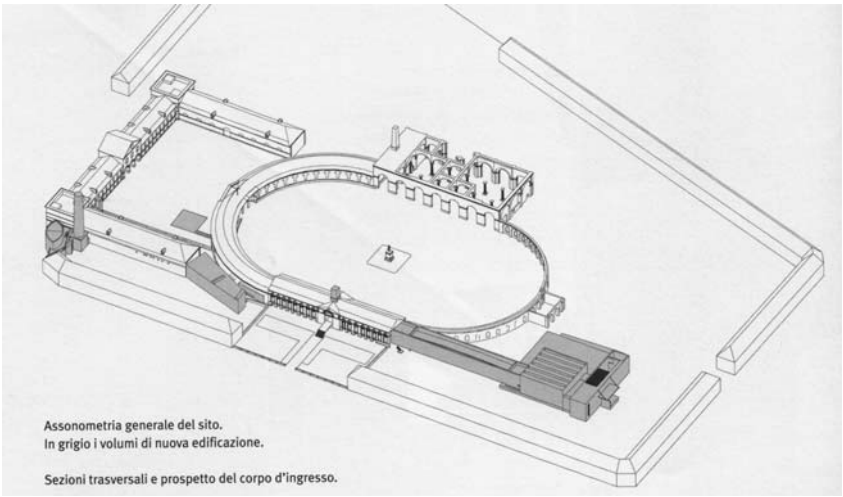
IL MAC NLLA FABBRICA DEL GRAND HORNU, BELGIO (P. HEBBENLINCK, 1999)

Tra i casi più emblematici di recupero industriale in Belgio, figura questo intervento realizzato da Pierre Hebbenlinck, che si inserisce nel recupero generale del distretto industriale e dei bacini minerari della Vallonia.

Dalla fine degli anni ottanta la regione ha cominciato a credere nel rilancio attraverso progetti di valorizzazione del patrimonio industriale dismesso, procedendo al recupero e alla musealizzazione dei vecchi siti minerari e siderurgici.

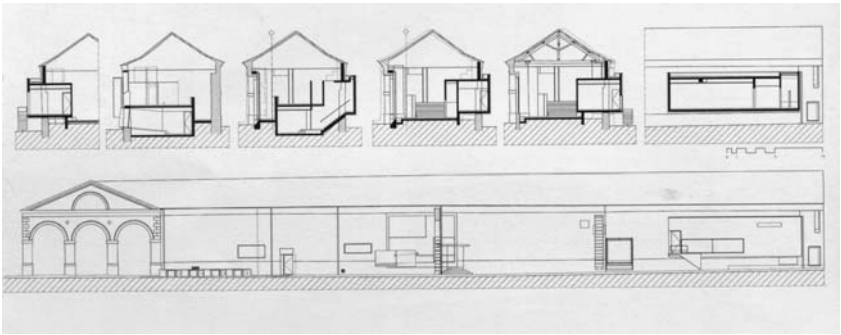
Accanto al parco scientifico di Crachet-Piquery e al museo della siderurgia di Bacinelle, il MAC's del Grand-Hornu rappresenta una delle punte di diamante della nuova offerta culturale dell'area[34]. Il complesso produttivo, realizzato tra il 1820 e il 1835, è costituito da una serie di edifici, raccolti attorno ad una grande corte ellittica, sul modello delle prime industrie minerarie che ricalcavano la struttura organizzativa dei familisteri in campagna.

Oltre alla fabbrica delle macchine a vapore, ai laboratori per la manutenzione degli utensili e ai magazzini, la cittadina mineraria è costituita da una scuola, da un piccolo ospedale, dalla villa del direttore e dagli alloggi dei minatori, disposti secondo una rigida struttura urbanistica.



Assonometria generale del sito.
In grigio i volumi di nuova edificazione.

Sezioni trasversali e prospetto del corpo d'ingresso.



[34] Costruire in laterizio n° 105, giugno, 2005., "*Archeologia industriale*".

Dopo la chiusura nel 1954, la riqualificazione dell'insediamento industriale prende avvio nel 1989 quando è la provincia stessa ad acquisire il complesso, incaricando Pierre Hebbenlinck del progetto di una nuova struttura espositiva e polifunzionale che fungesse da sede per il museo di arte contemporanea MAC.

Il programma museale viene concepito in modo innovativo, ovvero, senza la presenza permanente di una collezione e con una concezione flessibile degli spazi, tale da non alterare il rapporto con la preesistenza industriale.

La ricomposizione progettuale è articolata attraverso l'inserimento di nuovi volumi architettonici collocati "accanto" e all'interno degli edifici industriali storici, restaurati secondo i disegni originali.

Le nuove costruzioni instaurano con le preesistenze un dialogo non mimetico, ma basato su sottili contrasti dimensionali, formali e materici, in particolare il corpo principale del nuovo museo è definito attraverso un volume semplice e geometrico che, da un lato completa simmetricamente il complesso, dall'altro, per la sua stretta vicinanza con il grande cortile ellittico, stabilisce con quest'ultimo una dialettica sia attraverso la diversità materica delle superfici (mattoni rossi antichi e mattoni neri moderni), sia determinando una serie di spazi aperti di mediazione tra le due strutture e d'intersezione dei percorsi.

Il percorso di collegamento, tra il baricentro dell'ingrasso e la nuova ala museale, è realizzato conservano sul limite esterno il muro originale, ma creando un "nuovo" limite interno. Il percorso è trattato attraverso la variazione della sezione lungo la direttrice, questo accorgimento spaziale consente, da un alto l'integrazione tra il vecchio muro e le nuove strutture, dall'altro individua dei micro-spazi di sosta, che sono collocati all'aperto, al chiuso o in situazioni intermedie, tali da creare una dialettica che è contemporaneamente tra vecchio e nuovo, aperto e chiuso verso l'interno del muro oppure vero l'esterno della piazza.

In altri punti della costruzione industriale l'intervento si limita ad inserire dei marks che diventano, vere e proprie installazioni, che denunciano la presenza all'interno della nuova struttura museale.

5.3.3 LA LOGICA DEL FRAMMENTO: SOVRAPPOSIZIONE E STRATIFICAZIONE

All'estremo della modalità dell'ampliamento può essere posta la modalità della sovrapposizione, che, in molti casi, sfrutta la presenza architettonica dismessa come elemento cardine della nuova composizione, pur annullandolo nelle sue relazioni contestuali e nelle sue qualità intrinseche di costruzione architettonica.

La modalità della ***sovrapposizione***, spesso integrata a notevoli demolizioni, tratta gli elementi architettonici "*residui*" come parti da includere o inglobare nel nuovo progetto che stabilisce un rapporto di tipo "*strumentale*" con la preesistenza attraverso l'attribuzione di un valore esclusivamente "*memoriale*" della passata condizione di vita e di uso dell'architettura. La sovrapposizione consente in via programmatica non solo la trasformazione funzionale dell'edificio ma implica spesso la riduzione di quest'ultimo a frammento, stravolgendo la composizione, la spazialità e la forma dell'edificio preesistente.

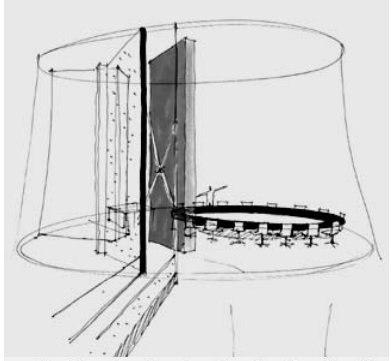
Nei progetti del "nuovo" che entrano in una relazione di sovrapposizione con gli edifici dismessi, il tema della distanza temporale si tramuta, frequentemente, nella pratica di una "**distanza fisica**" tra le due costruzioni, stabilendo relazioni complesse, di discontinuità e dialettica, tra la struttura storica e quella moderna e declinando tale alterità anche in termini materici e compositivi.

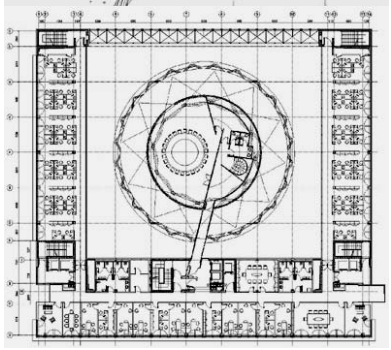
In alcuni casi l'attenta ed approfondita analisi pre-progetto conduce ad una maggiore attenzione rispetto alla preesistenza, intrattenendo con quest'ultima, nella fase di progetto, delle relazioni meno "trasformative" e tali da attribuire all'ordine spaziale, alla morfologia e alla materialità architettonica originaria una "***capacità generativa***" degli assetti susseguenti. La sovrapposizione può, dunque, trasformarsi in ***stratificazione*** attenta e tale da consentire alla nuova "architettura" di porsi come "***incrocio di discorsi***"[35] che, seppur parziali e frammentari, diventano il punto d'incrocio tra luoghi e tempi diversi, tra la tendenza a trasformare e la tendenza a conservare trasformando.

Per queste ragioni si ritiene che qualsiasi intervento di trasformazione non può partire da principi generali astratti né dal vuoto dell'innovazione, pena la cancellazione di quel "materiale" che esiste prima dell'architettura e che ne costituisce, attraverso la sua individuazione ed interpretazione, la sua ragion d'essere.

[35] SOLA-MORALES I., op.cit.

HEADQUARTER PIRELLI, MILANO (V.GREGOTTI, 2003)





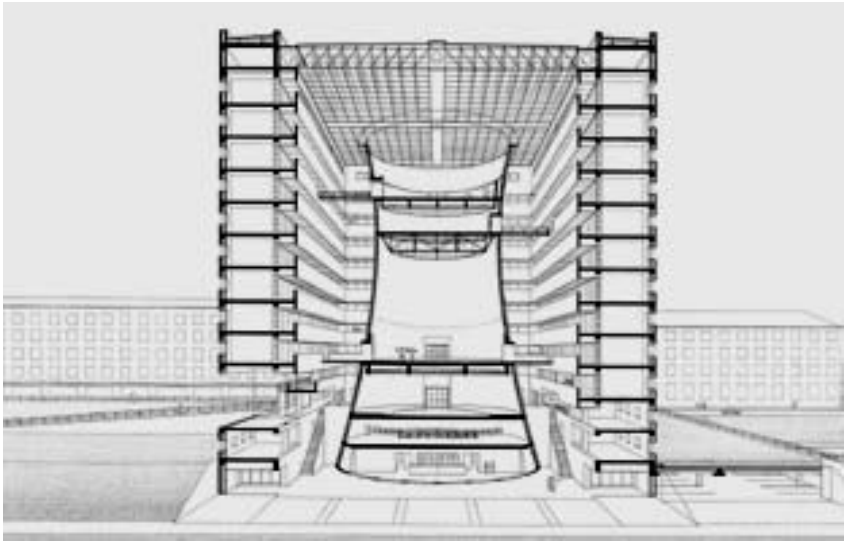
Un esempio di questa modalità operativa è costituito dal progetto di V.Gregotti per l' Headquarter Pirelli, che recupera e trasforma la torre di raffreddamento dell'impianto industriale della alla Bicocca a Milano.

Per la nuova sede centrale delle attività del gruppo Pirelli, Gregotti immagina che il nuovo edificio fosse come "*l'allegoria stessa della mutazione dei contenuti di lavoro e del passaggio dell'area da recinto di produzione a parte di città, come un edificio che* ***ingloba*** *senza distruggerla, facendone il cuore delle sue attività…, il simbolo della passata condizione produttiva*"[36].

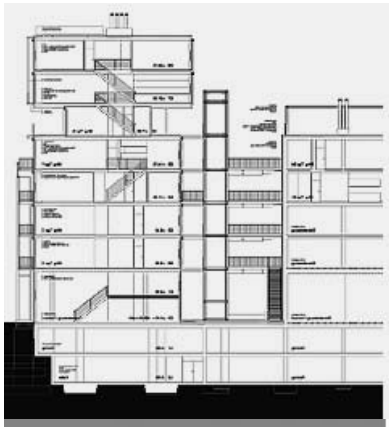
L'edificio si pone, dunque, come "rappresentazione" dello stato di mutazioni legate alla storia del lavoro, inglobando il monumento della propria tradizione in una "forma di surrealismo urbano". Non è un caso che la stessa tradizione del "*montaggio macchinico*" sia utilizzata come strumento compositivo nella costruzione di una totalità basata sulla relazione e la contraddittorietà degli elementi che la conformano.

Il nuovo edificio a forma di cubo è composto da tre ali destinate ad uffici e da un fronte vetrato verso il giardino, dunque, il volume racchiude la torre di raffreddamento creando un grande vuoto a tutta altezza, come spazio della relazione tra i due edifici e tale da configurarsi come una corte interna di distribuzione e collegamento tra gli livelli e le funzioni.

La torre stessa, trova all'interno le sue nuove "ragioni", ospitando le sale del consiglio direttivo della società e costituendosi come il vero e proprio "cuore" pulsante dell'edificio e delle sue attività.

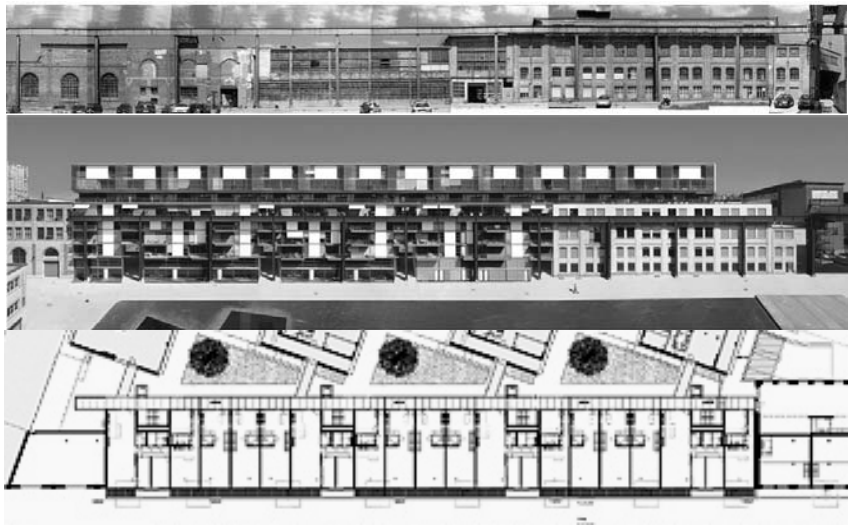


[36] GREGOTTI V., *L'architettura del realismo critico*, Laterza, Bari, 2004.



KATHARINA SULZER PLATZ, ZURIGO (KAUFMAN E VAN DER MEER, 2004)

Un'altra modalità della sovrapposizione strutturale si colloca all'opposto di una dialettica delle "differenze" operando una sorta di "**sovra-scrittura**" dell'edificio originario, è questo il caso del progetto di riconversione residenziale di alcuni edifici nell'ex area industriale della città Winterthur a nord di Zurigo. Il progetto, degli architetti Kaufman e Van der Meer, coinvolge la risistemazione dell'intera Katharina Sulzer Platz su cui affacciavano i depositi più esterni dell'ex area industriale[37]. Gli antichi depositi sono stati completamente inglobati nella nuova struttura, diventando un vero e proprio basamento per le nuove residenze collocate ai piani superiori, mentre la partitura delle vecchie superfici murarie è stata ulteriormente "infittita" nella nuova composizione, dove in ogni campata compaiono una moltitudine di ulteriori partizioni. La forte continuità fisica tra antico e moderno, la cui mediazione-differenziazione è affidata alla sola struttura di ferro esterna[38], produce un effetto di "mimesi" tra le due "realtà" costruttive e, elidendone le caratteristiche specifiche, produce un effetto di "sparizione" della preesistenza. L'intervento trasformativo, tutto teso alla sovrapposizione architettonica lungo l'asse verticale della struttura, oltre a modificare l'equilibrio compositivo dell'insieme, produce una sorta d'ibrido post-moderno, riequilibrato dalla sistemazione urbana della piazza e sull'altro versante, dalla presenza dagli altri edifici industriali semplicemente restaurati.



[37] L'intera area industriale, a ridosso della più importante stazione ferroviaria della città, sono in via di riconversione, con un alto grado conservativo, e riuso come "città della tecnica", università, alta formazione e ricerca.

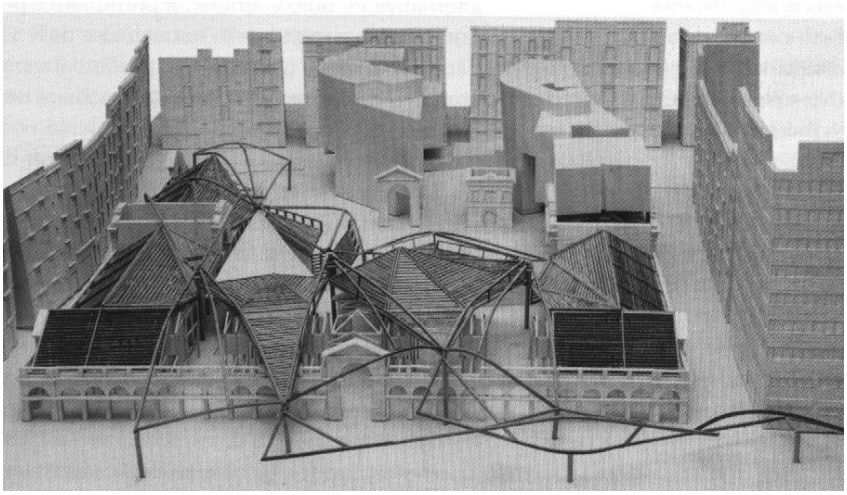
[38] Di fatto il restauro delle superfici esterne dei capannoni industriali ha comportato la perdita della "patina", unico elemento che avrebbe consentito una differenziazione reale tra il "vecchio" ed il nuovo.

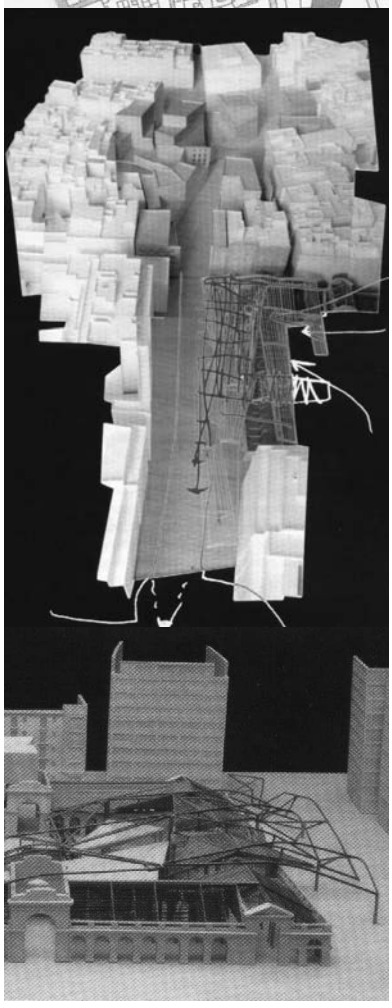
EX MERCATI GENERALI, BARCELLONA (E.MIRALLES, 1999-2002)

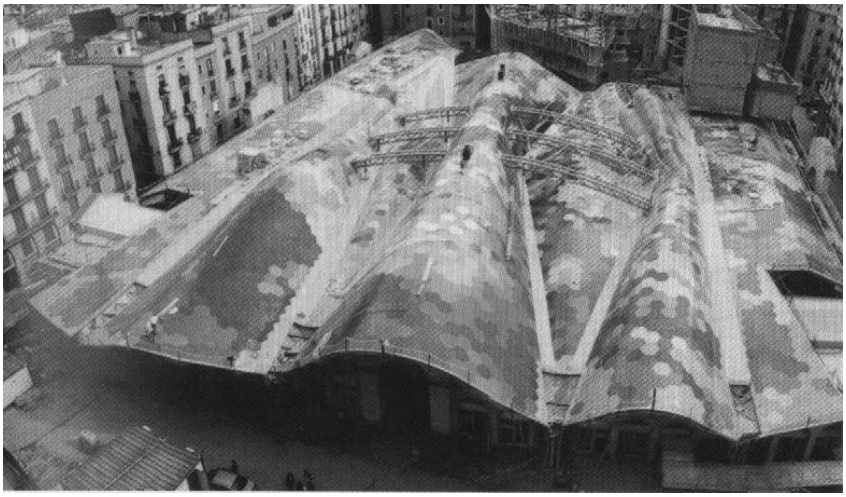
Il progetto di riqualificazione degli ex Mercati di Santa Caterina a Barcellona era improntata alla demolizione, non solo delle strutture del mercato, ma anche di gran parte del tessuto edilizio medioevale circostante.

La ristrutturazione richiesta dall'amministrazione doveva configurarsi come una sostituzione totale dell'area, ma le proposte di Miralles e Tagliabue presentano, invece, una tensione consapevole e scrupolosa verso la comprensione dell'esistente, a partire dai suoi livelli più elementari: la "pelle" degli antichi edifici, i loro elementi strutturali, le visuali possibili, le tracce della vita del mercato, la memoria del convento scomparso (le cui tracce sono state ritrovate durante il cantiere).

Queste ricerche improntano e connotano morfologicamente e distributivamente il progetto che si connota come una grande piazza in cui gli elementi del nuovo e delle preesistenze si combinano ***stratificandosi*** in un unico "fatto urbano".



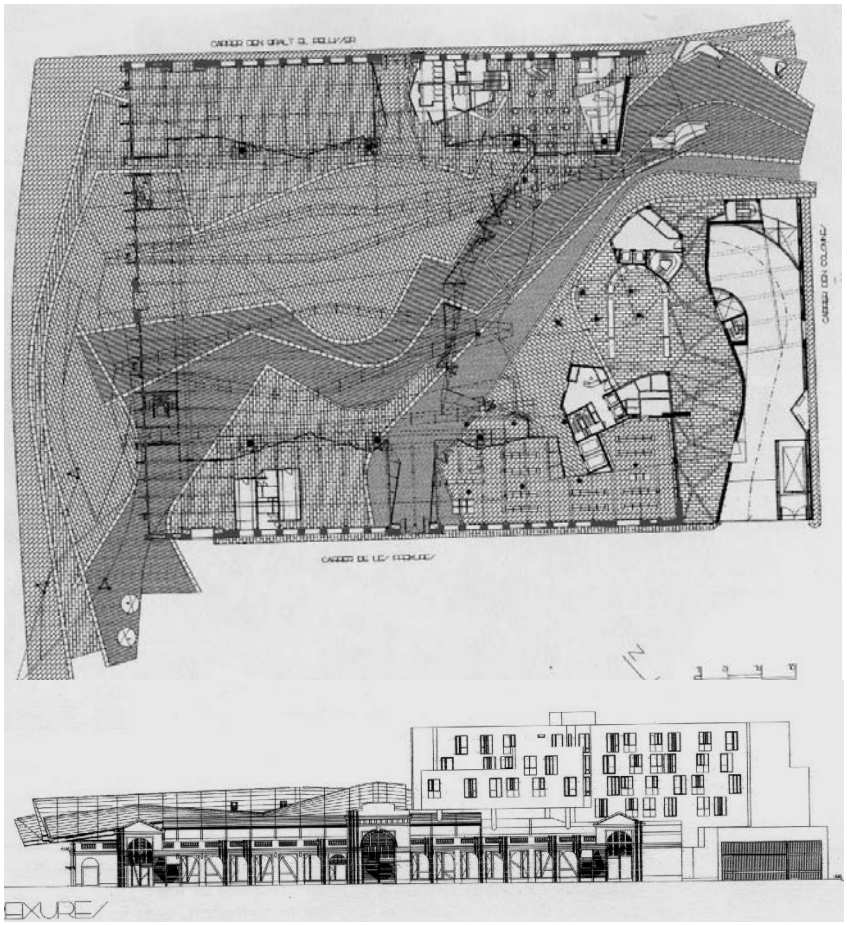




Il mercato interamente demolito al suo interno, viene conservato come frammento attraverso la cortina ad arcate, rese vive e praticabili dalla nuova architettura che su di esse si appoggia o che le scavalca mediante un sistema di archi in ferro, il cui andamento destrutturato sembra alludere ad una provvisorietà programmata.

La copertura è forse l'elemento dove più chiaramente è percepibile la riflessione di Miralles sull'ineluttabile precarietà dell'architettura: si tratta di una libera riproposizione delle tre navate gotiche della chiesa scomparsa, una "*grande tenda che offre protezione alle strutture lignee e murarie ottocentesche*"[39] scampate alle demolizioni.

Dunque la logica della "sovrapposizione" si fa in questo caso strategia attenta alla riconfigurazione di un insieme in cui, senza nessuna velleità di mimesi compositiva, il nuovo rilegge e reinterpreta la preesistenza, coprendola e rivelandola in certi punti, intersecandosi con essa ed inserendosi al suo interno, secondo nuove linee e tensioni che misurano diversamente lo spazio.



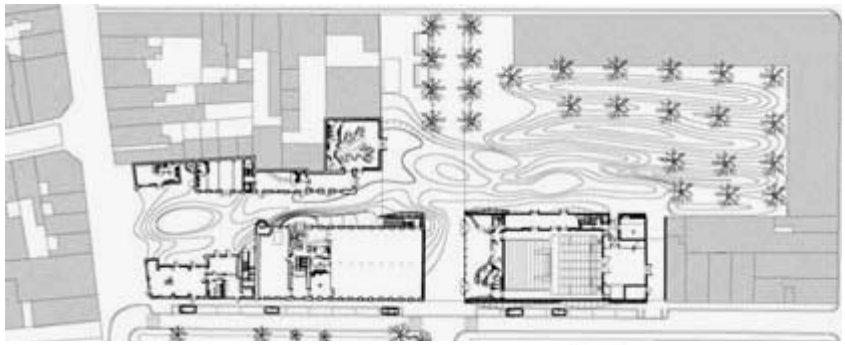
[39] Area n° 62, numero monografico "*Archeologia*", giugno 2002.

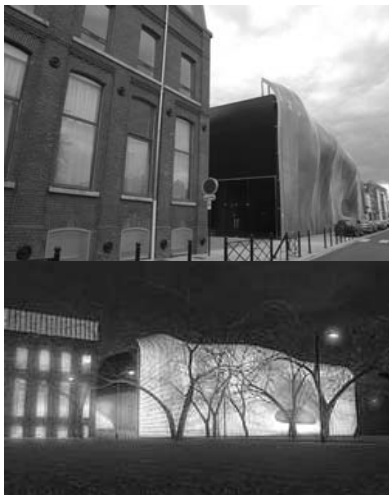
LA MAISON FOLIE ***DI WAZEMMES, LILLE (NOX ARCHITECTS, 2002)***

Il progetto del complesso di Wazemmes (Nox, 2002) rientra nella generale politica di recupero dei fabbricati industriali presenti nella città e nella periferia di Lille, con l'obiettivo della creazione di nuovi poli "strategici" e tali da indurre una riqualificazione complessiva dei tessuti urbani circostanti. Il complesso di Wazemmes, costituito da un agglomerato di edifici che componevano la vecchia fabbrica tessile, è stato sottoposto ad un intervento di recupero e di riuso come "contenitore per l'arte" realizzando, inoltre, una sorta di un "***corridoio***" multi-funzionale che si snoda tra gli edifici e, lungo il quale, trovano collocazione spazi per concerti, produzioni di teatro, esposizioni.

Le attività di cantiere ed il modello 3D del complesso.

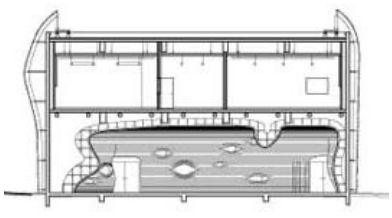
Il progetto e il disegno stesso per la *Maison Folie* è basato su tre livelli differenti di approfondimento e di relazione: Il ***programma funzionale***, costituito secondo un certo carattere di *eterogeneità*, è l'espressione esplicita della dimensione sociale locale, e si realizza attraverso la stessa composizione differenziata delle funzioni desunta dell'organizzazione della vecchia fabbrica. La una nuova ***relazione con il paesaggio***, è stata intesa sia attraverso la creazione di nuovi elementi di connessione con l'ambiente circostante con un certo carattere di *continuità visiva* e percettiva; sia in senso sociale, deducendo direttamente dalla collettività gli usi, i bisogni e le aspirazioni intrinseche, con l'obiettivo di restituire il *senso di appartenenza* ai luoghi alla collettività. La formulazione di una ***nuova immagine*** "*non sradicabile*"[40], che fosse parte ed espressione dei bisogni locali e delle memorie collettive, attraverso una sorta di psico-geografia locale, ma con un chiaro collegamento visivo ai livelli globali dell'arte e della tecnologia odierna.





Inquadramento generale della Maison all'interno del contesto e vista notturana

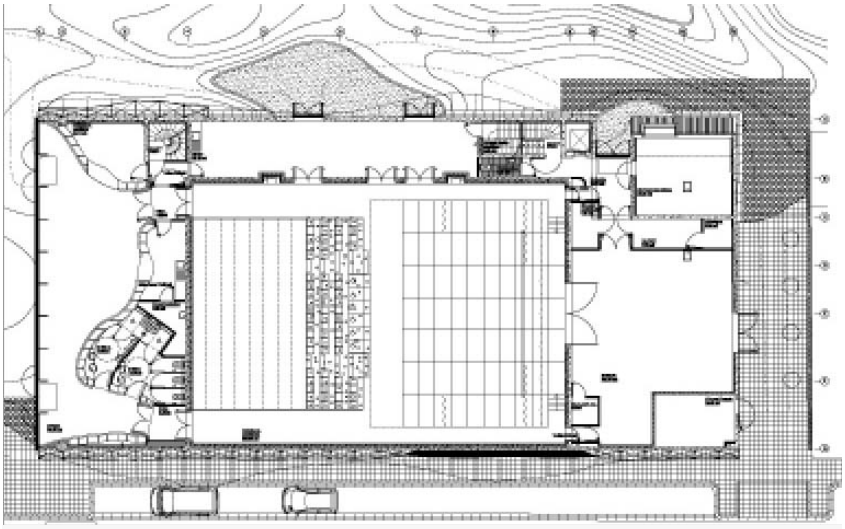
[40] NOX, *Matching Architecture*, Ed. Thames&Hudson, London, 2004.

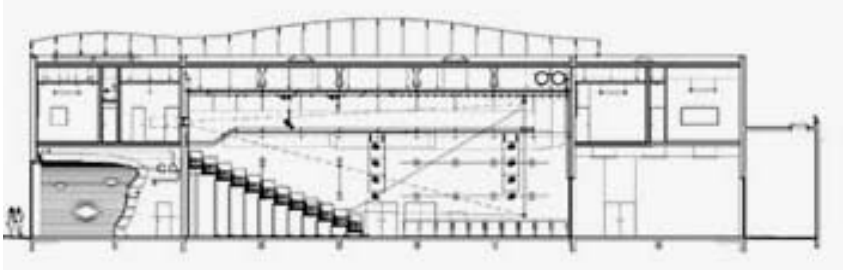


L'area, pensata come una piccola città, è caratterizzata da due edifici, uno preesistente e l'altro di nuova costruzione (completamento dell'isolato) che ospitano funzioni espositive e legate allo spettacolo, la cui organizzazione spaziale interna è resa flessibile nella capacità di ospitare attività diverse. Una serie di ulteriori funzioni è invece collocata nelle strutture restaurate della vecchia fabbrica, dove sono localizzati laboratori artistici e servizi.

Il ruolo principale di "***connessione***" di queste due parti funzionali è affidato all'*impianto originario* della fabbrica, lasciato per lo più inalterato nelle sue dimensioni e relazioni spaziali e risistemato attraverso la creazione di un giardino e di spazio pubblico pavimentato. Alla ***mixité*** funzionale fatto da contro-altare la scelta di intervenire in modo "soft"all'interno dell'area, evitando di imporre soluzioni percettive forti ma proponendo uno spazio della semplicità che ha reso più facile l'instaurarsi di un sentimento di appropriazione collettiva dei luoghi.

Il dialogo con gli edifici circostanti in mattoni, tipici delle costruzioni nordiche, è affidato alla ***differenza*** formale e materica della "*pelle*" metallica che avvolge i due edifici principali nella parte esterna (lungo la strada). Alla saldezza dei volumi in mattoni (opachi) fa da contrappunto la leggerezza e la trasparenza delle reti metalliche, quasi del tutto autonome dalla struttura sottostante, pur generando una percezione "volumetrica" del nuovo intervento.





5.3.4 LA DEMOLIZIONE COME RIDUZIONE E SOTTRAZIONE

Un capitolo estremo nel processo di trasformazione del progetto delle aree dismesse si può identificare con la demolizione, come fase ultima di modificazione, che comporta la scomparsa fisica del manufatto architettonico.

Demolire, sottrarre o ridurre sono, dunque, declinazioni del concetto di "demolizione", che nella nostra società rimanda al processo di progressiva e continua trasformazione a cui è sottoposta la realtà fisica.

Il binomio costruzione-demolizione sono, difatti, i termini di un medesimo processo edificatorio, in quanto entrambe appartengono al ciclo di crescita e modificazione che vincola l'architettura al tempo storico.

La società del consumo ha, inoltre, accelerato il ritmo di queste trasformazioni estendendolo a tutti i prodotti umani, negando loro qualunque stabilità e finitezza.

Fesca Hedquarters a Barcelona, della fabbrica demolita restano le tre ciminiere principali.

Quartiere di Bercy a Parigi, i nuovi edifici residenziali (sul fondo) ed il vecchio deposito vinicolo conservato.

Tale condizione comporta una profonda revisione del concetto di "**durata**", istituendo una nuova modalità di corrispondenza, diversa dal passato, delle estensioni concettuali di conservazione-memoria e demolizione- amnesia.

Francoise Choay ha evidenziato come se il ricordare è un modo per evitare la "*perdita di sé stessi"*, la conservazione generalizzata del passato diventa una disfunzione, in quanto anche la "*dimenticanza e la rimozione sono necessarie alla creazione*"[41].

In questo senso sia la demolizione/sottrazione, sia la conservazione devono contemplare una finalità di miglioramento selettivo e critico dove l'architettura, nel suo processo di ideazione, costruzione e scomparsa, dialoghi "*continuamente con i propri limiti generali e specificaci, utilizzandone i confini per superarli o rispettarli, sempre guardando positivamente alla loro esistenza come punti di riferimento*"[42].

Tornando sul piano operativo la modalità della sottrazione può essere intesa sia nella sua accezione di trasformazione "in negativo", che corrisponde ad un'operazione di **riduzione** dell'esistente e ad una "**liberazione**" totale; sia in senso "parziale", mediante la **sottrazione di parti** o con una loro semplificazione.

La "riduzione" di un edificio, come operazione opposta al suo ampliamento, può evocare, inoltre, l'idea di un ritorno a un

[41] CHOAY F., *Sulla demolizione/conservazione*, in A. Criconia, "*Figure della demolizione*", Costa & Nolan, Milano, 1998.
[42] GREGOTTI V., op. cit., pgg 40 e seguenti.

Demolizione dei Mercati Generali di Les Halles, Parigi, 1975; presentazione dei progetti perl'area delle Halles.

ipotetico "**stato originario**", che comporta la riconquista di una presunta "verginità" del contesto, intendendola come una possibile strategia di tutela ambientale, volta a rimuovere le degenerazioni e l'inquinamento.

Una riduzione architettonica può, dunque, produrre una pluralità d'interventi di diversa consistenza e natura, come: l'introduzione di **nuovi ordini strutturali**, come nel caso di assi viari tracciati a seguito della demolizione di interi settori di tessuto urbano; una "liberazione" spaziale che può consentire la conservazione delle tracce dei tessuti viari, quali "**principio insediativo permanente**" per la costruzione del nuovo; una demolizione che, nel caso estremo, introduce un **ordine di scala differente**.

Ad ognuna di queste categorie e declinazioni della riduzione architettonica corrisponde una grande quantità di interventi progettuali contemporanei, solitamente realizzati nei contesti urbani delle grandi città europee.

Il progetto della sottrazione può definirsi come un'operazione selettiva volta alla ridefinizione dell'esistente mediante operazioni di "composizione e ricomposizione" delle parti in un nuovo equilibrio spaziale e funzionale.

Intorno al progetto di sottrazione applicato alle aree dismesse, in questi ultimi anni, si sono concentrate molte delle attenzioni disciplinari, oltre che economico ed imprenditoriali, con la prospettiva di farne i "fulcri" di nuove politiche di rigenerazione urbana.

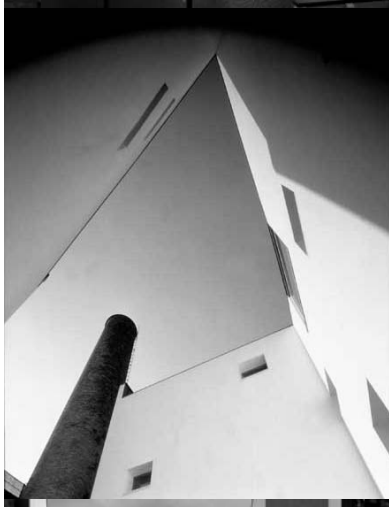
In queste aree si sono recentemente sperimentate tecniche d'intervento "innovative" che contemplano, contemporaneamente ed in maniera **integrata**, la demolizione, la sostituzione e la conservazione, mediante strategie operanti desunte dalla peculiarità dei contesti in cui sono state attuate.

EX-JUNGHANS ALLA GIUDECCA, VENEZIA (C.ZUCCHI, 1996)

La riqualificazione delle ex officine Junghans sull'isola della Giudecca a Venezia, prevedeva la riconversione di alcuni edifici industriali a residenza e terziario e la costruzione di nuovi edifici residenziali a completamento di lotti liberati dalle demolizioni.

Sottrazione e memoria sembrano essere i due poli all'interno dei quali si muove il progetto di Cino Zucchi, nel quale alle decise trasformazioni, si intrecciano sottili modifiche degli edifici e degli spazi aperti esistenti, ponendo il progetto come punto d'intersezione di due ***differenti scale dimensionali***: quella del tessuto denso a nord e quella più rada dei recinti industriali che bordano la Laguna.

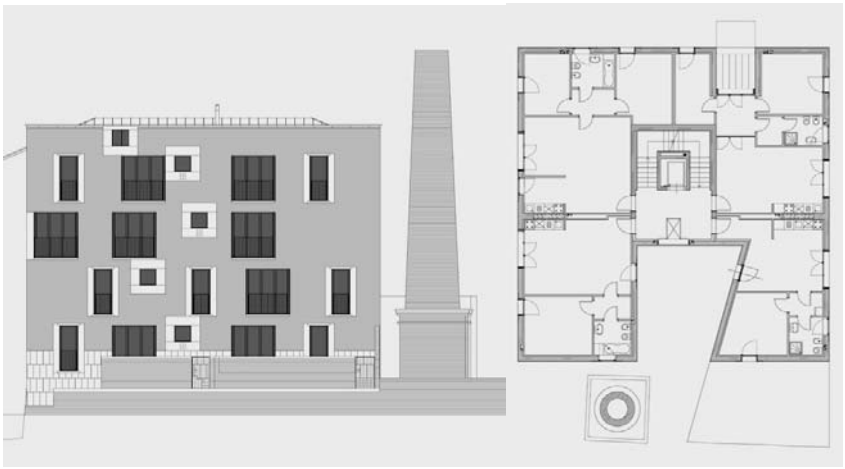
Il progetto che tenta di ristabilire un rapporto "contemporaneo" con la tradizione e con l'unicità del paesaggio lagunare di Venezia, pone al suo centro la complessità della stratificazione storica urbana spostandola "*semanticamente*" nella costruzione del nuovo attraverso un'analogia che "rimanda" alla permanenza piuttosto che alla sua reale conservazione fisica.

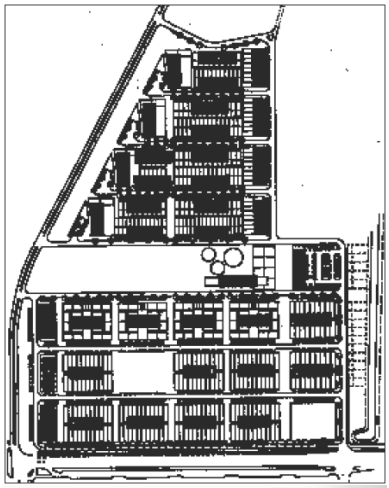


Le relazioni spaziali tra i volumi, vecchi e nuovi, rimangono inalterate nelle proporzioni, pur diventando l'innesto di una nuova architettura che interpreta, in chiave moderna, i segni e le forme del passato.

La demolizione del recinto della vecchia industria di orologi consente la "liberazione" della aree limite sui canali occupate in aderenza diretta dalle nuove costruzioni, mentre, la conservazione di tracce singolari, come le ciminiere, diventa l'unico richiamo diretto al passato industriale.

Differente, invece, il legame con il contesto storico della città, dal quale è veicolato il tema compositivo delle ornie chiare alle finestre, usate nel progetto come elementi compositivi di un pattern moderno contrastante con la superficie muraria.





ZUIVERINGSPARK, AMSTERDAM (DE ARCHITECTENGROEP, 2001)

L'intervento nello Zuiveringspark localizzato nella periferia di Amsterdam è sostanzialmente improntato alla totale trasformazione del contesto industriale con l'obiettivo di costruire intorno alle poche permanenze conservate un intero progetto per un nuovo quartiere residenziale che, nonostante la cancellazione dei capannoni e delle fabbriche ricalca sostanzialmente l'impianto planimetrico e distributivo della vecchia industria. Viene, dunque conservato solo il nucleo dei depuratori idrici che sono progettati con l'obiettivo di accogliere al loro interno nuove abitazioni. In particolare il vuoto programmatico dei depuratori viene trattato come elemento di relazione tra interno ed esterno, affidando all'involucro originario un ruolo di filtro che, parzialmente trasformato, ridefinisce una spazialità adatta ad accogliere la funzione residenziale.

Il perimetro chiuso degli originari depuratori è stato opportunamente svuotato ed aperto, non solo per consentire la creazione di affacci esterni per le abitazioni, ma diventando un vero e proprio elemento di "passaggio" tra le nuove residenze e lo spazio pubblico del quartiere, con la collocazione al suo interno di uno spazio verde. Attraverso la definizione di questo spazio di pertinenza delle residenze, ma contemporaneamente esterno ad esse, i progettisti hanno trattato il limite, costituito dall'involucro di cemento del depuratore, come elemento a "doppia funzione", capace di istituire un dialogo compositivo tra l'esterno e con il nuovo "interno" abitativo[43].

[43] Bauwelt, n° 29,2002. "*Zuiveringpark*".

NOTA BIBLIOGRAFICA

Baudrillard J., Nouvel J., "*Architettura e nulla – Oggetti singolari*", Mondatori Electa, Milano, 2003.

Crotti S. *"I paradigmi in architettura*", a cura di M.Tadi, CUSL, Milano, 1999.

De Solà Morales I., "*Diferencias. Topografia de la arquitectura contemporanea*", Gilli, Barcellona, 1995.

Durant S., « *Palais de Machines: Ferdinand Dutert*, », Phaidon Press Ltd., London, 1994.

Frampton K, "*Steven Holl Architetto*", Electa, Milano, 2002.

Giedeon S., "*Space, Time and Architecture*", Harvard University Press, Cambridge Mass., 1941.

Grassi G., *"A proposito del mio lavoro a Berlino*", Domus n° 728, 1991.

Gregotti V., "*L'architettura del realismo critico*", Laterza, Bari, 2004.

Harvey D., "*La crisi della modernità"*, Il Saggiatore, Milano, 1997.

Jester, Schneider, "*Weiterbauen*", ed. Bauwerk, Berlino, 2002.

Le Corbusier P.J., "*Vers une Architecture"*, a cura di P.Cerri e P.Nicolin, Longanesi, Milano, 1994; edizione originale 1921.

Lyotard F., "*Gli immateriali"*, Feltrinelli, Milano, 1992.

Marchigiani E., "*Paesaggi urbai e post-urbani*", Meletemi, 2005.

Marinelli G., "*Il Centro Beaubourg a Parigi: 'macchina' e segno architettonico*", Dedalo Libri, Bari, 1978.

Moneo R., *"Fragmentacion y compacidad en la arquitectura reciente"*,

Nouvel J., "*Sul progetto di architettura*", in Domus, n°800, 1998.

Nox, "*Matching Architecture*", Ed. Thames&Hudson, London, 2004.

Ortega y Gasset J., citato in Rowe C. " *Collage City*", The MIT Press, Cambridge (MA), 1978.

Purini F., "*La fine della tipologia*", in Industria delle costruzioni n° 283, 1995.

Purini F., in Lotus n° 104, 2000.

Purini F., "*Isolato e imprendibile: L'involucro tra modernità, postmodernità, attualità"*, in *Spazi e Maschere,* Meltemi, 2001.

Rogers E.N., "*Struttura della composizione architettonica"*, in "*Esperienza dell'architettura*", Skira, Milano, 1997.

Zaera A., "*Incorporatine: interview with Jean Nouvel*", in El Croquis, n°65-66, 1994.

Principali riviste

Area n° 62, numero monografico "*Archeologia*", giugno 2002.

*Area***,** n°72, "*London*", 2004.

Arcplus n°174, Aachen, 2005. "*OMA: pro-jekte*".

Bauwelt, n° 16,1998. "*Alt und Neu*".

Bauwelt, n° 14, 2002. "*Kulturspeicher Lagerhaus*".

Bauwelt, n° 29,2002. "*Zuiveringpark*".

Bauwelt, n° 29, 2002. "*Residens for students in a Silo of 1953*".

"*Costruire in laterizio*" n° 105, giugno, 2005., "*Archeologia industriale*".

El Croquis, "*Herzog & de Meuron 1998-2002*", n° 109/110, 2002.

"*L'A-rchitettura, cronache e storia*"**,** n°558, " *La Riconversione dei quattro gasometri di Vienna*".

CONSIDERAZIONI FINALI

Le conclusioni che qui si propongono giungono al termine di un percorso che, come accade in tutti i processi di ricerca, si è definito ed affinato «strada facendo», per indagine e selezione, tracciando conseguentemente prospettive di approfondimento e ambiti di osservazione che restano inevitabilmente «aperti».

Si tratta dunque di delineare alcune possibili acquisizioni che, lungi dall'essere «conclusive», vengono qui proposte come punto di vista conquistato sui temi affrontati e come punto di partenza per potenziali sviluppi futuri del processo di ricerca.

La ricerca ha preso le mosse dall'intenzione di mettere in luce il rapporto che sussiste tra il fenomeno della dismissione, come fenomeno di modificazione ciclica delle gerarchie e degli spazi urbani, con le modalità proprie della trasformazione che risiedono nel progetto urbano ed architettonico.

In questa prospettiva è stato condotto un progressivo approfondimento sia dei processi di trasformazione urbana e territoriale, che dei processi che definiscono la "formazione" del progetto come individuazione, selezione e "rilettura" dei materiali dell'esistente, nella prospettiva in cui l'azione progettuale è "azione di trasformazione"[1] ed opera attraverso la *rifondazione* delle relazioni tra ciò che, permane e ciò che nella progressione del futuro, necessariamente cambia[2].

Nello svolgersi della ricerca sono emersi alcuni nodi tematici che manifestano l'attualità di alcune problematiche relative al tema della ricerca ed alla sua contestualizzazione nell'orizzonte urbano e territoriale, nell'ambito specifico della disciplina del progetto urbano.

Nell'ambito della ricerca teorica, sono emersi due temi specifici risultati dall'analisi del rapporto tra fenomeno urbano e dismissione: il primo riguarda essenzialmente la condizione urbana tipica della modernità di cui le aree dismesse sono risultate essere un ***insieme specifico*** di analisi nonché un "elemento paradigmatico" concepibile come indice dei fenomeni e delle dinamiche in atto nella città; il secondo si riferisce ai processi di progressiva perdita delle identità specifiche e delle differenze nello spazio urbano, alle modalità in cui si verifica la permanenza residuale di questi caratteri ed ai processi di ***strutturazione di nuovi "nuclei di senso e d''identità***.

[1] V. Gregotti, "*Architettura come modificazione*", numero monografico di Casabella, n° 498, 1984. "*Non si dà nuova architettura senza modificazione dell'esistente…la condizione futura sarà quella di costruire nel costruito. L'esistente è divenuto patrimonio: ogni operazione architettonica è sempre più azione di trasformazione parziale, la stessa periferia urbana è luogo che cerca identità attraverso la modificazione*".

[2] B. Secchi, "*Gli elementi di una teoria della modificazione*", Casella n° 524, 1986. "*La modificazione è tipicamente operazione riflessiva, interpretativa, di riconoscimento e rielaborazione delle regole costitutive dell'assetto morfologico e funzionale, del ruolo di una specifica parte di città. E' l'espressione di un giudizio nei loro confronti, è loro ri-scrittura*".

La progressione cui è sottoposta la città contemporanea che, non più definibile a più a partire da una chiara delimitazione spaziale, gerarchica e strutturale, ma sempre più proiettata in un orizzonte senza confini e differenze, induce ad una ***produzione entropica*** di spazio indifferenziato, nel quale cadono le differenze a vantaggio di una sostanziale omologazione.

Questa osservazione trova riscontro, come afferma Zygmunt Barman, nel passaggio da una "*modernità solida*" ad una "*modernità liquida*"[3], nella quale il tempo prende definitivamente il sopravvento rispetto allo spazio, cancellando i tradizionali "riferimenti" che assegnavano alla solidità, alla durevolezza ed alla permanenza delle forme un ruolo strutturante e strutturale per la città e per l'architettura. Il dispiegarsi di un tempo come progressione infinita di istanti e che attribuisce a questi ultimi la necessità di materializzarsi come fini, proietta lo spazio, il territorio ed i luoghi in un *continuum* di divenire che ne definisce la sostanziale caduta in termini di "referenti".

In questa materializzazione dell'istante gli spazi come pure la città e l'architettura, sono definiti dalla ***transitorietà*** che si materializza come cambiamento d'uso, come modificazione di "senso" delle cose e dei luoghi, continuamente *decontestualizzati* o *deterritorializzati*[4], come cambiamento materiale della conformazione e sradicamento delle categorie concettuali di riferimento. Gli ***spazi della dismissione***, per la rilevanza dimensionale e per la simultaneità della diffusione spaziale, sono una delle prime categorie di luoghi ad essere passati, velocemente, dalla condizione della "solidità" e dell'identità, nell'orizzonte del progressivo abbandono e della progressiva "cancellazione" delle differenze.

Le aree dismesse rientrano, dunque, in questa "progressiva" disarticolazione del corpo urbano, come aree in cui si realizza fisicamente la trasformazione del sistema-città, ma proprio in virtù di questa capacità trasformativa, di cui diventano supporti essenziali, esse individuano un ***insieme specifico*** di analisi.

Nello "spazio del perpetuo transitorio" si definisce l'***orizzonte del progetto urbano*** contemporaneo nel quale, tuttavia, continuano a risiedere le categorie di un "campo" chiaramente definito, sia all' interno della disciplina, come conformazione delle azioni progettuali in base a regole, gerarchie e vincoli, sia all'esterno, nell'ambito del confronto con il contesto, con il luogo, con le dinamiche del reale.

---

[3] "*Si è passati dall'epoca della razionalità strumentale* (modernità pesante) *in cui il tempo era il mezzo che occorreva gestire per massimizzare i proventi del valore, che era lo spazio, all' era della modernità liquida*" nella quale "*l'efficacia del tempo quale mezzo ti ottenimento del valore tende a raggiungere l'infinito, con l'effetto paradossale di livellare il valore di tutte le unità nel campo degli obiettivi potenziali. Il punto interrogativo si è spostato dalla parte dei mezzi a quella dei fini. Se tutte le parti di spazio possono essere raggiunte "all'istante" nessuna parte di spazio ha un "valore speciale".*

[4] Deleuze G., Guattari F., "*Geofilosofia*", trad. di A.De Lorenzis, in "Millepiani" n°1, 1994; ora in "*Che cos'è la filosofia*?", Einaudi, Torino, 1996.

Dunque la necessità di definire un nucleo di permanenze e di variabilità, di identità e differenze, di ***vincoli*** in generale che orientino il progetto nella sua definizione progressiva, non come atto concluso in sé (autoreferenziale) ma, piuttosto, processo "costruttivo" di relazioni che si muove tra le esigenze della conservazione e la capacità di accogliere al suo interno le sollecitazioni dinamiche che l'esterno gli pone come orizzonte del suo operare.

La ricerca ha individuato nella categoria degli spazi dell'abbandono e della "dismissione" il contesto principale in cui si sono definite le trasformazioni contemporanee più incisive della produzione e riproduzione urbana, contesti che rispetto alla omologazione e all'atopia del circostante, presentano dei tratti di *riconoscibilità,* ovvero, la presenza di un "*nucleo identitario*" che, seppur difficilmente definibile o materializzabile in modo oggettuale o oggettivo, manifesta i caratteri di un insieme identificabile dalla permanenza di qualità differenziali rispetto al loro contesto.

Dunque il progetto delle aree dismesse si muove tra la permanenza di un nucleo residuale di riconoscibilità, identità e conformazione specifica e la condizione della "trasformazione" che in esse si manifesta come condizione particolare nel rendersi, a causa della perdita intrinseca del proprio orizzonte di senso, d'uso e di significato, "capaci" di accogliere il "nuovo" attraverso la modificazione.

Permeabilità al cambiamento ed apertura al contesto da un lato, differenza e permanenza dall'altro, sono queste le categorie che la ricerca ha progressivamente individuato attraverso la disamina delle condizioni specifiche e contestuali degli "spazi della dismissione".

Stabilita questa dialettica tra ragioni della conservazione e della permanenza, con le ragioni della modificazione e della progressione del nuovo, è stata condotta una ***selezione di casi-studio*** - a loro volta suddivisi in casi di progetto urbano e territoriale, dai casi di progetto architettonico – da cui emerge l'impossibilità di definire un modello univoco di progetto, ma da cui è stata evinta una sostanziale convergenza verso un progetto "aperto" capace di "accogliere" al suo interno il confronto tra la permanenza ed il cambiamento, nell'ottica di costruire, secondo diverse modalità, nuove relazioni, identità e differenze, considerate quali nuclei del progetto di trasformazione nel contesto contemporaneo.

L'analisi ha evidenziato una sostanziale specificità dei singoli casi e dei contesti, ma anche l'ambiguità connaturata alla stessa modalità operativa del progetto di trasformazione che, per la sua natura non neutra ma dialettica in ragione delle differenze, delle alternative e delle contraddizioni assunte dalla conoscenza progettuale, elabora risposte e costruisce nuove relazioni come costruzione di differenze.

Questa rassegna di progetti di trasformazione delle aree dismesse riferiti prevalentemente alla produzione architettonica recente, indicano una trasformazione operata dal progetto definibile in termini relazionali rispetto alle condizioni di riferimento e di partenza (dismissione, abbandono, perdita di uso, di senso e d'identità, gradi di permanenza), ma più specificamente, si configurano come progetti che hanno assunto le relazioni quale elemento strutturale nel definire e riconfigurare la forma insediativa ed architettonica.

In relazione a specifiche condizioni contestuali, siano esse materiali o culturali, si è verificato come le strategie di progetto attuino un'operazione trasformativa, verificando il grado di trasformazione in funzione degli ambiti di partenza determinando, in tal modo, le condizioni e i riferimenti per un possibile ordinamento.

A partire da una lettura degli ambiti di riferimento del progetto di riqualificazione delle aree dismesse, come parti del sistema urbano, come di paesaggi "*differenti*" o come elementi del paesaggio, come strutture coinvolte nelle dinamiche della diffusione, piuttosto che, dagli sviluppi metropolitani, ma anche in relazione alla maggiore o minore integrità morfologica ed architettonica; si verifica come una ***strategia relazionale del progetto architettonico*** li assuma quali condizioni determinanti nella definizione della forma architettonica. In un ottica "relazionista" il progetto inerisce:

- I livelli di estensione ed interscalarità relazionali assunti e determinati;
- I principi e le strategie modificative individuate;
- I gradi di trasformazione operati dal progetto.

Senza realizzare una operazione sistematica di classificazione si è ricercato un possibile orizzonte ordinativo di alcuni modi del progetto, al fine di permettere una pur parziale comparazione, dove tuttavia sono riscontrabili alcuni elementi compositivi comuni che – pur non essendo sufficienti a definire una modalità specifica del progetto delle aree dismesse – possono essere assunti come suoi caratteri precipui. Un percorso alternativo e comune sembra, dunque, profilarsi:

- Nel caso del progetto urbano sulla base del perseguimento di un principio di "interazione", di intensificazione dei rapporti tra sistema locale ed intorno, rispetto al quale elementi e configurazioni delimitanti possono essere pensati come principio di dinamica interposizione, di intermediazione, ed interferenza.
- Nel caso del progetto architettonico sulla base della ri-conformazione dell'esistente attraverso una dialettica compositiva e materica che evidenzi le differenze, anche in senso dialettico, attraverso le modalità del contrasto materico e compositivo, piuttosto che secondo le modalità della mimesi.